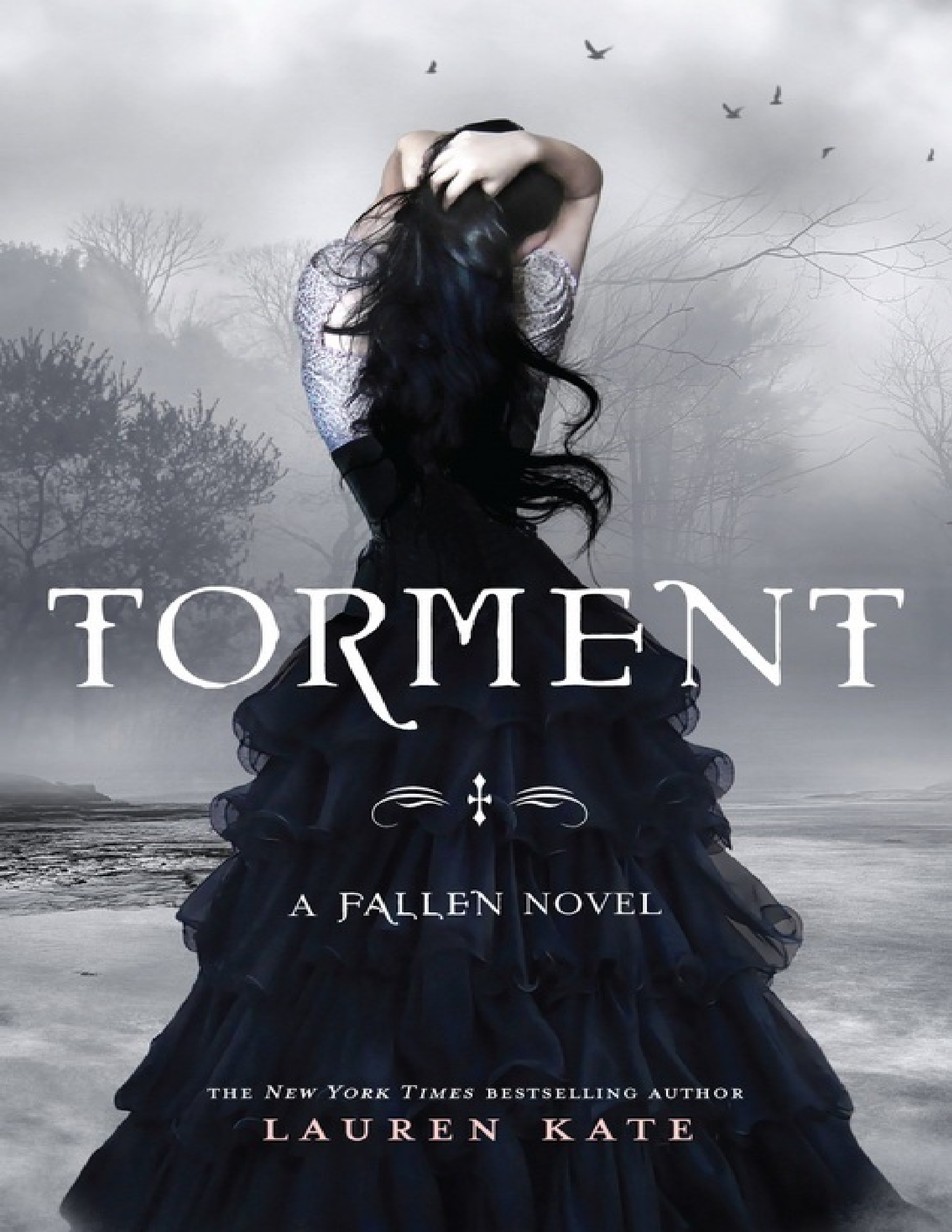

TORMENT
A FALLEN NOVEL
THE NEW YORK TIMES BESTSELLING AUTHOR
LAUREN KATE

LAUREN KATE

TORMENT



Traduzione di SERENA DANIELE

Rizzoli

Titolo originale: **TORMENT**
© 2010 Tinderbox Books, LLC e Lauren Kate

Proprietà letteraria riservata
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-61768-7

Pubblicato negli Stati Uniti nel 2010 da Delacorte Press,
un marchio di Random House Children?s Books, una divisione di Random House, Inc., New York

Seconda edizione Rizzoli Narrativa novembre 2010

Tutti i diritti riservati

Questa è un’opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell’autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

www.rizzoli.eu

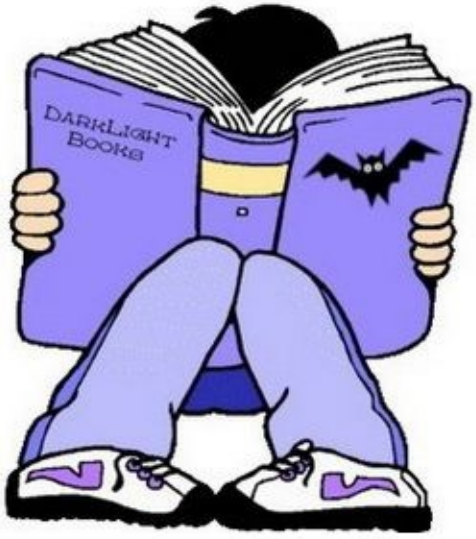
In copertina:
Illustrazione di © 2009 Fernanda Brussi Gonçalves
Progetto grafico degli interni Angela Carlino

ISBN 978-88-58-61768-7

DarkLight Books

By Abyssinian





http://darklightbooks.blogspot.com/

VOLUME 068

Quante vite bisogna vivere prima di incontrare qualcuno per cui valga la pena morire?

Dopo la terribile battaglia tra le forze angeliche di cui la scuola Sword & Cross è stata teatro, Daniel ha nascosto Luce in un luogo sicuro, una scuola piena di Nephilim, la progenie nata dagli incroci tra angeli caduti ed esseri umani. Qui la ragazza scopre che cosa sono davvero le Ombre che la perseguitano da sempre, ma anche come sfruttarle per spiare nelle sue passate incarnazioni. E studiando le infinite versioni di se stessa, Luce capisce che è proprio nel passato che si nasconde la chiave per decifrare il suo futuro... ma anche che Daniel nasconde dei segreti.

E se le avesse mentito?

Se il destino di Luce fosse amare non lui, ma qualcun altro?



LAUREN KATE è cresciuta a Dallas, è andata a scuola ad Atlanta e ha cominciato a scrivere a New York. Laureata in scrittura creativa, vive a Los Angeles con il marito. Fallen, il primo volume della storia di Luce e Daniel, è stato un successo internazionale, pubblicato in trentacinque Paesi, e diventerà un film.

A Elizabeth, Irdy, Anne e Vic:
sono stata così fortunata ad avervi con me.



RINGRAZIAMENTI



Prima di tutto, un grazie indescrivibile ai miei lettori per il loro sostegno generoso e pieno di calore. Per voi potrei continuare a scrivere per sempre.

A Wendy Loggia, la cui fiducia in questi romanzi è stata un grande dono: è grazie a lui se la serie è diventata ciò che lei per prima sognava di essere. A Beverly Horowitz, per il discorso d'incoraggiamento più partecipato che abbia mai ricevuto, e per il dolce che mi hai infilato nella borsa. A Krista Vitola, le cui buone notizie via e-mail hanno allietato le mie giornate. Ad Angela Carlino e lo staff grafico, per la copertina che farebbe invidia agli dei. Ai miei compagni di viaggio Noreen Marchisi, Roshan Nozari e gli altri del formidabile gruppo marketing della Random House. Siete dei maghi. A Michael Stearns e Ted Malawer, geni instancabili. Il vostro ingegno e incoraggiamento rende quasi troppo divertente il lavoro insieme.

Ai miei amici, che mi mantengono equilibrata e ispirata. Alla mia famiglia in Texas, Arkansas, Baltimora e Florida, per l'esuberanza e l'amore. E a Jason, per ogni singolo giorno.

Se sulla tua ala innesto la mia
L'afflizione darà maggior slancio al mio volo.



- George Herbert, Easter Wings

PROLOGO



ACQUE EXTRATERRITORIALI

Daniel guardò la baia. I suoi occhi erano grigi come la fitta nebbia che avvolgeva la battigia di Sausalito, come l'acqua increspata che lambiva la spiaggia di ciottoli su cui posava i piedi. Nei suoi occhi adesso non c'era traccia di viola, lo sentiva. Lei era troppo lontana.

Dall'acqua soffiava un forte vento sferzante. Daniel sapeva che stringersi di più nel giaccone nero non sarebbe servito a nulla. La caccia gli faceva sempre venire freddo.

Una cosa sola avrebbe potuto scaldarlo quel giorno, ma raggiungerla era impossibile. Gli mancava la sommità del suo capo, quel punto così perfetto su cui posare le labbra. Immaginò le proprie braccia colme del corpo di lei, mentre si chinava a baciarle il collo. Ma era un bene che lei adesso non ci fosse. Si sarebbe trovata di fronte cose che l'avrebbero terrorizzata.

Alle sue spalle, il richiamo del branco di leoni marini che arrancavano sulla riva sud di Angel Island pareva riflettere esattamente il modo in cui si sentiva in quel momento: disperatamente solo, senza nessuno ad ascoltarlo.

Nessuno a parte Cam.

Accovacciato di fronte a Daniel, Cam stava legando un'ancora arrugginita intorno al cadavere fradicio e gonfio ai loro piedi. Anche se era intento in qualcosa di tanto sinistro, Cam era bello. Aveva i capelli neri corti e gli occhi verdi lucenti. Era la tregua: accendeva le guance degli angeli di un colorito più intenso, i loro capelli di una lucentezza più viva e delineava in maniera più nitida i loro corpi muscolosi e perfetti. I giorni di tregua erano per gli angeli l'equivalente di una vacanza al mare per gli esseri umani.

Così, anche se Daniel soffriva ogni volta che doveva mettere fine a una vita

umana, a chiunque altro sarebbe apparso come se fosse appena tornato da una settimana alle Hawaii: fresco, riposato e con una bella abbronzatura.

Stringendo uno dei suoi nodi complicati, Cam disse: «Un classico di Daniel. Si tira sempre indietro e lascia a me il lavoro sporco.»

«Cosa stai dicendo? Sono stato io ucciderlo.» Daniel guardò il morto, i grigi capelli crespi incollati alla fronte, le mani nodose e gli stivali di gomma da poco prezzo, il taglio rosso cupo che gli attraversava il petto. Si sentì di nuovo pervadere dal freddo. Se uccidere non fosse stato necessario per garantire la sicurezza di Luce, la sua salvezza, Daniel non avrebbe mai più brandito un'arma. Non avrebbe mai combattuto un'altra battaglia.

E poi c'era che non quadrava nell'omicidio di quell'uomo. Daniel provava la vaga, inquietante sensazione che fosse profondamente sbagliato.

«Ucciderli è la parte divertente.» Cam avvolse la corda intorno al petto dell'uomo e la strinse sotto le braccia. «Il lavoro sporco è buttarli in mare.»

Daniel teneva ancora in mano il ramo insanguinato. Cam aveva riso di quella scelta, ma per lui non aveva importanza ciò che usava. Poteva uccidere con qualsiasi cosa.

«Sbrigati» ringhiò, nauseato per l'evidente piacere che Cam traeva dallo spargere sangue umano. «Stai perdendo tempo. Tra poco la marea comincerà a calare.»

«E se non facciamo come dico io, domani l'alta marea riporterà a riva l'Assassino. Sei troppo impulsivo, Daniel, lo sei sempre stato. Ti capita mai di pensare oltre il tuo naso?»

Daniel incrociò le braccia e guardò verso le creste bianche delle onde. Un catamarano di turisti stava scivolando verso di loro dalla banchina di San Francisco. Un tempo la visione della barca gli avrebbe suscitato un flusso di ricordi. Migliaia di gite felici con Luce attraverso i mari di mille vite. Ma ora – ora che lei poteva morire e non ritornare, in questa vita in cui tutto era diverso e a cui non sarebbero seguite altre reincarnazioni – Daniel si rendeva conto fin troppo bene di quante lacune ci fossero nei ricordi di Luce. Questa era l'ultima possibilità. Per entrambi. Per tutti, in realtà. Quindi erano i ricordi di Luce a contare, non quelli di Daniel e, per la sopravvivenza di lei, era necessario far risalire delicatamente in superficie tantissime verità sconvolgenti. Al pensiero di ciò che Luce poteva venire a sapere Daniel sentì tendersi l'intero corpo.

Cam sbagliava a credere che lui non stesse pensando oltre il suo naso.

«Sono ancora qui per un solo motivo, e tu lo sai» disse Daniel. «Dobbiamo parlare di lei.»

Cam rise. «Era quello che stavo facendo.» Con un grugnito, issò in spalla il cadavere fradicio. Il completo blu del morto si arrotolò intorno alla corda

annodata da Cam. La pesante ancora riposava sul petto insanguinato.

«Era un po' molliccio, no?» chiese Cam. «È quasi un insulto che gli Anziani non abbiano mandato un killer più impegnativo.»

Poi – come un lanciatore di pesi olimpionico – Cam fletté le ginocchia, girò tre volte su se stesso per prendere lo slancio e scagliò il morto a trenta metri d'altezza verso il mare.

Per alcuni interminabili secondi il corpo fluttuò sulla baia. Poi il peso dell'ancora lo tirò giù... giù... giù.

Un gran tonfo nel profondo blu. E affondò all'istante.

Cam si asciugò le mani. «Credo di avere stabilito un record.»

Si somigliavano in molte cose. Ma Cam era peggiore: era un demone, e ciò lo rendeva capace di azioni ignobili senza alcun rimorso. Daniel invece era tormentato dal rimorso. E ora era tormentato anche dall'amore.

«Prendi con troppa leggerezza la morte umana» disse Daniel.

«Questo qui se lo meritava» replicò Cam. «Non riesci proprio a vederci il lato divertente?»

Daniel accostò il viso a quello di Cam e ringhiò: «Lei non è un gioco per me.»

«Ecco perché perderai di sicuro.»

Daniel lo afferrò per il bavero dell'impermeabile grigio ferro. Prese in considerazione l'ipotesi di lanciare Cam nell'acqua proprio come lui aveva appena lanciato il predatore.

Una nuvola scivolò davanti al sole, oscurando i loro volti.

«Calma» disse Cam allontanando le mani di Daniel. «Hai tanti nemici, ma in questo momento io non sono uno di loro. Ricordati la tregua.»

«Che tregua?» ribatté Daniel. «Diciotto giorni in cui altri cercheranno di ammazzarla.»

«Diciotto giorni in cui io e te li abbatteremo» corresse Cam.

Era tradizione angelica che una tregua durasse diciotto giorni.

In Paradiso, il diciotto è il numero fortunato e divino per eccellenza: la somma vivificatrice dei due sette (gli arcangeli e le virtù cardinali), bilanciata dal monito dei quattro cavalieri dell'Apocalisse. In certe lingue dei mortali, il diciotto simboleggiava la vita stessa, anche se, in questo caso, per Luce poteva semplicemente significare morte.

Cam aveva ragione. Appena la notizia della sua mortalità si fosse diffusa tra le gerarchie celesti, le fila dei suoi nemici sarebbero cresciute in modo esponenziale. Miss Sophia e le sue coorti, i Ventiquattro Anziani di Zhsmaelin, stavano ancora cercando Luce. Daniel aveva intravvisto gli Anziani nelle ombre degli Annunziatori proprio quella mattina. E aveva scorto anche qualcos'altro: una seconda oscurità, profondamente astuta, che non aveva riconosciuto subito.

Un raggio di sole squarciò le nuvole, e con la coda dell'occhio Daniel vide brillare qualcosa sulla spiaggia. Si voltò e si inginocchiò: c'era una freccia conficcata nella sabbia bagnata. Era più sottile di una freccia normale, di color argento opaco, ornata di incisioni a spirale. Era tiepida.

Daniel rimase senza fiato. Erano eoni che non vedeva una stellasaetta. Quando la estrasse delicatamente dalla sabbia, evitando con cura di toccare la micidiale estremità smussata, gli tremavano le dita.

Adesso Daniel sapeva da dove era arrivata la seconda oscurità tra gli Annunziatori di quella mattina. Le cose andavano peggio di quanto avesse temuto. Si voltò verso Cam, tenendo la freccia leggera come una piuma in equilibrio sulla mano. «Quello non lavorava da solo.»

Appena vide la stellasaetta, Cam si irrigidì. Si avvicinò quasi con reverenza, sporgendosi per toccarla come aveva fatto Daniel. «Un'arma troppo preziosa per essere abbandonata. L'Escluso doveva proprio avere fretta di scappare.»

Gli Esclusi: una setta di angeli pusillanimi, maldestri, evitati dal Paradiso come dall'Inferno. L'unica loro grande forza era l'angelo solitario Azazel, il solo ancora in grado di forgiare le stelle, che conosceva l'arte di produrre le stellasaetta. Scagliata da un arco d'argento su un mortale, la stellasaetta non procurava niente più di un livido. Per angeli e demoni, invece, era la più micidiale delle armi.

Tutti le volevano, ma nessuno era disposto ad allearsi con gli Esclusi, così il traffico di stellesaetta avveniva clandestinamente, attraverso alcuni mediatori. Quindi l'uomo che Daniel aveva ucciso non era un killer mandato dagli Anziani, ma solo un mediatore. L'Escluso, il nemico vero, era volato via, probabilmente appena aveva visto Daniel e Cam. Daniel rabbrividì: non era una buona notizia.

«Abbiamo ammazzato l'uomo sbagliato.»

«In che senso "sbagliato"?» lo liquidò Cam. «Il mondo non starà meglio con un predatore in meno? E Luce anche.» Guardò Daniel e il mare. «L'unico problema è...»

«Gli Esclusi.»

Cam annuì. «E così la vogliono anche loro.»

Daniel sentì rizzarsi le punte delle ali sotto il golf di cachemire e il giaccone pesante, un prurito intenso che lo fece trasalire. Rimase immobile con gli occhi chiusi e le braccia abbandonate lungo i fianchi, sforzandosi di mantenere la calma, prima che le ali schizzassero fuori come le vele di una nave che si spiegano di colpo, portandolo verso l'alto, via dall'isola, sopra la baia. Dritto da lei.

Chiuse gli occhi cercando di immaginare Luce. Aveva dovuto letteralmente strapparsi dalla capanna dove dormiva in pace sulla minuscola isola a est di

Tybee. Ora laggiù era sera. Si era svegliata, adesso? Aveva fame?

La battaglia alla Sword & Cross, le rivelazioni e la morte dell'amica l'avevano sfinita. Secondo gli angeli avrebbe dormito tutto il giorno e tutta la notte. Ma entro la mattina seguente, lui doveva aver pronto un piano.

Questa era la prima volta che Daniel proponeva una tregua. Fissare insieme a Cam i parametri, stabilire le regole e prevedere un sistema di conseguenze se una delle parti avesse trasgredito sarebbe stata una grandissima responsabilità. Ma lo avrebbe fatto, ovviamente. Per lei avrebbe fatto qualunque cosa... voleva solo essere certo di farlo bene.

«Dobbiamo nasconderla in un posto sicuro» disse. «C'è una scuola su al nord, vicino a Fort Bragg...»

«La Shoreline School.» Cam annuì. «Anche i miei ci hanno dato un'occhiata. Là sarà felice. Verrà educata in modo da non correre rischi. E, cosa più importante, sarà protetta.»

Gabbe aveva già spiegato a Daniel il tipo di copertura che la Shoreline avrebbe garantito. Presto si sarebbe sparsa la voce che Luce era nascosta laggiù, ma almeno per qualche tempo sarebbe stata quasi invisibile. Tra le sue mura, Francesca, l'angelo più vicino a Gabbe, si sarebbe presa cura di lei. Fuori, Daniel e Cam avrebbero dato la caccia e ucciso chiunque avesse avuto l'ardire di avvicinarsi alla scuola.

Chi aveva parlato a Cam della Shoreline? A Daniel non piaceva l'idea che la loro parte ne sapesse più della sua. Si stava già maledicendo per non aver visitato la Shoreline prima di fare la scelta definitiva, ma era già stato abbastanza difficile lasciare Luce.

«Può cominciare già domattina. Ammesso…» gli occhi di Cam scrutarono il viso dell'altro «… ammesso che tu dica di sì.»

Daniel premette la mano sul taschino della camicia, dove teneva una foto recente. Luce sul lago alla Sword & Cross. I capelli bagnati e brillanti. Un raro sorriso sul volto. Di solito in una vita aveva appena il tempo di fotografarla, che la perdeva di nuovo. Questa volta invece era ancora lì con lui.

«Dai, Daniel» disse Cam. «Sappiamo che cosa le serve. La iscriviamo, e poi la lasciamo stare. Per accelerare questa fase, la cosa migliore è lasciarla sola. Non possiamo far altro.»

«Non posso abbandonarla così a lungo.» Daniel aveva parlato troppo in fretta. Guardò la freccia nelle sue mani e si sentì male. Avrebbe voluto lanciarla nell'oceano, ma non poteva.

«Così» Cam socchiuse gli occhi «non gliel'hai detto.» Daniel rimase immobile. «Non posso dirle niente, rischieremmo di perderla.»

«*Tu* rischi di perderla» ringhiò Cam.

«Sai benissimo cosa intendo» replicò rigido Daniel. «È troppo pericoloso presumere che elabori tutto senza...»

Chiuse gli occhi per scacciare l'immagine della fiammata incandescente, dell'agonia. Ma lei continuava ad ardere nel profondo della sua mente e minacciava di propagarsi come un incendio indomabile. Se lui le avesse detto la verità e l'avesse uccisa, questa volta sarebbe scomparsa per davvero. E sarebbe stata colpa sua. Daniel non poteva fare niente - non poteva esistere - senza di lei. Sentiva le ali scottare al solo pensiero. Meglio proteggerla ancora per un po'.

«Molto comodo» borbottò Cam, sarcastico. «Spero solo che a lei non dispiaccia.»

Daniel ignorò la sua frecciata. «Credi davvero che riuscirà a imparare in quella scuola?»

«Certo che sì» rispose Cam piano. «Se partiamo dal presupposto che non abbia nessuna distrazione esterna. Il che significa: niente Daniel e niente Cam. Questa è la regola.»

Non vederla per diciotto giorni? Daniel non riusciva nemmeno a immaginare una prospettiva del genere, né riusciva a immaginare che Luce avrebbe accettato. Si erano appena ritrovati in questa vita e finalmente avevano la possibilità di stare insieme. Però, come sempre, la spiegazione dei particolari rischiava di ucciderla. Lei non poteva venire a conoscere delle sue vite precedenti dalla bocca di un angelo. Luce non lo sapeva ancora, ma ben presto avrebbe scoperto tutto da sola.

La verità sepolta – in particolare ciò che Luce ne avrebbe pensato – terrorizzava Daniel. Ma lasciare che lei la scoprisse per conto suo era l'unico modo per spezzare quell'orrendo circolo vizioso. Ecco perché l'esperienza alla Shoreline sarebbe stata cruciale. Per diciotto giorni Daniel avrebbe ucciso ogni Escluso che gli fosse capitato a tiro. Ma, finita la tregua, tutto sarebbe tornato nelle mani di Luce. Soltanto nelle sue mani.

Il sole tramontava sul monte Tamalpais e la nebbia della sera cominciava a salire.

«Lascia che la porti io a Shoreline» disse Daniel. Sarebbe stata l'ultima possibilità di vederla. Cam lo guardò perplesso, domandandosi se concederglielo. Per la seconda volta, Daniel dovette obbligare le ali indolenzite a rientrare sotto la pelle.

«D'accordo» rispose Cam alla fine. «In cambio della stellasaetta.»

Daniel gli porse l'arma e Cam la infilò nel giaccone.

«Portala alla scuola e poi vieni a cercarmi. Non fare casini, ti terrò d'occhio.»

«E poi?»

«Dobbiamo andare a caccia.»

Daniel annuì e spiegò le ali, provando un piacere intenso lungo tutto il corpo. Rimase in piedi un istante raccogliendo le energie, sentendo la resistenza rude del vento. Era ora di fuggire da quello scenario orrendo e maledetto, lasciare che le ali lo riportassero là dove avrebbe potuto veramente essere se stesso.

Da Luce.

E alla menzogna con cui avrebbe dovuto convivere ancora per qualche tempo.

«La tregua inizierà domani a mezzanotte» gridò Daniel, sollevando un grande schizzo di sabbia dalla spiaggia, mentre spiccava il volo e s'innalzava veloce nel cielo.

UNO



DICIOTTO GIORNI

Luce si ripropose di tenere gli occhi chiusi per tutte le sei ore del volo transcontinentale dalla Georgia alla California, finché le ruote dell'aereo avessero toccato terra a San Francisco. Da mezza addormentata, le sembrava molto più facile fingere di essersi già riunita a Daniel.

Erano trascorsi solo un paio di giorni dall'ultima volta che l'aveva visto, eppure pareva una vita.

Da quando si erano salutati venerdì mattina alla Sword & Cross, Luce si sentiva stremata. L'assenza della sua voce, del suo calore, del tocco delle sue ali le era entrata nelle ossa come una strana malattia.

Un braccio sfiorò il suo e Luce aprì gli occhi. Si trovò faccia a faccia con un ragazzo dall'aria sorpresa e i capelli castani, di qualche anno più grande di lei.

«Scusa» dissero all'unisono, mentre si ritraevano entrambi di qualche centimetro.

Il panorama che si godeva dal finestrino era da mozzare il fiato. L'aereo scendeva verso San Francisco, e Luce non aveva mai visto niente del genere. Mentre sorvolavano la costa meridionale della baia, un azzurro, sinuoso corso d'acqua sembrava fendere la terra verso il mare, dividendo un campo verde brillante da una spirale bianca e rosso acceso. Luce premette la fronte sul finestrino per tentare di vedere meglio.

«Che cos'è?» si chiese ad alta voce.

«Sale» rispose il ragazzo, indicando la distesa bianca. Si sporse un po' di più verso di lei. «Lo estraggono dal Pacifico.»

La risposta era così semplice, così… umana. Quasi una novità dopo tutto il tempo trascorso con Daniel e gli altri… angeli e demoni. Aveva ancora qualche

difficoltà a usare quei termini nel loro senso letterale. Luce fece correre lo sguardo sull'acqua blu scuro, che sembrava estendersi senza fine verso ovest. Per lei, cresciuta sulla costa Atlantica, il sole sul mare aveva sempre significato mattina. Ma là fuori era quasi sera.

«Non sei di queste parti, vero?» chiese il ragazzo.

Luce scosse la testa, ma tenne a freno la lingua. Continuò a guardare fuori. Prima di lasciare la Georgia quella mattina, Mr. Cole le aveva dato istruzioni: non attirare l'attenzione. Agli altri insegnanti era stato detto che Luce sarebbe stata trasferita per desiderio dei genitori. Era una bugia. Per quel che ne sapevano sua madre, suo padre, Callie e tutti gli altri, lei era ancora iscritta alla Sword & Cross.

Poche settimane prima una cosa del genere l'avrebbe fatta infuriare. Ma dopo ciò che era successo negli ultimi giorni alla Sword & Cross, Luce prendeva il mondo molto seriamente. Aveva intravvisto un'istantanea di un'altra vita, una delle tante che in passato aveva condiviso con Daniel. Aveva scoperto un amore più profondo di quanto avesse mai ritenuto persino possibile. E poi aveva visto tutto finire sotto la minaccia di una vecchia pazza armata di pugnale, una pazza di cui si era fidata.

Luce sapeva che là fuori c'erano altri come Miss Sophia. Ma nessuno le aveva detto come riconoscerli. Miss Sophia era parsa normale fino alla fine. Gli altri avrebbero potuto sembrare innocenti come… come il ragazzo bruno che le sedeva accanto? Luce deglutì, intrecciò le mani in grembo e cercò di pensare a Daniel.

Daniel la stava portando in un luogo sicuro.

Luce lo immaginò seduto ad aspettarla su una di quelle seggiole di plastica grigie da aeroporto, con i gomiti sulle ginocchia, la testa bionda incassata tra le spalle. Se lo figurò mentre si dondolava avanti e indietro, nelle Converse nere, per poi magari alzarsi di quando in quando e andare a gironzolare attorno al nastro trasportatore dei bagagli.

L'aereo atterrò con un sobbalzo. Tutto d'un tratto, Luce si scoprì nervosa. Non vedeva l'ora di vedere Daniel, ma lui sarebbe stato altrettanto felice di rincontrarla?

Si concentrò sul motivo marrone e beige del sedile di fronte. Aveva il collo irrigidito dal lungo volo e i vestiti sapevano di aereo. Fuori dal finestrino, l'equipaggio di terra nelle uniformi blu scuro sembrava impiegare un tempo infinito per portare il velivolo al punto di sbarco. Le ballavano le ginocchia per l'impazienza.

«E così te ne starai in California per un po'…» Il ragazzo rivolse a Luce un sorriso pigro, che la rese ancora più ansiosa di alzarsi.

«Cosa te lo fa pensare?» chiese in fretta.

Il ragazzo ammiccò. «Quell'enorme sacca rossa...»

Luce si ritrasse. Non si era accorta di lui fino a due minuti prima, quando l'aveva urtata e svegliata. Come faceva a sapere del suo bagaglio?

«Ehi, niente paura.» Le lanciò una strana occhiata. «Ero in fila dietro di te al check in.»

Luce sorrise goffamente. «Ho il ragazzo» si sentì dire. E subito arrossì.

L'altro tossicchiò. «Capito.»

Luce fece una smorfia. Non sapeva perché l'avesse detto. Non voleva essere maleducata, ma il segnale di cinture allacciate si era spento, e adesso l'unica cosa che desiderava era passare davanti al ragazzo e precipitarsi fuori dall'aereo. Probabilmente il ragazzo dovette intuirlo, perché si fece indietro e agitò la mano. Nel modo più educato possibile, Luce gli passò davanti e marciò verso l'uscita.

La fuga durò poco, però, perché si ritrovò imbottigliata nel corridoio in una fila tormentosamente lenta. Maledicendo tra sé tutti i californiani distratti che strascicavano i piedi davanti a lei, Luce si alzò sulle punte, avanzando a piccoli passi. Quando entrò nel terminal, era quasi fuori di sé dall'impazienza.

Finalmente poteva muoversi. Scivolò tra la folla con destrezza e si dimenticò del vicino di posto appena conosciuto. Dimenticò di essere tesa perché non era mai stata in California in vita sua: in realtà, non era mai andata più a ovest di Branson, Missouri, quando i genitori l'avevano trascinata a uno spettacolo di Yakov Smirnoff. E, per la prima volta dopo giorni, per un attimo dimenticò anche gli orrori a cui aveva assistito alla Sword & Cross. Andava incontro all'unica cosa al mondo che avesse il potere di farla stare meglio. La sola in grado di farle sentire che era davvero valsa la pensa di sopravvivere a tutta l'angoscia sopportata fino ad allora, alle ombre, alla battaglia irreale nel cimitero e, cosa peggiore di tutte, allo strazio della morte di Penn.

Ed eccolo là.

Era seduto proprio come Luce l'aveva immaginato, sull'ultima delle squallide seggiole grigie, vicino a una porta automatica che continuava ad aprirsi e chiudersi alle sue spalle. Per un istante Luce rimase immobile, solo per poterlo guardare.

Daniel portava delle infradito, un paio di jeans scuri che non gli aveva mai visto e una T-shirt rossa slabbrata, con uno strappo vicino al taschino. Sembrava sempre lo stesso, eppure in lui qualcosa di diverso c'era. Sembrava più riposato di quando si erano salutati il giorno prima. Era perché Luce aveva sentito tanto la sua mancanza, oppure la sua pelle era ancora più radiosa di quanto lei ricordasse? Daniel si guardò intorno e finalmente la vide. Il suo sorriso splendette.

Gli corse incontro. In un attimo le braccia di Daniel l'avvolsero, Luce affondò il viso nel suo petto con un lungo, profondo sospiro. Le loro bocche si incontrarono e sprofondarono in un bacio. Luce si rilassò, felice tra le sue braccia.

Non se ne era resa conto sino a quel momento, ma una parte di lei si era chiesta se l'avrebbe mai rivisto, se tutta quella storia non fosse solo un sogno. L'amore che provava e che lui ricambiava con la stessa intensità sembrava del tutto irreale.

Ancora persa nel bacio, Luce gli pizzicò delicatamente il bicipite. Non era un sogno. Per la prima volta da chissà quanto tempo, si sentiva a casa.

«Sei qui» le bisbigliò Daniel all'orecchio.

«Tu sei qui.»

«Siamo qui tutti e due.»

Risero, senza smettere di baciarsi, divorando ogni frammento della goffa dolcezza che accompagna il ritrovarsi. Ma proprio quando Luce meno se lo aspettava, la risata si trasformò in un singhiozzo. Voleva dirgli quanto fossero stati duri gli ultimi giorni – senza di lui, senza nessuno, semiaddormentata e intorpidita nella consapevolezza che tutto era cambiato – ma ora, tra le braccia di Daniel, non riusciva a trovare le parole.

«Lo so» disse lui. «Prendiamo la sacca e usciamo di qui.»

Luce si avviò verso il ritiro bagagli, e si trovò di fronte il ragazzo seduto vicino a lei in aereo. Reggeva la sua borsa rossa con tutte e due le mani. «L'ho vista passare» disse lui con un sorriso forzato, come se volesse dimostrare a tutti i costi le sue buone intenzioni. «È tua, no?»

Prima che Luce avesse modo di rispondere Daniel, con una mano sola, liberò il ragazzo dallo scomodo peso. «Grazie, amico. Da adesso ci penso io» disse perentorio, per chiudere la conversazione.

Il ragazzo dell'aereo rimase a guardare Daniel che faceva scivolare l'altra mano intorno alla vita di Luce e la portava via. Questa era la prima volta dai tempi della Sword & Cross che Luce riusciva a vedere Daniel come lo vedevano tutti, la sua prima occasione per capire se anche gli altri notassero, a prima vista, che c'era in lui qualcosa di straordinario.

Quando oltrepassarono le porte scorrevoli, Luce respirò la prima vera aria della West Coast. La serata d'inizio novembre era fresca, frizzante e salutare, non umida e fredda come quella di Savannah nel pomeriggio, al decollo dell'aereo. Il cielo era di un azzurro brillante, senza una nuvola all'orizzonte. Tutto sembrava nuovo di zecca e pulito; perfino le automobili in fila nel parcheggio erano lavate di recente. Una catena di montagne brune, punteggiate dal verde degli alberi, incorniciava il panorama; le colline s'inanellavano a

perdita d’occhio.

Non era più in Georgia.

«Non so se esserne stupito» scherzò Daniel. «Ti ho fatta uscire da sotto la mia ala per due giorni e già un altro ti è piombato addosso.»

Luce alzò gli occhi al cielo. «Ma dai. Non abbiamo neanche quasi parlato. A dir la verità ho dormito per tutto il volo.» Gli diede un colpetto con il gomito. «Ti ho sognato.»

Daniel passò dal broncio al sorriso e le dette un bacio sulla sommità del capo. Luce non si mosse – ne voleva ancora – e non si accorse che Daniel si era fermato davanti a un’auto. Non un’auto qualunque.

Un’Alfa Romeo nera.

Luce rimase a bocca aperta quando Daniel aprì la portiera dal lato del passeggero.

«Que-questa...» balbettò. «Questa è... lo sapevi che questa è in assoluto la macchina dei miei sogni?»

«Di più» rise Daniel. «Un tempo è stata la tua macchina.»

Rise vedendola trasalire alle sue parole. Luce si stava ancora abituando alla faccenda della reincarnazione. Era così ingiusto. Un’auto di cui non ricordava nulla. Vite intere che non riusciva a richiamare alla memoria.

E Luce voleva disperatamente ricordare: le sembrava quasi che tutte quelle altre se stesse fossero sorelle da cui era stata separata alla nascita. Posò la mano sul parabrezza cercando una qualche reminiscenza, un déjà-vu.

Niente.

«È stato il regalo dei tuoi genitori per i sedici anni, un paio di vite fa.» Daniel abbassò gli occhi, come se stesse cercando di decidere quanto dirle. Come se sapesse che lei era affamata di dettagli, ma anche che forse non sarebbe riuscita a inghiottirne troppi in una volta. «L’ho appena comprata da un tipo a Reno. Che l’aveva comprata a sua volta dopo che tu, ehm… Insomma, dopo che…»

Avevo preso fuoco, pensò Luce, completando l’amara verità che Daniel non osava dire. Questo era l’unico punto in comune di tutte le sue vite passate: la fine cambiava di rado.

Ma forse questa volta non sarebbe andata così. Questa volta potevano tenersi per mano, baciarsi e… non Luce sapeva cos’altro. Ma moriva dalla voglia di scoprirlo. Si trattenne dal dirlo ad alta voce. Dovevano fare attenzione. Diciassette anni non bastavano, e Luce era determinatissima a rimanere in questa vita, per vedere come fosse stare davvero con Daniel.

Lui si schiarì la voce e accarezzò il cofano nero scintillante. «Fila ancora come un razzo. L’unico problema è…» Guardò il minuscolo bagagliaio della decappottabile, poi la sacca da viaggio, e di nuovo il bagagliaio.

Sì, riempire troppo la valigia era sempre stata una pessima abitudine di Luce, e lei era la prima a riconoscerlo. Ma per una volta tanto non era colpa sua. Arriane e Gabbe avevano raccolto tutto quello che avevano trovato nella sua stanza alla Sword & Cross, anche gli abiti – neri o meno – che lei non era nemmeno riuscita a mettersi. Era stata troppo occupata a dire addio a Daniel e Penn per pensare ai bagagli. Luce si lasciò sfuggire una smorfia di dolore: si sentiva in colpa per essere in California con Daniel, tanto lontano dalla tomba dell'amica. Non le sembrava giusto. Mr. Cole le aveva assicurato che Miss Sophia sarebbe stata giudicata per quello che aveva fatto a Penn, ma quando Luce aveva chiesto che cosa volesse dire esattamente, lui si era tormentato i baffi e aveva taciuto.

Daniel osservò tutto il parcheggio con aria sospettosa. Aprì il portabagagli, tenendo in mano il borsone. Pareva impossibile che ci stesse ma poi, con un lieve rumore di risucchio, la sacca cominciò a rimpiccolire. Un attimo dopo Daniel chiuse il bagagliaio con un colpo secco.

Luce batté le palpebre. «Rifallo!»

Daniel non rise. Sembrava nervoso. Scivolò al posto di guida e mise in moto. Vedere il suo viso apparentemente sereno e conoscerlo abbastanza bene da percepire che c'era qualcosa sotto quella superficie era cosa strana per Luce, totalmente nuova.

«Cosa c'è che non va?» chiese.

«Mr. Cole ti ha detto che non devi attirare l'attenzione, giusto?» Luce annuì.

Daniel fece marcia indietro e uscì dal parcheggio, poi svoltò verso l'uscita, facendo scivolare una carta di credito nella colonnina per alzare la sbarra. «È stato stupido. Avrei dovuto pensarci…»

«E cosa vuoi che sia?» Luce si sistemò i capelli scuri dietro le orecchie mentre l'auto prendeva velocità. «Credi che attirerai l'attenzione di Cam ficcando una sacca dentro un bagagliaio?»

Daniel scosse la testa con sguardo assente. «No, non Cam.» Dopo un istante, le strinse un ginocchio. «Dimentica tutto quello che ho detto. Ho solo... Dobbiamo essere più prudenti, tutti e due.»

Luce sentì quelle parole ma era troppo sopraffatta per badarci davvero. Adorava guardare Daniel muovere con disinvoltura la leva del cambio e imboccare la rampa per l'autostrada, sfrecciando nel traffico; adorava sentire il vento che fischiava sulla macchina mentre filavano a tutta velocità verso il profilo torreggiante di San Francisco; adorava – più di tutto – stare con Daniel.

In città, la strada si fece più ripida. Ogni volta che raggiungevano la cima di una collina e tornavano giù, Luce coglieva uno squarcio diverso della città. Sembrava vecchia e nuova allo stesso tempo: grattacieli con le vetrate a specchio

addossati a ristoranti e bar vecchi di un secolo. Per la strada c'erano un sacco di minuscole automobili parcheggiate con un'inclinazione che sfidava la gravità. Cani e passanti ovunque. Lo scintillio dell'acqua azzurra tutt'intorno. E in lontananza un primo scorcio color mela rossa candita del Golden Gate Bridge.

Il suo sguardo guizzava per non lasciarsi sfuggire nessun particolare. E, nonostante avesse passato la maggior parte degli ultimi giorni a dormire, si sentì di colpo sfinita.

Daniel la cinse con un braccio e le guidò la testa verso la propria spalla. «Cosa poco nota degli angeli: siamo ottimi cuscini.»

Luce rise e gli baciò una guancia. «Non riuscirei a dormire» disse strofinandogli il naso sul collo.

Sul Golden Gate Bridge, una massa di pedoni, ciclisti in tuta e persone che facevano jogging sfilavano di fianco alle auto. Più giù la baia scintillava, punteggiata di bianche barche a vela e delle note iniziali di un tramonto violaceo. «Non ci vediamo da giorni. Voglio recuperare» disse Luce. «Raccontami cosa hai fatto. Raccontami tutto.»

Per un istante, credette di aver visto le mani di Daniel serrarsi sul volante. «Se non hai intenzione di dormire» disse lui con un sorriso forzato, «allora non conviene approfondire le minuzie delle otto ore di riunione del Concilio degli Angeli che mi ha tenuto bloccato ieri per tutto il giorno. Vedi, la direzione si è riunita per discutere un emendamento alla proposta 362B, che definiva la già approvata struttura della partecipazione cherubinica al terzo cielo...»

«Ma dai.» Gli dette un colpetto. Daniel scherzava, ma era un nuovo, strano modo di scherzare. Adesso diceva apertamente di essere un angelo, cosa che le piaceva, o almeno che le sarebbe piaciuta, non appena avesse avuto un po' di tempo per elaborarla. Il cuore e il cervello di Luce faticavano ancora ad accettare i cambiamenti avvenuti nella sua vita.

Ma erano di nuovo insieme, per sempre, e ogni cosa era infinitamente più semplice. Non avevano più nulla da nascondersi. Si infilò sotto il suo braccio. «Dimmi almeno dove andiamo.»

Daniel si ritrasse, e Luce sentì un nodo di gelo attanagliarle il petto. Fece per posare una mano sulla sua, ma Daniel la scostò per scalare di marcia.

«A una scuola a Fort Bragg che si chiama Shoreline. Le lezioni cominciano domani.»

«Ci iscriviamo a un'altra scuola?» chiese Luce. «Perché?» Sembrava una sistemazione definitiva. Ma quella avrebbe dovuto essere solo una gita. I suoi genitori non sapevano nemmeno che avesse lasciato la Georgia.

«La Shoreline ti piacerà. È molto progressista, infinitamente meglio della Sword & Cross. Credo che lì potrai... evolvere. E non correrai alcun pericolo. La

scuola ha una qualità speciale, protettiva. Come uno scudo mimetico.»

«Non capisco. Perché avrei bisogno di uno scudo? Pensavo che bastasse venire qui, lontano da Miss Sophia.»

«Non c'è solo Miss Sophia» ribatté Daniel a bassa voce. «Ce ne sono altri.»

«Chi? Tu mi puoi proteggere da Cam, da Molly o da chiunque.» Luce rise, ma la sensazione di gelo le stava prendendo anche le viscere.

«Non si tratta né di Cam né di Molly. Luce, non ne posso parlare.»

«Chi altri conosceremo lì? Altri angeli?»

«In effetti ce ne sono, di angeli. Nessuno che tu conosca, ma sono certo che andrai d'accordo con loro. C'è un'altra cosa.» Daniel guardava dritto davanti a sé e parlava con voce piatta. «Io non mi iscrivo.» Gli occhi non si staccarono una sola volta dalla strada. «Solo tu. E solo per poco tempo.»

«Quanto poco?»

«Poche... settimane.»

Se Luce fosse stata alla guida, avrebbe frenato di botto.

«Poche settimane?»

«Se potessi rimanere lì con te, lo farei.» La voce di Daniel era così inespressiva, così ferma, che Luce ne fu ancora più sconvolta. «Hai visto cosa è appena successo con la sacca nel bagagliaio. È stato come sparare in cielo un razzo di segnalazione per far sapere a tutti dove siamo. Per mettere in allerta tutti quelli che cercano me. Ovvero te. Sono troppo facile da trovare, troppo facile da rintracciare. E quel trucco è niente al confronto di quello che faccio ogni giorno e che potrebbe attirare l'attenzione di...» Scosse la testa con decisione. «Non ti metterò in pericolo, Luce, mai.»

«Allora non farlo.»

Dal volto di Daniel traspariva il suo dolore. «È complicato.»

«E fammi indovinare: non mi puoi dare spiegazioni.»

«Vorrei tanto.»

Luce si portò le ginocchia al petto e si appoggiò alla portiera, lontano da lui. Era sotto l'enorme cielo azzurro della California, eppure provava lo stesso un gran senso di claustrofobia.



Per una mezz'ora, viaggiarono entrambi in silenzio. Dentro e fuori dai banchi di nebbia, su e giù per il terreno arido e roccioso. Passarono davanti al bivio per Sonoma e mentre l'auto s'infilava tra i vigneti lussureggianti, Daniel disse: «Mancano ancora tre ore a Fort Bragg. Terrai il broncio per tutto il tempo?»

Luce lo ignorò. Pensò ma si rifiutò di dare voce alle centinaia di domande, frustrazioni, rimproveri e infine scuse per quelle scene da bambina viziata. All'uscita di Anderson Valley, Daniel svoltò a ovest e cercò di riprenderle la mano. «Mi perdonerai in tempo per goderci i nostri ultimi minuti insieme?»

Luce voleva farlo. Voleva davvero non litigare con Daniel in quel momento. Però sentirsi dire "i nostri ultimi minuti insieme", essere abbandonata per motivi che lei non poteva capire e che lui aveva sempre rifiutato di spiegare la innervosiva e la terrorizzava allo stesso tempo. Nel mare tempestoso di un nuovo Stato, una nuova scuola e nuovi pericoli, Daniel era l'unica roccia alla quale potesse aggrapparsi. E lui stava per lasciarla sola. Non aveva forse sofferto abbastanza? Non avevano superato abbastanza prove insieme?

Soltanto dopo aver oltrepassato le sequoie ed essere usciti allo scoperto in una sera stellata dal cielo blu elettrico, Daniel disse una cosa che vinse le sue resistenze. Avevano appena superato il cartello BENVENUTI A MENDOCINO, e Luce stava guardando verso ovest. La luna piena brillava su un gruppo di edifici: un faro, parecchi serbatoi di rame per l'acqua e file di vecchie case di legno ben conservate. Da qualche parte, al di là dell'abitato, c'era l'oceano che Luce riusciva a sentire, ma non a vedere.

Daniel si diresse a est, in una buia foresta di sequoie e aceri. «Vedi quel campeggio là davanti?»

Se lui non glielo avesse indicato, Luce non lo avrebbe mai notato. Strizzò gli occhi e vide un'entrata stretta dove un cartello di legno incrostato di calce diceva a lettere bianche CASE MOBILI MENDOCINO.

«Una volta abitavi qui.»

«Cosa?» Luce inspirò così bruscamente, che prese a tossire. Era un posto triste e abbandonato: una brutta fila di scatole basse tutte uguali sistemate lungo un sentiero di ghiaia. «Che orrore.»

«Hai vissuto qui prima che diventasse un campeggio» disse Daniel fermando l'auto a bordo strada.

«Prima delle roulotte. Tuo padre, in quella vita, si era trasferito qui con la famiglia dall'Illinois durante la corsa all'oro.» Pareva guardare chissà dove dentro di sé. Scosse tristemente la testa. «Una volta era veramente un bel posto.»

Luce osservò un uomo panciuto e calvo che trascinava al guinzaglio un cane rossiccio spelacchiato. L'uomo portava una canottiera bianca e un paio di boxer di flanella. Luce non riusciva proprio a immaginarsi in quel posto.

Eppure, nei ricordi di Daniel quella scena era chiarissima. «Avevate una casetta di legno e tua madre era una cuoca tremenda, e tutto puzzava sempre di cavolo. C'erano delle tende di cotone a quadretti bianchi e blu che scostavo per entrare dalla tua finestra di notte, quando i tuoi dormivano.»

Il motore dell’auto girava al minimo. Luce chiuse gli occhi e cercò di ricacciare indietro le stupide lacrime già pronte a rigarle le guance. Ascoltare la loro storia da Daniel la rendeva possibile e impossibile allo stesso tempo. E faceva sentire Luce terribilmente in colpa. Era rimasto con lei così a lungo, per così tante vite. Luce aveva dimenticato quanto lui la conoscesse bene. Molto meglio di quanto si conoscesse lei stessa. Daniel sapeva ciò a cui stava pensando in quel momento? Luce si chiese se, in qualche modo, non fosse più facile essere se stessa e non avere memoria, piuttosto che essere lui e rivivere ogni volta gli stessi avvenimenti.

Se Daniel diceva di dover andare via per qualche settimana e non poteva spiegare il perché… doveva fidarsi di lui.

«Come è stato il nostro primo incontro?» chiese.

Daniel sorrise. «All’epoca facevo il taglialegna in cambio dei pasti. Una sera, verso l’ora di cena, stavo passando accanto alla tua casa. Tua madre aveva il cavolo sul fuoco e puzzava così tanto che stavo quasi per proseguire. Poi ti ho vista dalla finestra. Stavi cucendo e non riuscivo a distogliere gli occhi dalle tue mani.»

Luce si guardò le mani, le dita pallide e affusolate e i piccoli palmi quadrati. Si chiese se avessero sempre avuto lo stesso aspetto. Daniel le prese fra le proprie. «Sono morbide adesso come allora.»

Luce scosse la testa. Le piaceva quella storia, voleva sentirne altre mille, ma non era quello che aveva inteso dire. «Io voglio sapere della prima volta che ci siamo incontrati» disse. «La primissima. Com’è stata?»

Dopo una lunga pausa, lui finalmente rispose: «Si sta facendo tardi. Alla Shoreline ti aspettano entro mezzanotte.» Premette sull’acceleratore, svoltando a sinistra verso il centro di Mendocino. Dallo specchietto Luce vide il campeggio diventare sempre più piccolo e buio, fino a scomparire del tutto. Ma poco dopo, Daniel parcheggiò l’auto di fronte a una tavola calda aperta tutta la notte, dai muri gialli e grandi vetrate lungo la facciata.

L’isolato era pieno di edifici strambi e vecchiotti che ricordavano a Luce una versione meno imbalsamata della costa del New England, vicino alla Dover, la sua vecchia scuola nel New Hampshire. La strada era lastricata di pietre sconnesse che riflettevano la luce gialla dei lampioni. In lontananza, sembrava che finisse dritta nell’oceano. Si sentì pervadere dal freddo. Doveva ignorare la sua istintiva paura del buio. Daniel le aveva spiegato che le ombre non erano cose di cui avere paura, ma soltanto messaggeri. E questo avrebbe dovuto rassicurarla, se non avesse implicato il fatto, difficile da ignorare, che c’era ben altro di cui avere paura.

«Perché non me lo dici?» Non poteva farne a meno. Non sapeva perché, ma

sentiva che era importante chiederlo. Se doveva fidarsi di Daniel quando diceva di doverla abbandonare dopo aver cercato di ritrovarla per tutta la vita di lei, be', forse, voleva capire le origini di quella fiducia. Sapere come e quando era iniziata.

«Conosci il significato del mio cognome?» ribatté lui a sorpresa.

Luce si mordicchiò il labbro cercando di ripensare alla ricerca che aveva fatto con Penn. «Ricordo che Miss Sophia mi ha parlato dei Veglianti. Ma non so cosa significhi, né se devo crederle.» Le sue dita corsero al collo, là dove Miss Sophia aveva puntato il coltello.

«Aveva ragione. I Grigori sono un clan. Il loro nome deriva dal mio, in effetti. Perché osservano e imparano da ciò che è successo quando… quando ero ancora il benvenuto in Paradiso. Quando eri... be', è successo tanto tempo fa, Luce. Per me è difficile ricordare proprio tutto.»

«Dove? Dov'ero io?» insistette lei. «Miss Sophia ha detto che i Grigori si univano a donne mortali, o qualcosa del genere. È questo che è successo? E tu…?»

Daniel si voltò verso di lei. Qualcosa era cambiato nel suo viso, e nella fioca luce lunare Luce non riuscì a capirne il senso. Ma Daniel pareva sollevato che lei avesse capito da sola ciò che poteva essere successo, così da non doverlo spiegare.

«La primissima volta che ti ho vista» continuò «non è stata diversa da tutte le altre a seguire. Il mondo era più nuovo, ma tu eri sempre uguale. Era...»

«Amore a prima vista.» Quella parte la sapeva.

Daniel annuì. «Come sempre. L'unica differenza è che all'inizio eri proibita. Ero in punizione, mi ero innamorato di te nel momento peggiore. C'era parecchia violenza in Paradiso. Per colpa di ciò che… sono... io ero tenuto a starti lontano. Eri una distrazione. Bisognava concentrarsi per vincere la guerra. È la stessa guerra che continua ancora adesso.» Sospirò. «E se per caso non te ne sei accorta, sono ancora molto distratto.»

«Quindi eri un angelo molto importante» mormorò Luce.

«Già.» Daniel tacque con aria avvilita, e quando riprese a parlare parve quasi sibilare tra i denti: «È stata una caduta da uno dei piedistalli più alti.»

Naturalmente. Daniel doveva essere stato un'autorità in Paradiso, per aver causato una frattura così grande. Perché il suo amore per una ragazza mortale fosse così proibito.

«Hai lasciato tutto? Per me?»

Daniel le toccò la fronte con la propria. «Dovessi tornare indietro, rifarei tutto.»

«Ma io non ero nessuno» disse Luce. Si sentiva pesante, come se stesse

trascinando Daniel giù, verso il fondo. «Hai dovuto rinunciare a così tanto!» Le venne la nausea. «E ora sei dannato per l'eternità.»

Daniel spense il motore e le rivolse un sorriso triste. «Potrebbe non essere per sempre.»

«Che vuoi dire?»

«Dai» replicò lui uscendo dall'auto, per poi aprirle la portiera. «Facciamo due passi.»

Camminarono sino in fondo alla strada. Non finiva in un vicolo cieco, ma dava su una ripida scalinata rocciosa che scendeva fino al mare. L'aria era fresca e umida per gli spruzzi di acqua salmastra. Sulla sinistra si snodava un sentiero. Daniel le prese la mano e cominciò a camminare sul ciglio del dirupo.

«Dove stiamo andando?» chiese Luce.

Daniel le sorrise e, raddrizzando le spalle, dispiegò le ali.

Si distesero piano piano, con una serie di schiocchi e scricchiolii ovattati, quasi impercettibili. E quando furono del tutto spiegate, produssero un dolce, fioccoso fruscio, come un piumone che viene disteso su un letto.

Per la prima volta Luce notò il dorso della T-shirt di Daniel. C'erano due minuscole fessure, quasi invisibili, che si aprivano per far uscire le ali. Chissà se tutti i vestiti di Daniel avevano quelle angeliche modifiche, o se invece portava abiti particolari quando intendeva volare…

In ogni caso, le ali non mancavano mai di lasciarla senza parole.

Erano enormi, alte tre volte più di Daniel, e si stagliavano contro il cielo spuntando da dietro di lui come enormi vele bianche. La loro apertura catturava la luce delle stelle per rifletterla ancora più intensamente, così da splendere di un bagliore iridescente. Vicino al corpo diventavano più scure, sfumando sino a un ricco e terroso color crema nel punto in cui si univano ai muscoli delle spalle. Invece lungo i bordi si assottigliavano e brillavano, diventando quasi traslucide sulle punte.

Luce le fissava rapita, cercando di ricordare la linea di ogni penna maestosa, di trattenerla dentro di sé per quando lui fosse andato via. Splendeva così luminoso che avrebbe potuto prestare luce al sole. Il sorriso nei suoi occhi viola le rivelava quanto fosse felice di spiegare le ali. Proprio quanto lo era Luce quando vi era avvolta.

«Vola con me» sussurrò.

«Cosa?»

«Non ti vedrò per un po'. Ti devo lasciare qualcosa che ti ricordi di me.»

Luce lo baciò prima che potesse dire altro, intrecciando le dita intorno al suo collo, stringendolo più forte che poteva, sperando di dargli a sua volta qualcosa per ricordarla.

Con la schiena di lei contro il petto, la testa sulla spalla di Luce, Daniel tracciò una linea di baci lungo il suo collo. La ragazza trattenne il respiro, in attesa. Poi lui fletté le gambe e con grazia si staccò dal bordo della scogliera.

Stavano volando.

Via dalla sponda rocciosa della costa, al di sopra delle onde argentee che si frangevano, inarcandosi verso il cielo come per raggiungere la luna. L'abbraccio di Daniel la difendeva da ogni brusca folata di vento, da ogni sferzata di aria fredda dell'oceano. Il silenzio della notte era assoluto. Come se loro due fossero le uniche persone rimaste al mondo.

«È il Paradiso, questo, vero?» chiese Luce.

Daniel rise. «Vorrei che lo fosse. Forse un giorno, presto.»

Quando ebbero volato abbastanza lontano da non scorgere più la terraferma, Daniel virò dolcemente verso nord e scesero in un lungo arco oltre la città di Mendocino, che brillava all'orizzonte coi suoi colori intensi. Erano molto al di sopra del più alto edificio della città e si muovevano a una velocità incredibile. Ma Luce non si era mai sentita così al sicuro e innamorata in vita sua.

E poi, troppo presto, stavano scendendo, e si avvicinavano gradualmente al bordo di una scogliera diversa. Il rumore dell'oceano divenne di nuovo più forte. Una strada scura a una sola corsia si allontanava serpeggiando dall'autostrada. Quando i loro piedi si posarono con delicatezza su una macchia d'erba fresca e folta, Luce sospirò.

«Dove siamo?» chiese, benché lo sapesse già.

La Shoreline School. Intravvedeva un grande edificio, ma da quella distanza era del tutto buio, solo una sagoma all'orizzonte. Daniel la teneva stretta a sé come fossero ancora in volo. Luce volse il capo per guardargli il viso: Daniel aveva gli occhi umidi.

«Coloro che mi hanno condannato ci stanno ancora sorvegliando, Luce. Lo fanno da millenni. E non vogliono che stiamo insieme. Faranno tutto ciò che è in loro potere per fermarci. Per questo non sarei al sicuro se rimanessi.»

Luce annuì, con gli occhi che le bruciavano. «Ma perché io sono qui?»

«Perché farò tutto ciò che posso per tenerti al sicuro, e questo è il posto migliore per te adesso. Ti amo, Luce. Più di qualunque cosa. Tornerò da te prima possibile.»

Luce avrebbe voluto protestare, ma tacque. Daniel aveva rinunciato a tutto per lei. Quando si sciolse dall'abbraccio, aprì una mano e una piccola forma rossa prese a crescere nel suo palmo. La sua sacca. L'aveva presa dal bagagliaio senza che lei se accorgesse, e l'aveva tenuta in mano per tutto il tragitto. In pochi secondi, era cresciuta fino a tornare alle dimensioni originali. Se non fosse stata tanto disperata per ciò che quel gesto implicava, la ragazza avrebbe adorato quel

trucco.

Una luce solitaria si accese nell'edificio. Una figura apparve nel vano della porta.

«Non sarà per molto. Tornerò da te non appena la situazione sarà più sicura.»

La mano calda di Daniel le afferrò il polso e, prima di accorgersene, Luce era già avvolta nel suo abbraccio, attratta dalle sue labbra. Lasciò che tutto il resto svanisse e che il cuore traboccasse. Forse non poteva ricordare le vite precedenti, ma quando Daniel la baciò, si sentì più vicina al passato. E al futuro.

La sagoma sulla porta, una donna con un vestito corto bianco, s'incamminò verso di lei.

Il bacio, troppo dolce per essere così breve, la lasciò senza fiato come tutti i loro baci.

«Non andartene» sussurrò con gli occhi chiusi. Stava succedendo tutto troppo in fretta. Non voleva lasciare Daniel. Non ancora. Mai.

Sentì una sferzata d'aria, segno che lui aveva già spiccato il volo. Ma col cuore lo inseguì: e quando un istante dopo aprì gli occhi, colse l'ultima traccia delle sue ali che sparivano dentro una nuvola, nella notte scura.

DUE



DICIASSETTE GIORNI

Stoc.

Luce trasalì e si strofinò il viso. Le pizzicava il naso.

Stoc. Stoc.

Adesso erano gli zigomi, a pizzicarle. Luce aprì lentamente gli occhi e quasi subito si lasciò sfuggire una smorfia di sorpresa. China su di lei c'era una ragazza grassottella dai capelli biondo slavato, le sopracciglia folte e un'espressione torva sulle labbra. Aveva la chioma raccolta disordinatamente in cima alla testa. Indossava pantaloni da yoga e un top mimetico a coste, che si intonavano con gli occhi nocciola screziati di verde. Teneva tra le dita una pallina da ping pong e stava per tirarla.

Luce scattò indietro e si coprì il viso con le mani. Le faceva abbastanza male il cuore per l'assenza di Daniel, non aveva bisogno di altro dolore. Guardò in basso, sempre cercando di orientarsi e d'un tratto iniziò a ricordare: la notte prima aveva scelto un po' a casaccio un letto su cui poter crollare.

La donna in bianco che era apparsa sulla scia di Daniel aveva detto di essere Francesca, una degli insegnanti della Shoreline. Pur stupita dagli ultimi avvenimenti, Luce si era resa conto che la donna era bellissima. Sui trentacinque anni, capelli biondi lunghi fino alle spalle, zigomi arrotondati e lineamenti morbidi.

Angelo, aveva stabilito Luce quasi all'istante.

Francesca non le aveva fatto domande mentre l'accompagnava alla sua stanza. Dovevano averle detto che Luce sarebbe arrivata solo a notte fonda, e di certo non le era sfuggito quanto fosse sfinita la ragazza.

E ora quell'estranea che la costringeva a tornare in sé a colpi di pallina era

pronta a un altro lancio. «Bene, sei sveglia» le disse con voce profonda.

«Chi sei?» chiese Luce, assonnata.

«Chi sei tu, semmai. A parte una sconosciuta che occupa abusivamente la mia stanza, voglio dire. O una ragazzina che disturba il mio mantra mattutino blaterando orrendamente nel sonno. Io sono Shelby. Enchantée.»

Questa di sicuro non è un angelo, stabilì Luce. *Solo una ragazza californiana con un forte senso della proprietà.*

Luce sedette sul letto e si guardò intorno. La stanza era un po' angusta ma arredata in modo grazioso, con pavimenti di parquet chiaro, un camino funzionante, un forno a microonde, due scrivanie larghe e profonde, e scaffali che fungevano allo stesso tempo da libreria e – Luce se ne rese conto in quel momento – da scaletta per il letto di sopra.

Al di là di una porta scorrevole di legno c'era un bagno. E – Luce dovette battere più volte le palpebre per esserne sicura – la finestra dava sull'oceano. Non male per una ragazza che aveva passato l'ultimo mese in una stanza più consona a un ospedale che a una scuola, con vista su un cimitero vecchio e orribile. Ma per lo meno la stanza e il cimitero volevano dire che era con Daniel. Aveva appena cominciato a sentirsi a suo agio alla Sword & Cross e ora doveva ricominciare tutto daccapo.

«Francesca non mi ha detto che avrei avuto una compagna di stanza» si lasciò sfuggire Luce, ma dall'espressione di Shelby, capì all'istante di aver detto la Cosa Sbagliata.

Così lanciò un'occhiata all'arredamento di Shelby. Luce non si era mai fidata del suo istinto in fatto di design, o forse non aveva mai avuto la possibilità di dedicarvisi. Non era rimasta abbastanza a lungo alla Sword & Cross da impegnarsi nell'arredo ma, anche prima, la sua stanza alla Dover era spoglia, con le pareti vuote. Callie una volta l'aveva definita sterilmente chic.

D'altra parte, questa camera aveva qualcosa di stranamente… accogliente. Una varietà di piante in vaso che non aveva mai visto era allineata sul davanzale, e dal soffitto pendevano bandiere da preghiera buddhiste. Una trapunta patchwork dai colori tenui stava per scivolare dal letto di sopra, coprendo in parte un calendario astrologico attaccato allo specchio con il nastro adesivo.

«Cosa credevi? Che smantellassero gli appartamenti del preside solo perché sei Lucinda Price?»

«Ehm, non volevo affatto dire questo.» Luce scosse la testa. «Aspetta, come sai il mio nome?»

«Così sei Lucinda Price?» Gli occhi screziati di verde della ragazza sembravano fissare il pigiama grigio topo di Luce. «Che fortuna.»

Luce era senza parole.

«Scusa.» Shelby espirò e cambiò tono, sistemandosi sul bordo del letto di Luce. «Sono figlia unica. Leon – il mio terapeuta – sta cercando di farmi diventare meno scortese con le persone che incontro per la prima volta.»

«E funziona?» Anche Luce era figlia unica, ma non era maleducata con gli sconosciuti.

«Quello che volevo dire...» Shelby cambiò posizione, a disagio. «È che non sono abituata a condividere...» Scosse la testa. «Ricominciamo da capo?»

«Buona idea.»

«Okay.» Shelby prese un profondo respiro. «Ieri sera Frankie non ti ha detto che avresti avuto una compagna di stanza, perché sarebbe stata costretta ad ammettere – e se lo avesse ammesso avrebbe dovuto riferirlo – che non ero a letto quando sei arrivata. Sono entrata da quella finestra» disse indicandola «verso le tre.»

Luce si voltò: c'era un largo cornicione collegato a una parte di tetto. Immaginò l'altra sfrecciare lungo un'intera rete di cornicioni per ritornare lì, nel cuore della notte.

Shelby si esibì in un vistoso sbadiglio. «Vedi, quando si tratta di ragazzi Nephilim alla Shoreline, l'unica cosa in cui gli insegnanti sono rigidi è l'apparenza. La disciplina in sé non conta molto. Anche se, naturalmente, Frankie non avrebbe mai pubblicizzato la cosa con una nuova. Soprattutto non con Lucinda Price.»

Ed eccola di nuovo, quell'inflessione tagliente nella voce quando pronunciava il suo nome. Luce voleva sapere cosa significasse. E dove fosse stata Shelby fino alle tre. E come fosse riuscita a entrare dalla finestra al buio senza far cadere neppure una pianta. E chi erano i ragazzi Nephilim?

Luce ricordò vividamente le acrobazie mentali a cui l'aveva sottoposta Arriane appena si erano conosciute. La durezza esteriore della sua compagna di stanza alla Shoreline assomigliava a quella di Arriane, e Luce ripensò alla sensazione di "come faremo a diventare amiche" provata il primo giorno alla Sword & Cross.

Ma anche se Arriane le era parsa aggressiva e perfino pericolosa, fin dall'inizio c'era in lei qualcosa di incantevolmente squilibrato. Invece questa nuova compagna di stanza sembrava solo irritante.

Shelby saltò giù dal letto e si precipitò in bagno a lavarsi i denti. Dopo aver frugato nella sacca per trovare lo spazzolino, Luce la seguì e indicò timidamente il dentifricio.

«Ho dimenticato il mio.»

«Non c'è dubbio che l'abbagliante celebrità ti renda cieca verso le piccole necessità della vita» replicò Shelby, ma prese il tubetto e glielo porse.

Si lavarono i denti in silenzio per dieci secondi, finché Luce non lo sopportò più. Sputò un fiotto di schiuma. «Shelby?»

«Eh?» chiese Shelby sputando a sua volta con la testa nel lavandino.

Invece di fare le domande che le frullavano in testa fino a un minuto prima, Luce si sorprese a chiedere: «Cosa ho detto nel sonno?»

Era la prima mattina – dopo un mese di nitidi, complicati e tormentati sogni su Daniel – in cui Luce si era svegliata senza ricordare assolutamente niente.

Assolutamente niente. Nemmeno il fruscio dell'ala di un angelo. Nemmeno uno dei suoi baci.

Studiò nello specchio l'espressione burbera di Shelby. Luce aveva bisogno di lei per stimolare la memoria. Doveva avere sognato Daniel. Se non lo aveva fatto… cosa poteva voler dire?

«E che ne so?» disse Shelby alla fine. «Balbettavi cose senza senso. La prossima volta cerca di scandire le parole.» Uscì dal bagno e si infilò un paio di infradito arancioni. «È ora di colazione. Vieni o no?»

Luce sgambettò fuori dal bagno. «Cosa mi metto?» Era ancora in pigiama. La sera prima Francesca non aveva accennato a un codice di abbigliamento. Ma in effetti aveva anche dimenticato di parlare della sua compagna di stanza.

Shelby si strinse nelle spalle. «Cosa sono, la polizia della moda? Qualunque cosa richieda il minor tempo possibile. Ho fame.»

Luce si infilò in fretta un paio di jeans attillati e un golfino scaldacuore nero. Le sarebbe piaciuto dedicare qualche minuto in più al look del primo giorno di scuola, ma si limitò ad afferrare lo zaino e a seguire Shelby fuori dalla porta.

Alla luce del giorno, il corridoio su cui si affacciavano le camere da letto era diverso. Ovunque guardasse, c'erano luminosi finestroni con vista sull'oceano, o librerie stipate di libri rilegati spessi e colorati. I pavimenti, le pareti, i soffitti a volta e le scale ripide e ricurve erano tutti dello stesso legno d'acero dei mobili della stanza di Luce. Avrebbero dovuto dare all'intero ambiente la sensazione di tepore di uno chalet, ma la struttura della scuola era tanto intricata e bizzarra quanto il dormitorio della Sword & Cross era noioso ed essenziale. Più volte, a distanza di pochi passi, il corridoio sembrava dividersi in piccoli corridoi secondari, con scale a chiocciola che portavano ancor più nel cuore del labirinto scarsamente illuminato.

Una volta salite due rampe di scale e varcata una specie di porta segreta, Luce e Shelby attraversarono alcune portefinestre e uscirono alla luce.

C'era un sole fantastico, ma l'aria era abbastanza frizzante perché Luce fosse contenta di aver indossato il golfino. Odorava di oceano, ma non proprio come a casa. Meno salata, più calcarea del litorale della costa orientale.

«La colazione è servita in terrazza.» Shelby indicò un'ampia distesa di

terreno. Il prato era cintato su tre lati da folti cespugli di ortensie e, sul quarto, da una ripida scarpata, a strapiombo sul mare. Luce stentava a credere all'estrema bellezza di quello scenario. Non riusciva a immaginare di poter stare chiusa in classe per un'intera lezione.

Mentre si avvicinavano alla terrazza, Luce scorse un altro edificio, una struttura lunga e rettangolare con tegole di legno e finestre allegramente profilate di giallo. Sopra l'ingresso c'era appesa una larga insegna incisa a mano: c'era scritto "SALA MENSA" tra virgolette, come se volesse essere ironica. Era di certo la mensa più carina che Luce avesse mai visto.

La terrazza era piena di mobili da giardino di ferro battuto dipinto di bianco e di un centinaio di studenti dall'aspetto rilassatissimo. La maggior parte era scalza e faceva colazione con piatti raffinati e i piedi sul tavolo. Pane tostato, bacon croccante, uova in camicia, tutto nappato con salsa olandese, cialde ricoperte di frutta, fette di una ricca quiche di pasta sfoglia punteggiata di spinaci. Alcuni ragazzi leggevano il giornale, chiacchieravano al cellulare, giocavano a croquet sul prato. Luce era abituata agli studenti ricchi della Dover, ma sulla costa orientale i ricchi erano emaciati e spocchiosi, non spensierati e baciati dal sole.

L'intera scena somigliava più a un primo giorno d'estate che a un martedì di inizio novembre. Era tutto così piacevole che le era quasi difficile invidiare le espressioni soddisfatte di quei ragazzi. Quasi.

Luce cercò di immaginare Arriane in quel posto, si chiese cosa avrebbe pensato di Shelby o della colazione in riva all'oceano, ma probabilmente la sua amica non avrebbe saputo da dove cominciare a sfottere. Che bello sarebbe stato voltarsi e ritrovarsi Arriane con cui chiacchierare. Che bello sarebbe stato poter ridere.

Guardandosi attorno, Luce incrociò per caso lo sguardo di un paio di studenti. Una ragazza carina dalla pelle olivastra, un vestito a pois e una sciarpa verde annodata sui lucenti capelli neri. Un tipo dai capelli color sabbia e le spalle larghe, che stava affrontando un'enorme pila di pancake.

L'istinto le suggeriva di distogliere lo sguardo non appena stabilito il contatto visivo, dato che era sempre la scelta più sicura alla Sword & Cross. Ma... nessuno di quei ragazzi la guardò male. La sorpresa più grossa alla Shoreline non era lo splendore cristallino del sole, la comoda colazione in terrazza o l'aura opulenta che vi aleggiava. Era che lì gli studenti sorridevano.

Be', la maggior parte, almeno. Appena raggiunsero un tavolo libero, Shelby afferrò un cartoncino e lo gettò a terra. Luce si chinò di lato e vi lesse la parola RISERVATO proprio mentre un ragazzo della loro età, in divisa da cameriere e cravatta nera, veniva loro incontro con un vassoio d'argento.

«Ehm, questo tavolo è ris...» iniziò, ma la voce gli si ruppe in modo imbarazzante.

«Caffè, nero» disse Shelby, poi chiese bruscamente a Luce: «Tu che vuoi?»

«Ehm, lo stesso» rispose Luce, a disagio. «Forse con un po' di latte.»

«Borsisti. Gli tocca fare gli schiavi per tirare avanti.» Shelby alzò gli occhi mentre il cameriere filava a prendere i caffè. Afferrò il *San Francisco Chronicle* ripiegato al centro del tavolo e lo spiegò con uno sbadiglio.

Luce ne aveva abbastanza.

«Ehi.» Tirò giù il braccio di Shelby in modo da abbassare il giornale e guardarla in faccia. Shelby inarcò le folte sopracciglia per la sorpresa. «Anch'io sono stata una borsista» le disse Luce. «Non nella mia ultima scuola, ma in quella prima...»

Shelby scrollò via la mano di Luce. «Dovrei farmi impressionare anche da questa parte del tuo curriculum?»

Luce stava per chiederle cosa avesse sentito dire sul suo conto, quando una mano calda le si posò sulla spalla.

Era Francesca, l'insegnante che l'aveva accolta la sera prima, e le stava sorridendo. Era alta, e aveva un portamento imperioso unito a uno stile che pareva naturale. I morbidi capelli biondi erano raccolti di lato. Le labbra erano di un rosa lucido.

Indossava un elegante abito nero attillatissimo con una cintura blu e scarpe coordinate, aperte in punta e con il tacco a spillo. Il tipo di abbigliamento di fronte al quale chiunque si sarebbe sentito trasandato. Luce rimpianse di non essersi messa almeno il mascara. E di aver indossato le Converse incrostate di fango.

«Oh, bene, vi siete conosciute.» Francesca sorrise. «Lo sapevo che sareste diventate subito amiche!»

Shelby rimase in silenzio, ma fece frusciare il giornale. Luce tossicchiò.

«Ti sarà molto facile adattarti alla Shoreline, Luce. È pensata per questo. Quasi tutti i nostri studenti dotati si inseriscono subito.» Dotati? «Naturalmente puoi rivolgerti a me per qualsiasi domanda. O semplicemente far riferimento a Shelby.»

Per la prima volta in tutta la mattina, Shelby rise. Aveva una risata profonda e roca, del tipo che ci si aspetterebbe da un anziano fumatore cronico, non da una teenager appassionata di yoga.

Luce si accigliò. L'ultima cosa che desiderava era "ambientarsi" alla Shoreline. Non voleva far parte di un gruppo di ragazzi dotati e viziati in cima a una scogliera a picco sull'oceano. Lei apparteneva alla gente vera, persone con l'anima invece che con le racchette da squash, che conoscevano la vita. Lei

apparteneva a Daniel. Non aveva idea di che cosa ci facesse lì, oltre a nascondersi temporaneamente, mentre Daniel si occupava della sua... guerra. Dopodiché lui l'avrebbe riportata a casa. O qualcosa del genere.

«Bene, ci vediamo in classe. Buona colazione!» esclamò Francesca scivolando via. «Provate la quiche!» Fece segno con la mano al cameriere di portarne un piatto alle due ragazze.

Quando se ne fu andata, Shelby bevve un gran sorso di caffè e si asciugò la bocca con il dorso della mano.

«Ehm, Shelby...»

«Mai sentito parlare di mangiare in pace?»

Luce sbatté la tazza sul piattino e attese con impazienza che il nervoso cameriere posasse le quiche e sparisse di nuovo. Una parte di lei voleva trovare un altro tavolo. C'era un allegro brusio di conversazioni tutto intorno. E anche se non poteva farne parte, stare seduta da sola sarebbe già stato meglio di questo. Eppure le parole di Francesca l'avevano confusa. Perché decantare Shelby come una compagna di stanza fantastica, quando era ovvio che la ragazza era una misantropa fatta e finita? Luce masticò un boccone di quiche, sapendo che non sarebbe riuscita a mangiare finché non avesse sputato il rospo.

«Okay, so di essere nuova qui, e che per qualche ragione questo ti dà fastidio. Immagino che prima di me avevi una singola, non lo so.»

Shelby abbassò il giornale appena al di sotto degli occhi. Inarcò un gigantesco sopracciglio.

«Ma non sono così male. Che problema c'è se faccio qualche domanda? Scusa se non sono arrivata a scuola sapendo cosa diavolo sono i Nepherman...»

«*Nephilim.*»

«Quel che è. Chi se ne importa. Non ho nessun interesse ad averti come nemica... il che significa che una parte di questo» disse Luce indicando lo spazio tra loro «viene da te. Perciò, cosa c'è che non va?»

Un angolo della bocca di Shelby fremette. La ragazza piegò e depose il giornale, poi si appoggiò allo schienale della sedia.

«Dovresti interessarti ai Nephilim. Saremo i tuoi compagni di scuola.» Allargò il braccio per indicare con la mano tutta la terrazza. «Guarda il grazioso, privilegiato corpo studentesco della Shoreline School. La metà di questi cretini non la vedrai più, se non come nostri zimbelli.»

«Nostri?»

«Sì, sei nel "corso speciale" con i Nephilim. Ma non preoccuparti; nel caso non fossi troppo brillante» Luce sbuffò «il corso per dotati qui è soprattutto una copertura, un luogo per imbarcare clandestinamente i Neph senza che qualcuno si insospettisca. Infatti, la sola persona che abbia mai sospettato qualcosa è

Beaker Brady.»

«Chi è Beaker Brady?» chiese Luce, sporgendosi in modo da non dover gridare sopra il tempestoso rumore di fondo delle onde che si frangevano sulla riva sottostante.

«Quel nerd da dieci e lode, due tavoli più in là.» Shelby accennò a un ragazzo grassoccio con un completo a scacchi che aveva appena rovesciato dello yogurt sopra un imponente libro di testo. «I suoi genitori non sopportano che non sia mai stato accettato nei corsi speciali. Ogni semestre combattono la stessa battaglia. Porta il Q.I., i risultati dei concorsi scientifici, i famosi premi Nobel su cui ha fatto colpo, tutta la baracca. E ogni semestre, Francesca deve inventare qualche insensato test insuperabile per tenerlo fuori.» Sbuffò. «Del tipo, "Ehi, Beaker, risolvi questo cubo di Rubik in meno di trenta secondi".» Shelby fece schioccare la lingua contro i denti. «Solo che lo scemo lo ha passato, quel test.»

«Ma se è una copertura» chiese Luce, sentendosi un po' male per Beaker, «che cosa sta coprendo?»

«La gente come me. Io sono una Nephilim. N-E-P-H-I-L-I-M. Che vuol dire chiunque abbia dell'angelico nel DNA. Mortali, immortali, transeterni. Cerchiamo di non fare discriminazioni.»

Così Shelby era una specie di angelo. Strano. Non sembrava, né si comportava come tale. Non era bellissima come Daniel, Cam o Francesca. Non possedeva il magnetismo di Roland o Arriane. Sembrava soltanto grossolana e bisbetica.

«Quindi è un po' come un liceo per angeli» disse Luce. «Ma a cosa serve? Poi passi all'università degli angeli?»

«Dipende da ciò di cui il mondo ha bisogno. Molti ragazzi prendono un anno sabbatico e partecipano a gruppi di volontariato Nephilim. Ti permette di viaggiare, puoi farti una storia con uno straniero, eccetera. Ma questo in tempi, be', di relativa pace. Adesso, ecco...»

«Adesso cosa?»

«Niente.» Sembrava che Shelby stesse centellinando le parole. «Dipende solo da chi sei. Sai, qui ognuno ha diversi gradi di potere» continuò come se leggesse nella mente di Luce «a seconda dell'albero genealogico. Ma nel tuo caso...»

Luce sapeva dove Shelby voleva andare a parare. «Sono qui solo per via di Daniel.»

Shelby gettò il tovagliolo nel piatto vuoto e si alzò.

«Gran modo di venderti, Luce. La ragazza col fidanzato pezzo grosso, che ha tirato un po' di fili.»

Era quello che tutti pensavano di lei, qui? Era questa... la verità?

Shelby si chinò in avanti e rubò l'ultimo pezzo di quiche dal piatto di Luce. «Se vuoi un Lucinda Price fan club, qui lo troverai di sicuro. Solo, lasciami

fuori, okay?»

«Cosa stai dicendo?» Luce si alzò. Forse lei e Shelby dovevano ricominciare daccapo. «Non voglio un fan club...»

«Vedi, te l'avevo detto» sentì dire da una voce acuta.

All'improvviso, la ragazza con la sciarpa verde le stava di fronte: sorrideva e spingeva in avanti un'altra ragazza. Luce guardò da sopra le loro spalle, ma Shelby era già lontana... e probabilmente non valeva la pena di rincorrerla. Da vicino, la ragazza con la sciarpa verde somigliava a Salma Hayek da adolescente, con labbra piene e seno ancora più pieno. L'altra ragazza, con il suo colorito pallido, occhi verdi screziati di marrone e i capelli corti neri, somigliava un po' a Luce.

«Aspetta, allora sei davvero Lucinda Price?» chiese la ragazza pallida. Aveva denti molto bianchi e piccoli tra cui stringeva un paio di fermagli di paillette mentre annodava alcune ciocche di capelli scuri. «Come in Luce-e-Daniel? Come la ragazza appena arrivata da quell'orrenda scuola in Alabama?»

«Georgia.» Luce annuì.

«È lo stesso. Ommioddio, com'era Cam? L'ho visto una volta a un concerto death metal... certo, ero troppo agitata per presentarmi. Non che a te interessi Cam, perché ovviamente... Daniel!» Emise una risatina trillante. «Io sono Dawn, a proposito. Lei è Jasmine.»

«Ciao» disse Luce piano. Quella era una situazione del tutto nuova per lei. «Ehm...»

«Non far caso a lei, ha appena bevuto più o meno undici caffè.» Jasmine parlava quasi tre volte più lentamente di Dawn. «Vuole dire che siamo entusiaste di conoscerti. Parliamo sempre di quanto tu e Daniel siete, ecco, la più grande storia d'amore. Di sempre.»

«Davvero?» Luce fece scrocchiare le nocche.

«Stai scherzando?» chiese Dawn, anche se Luce continuava ad aspettarsi che le stessero preparando qualche scherzo. «Tutto quel morire di continuo… Senti, te lo fa desiderare ancora di più? Scommetto di sì! E ohhh! Quando quel fuoco ti brucia...» Chiuse gli occhi, si mise la mano sullo stomaco, poi la fece risalire lungo il corpo, stringendola a pugno sul cuore. «Mia mamma mi raccontava sempre la vostra storia quando ero bambina.»

Luce era sotto shock. Guardò la terrazza affollata, chiedendosi se qualcuno avesse origliato. A proposito di incendiarsi, in quel momento doveva aver le guance rosso barbabietola.

Una campana di ferro sul tetto della mensa batté per indicare che la colazione era finita e Luce fu felice di vedere che gli studenti avevano altre cose su cui concentrarsi. Tipo andare in classe.

«Che storia ti raccontava sempre tua mamma?» chiese Luce lentamente. «Di me e di Daniel?»

«Soltanto i punti salienti» disse Dawn riaprendo gli occhi. «Come ci si sente? È tipo le caldane della menopausa? Non che tu possa saperlo, voglio dire, ma…»

Jasmine colpì Dawn sul braccio. «Hai paragonato la passione sfrenata di Luce alle caldane?»

«Scusa.» Dawn ridacchiò. «Sono solo affascinata. È così perdutamente romantico e incredibile. Ti invidio... in senso buono!»

«Mi invidi perché muoio ogni volta che cerco di stare con l'uomo dei miei sogni?» Luce scrollò le spalle. «In realtà, è una maledizione.»

«Dillo alla ragazza che ha dato il suo finora unico bacio a Ira Frank della Sindrome del Colon Irritabile» disse Jasmine con un sorriso indicando Dawn.

Siccome Luce non parve cogliere la battuta, Dawn e Jasmine riempirono il silenzio con un risolino rassicurante, come se pensassero che fosse solo modesta. A Luce non era mai capitato prima di essere l'oggetto di risolini di quel genere.

«Cos'ha detto di preciso tua madre?» chiese.

«Oh, sempre le solite cose: è scoppiata la guerra, è scoppiato lo scandalo, e quando hanno tracciato il confine tra le nuvole, Daniel era tutto un "Nessuno potrà mai separarci", e questo ha fatto incazzare parecchia gente. Questa è di sicuro la mia parte preferita della storia. Così ora il vostro amore dovrà soffrire il castigo eterno per cui vi desiderate l'un l'altra disperatamente ma non potete, come dire… lo sai.»

«Ma in alcune vite possono.» Jasmine corresse Dawn, poi strizzò l'occhio a Luce, che restò quasi paralizzata dallo shock.

«Niente affatto!» Dawn la liquidò con un gesto. «La verità è che prende fuoco quando...» Vide l'orrore sul viso di Luce e trasalì. «Scusa. Immagino che questa parte tu preferisca non sentirla.»

Jasmine si schiarì la voce e si sporse in avanti. «Mia sorella maggiore mi raccontava questa storia del tuo passato, che ti giuro sarebbe...»

«Oooh!» Dawn prese Luce sottobraccio, come se quel sapere – un sapere a cui Luce non aveva avuto accesso – la rendesse un'amica più desiderabile. C'era da impazzire. Luce era terribilmente a disagio. E, sì, anche un po' eccitata. E profondamente in dubbio che fosse vero. Una cosa era certa: Luce all'improvviso era alquanto... famosa. Ma si sentiva strana. Come se fosse una di quelle ochette anonime accanto al Maschio Adolescente Star del Cinema, nella foto di un paparazzo.

«Cavolo!» Jasmine stava puntando con fare teatrale il dito sull'orologio del cellulare. «Siamo in ritardissimo! Dobbiamo correre in classe!»

Luce fece una smorfia, e raccolse in fretta lo zaino. Non aveva idea di che

lezione avesse, né dove si tenesse, o come interpretare l’entusiasmo di Jasmine e Dawn. Non aveva visto dei sorrisi così larghi, così eccitati da... be’, forse mai.

«Una di voi sa per caso come faccio a trovare la mia classe? Non credo di avere l’orario.»

«Certo» disse Dawn. «Seguici. Siamo insieme, tutto il tempo. È così divertente.»

Una da una parte, una dall’altra, le due ragazze la scortarono lungo un percorso tortuoso tra i tavolini dei ragazzi che finivano di fare colazione. Nonostante fossero “in ritardassimo”, Jasmine e Dawn bighellonavano sull’erba tagliata di fresco.

Luce pensò di chiedere alle ragazze cosa avesse Shelby, ma non voleva sembrare pettegola. Per di più, le ragazze erano gentili, ma Luce non sentiva il bisogno di nuove amiche del cuore. Doveva ricordarlo a se stessa in continuazione: questa era solo una sistemazione temporanea.

Temporanea, ma pur sempre di una bellezza inebriante. Camminarono lungo il sentiero delle ortensie, che girava intorno alla sala mensa. Dawn continuava a chiacchierare, ma Luce non riusciva a distogliere lo sguardo dall’impressionante strapiombo che precipitava per centinaia di metri a picco sull’oceano scintillante. Le onde scivolavano verso una piccola spiaggia fulva ai piedi della scarpata con la stessa indolenza con cui gli studenti della Shoreline scivolavano verso l’aula.

«Eccoci» disse Jasmine.

Un imponente chalet a due piani dal tetto spiovente si stagliava solitario in fondo al viale. Era stato costruito in mezzo a un’ombrosa macchia di sequoie, quindi il ripido tetto triangolare e il vasto prato di fronte erano coperti da una coltre di aghi caduti. C’era un bello spiazzo erboso con tavoli da picnic, ma la grande attrazione era lo chalet: sembrava fatto più che altro di vetro, con larghe vetrate fumé e porte scorrevoli spalancate. Quasi fosse stato progettato da Frank Lloyd Wright. Parecchi studenti oziavano su una terrazza al secondo piano che si affacciava sull’oceano e altri stavano salendo le scalinate gemelle che si snodavano dal viale.

«Benvenuta al Nephi-chalet» disse Jasmine.

«È qui che fate lezione?» Luce era a bocca aperta. Più che un edificio scolastico sembrava una casa per le vacanze.

Vicino a lei, Dawn squittì e strinse il polso di Luce.

«Buongiorno Steven!» gridò attraverso il prato, salutando con la mano un uomo ai piedi delle scale. Aveva il viso scarno, occhiali rettangolari molto chic, e folti capelli ondulati sale e pepe. «Mi fa impazzire quando si mette il tre pezzi» sussurrò Dawn.

«’giorno, ragazze.» L’uomo sorrise e agitò la mano a sua volta. Guardò Luce

abbastanza a lungo da farla innervosire, ma non perse il sorriso. «Ci vediamo tra un attimo» disse e cominciò a salire.

«Steven Filmore» mormorò Jasmine a Luce, mentre lo seguivano mollemente per le scale. «Alias S.F., alias Silver Fox. È uno dei nostri insegnanti e sì, Dawn è veramente, pazzamente, profondamente innamorata di lui. Anche se è già impegnato. È una spudorata.»

«Ma adoro anche Francesca.» Dawn diede un colpo a Jasmine, poi si voltò verso Luce, con gli occhi scuri che ridevano. «Ti sfido a non prenderti una cotta per quella coppia.»

«Aspetta» la interruppe Luce. «Silver Fox e Francesca sono nostri insegnanti? E li chiamate per nome? E stanno insieme? Chi insegna cosa?»

«Chiamiamo le lezioni del mattino scienze umanistiche» disse Jasmine, «anche se angeliche sarebbe più appropriato. Frankie e Steven le insegnano insieme. Fa parte dell'accordo qui, una specie di yin e yang. Sai, così nessuno degli studenti... verrà condizionato.»

Luce si morse il labbro. Raggiunsero la cima delle scale e si fermarono sulla terrazza insieme a un gruppo di studenti.

Tutti gli altri cominciarono a entrare lentamente attraverso la porta a vetri scorrevole. «Cosa intendi per "condizionato"?»

«Sono entrambi caduti, naturalmente, ma hanno scelto parti diverse. Lei è un angelo, e lui è più che un demone.»

Dawn lo disse con noncuranza, come se stesse parlando della differenza tra i vari gusti di yogurt gelato. Vedendo che Luce aveva gli occhi fuori dalle orbite, aggiunse: «Non è come se fossero sposati o roba del genere, ma quello sarebbe il matrimonio più sexy della storia. È come se... vivessero nel peccato.»

«Un demone insegna nel nostro corso di umanistica?» chiese Luce. «E agli studenti va bene?»

Dawn e Jasmine si guardarono ridacchiando. «Agli studenti va benissimo» disse Dawn. «Cambierai idea su Steven. Dai, dobbiamo andare.»

Seguendo il flusso degli altri ragazzi, Luce entrò in classe. Era spaziosa, con tre gradinate basse coperte di banchi, che conducevano a un paio di lunghi tavoli in fondo. La maggior parte dell'illuminazione proveniva dai lucernari. La luce naturale e i soffitti alti facevano sembrare l'aula più grande di quanto non fosse. Dalle porte aperte filtrava un soffio di brezza oceanica, che rendeva l'ambiente piacevole e fresco. Non avrebbe potuto essere più diverso dalla Sword & Cross. Luce si disse che la Shoreline avrebbe quasi potuto piacerle… peccato che l'unica ragione per cui era lì – la persona più importante della sua vita – era chissà dove. Si chiese se Daniel la stesse pensando. Gli mancava quanto lui mancava a lei?

Luce scelse un banco vicino alle finestre, tra Jasmine e un tipo carino del genere ragazzo della porta accanto che indossava jeans tagliati, un berretto dei Dodgers, e una felpa blu. Un gruppetto di ragazze faceva capannello vicino alla porta del bagno. Una di loro aveva i capelli ricci e un paio di occhiali viola quadrati. Quando Luce vide il profilo della ragazza, quasi schizzò via dalla sedia.

Penn.

Ma quando la ragazza si voltò, Luce si accorse che aveva il viso un po' più squadrato e i vestiti un po' più aderenti e la risata un po' più acuta e si sentì stringere il cuore. Per forza non era Penn. Non lo sarebbe stata mai più.

Luce si sentiva addosso gli sguardi degli altri ragazzi; alcuni la fissavano apertamente. L'unica a non farlo era Shelby, che le rivolse un cenno di saluto.

Non era una classe enorme, solo venti banchi disposti sulle gradinate di fronte ai due lunghi tavoli di mogano. C'erano due lavagne bianche cancellabili. Due scaffali per parte. Due cestini, due lampade. Due computer portatili, uno per ogni tavolo. I due insegnanti, Steven e Francesca, parlottavano in disparte.

Con una mossa che Luce non si aspettava, si voltarono verso di lei e la fissarono anche loro, poi scivolarono verso i tavoli. Francesca sedette su un tavolo, con le gambe accavallate; uno dei tacchi a spillo sfiorava il parquet. Steven si appoggiò all'altro, aprendo una pesante cartella di pelle marrone e si mise la penna tra le labbra. Per essere un uomo maturo era di bell'aspetto, certo, ma Luce avrebbe quasi preferito che non lo fosse. Le ricordava Cam, e quanto potesse essere ingannevole il fascino di un demone.

Aspettò che il resto della classe tirasse fuori i libri di testo che lei non aveva, che si immergesse in un qualche compito di lettura in cui lei sarebbe rimasta indietro, così avrebbe potuto abbandonarsi e sognare Daniel a occhi aperti.

Ma non accade niente di tutto ciò. La maggior parte dei ragazzi la stava ancora sbirciando.

«Ormai avrete notato che oggi diamo il benvenuto a un nuovo studente.» La voce di Francesca era bassa e mielata come quella di una cantante di jazz.

Steven sorrise, mostrando i denti bianchi brillanti. «Dicci, Luce, ti piace la Shoreline finora?»

Luce si sentì sbiancare. E poi i banchi degli altri ragazzi raschiarono rumorosamente il pavimento: avevano tutti girato la sedia per guardarla.

Luce sentì il cuore accelerare e le mani inumidirsi. Si fece piccola piccola nella sedia, rimpiangendo di non essere solo una ragazza normale, in una scuola normale, nella normale Thunderbolt, in Georgia. A volte, negli ultimi giorni, aveva desiderato di non avere mai visto un'ombra, non essere mai stata coinvolta nella serie di disgrazie che avevano provocato la morte dei suoi amici più cari,

non essere mai incappata in Cam, o avere reso impossibile a Daniel di starle accanto. Ma era su questo che la sua mente agitata e inquieta finiva sempre per incepparsi: come poteva essere normale e avere ancora Daniel? Lui era tutto tranne che normale. Era impossibile. Quindi eccola lì, a fingere.

«Direi che devo ancora ambientarmi.» Luce fu tradita dal tremito della voce che echeggiò sino al soffitto spiovente. «Ma per il momento sembra che vada bene.»

Steven rise. «Bene, per aiutarti nel compito io e Francesca pensavamo di cambiare sistema per la nostra solita presentazione degli studenti del martedì mattina... »

Dall'altro capo della sala Shelby urlò: «Sì!» e Luce notò che aveva una pila di cartoncini sul banco e un grande foglio ai suoi piedi sul quale si leggeva: LE APPARIZIONI NON SONO POI COSÌ MALE! Probabilmente quella mattina doveva presentare la relazione in classe, e Luce l'aveva salvata. Forse si era guadagnata dei punti come compagna di stanza.

«Steven sta dicendo che faremo un gioco per rompere il ghiaccio» intervenne Francesca. Scivolò giù dal tavolo e passò tra i banchi, distribuendo un foglio a ogni studente, in un picchiettare di tacchi.

Luce aspettò il coro di proteste che di solito quelle parole evocavano in una classe di adolescenti. Ma i ragazzi sembravano tranquilli e bene inseriti. Si adeguavano di buon grado.

Francesca mise il foglio sul banco di Luce, e disse: «Questo dovrebbe darti un'idea di chi sono alcuni dei tuoi compagni di classe, e quali sono gli obiettivi per cui lavoriamo.»

Luce guardò il foglio. Era diviso in venti caselle. Ogni casella conteneva una frase. Era un gioco a cui aveva giocato una volta, da bambina, durante un campo estivo nella Georgia occidentale, e poi un paio di volte a lezione alla Dover. Lo scopo era girare per l'aula e abbinare una frase diversa a ogni studente. Tirò un sospiro di sollievo: c'erano giochi per rompere il ghiaccio decisamente più imbarazzanti di quello. Ma quando guardò le frasi più da vicino, aspettandosi affermazioni del tipo: "ha una tartaruga" e "vuole praticare il paracadutismo acrobatico prima o poi", si ritrovò a leggere, con un po' di nervosismo: "parla più di diciotto lingue" e "ha visitato l'Aldilà".

Il gioco avrebbe reso quasi dolorosamente evidente che lei era l'unica non-Nephilim della classe. Luce ripensò al cameriere nervoso che aveva portato la colazione a lei e Shelby. Forse anche lei si sarebbe trovata meglio tra i borsisti. Beaker Brady non avrebbe mai immaginato di essersela cavata tanto a buon mercato.

«Se non ci sono domande» disse Steven dal fondo della stanza «potete

cominciare.»

«Uscite, divertitevi» aggiunse Francesca. «Prendetevi tutto il tempo che vi serve.»

Luce seguì il resto degli studenti sulla terrazza.

Mentre camminavano verso la ringhiera, Jasmine si appoggiò alla spalla di Luce, e indicò una delle caselle con un'unghia smaltata di verde. «Ho un parente che è un cherubino purosangue» disse. «Il vecchio, pazzo zio Carlos.»

Luce annuì come se sapesse che cosa significavano quelle parole, e annotò in fretta il nome di Jasmine nella casella.

«Ohh, e io so levitare» cinguettò Dawn indicando l'angolo sinistro del foglio di Luce. «Non proprio sempre, ma di solito dopo aver bevuto il caffè.»

«Wow!» Luce cercò di non fissarla. Non sembrava che Dawn stesse scherzando. Sapeva *levitare?*

Tentando di non dare a vedere che si sentiva sempre più inadeguata, Luce scorse il foglio alla caccia di qualcosa – qualsiasi cosa – di cui avesse almeno sentito parlare.

Ha esperienza nell'evocare gli Annunziatori.

Le ombre. Daniel le aveva detto il loro nome corretto quell'ultima notte alla Sword & Cross. Anche se in realtà lei non le aveva mai "evocate" – si erano sempre manifestate da sole – Luce una certa esperienza in quel campo ce l'aveva.

«Potete segnarmi in questa.» Indicò l'angolo sinistro in fondo al foglio. Sia Jasmine che Dawn la guardarono, un po' intimorite ma non scettiche, prima di procedere a compilare il resto. Il cuore di Luce rallentò un po'. Forse non sarebbe andata poi così male.

Nei minuti successivi Luce incontrò Lilith, la rossa affettata che aveva due fratelli gemelli Nephilim («Puoi riconoscerci dalle nostre code rudimentali» spiegò, «la mia è a cavatappi»); Oliver, un ragazzo tarchiato dalla voce profonda che aveva visitato l'oltretomba l'anno prima durante le vacanze estive («Lasciami dire che è enormemente sopravvalutato»); e Jack, che si sentiva quasi in grado di leggere nel pensiero e credeva che sarebbe stato giusto che Luce lo scrivesse («Percepisco che sei d'accordo, ho ragione?» Fece una pistola con le dita della mano e schioccò la lingua). Le mancavano ancora tre caselle, quando Shelby le strappò di mano il foglio.

«Rientro in tutte e due le categorie» disse indicando due caselle. «In quale vuoi mettermi?»

Parla più di diciotto lingue e Ha intravvisto una vita precedente.

«Aspetta un attimo» sussurrò Luce. «Hai... puoi intravvedere le vite precedenti?»

Shelby inarcò le sopracciglia più volte in segno di assenso e firmò con foga nella casella, aggiungendo in più il suo nome nella casella “diciotto lingue”. Luce fissò intensamente il foglio, pensando a tutte le sue vite passate e a quanto le fossero inaccessibili. Aveva sottovalutato Shelby.

Ma la sua compagna di stanza se n’era già andata. In piedi al posto di Shelby, c’era il ragazzo accanto al quale era seduta in classe. Era più alto di Luce di quindici centimetri, con uno smagliante, amichevole sorriso, una spruzzata di lentiggini sul naso, e limpidi occhi azzurri. Qualcosa in lui, persino il modo che aveva di masticare la penna, sembrava... solido. Luce si rendeva conto che era una parola strana per descrivere uno con cui non aveva mai parlato, eppure non poteva evitarlo.

«Oh, grazie a Dio!» rise lui, battendosi la fronte con una mano. «L’unica cosa che so fare è l’unica che ti è rimasta.»

«“Puoi riflettere l’immagine esatta di te stesso o di altri?”» Luce lesse lentamente.

Il ragazzo scrollò il capo e scrisse il proprio nome nella casella. Miles Fisher. «Per una come te dev’essere una cosa davvero impressionante.»

«Uhm, sì.» Luce si voltò. Una come lei, che non sapeva nemmeno che cosa volesse significare “poter riflettere l’immagine”.

«Aspetta, ehi, dove stai andando?» chiese il ragazzo, tirandole leggermente la manica. «Oh, oh. Non hai colto l’autoironia?» Quando lei scosse la testa, Miles si intristì. «Volevo dire che rispetto a tutti gli altri me la cavo appena. L’unica persona che sono riuscito a riflettere, oltre a me stesso, è mia mamma. Ha spaventato a morte papà per circa dieci secondi, però poi l’immagine è sbiadita.»

«Aspetta.» Luce batté le palpebre. «Hai creato un’immagine speculare di tua madre?»

«Per caso. Dicono che sia facile farlo con le persone a cui, come dire, tieni.» Arrossì, ma a colorargli le guance fu un rosa molto tenue. «Adesso penserai che sono un mammone. E i miei poteri finiscono lì. Mentre tu... tu sei la famosa Lucinda Price.» Agitò le dita come un ballerino jazz.

«Vorrei che tutti smettessero di dirlo» rispose Luce, brusca. Poi, rendendosi conto di essere stata sgarbata, sospirò e si appoggiò alla ringhiera della terrazza per guardare il mare. Era già abbastanza difficile elaborare tutte le allusioni, accettare che gli altri sapessero cose sul suo conto più di quanto lei stessa potesse dire. Non intendeva prendersela con quel ragazzo. «Scusami, è solo che pensavo di essere l’unica a cavarsela appena. E di te che mi racconti?»

«Oh, io sono uno di quelli che chiamano “diluiti”» rispose lui, mimando delle virgolette esagerate. «Ho un antenato con sangue angelico da parte di madre, ma tutti i miei parenti sono mortali. I miei poteri sono così modesti da essere

imbarazzanti. Ma sono in questa scuola perché i miei genitori hanno sovvenzionato, be', il terrazzo sotto i tuoi piedi.»

«Oooh!»

«Niente di eccezionale, in realtà. La mia famiglia è ossessionata dal fatto che io frequenti la Shoreline. Sapessi le pressioni che mi fanno a casa perché esca con "una graziosa ragazza Nephilim, per una volta".» Luce rise, una delle prime vere risate da giorni. Miles alzò gli occhi al cielo con aria gentile. «Ho visto che facevi colazione con Shelby stamattina. È la tua compagna di stanza?»

Luce annuì. «A proposito di graziose ragazze Nephilim... » scherzò.

«Be', so che è un tipo un po', ehm... » Miles soffiò e mimò con la mano l'artiglio del gatto, facendo di nuovo ridere Luce. «Io qui non sono il primo della classe. Ma è da un po' che sto da queste parti e per la metà del tempo penso che sia un posto pieno di matti. Così, se mai volessi fare una colazione normale... »

Luce annuì senza nemmeno rendersene conto. Normale. Musica per le sue orecchie mortali.

«Tipo... domani?» chiese Miles.

«Fantastico.»

Miles sorrise e le fece un cenno di saluto. Fu allora che Luce si rese conto che tutti gli altri studenti erano già rientrati. Sola per la prima volta da quando si era svegliata, osservò il foglio che aveva in mano. Non sapeva bene dire che cosa provava per gli altri ragazzi della Shoreline. Quanto le mancava Daniel. Lui avrebbe potuto aiutarla a decifrare molto se solo non fosse stato... già, dov'era? Continuava a non saperlo.

Troppo lontano.

Si premette le dita sulle labbra, ricordando l'ultimo bacio. L'incredibile abbraccio delle sue ali. Aveva tanto freddo senza di lui, anche sotto il sole della California. Ma lei era lì per lui, accettata in quella scuola di angeli o qualunque cosa fossero – per di più con quella stranissima nuova reputazione – e tutto grazie a lui. Per un certo strano verso, era bello sentirsi legata a lui in modo tanto inestricabile.

Finché non fosse tornato, era l'unica cosa a cui aggrapparsi.

TRE



SEDICI GIORNI

«Okay, spara: qual è la cosa più strana che ti è capitato di vedere alla Shoreline fino adesso?»

Era mercoledì mattina, e le lezioni dovevano ancora iniziare. Luce sedeva a un tavolo sulla terrazza assolata, e stava bevendo un tè con Miles. Il suo nuovo amico indossava una maglietta vintage gialla con su il logo Sunkist, un cappellino con la visiera tirata giù fin quasi a coprire gli occhi azzurri, infradito e jeans strappati. Ispirata dallo stile molto disinvolto della Shoreline, Luce aveva abbandonato il tradizionale abbigliamento nero. Indossava un prendisole rosso con un cardigan corto bianco, che faceva molto primo giorno di sole dopo un lungo periodo di pioggia.

Versò nella tazza un cucchiaio di zucchero e rise. «Non so nemmeno da dove cominciare. Forse la mia compagna di stanza, che penso sia rientrata di nascosto stamattina prima dell'alba e prima che mi svegliassi se n'era già andata. No, aspetta, è frequentare una lezione tenuta da una coppia angelo-e-diavolo. O» deglutì «il modo in cui i ragazzi qui mi guardano, come fossi un mostro leggendario. Ero abituata a essere un mostro anonimo. Ma famigerato...»

«Tu non sei famigerata.» Miles addentò un grosso pezzo di croissant. «Vediamo di affrontare i vari problemi uno per volta» disse masticando.

Si pulì la bocca con il tovagliolo, e Luce un po' si meravigliò e un po' ridacchiò per il galateo impeccabile che Miles di tanto in tanto sfoggiava a tavola. Non poté fare a meno di immaginarselo ancora bambino, a prendere lezioni di bon ton al golf club.

«Shelby è un po' spigolosa» disse Miles, «ma è anche una gran bella persona. Quando vuole. Non che abbia mai visto quel lato di lei.» Rise. «Ma così si dice

in giro. E all'inizio la storia Frankie/Steven ha fatto impressione anche a me, ma in qualche modo funziona. È un po' come un equilibrismo celestiale. Per qualche ragione, avere di fronte entrambe le parti dà agli studenti la più ampia libertà di evolvere.»

Ecco di nuovo quella parola. *Evolvere.* La prima volta Luce l'aveva sentita da Daniel, quando, in macchina, le aveva spiegato che non si sarebbe iscritto alla Shoreline. Ma evolvere in cosa? Forse valeva solo per i ragazzi Nephilim. Non per Luce, che era l'unica pienamente umana in una classe di quasi-angeli, in attesa che il *suo* angelo si decidesse a scendere in picchiata per salvarla.

«Luce» disse Miles interrompendo il filo dei suoi pensieri. «La ragione per cui la gente ti fissa è che tutti hanno sentito parlare di te e Daniel, ma nessuno conosce la vera storia.»

«Quindi, invece di chiedermi…»

«Cosa? Se voi due lo fate davvero tra le nuvole? O se la sua, diciamo, "gloria" rampante abbia mai il sopravvento sul tuo mortale...» si interruppe cogliendo l'espressione di orrore sul viso di Luce, poi deglutì. «Scusa. Volevo dire, hai ragione, gonfiano il tutto in un gran mito. Cioè, gli altri gonfiano. Io provo a, ehm, non fare congetture.» Miles posò la tazza e fissò il tovagliolo. «Forse è un argomento troppo personale per fare domande.»

D'improvviso levò gli occhi, e guardò Luce. Lei però non si sentiva nervosa. Al contrario, i limpidi occhi azzurri e il sorriso un po' storto di Miles le sembravano una porta aperta, un invito a parlare di quelle cose che non aveva ancora potuto raccontare a nessuno. Per quanto la facesse soffrire, Luce capiva perché Daniel e Mr. Cole le avevano proibito di chiamare Callie o i suoi genitori. Ma Daniel e Mr. Cole erano quelli che l'avevano iscritta alla Shoreline. Erano quelli che le avevano detto che lì sarebbe stata al sicuro. Quindi non vedeva alcun motivo per mantenere il segreto con uno come Miles. Soprattutto dal momento che già conosceva una certa versione della verità.

«È una lunga storia» iniziò Luce. «Dico proprio in senso letterale. E ancora non so tutto. Ma in sintesi, Daniel è un angelo importante. Credo che fosse più o meno un pezzo grosso, prima della Caduta.» Deglutì, preferendo non incrociare lo sguardo di Miles. Era nervosa. «Quantomeno, lo era finché non si è innamorato di me.»

E dopo gli confidò tutto: dal suo primo giorno alla Sword & Cross, a come Arriane e Gabbe si erano prese cura di lei, a come Molly e Cam l'avevano perseguitata, a come le si era stretto lo stomaco quando aveva visto la foto di se stessa in una vita precedente. La morte di Penn e quanto l'avesse devastata. La battaglia surreale al cimitero. Luce omise alcuni dettagli su Daniel, momenti intimi che avevano condiviso... ma quando ebbe finito, pensò di aver dato a

Miles un quadro abbastanza completo dell'accaduto, e magari di avere dissolto il mito almeno con una persona.

Alla fine, si sentì più leggera. «Wow. Non ho mai raccontato a nessuno tutta questa roba, davvero. È bellissimo dirlo ad alta voce. Come se confessarlo a qualcuno lo abbia reso più vero.»

«Continua pure, se vuoi» disse lui.

«So che rimarrò qui per poco tempo» disse Luce. «E penso che in qualche modo la Shoreline mi aiuterà ad abituarmi alla gente; voglio dire, agli angeli come Daniel. E ai Nephilim come te. Ma non posso ancora fare a meno di sentirmi fuori posto. Come se mi stessi spacciando per qualcuno che non sono.»

Miles aveva annuito e convenuto con Luce per tutto il tempo in cui lei aveva raccontato la sua storia, ma stavolta scosse la testa. «Impossibile... proprio il fatto che sei mortale rende tutto ancora più impressionante.»

Luce scoccò un'occhiata alla terrazza. Per la prima volta, si accorse che una linea netta divideva i Nephilim dal resto degli studenti. I Nephilim si erano aggiudicati tutti i tavoli sul lato ovest, quello che affacciava verso il mare. Erano pochi, non più di venti, ma occupavano molti più tavoli; a volte c'era un solo ragazzo là dove avrebbero potuto stare in sei. Gli altri studenti, invece, dovevano affollarsi nei restanti tavoli sul lato est. Per esempio, Shelby sedeva da sola e cercava di leggere il giornale a dispetto del vento dispettoso. C'erano un sacco di sedie libere, ma neppure uno dei non Nephilim sembrava prendere in considerazione l'idea di sconfinare per sedersi con i "dotati".

Luce aveva incontrato alcuni ragazzi non dotati il giorno prima. Dopo pranzo le lezioni si tenevano nell'edificio principale, una struttura dall'architettura molto meno imponente, dove venivano insegnate le materie più tradizionali: biologia, geometria, storia europea. Alcuni di questi studenti sembravano simpatici, ma Luce percepiva una distanza inespressa – solo perché si trovava dalla parte dei dotati – che intralciava la possibilità di una conversazione.

«Non fraintendermi, ho fatto amicizia con alcuni di quei ragazzi.» Miles indicò un tavolo affollato. «Sceglierei ogni giorno Connor o Eddie G. al posto di qualunque Nephilim per giocare a touch football. Ma davvero pensi che qualcuno là in m ezzo sarebbe mai riuscito ad affrontare quello che hai passato tu e sopravvivere per raccontarlo?»

Luce si strofinò il collo e sentì che le lacrime le premevano agli angoli degli occhi. Il ricordo del pugnale di Miss Sophia era ancora fresco, e Luce non riusciva mai a pensare a quella notte senza star male per Penn. La sua morte era stata così insensata. Non c'era niente di giusto. «Sono sopravvissuta a stento» sussurrò.

«Già» disse Miles trasalendo. «L'ho sentita, quella parte. È strano: Francesca e

Steven sono bravissimi a insegnarci il presente e il futuro, ma il passato proprio no. C’entra con il potenziamento di noi stessi.»

«Cosa vuoi dire?»

«Chiedimi qualsiasi cosa sulla grande battaglia imminente, e sul ruolo che un Nephilim giovane e robusto come me potrebbe ricoprire. Ma sulla roba antica di cui parlavi? Non se ne parla mai in nessuna lezione. E a proposito...» Miles indicò la terrazza, che si stava svuotando, «dovremmo andare. Ti va se lo rifacciamo, qualche volta?»

«Assolutamente sì.» E ne era convinta: Miles le piaceva. Tra i ragazzi della Shoreline che aveva incontrato, Miles era quello con cui parlare le veniva più facile. Era gentile, e aveva quel senso dell’umorismo che la metteva subito a suo agio. Ma qualcosa l’aveva turbata nelle sue parole. La battaglia imminente. La battaglia di Daniel e Cam. O la battaglia contro il gruppo di Anziani di Miss Sophia? Se persino i Nephilim si preparavano ad affrontarla, dove si sarebbe ritrovata Luce?



Steven e Francesca indossavano vestiti più adatti a una seduta fotografica che a una lezione. Nel secondo giorno di Luce alla Shoreline, Francesca portava sandali dorati alla schiava con otto centimetri di tacco e un abito stile anni Sessanta color zucca. Aveva un fiocco morbido attorno al collo che richiamava quasi esattamente la cravatta arancione che Steven indossava sulla camicia oxford avorio e la giacca blu.

Erano formidabili e Luce era attratta da loro, ma non con quella venerazione che Dawn aveva profetizzato il giorno prima. Osservandoli dal suo banco tra Miles e Jasmine, Luce si sentiva attratta da Francesca e Steven per motivi più vicini al suo cuore: le ricordavano il rapporto tra lei e Daniel.

Benché non li avesse mai visti toccarsi, quando erano uno accanto all’altra – ovvero praticamente sempre – il magnetismo tra loro era palpabile. Di certo aveva qualcosa a che fare con i loro poteri di angeli caduti, ma c’entrava anche il loro legame esclusivo. Luce non riusciva a impedirsi di provare un certo risentimento nei loro confronti. Erano un costante promemoria di ciò che non poteva avere in quel momento.

La maggior parte degli studenti aveva preso posto. Dawn e Jasmine continuavano a insistere perché Luce entrasse nel comitato direttivo, per aiutarle a organizzare un sacco di stupefacenti eventi sociali. Luce non era mai stata granché attiva al di fuori delle lezioni. Ma quelle ragazze erano state così gentili

con lei, e il viso di Jasmine si illuminava talmente mentre parlava della gita in yacht che stavano organizzando verso la fine della settimana, che Luce decise di provarci. Stava aggiungendo il suo nome alla lista quando Steven fece qualche passo avanti, gettò la giacca sul tavolo alle sue spalle e, senza dire una parola, spalancò le braccia.

Come se fosse stato evocato, uno scurissimo frammento di buio parve separarsi dalle ombre di una delle sequoie appena fuori dalla finestra. Si staccò dall'erba, poi prese consistenza e saltò nella stanza attraverso la finestra aperta. Era veloce, e dovunque andasse il giorno si oscurava e quella porzione di aula cadeva nelle tenebre.

Luce rimase col fiato sospeso come al solito, ma questa volta non era l'unica: la maggior parte degli studenti era sorpresa, tanto che quando Steven cominciò a far roteare l'ombra, si ritrasse nervosamente nei banchi. L'insegnante vi infilò le mani e cominciò a torcerla sempre più in fretta, come se stesse lottando contro qualcosa. Ben presto l'ombra davanti a lui mulinava così rapidamente da essere sfocata, come i raggi di una ruota in movimento. Dal centro si sprigionò una forte raffica di vento che sapeva di muffa, e che soffiò via dal viso i capelli di Luce.

Steven continuò a manipolare l'ombra, finché da amorfa e disordinata diventò una sfera compatta, nera, non più grande di un pompelmo.

«Ragazzi» disse, facendo rimbalzare con disinvoltura la palla di oscurità che fluttuava a pochi centimetri sopra le sue dita, «vi presento l'argomento della lezione di oggi.»

Francesca si fece avanti e trasferì l'ombra nelle proprie mani. Coi tacchi, era alta quasi quanto Steven. E, si disse Luce, aveva la sua stessa abilità nel trattare le ombre.

«A tutti voi è già capitato di vedere gli Annunziatori» disse camminando lentamente lungo la mezzaluna dei banchi degli studenti, in modo che ognuno potesse vedere meglio. «E alcuni di voi» aggiunse guardando Luce, «hanno già avuto qualche contatto con loro. Ma sapete davvero cosa sono? Sapete cosa possono fare?»

Pettegolezzi, pensò Luce ricordando quello che le aveva detto Daniel la notte della battaglia. Era alla Shoreline da troppo poco tempo per non sentirsi imbarazzata all'idea di prendere la parola in classe, ma sembrava che nessuno degli altri studenti lo sapesse. Alzò lentamente la mano.

Francesca piegò la testa da un lato. «Luce.»

«Portano messaggi» disse, e per farsi forza mentre parlava ripensò alle rassicurazioni di Daniel. «Ma sono inoffensivi.»

«Messaggeri, esatto. Ma inoffensivi?» Francesca guardò Steven. Dal suo tono

non si capiva se la risposta fosse giusta o sbagliata, il che fece sentire Luce ancora più imbarazzata.

Francesca tornò accanto a Steven. Tutti e due afferrarono l'ombra da ciascun lato, e la tirarono con decisione, sorprendendo la classe. «Noi questo lo chiamiamo scorcio» disse.

L'ombra si gonfiò e si allargò come un pallone. Emise un roco gorgoglio, e poi la sua nerezza si distorse, mostrando lo spettro di colori più vividi che Luce avesse mai visto. Verde tiglio scuro, oro luccicante, fasce marmorizzate di rosa e viola. Un intero mondo vorticante di colori che brillavano sempre più chiari e distinti, dietro una maglia d'ombra che svaniva. Steven e Francesca indietreggiarono lentamente, continuando a tirare, finché l'ombra non raggiunse la forma e la dimensione di un grande schermo da proiezione. Allora si fermarono.

Non diedero avvertimenti, nessun "Ciò che state per vedere" e, dopo un momento terrificante, Luce capì il perché: non c'era alcun modo di preparare una persona a ciò che si dispiegò davanti ai suoi occhi.

Il groviglio di colori si divise, trasformandosi infine in un quadro di forme distinte. Era una città. Una città antica dalle mura di pietra... in fiamme. Sovraffollata, con l'aria divenuta veleno, consumata da un incendio rabbioso. Gente intrappolata tra le fiamme, con le bocche come abissi di tenebra, e le braccia alzate al cielo. E dappertutto uno scroscio di faville brillanti e roventi frammenti di fuoco, una pioggia di luci mortali che atterravano dovunque e incendiavano qualunque cosa toccassero.

Luce riusciva quasi a sentire un odore di marcio e di rovina alzarsi dallo schermo d'ombra. Era una visione orrenda, ma la cosa più strana in assoluto era l'assenza di suono. Altri studenti attorno a lei chinarono la testa, come se cercassero di sottrarsi a un lamento, a un urlo che Luce non riusciva a distinguere. Mentre un numero sempre più grande di persone moriva sotto i loro occhi, non c'era altro che puro silenzio.

Proprio quando le sembrava che il suo stomaco non potesse più reggere quello spettacolo, l'inquadratura si allargò. Non una, ma due città stavano bruciando. Una strana idea la colse, dolcemente, come un ricordo che aveva sempre avuto, ma a cui non aveva pensato da tempo. Sapeva cosa stava guardando: Sodoma e Gomorra, due città della Bibbia, due città distrutte da Dio.

Poi, come per spegnere un interruttore, Steven e Francesca schioccarono le dita e l'immagine scomparve. Quel che restava dell'ombra si sfaldò in una piccola nuvola nera di cenere, che alla fine si posò sul pavimento dell'aula. Pareva che tutti gli altri studenti intorno a Luce avessero trattenuto il fiato.

Luce non riusciva a distogliere lo sguardo dal punto in cui fino a un attimo

prima c’era stata l’ombra. Come aveva fatto l’Annunziatore a mostrare un tale spettacolo? Adesso aveva iniziato a ricoagularsi: i pezzetti formavano pozze scure e ritornavano lentamente a una forma più fa- miliare. Ora che aveva portato a termine i suoi servizi, l’Annunziatore scivolò fiacco lungo le piastrelle e uscì dalla classe, come l’ombra proiettata da una porta che si chiude.

«Forse vi state chiedendo perché vi abbiamo sottoposto a questo» disse Steven alla classe. Lui e Francesca si scambiarono un’occhiata preoccupata per poi tornare a guardarsi intorno. Dawn piagnucolava sul banco.

«Come sapete» disse Francesca, «la maggior parte delle volte, in questa classe, preferiamo concentrarci su quello che voi, in quanto Nephilim, avete il potere di fare. Come potete cambiare le cose in meglio, in qualunque modo decidiate di farlo. Ci piace guardare avanti, piuttosto che indietro.»

«Ma ciò che avete visto oggi» disse Steven «è stato molto più che una lezione di storia con incredibili effetti speciali. E non abbiamo evocato semplici immagini. No, quello che avete appena visto erano le vere Sodoma e Gomorra, distrutte dal Grande Tiranno quando...»

«Ehm, ehm, ehm!» disse Francesca, agitando un dito. «Qui dentro non si danno epiteti.»

«Certo. Ha ragione, come sempre. Persino io ogni tanto scado nella propaganda.» Steven rivolse un gran sorriso alla classe. «Ma, come stavo dicendo, gli Annunziatori sono molto più che mere ombre. Possono racchiudere informazioni davvero preziose. In un certo senso, sono ombre... ma ombre del passato, di eventi sia remoti che meno lontani.»

«Quello che avete visto oggi» concluse Francesca, «era solo la dimostrazione di un’inestimabile capacità che alcuni di voi potranno essere in grado di controllare. Un giorno.»

«Non cercate di provarci adesso.» Steven si pulì le mani con un fazzoletto preso da una tasca. «In effetti, vi proibiamo di tentarlo: rischiereste di perdere il controllo e di smarrirvi nelle ombre. Ma in futuro, forse, potrete farlo.»

Luce e Miles si scambiarono uno sguardo. Lui le rivolse un sorriso con gli occhi spalancati, come se fosse sollevato per quell’ultima frase. Non si sentiva affatto tagliato fuori come Luce.

«Inoltre» disse Francesca, «è probabile che molti di voi si sentano stanchi.» Luce scrutò le facce degli studenti. La voce dell’insegnante aveva lo stesso effetto calmante dell’aloe sulle scottature solari. La metà dei ragazzi aveva gli occhi chiusi, come se un dolore fosse stato lenito. «È una cosa normalissima. Cogliere lo scorcio offerto dalle ombre ha un alto costo. Ci vuole energia per guardare indietro anche di pochi giorni, ma per guardare indietro di millenni... Be’, potete sentirne l’effetto voi stessi. Alla luce di questo» guardò Steven, «oggi

vi lasceremo uscire prima, per riposare.»

«Riprenderemo domani, quindi vedete di studiare il testo sulla sparizione» disse Steven. «Potete andare.»

Intorno a Luce, gli studenti si alzarono lentamente dai banchi.

Sembravano storditi, esausti. Anche Luce si sentì cedere le ginocchia quando si alzò, ma in qualche modo le sembrava di essere meno scossa dei suoi compagni. Si strinse il cardigan intorno alle spalle e seguì Miles fuori dall'aula.

«Roba tosta» commentò il ragazzo, scendendo gli scalini a due a due. «Stai bene?»

«Sì» disse Luce. Stava bene. «E tu?»

Miles si strofinò la fronte. «Sembrava proprio di essere là. Sono contento che ci abbiano lasciati uscire prima. Mi sa che ho bisogno di un pisolino.»

«Assolutamente!» aggiunse Dawn, arrivando alle loro spalle lungo il sentiero serpeggiante che portava agli alloggi degli studenti. «Era l'ultima cosa che mi sarei aspettata da un mercoledì mattina. Ora sto proprio crollando.»

Era vero: la distruzione di Sodoma e Gomorra era stata terrificante. Così vera, che si sentiva ancora sulla pelle il calore dell'incendio.

Presero la scorciatoia intorno all'ala nord della sala mensa e all'ombra delle sequoie. Era strano vedere il campus così vuoto, con tutti gli altri ragazzi della Shoreline ancora a lezione nell'edificio principale. Uno a uno, i Nephilim scivolarono via dal sentiero e puntarono dritti al loro letto.

Tutti tranne Luce. Non era stanca, neanche un po'. Se mai, si sentiva stranamente rinvigorita. Desiderò, ancora, che Daniel fosse lì. Voleva assolutamente parlare con lui della dimostrazione di Francesca e Steven... e sapere perché non le avesse detto prima che nelle ombre c'era molto più di quanto lei potesse vedere.

Luce aveva davanti a sé le scale che portavano alla sua stanza, e dietro la foresta di sequoie. Si voltò lentamente; non aveva alcuna voglia di entrare, non aveva voglia di dormirci sopra e far finta di non aver visto niente. Francesca e Steven non avevano cercato di spaventare i ragazzi: avevano avuto senz'altro l'intenzione di insegnare loro qualcosa. Qualcosa di cui non bastava parlare. Ma se gli Annunziatori portavano messaggi ed eco del passato, perché avevano scelto di mostrare ai ragazzi proprio la distruzione di Sodoma e Gomorra?

Si inoltrò nel bosco.

Il suo orologio segnava le undici del mattino, ma sotto la volta scura degli alberi era così buio che avrebbe potuto benissimo essere mezzanotte. Mentre si addentrava nel profondo della foresta ombrosa, le venne la pelle d'oca sulle gambe nude. Non voleva stare a pensarci troppo: pensare sarebbe servito solo a convincerla ad abbandonare i suoi propositi. Stava per entrare in un territorio

sconosciuto. Un territorio proibito.

Stava per evocare un Annunziatore.

Ne aveva già maneggiati. La prima volta, quando ne aveva pizzicato uno a lezione per impedirgli di intrufolarsi nella sua tasca. Poi quando, in biblioteca, ne aveva scacciato uno via da Penn. Povera Penn. Luce non poté fare a meno di chiedersi che messaggio stesse portando quell'Annunziatore. Se allora avesse saputo come manipolarlo, così come Francesca e Steven avevano manipolato quello di oggi, avrebbe potuto impedire ciò che era successo?

Chiuse gli occhi. Vide Penn accasciata contro il muro, il petto intriso di sangue. La sua amica caduta. No. Ripensare a quella notte era troppo doloroso, e non avrebbe portato Luce da nessuna parte. Tutto ciò che doveva fare, ora, era guardare avanti.

Dovette combattere la fredda paura che le artigliava le viscere. Una furtiva, nera forma familiare si era annidata accanto alla vera ombra di un basso ramo di sequoia, appena dieci metri davanti a lei.

Si avvicinò di un passo, e l'Annunziatore si ritrasse. Luce si avvicinò sempre di più, cercando di non fare gesti inconsulti, sperando con tutto il cuore che l'ombra non scivolasse via.

Ecco.

L'ombra si contrasse sotto il ramo dell'albero, ma non fuggì.

Con il cuore a mille, Luce si impose di calmarsi. Sì, c'era buio nella foresta; e sì, nessuno sapeva dove fosse; e okay, certo, era possibile che nessuno si accorgesse della sua assenza per un bel po' se fosse successo qualcosa; ma non c'era motivo di cedere al panico. Giusto? Quindi perché la paura la attanagliava? Perché le sue mani tremavano come quando, da bambina, vedeva le ombre, prima di imparare che fossero sostanzialmente innocue?

Era tempo di muoversi. Poteva rimanersene paralizzata in eterno, oppure farsi prendere dalla paura e ritornare di malumore in camera, oppure...

Allungò di colpo un braccio che non tremava più, e acciuffò la cosa. La tirò a sé e la strinse forte al petto, sorpresa dal suo peso, da quanto fosse fredda e umida. Come un asciugamano inzuppato. Le tremavano le braccia. Cosa ne avrebbe fatto ora?

Nella mente le lampeggiò l'immagine delle città che bruciavano. Luce si chiese se fosse preparata a guardare il messaggio da sola. Se fosse in grado di scoprire come svelare i suoi segreti. Come funzionano queste cose? Francesca e Steven si erano limitati a tirare.

Trattenendo il respiro, Luce fece correre le dita lungo i bordi sfrangiati dell'ombra, li afferrò e diede un lieve strappo. Con sua sorpresa, l'Annunziatore era malleabile, quasi come mastice, e prendeva qualsiasi forma suggerissero le

sue mani. Con una smorfia, cercò di manipolarlo fino a farne un quadrato. Qualcosa di simile allo schermo che aveva visto formare dagli insegnanti.

Dapprima fu facile, ma l'ombra sembrava irrigidirsi man mano che Luce la stendeva. E ogni volta che spostava le mani per tirare un altro lembo, il resto si ritirava in una fredda massa nera e grumosa. Presto si ritrovò senza fiato e costretta a usare il braccio per tergersi il sudore dalla fronte. Non voleva rinunciare. Ma quando l'ombra cominciò a vibrare, Luce lanciò un urlo e la lasciò cadere a terra.

L'ombra schizzò subito via, tra gli alberi. Solo dopo che fu sparita, Luce si rese conto che non era stata l'ombra a vibrare. Era stato il cellulare nello zaino.

Si era disabituata ad averne uno. Fino ad allora, si era persino dimenticata che Mr. Cole le aveva dato il suo vecchio telefono prima di metterla sull'aereo per la California. Era quasi del tutto inutile, serviva solo a lui per chiamarla e tenerla al corrente delle storie che dava a bere ai suoi genitori, i quali la credevano ancora alla Sword & Cross. Così che, quando Luce parlava con loro, potesse mentire in modo coerente.

Nessuno, a parte Mr. Cole, aveva mai avuto quel numero. E, per ragioni di sicurezza abbastanza difficili da accettare, Daniel non le aveva dato modo di mettersi in contatto con lui. E ora il telefono era costato a Luce il suo primo vero progresso con un'ombra.

Lo tirò fuori e aprì il messaggio che Mr. Cole le aveva spedito:

Chiama i tuoi. Pensano che tu abbia preso 10- in un compito di storia che ho appena dato. E che farai le selezioni per la squadra di nuoto la prossima settimana. Non dimenticarti di comportarti come se andasse tutto bene.

E un secondo sms, un minuto dopo:

Va tutto bene?

Brontolando, Luce ficcò il telefono nello zaino e cominciò a scarpinare sullo spesso pacciame di aghi di sequoia verso il limitare della foresta, in direzione degli alloggi studenteschi. Il messaggio la spinse a farsi domande sugli altri ragazzi della Sword & Cross. Arriane era ancora là? E, se sì, a chi spediva gli aeroplanini di carta durante le lezioni? Molly si era forse trovata una nuova nemica ora che Luce se n'era andata? O si erano trasferite entrambe da quando Luce e Daniel erano partiti? Randy aveva creduto alla storia secondo cui Luce era stata trasferita per volere dei suoi? Luce sospirò. Odiava raccontare bugie a suo padre e sua madre, odiava non poter raccontare loro quanto si sentisse lontana e sola.

Ma che senso aveva telefonare? Ogni parola falsa che avesse detto – 10- in un compito di storia inventato, selezioni per una squadra di nuoto fasulla – le avrebbe fatto venire ancora più nostalgia di casa.

Mr. Cole doveva proprio essere fuori di testa per dirle di chiamarli e mentire. Ma se avesse raccontato ai genitori la verità – tutta la verità – avrebbero pensato che fosse lei, quella fuori di testa. E se non si fosse messa in contatto con loro, avrebbero capito che c'era qualcosa in ballo. Sarebbero andati alla Sword & Cross, avrebbero scoperto la sua assenza, e poi cosa?

Poteva spedire un'e-mail. Mentire non sarebbe stato così difficile per e-mail. Le avrebbe garantito un po' di giorni in più prima di doverli chiamare. L'avrebbe spedita quella sera stessa.

Uscì dalla foresta, sul sentiero, e rimase senza fiato. Era sera. Diede un'occhiata indietro, verso il bosco lussureggiante e ombroso. Per quanto tempo era rimasta là con l'Annunziatore? Guardò l'orologio. Erano le otto e mezza. Aveva saltato il pranzo. E le lezioni del pomeriggio. E la cena. Nel bosco faceva così buio che non aveva avvertito lo scorrere del tempo, ma in un attimo tutto le precipitò addosso. Era stanca, aveva freddo e fame.



Dopo tre giri a vuoto nel labirintico edificio destinato agli alloggi degli studenti, Luce trovò infine la sua camera. Sperando silenziosamente che Shelby fosse dovunque spariva ogni notte, infilò la grossa e antiquata chiave nella serratura e girò il pomo.

Le luci erano spente, ma il fuoco ardeva nel camino. Shelby era seduta a gambe incrociate sul pavimento, con gli occhi chiusi, a meditare. Quando Luce entrò, un occhio si spalancò, alquanto seccato da ciò che vedeva.

«Scusa» sussurrò Luce, sprofondando nella sedia più vicina alla porta. «Non badare a me. Fa' finta che non ci sia.»

Per qualche istante, Shelby davvero non badò a luce. Chiuse l'occhio maligno, tornò a meditare, e la stanza divenne tranquilla. Luce accese il computer sulla sua scrivania e guardò lo schermo, cercando di comporre nella testa il messaggio più innocuo possibile per i genitori e, già che c'era, uno per Callie, che la settimana prima aveva spedito a Luce un flusso costante di e-mail mai lette.

Digitando più lentamente che poté perché il ticchettio della tastiera non desse a Shelby un'altra ragione per odiarla, Luce scrisse:

Cari mamma e papà, mi mancate così tanto. Volevo giusto scrivervi due righe. La vita è bella alla Sword & Cross.

Sentì una stretta al cuore mentre si tratteneva dal digitare: *Per quel che ne so, nessun altro è morto questa settimana*. Si costrinse invece a scrivere:

Sto andando bene in tutti i corsi. Potrei addirittura presentarmi alla selezione

per la squadra di nuoto!

Luce guardò fuori dalla finestra il cielo limpido e stellato. Doveva chiudere al più presto. Altrimenti, avrebbe perso il filo.

Chissà quando finirà tutta questa pioggia... Ma immagino che in Georgia sia sempre così, a novembre! Un abbraccio, Luce.

Copiò il messaggio in una nuova e-mail per Callie, cambiò poche parole, spostò il mouse sul pulsante “Invia”, chiuse gli occhi, doppio clic, e chinò la testa. Era una figlia spregevole e falsa e un’amica bugiarda. E dove aveva la testa? Quelle erano le e-mail più insulse che avesse mai scritto, roba da cartellino rosso. Sarebbero servite solo a far venire a chi le riceveva una paura del diavolo.

Il suo stomaco brontolò. Una seconda volta, più forte. Shelby si schiarì la voce.

Luce si voltò verso di lei di scatto, nervosa: Shelby era a pancia in giù, impegnata in una posizione di yoga, quella del cane. Quasi con le lacrime gli occhi, Luce le disse: «Ho fame, okay? Perché non reclami e mi fai trasferire in un’altra stanza?»

Con calma, Shelby fece un salto in avanti sul tappetino, congiunse le mani in posizione di preghiera e disse: «Stavo giusto per dirti che c’è una confezione di pasta bio al formaggio nel mio cassetto dei calzini. Non c’è bisogno di aprire i rubinetti. Geeesù!»

Undici minuti più tardi, Luce era seduta sul letto, sotto una coperta, con una scodella fumante di pasta al formaggio, niente più lacrime, e una compagna di stanza che aveva all’improvviso smesso di odiarla.

«Non piangevo perché avevo fame» volle chiarire Luce, anche se la pasta al formaggio era così buona e il dono di Shelby così inaspettatamente gentile, da spingerla quasi di nuovo alle lacrime. Voleva aprirsi con qualcuno, e Shelby… be’, era lì. Non era certo tutta baci e abbracci, ma condividere la sua scorta di cibo era un passo enorme per una persona che, come lei, finora le aveva a malapena rivolto la parola. «Io, ehm, ho qualche problema famigliare. È proprio dura stare lontano.»

«Oh, poverina» disse Shelby, masticando vigorosamente. «Vediamo se indovino: i tuoi genitori sono ancora felicemente sposati.»

«Sei ingiusta» disse Luce, raddrizzandosi. «Non hai la minima idea di quello che ho passato.»

«E tu hai forse la minima idea di quello che io ho passato?» Shelby fissò Luce. «Non credo proprio. Guarda, questa sono io: figlia unica di madre single. Problemi dovuti alla mancanza della figura paterna? Forse. Una compagna di stanza difficile perché odio condividere? Quasi certamente. Ma non riesco davvero a sopportare un tesoruccio viziato dal bel faccino, con una vita familiare

felice e un fidanzato di alta classe che arriva nel mio orticello e si lamenta per la sua infelice storia d'amore a distanza.»

Luce inspirò bruscamente. «Non è così, per niente.»

«Ah, no? Illuminami allora.»

«Sono una bugiarda» disse Luce. «Sto... mentendo alle persone che amo.»

«Menti al tuo fidanzato di alta classe?» Shelby strizzò gli occhi in modo tale che per un attimo parve davvero interessata.

«No» borbottò Luce. «In effetti, con lui non riesco neppure a parlare.»

Shelby si sdraiò sul letto di Luce e puntò i piedi contro le doghe di quello di sopra. «Perché no?»

«È una storia lunga, stupida e complicata.»

«Bene, ogni ragazza con un minimo di cervello sa che c'è una cosa sola da fare quando rompi con qualcuno... »

«No, non abbiamo rotto...» replicò Luce, nel momento esatto in cui Shelby disse:

«Cambiare pettinatura.»

«Cambiare pettinatura?»

«Riparti da zero» disse Shelby. «Ho tinto i miei di arancione, e li ho tagliati. Una volta mi sono perfino rasata dopo che uno stronzo mi aveva spezzato il cuore.»

C'era un piccolo specchio ovale con una cornice di legno intarsiato appeso alla cassettiera dall'altra parte della stanza. Dal suo letto, Luce riusciva a vedersi riflessa. Posò la scodella di pasta e si alzò per avvicinarsi.

Aveva tagliato i capelli dopo Trevor, ma era diverso. E comunque erano in gran parte bruciati. E quando era arrivata alla Sword & Cross, aveva tagliato i capelli di Arriane. Eppure Luce pensò di aver capito che cosa intendeva Shelby per "ripartire da zero". Puoi diventare qualcun altro, far finta di non essere la persona che ha appena sofferto tante pene. Anche se, grazie a Dio, Luce non stava piangendo la perdita di Daniel ma perdite di tutti i generi. Penn, la sua famiglia, la vita a cui era abituata prima che le cose diventassero così complicate.

«Ci stai davvero pensando? Sul serio? Devo tirar fuori l'acqua ossigenata da sotto il lavandino?»

Luce fece correre le dita lungo i corti capelli neri. Che cosa avrebbe pensato Daniel? Ma per essere felice alla Shoreline come lui voleva in questo periodo di lontananza forzata, Luce avrebbe dovuto sbarazzarsi di ciò che era stata alla Sword & Cross.

Si voltò verso Shelby. «Prendila.»

QUATTRO



QUINDICI GIORNI

Non era *così* bionda.

Luce si bagnò le mani nel lavandino e sistemò le corte onde schiarite. Era riuscita a uscire indenne dal carico di impegni del giovedì, che aveva compreso una lezione inaspettatamente faticosa sulla sicurezza in cui Francesca aveva ripetuto perché non si dovesse trattare gli Annunziatori con leggerezza (sembrava quasi che si rivolgesse direttamente a Luce); due verifiche di seguito in materie "regolari" – biologia e matematica – nell'edificio principale; e quelle che le erano parse ore ininterrotte di occhiatine scioccate da parte di tutti i suoi compagni, Nephilim e non.

Anche se la sera prima, nell'intimità della loro stanza, Shelby aveva detto a Luce che il nuovo look le donava, non si era sperticata in complimenti come avrebbe potuto fare Arriane, né era stata incoraggiante come Penn. Al suo ingresso nel mondo quella mattina, Luce era stata sopraffatta dal nervosismo. Miles era stato il primo a vederla e aveva alzato i pollici. Ma lui era sempre gentile: se anche l'avesse trovata orrenda, non glielo avrebbe mai lasciato capire.

Naturalmente Dawn e Jasmine erano corse da lei dopo l'ora di studi umanistici, impazienti di toccarle i capelli, chiedendo a Luce a chi si fosse ispirata.

"Molto Gwen Stefani" aveva commentato Jasmine annuendo.

"No, è Madonna, vero?" era intervenuta Dawn. "Ai tempi di *Vogue*." Prima che Luce avesse avuto persino il tempo di rispondere, Dawn aveva indicato Luce e se stessa. "Ma così non siamo più gemelline."

"Gemelline?" aveva ripetuto Luce, senza capire.

Jasmine aveva guardato Luce di sottecchi. "Dai, non dirmi che non te ne eri

accorta! Voi due vi assomigliate... be', vi assomigliavate molto. Praticamente avreste potuto passare per sorelle."

Ora, in piedi da sola di fronte allo specchio del bagno, Luce fissava il suo riflesso e pensava a Dawn. Avevano colori simili: colorito pallido, labbra rosse, capelli neri. Ma Dawn era più bassa di lei. Vestiva colori vivaci sei giorni alla settimana. Ed era più allegra di quanto Luce potesse persino sperare di essere. A parte un paio di dettagli superficiali, Luce e Dawn non avrebbero potuto essere più diverse.

La porta del bagno si spalancò ed entrò una brunetta dall'aspetto florido in jeans e pullover giallo. Luce la riconobbe perché frequentava le lezioni di storia europea. Amy Qualcosa. Si appoggiò al lavandino vicino a quello di Luce e cominciò a stuzzicarsi le sopracciglia.

«Perché ti sei conciata così?» chiese, guardando Luce.

Luce batté le palpebre. Una cosa era parlare della sua nuova acconciatura con i suoi più o meno amici alla Shoreline, ma lei e questa ragazza non si erano mai nemmeno rivolte la parola.

Le venne in mente la risposta di Shelby, *partire da zero*, ma chi voleva prendere in giro? L'acqua ossigenata della sera prima non aveva fatto altro che rendere Luce tanto sbagliata esteriormente quanto si sentiva dentro. Ora come ora, Callie e i suoi l'avrebbero riconosciuta a stento, ma non era affatto quello il punto.

E Daniel… Che cosa avrebbe pensato Daniel? All'improvviso Luce si sentì così limpidamente falsa che perfino un estraneo avrebbe potuto vederle dentro.

«Non lo so.» Scostò la ragazza senza tanti complimenti e uscì. «Non so perché l'ho fatto.»

Schiarirsi i capelli non avrebbe lavato via gli oscuri ricordi delle settimane precedenti. Se davvero voleva ricominciare da zero, avrebbe dovuto impegnarsi di più. Ma come? Al momento troppo poche cose dipendevano da lei. Tutto il suo mondo era in mano a Mr. Cole e Daniel. Ed entrambi erano lontani.

Il pensiero che in così poco tempo fosse arrivata a dipendere a tal punto da Daniel le metteva quasi paura, ma ancora più paura le faceva il non sapere quando lo avrebbe rivisto. E dire che quando aveva sentito parlare del trasferimento in California si era aspettata di trascorrere con lui giorni pieni di beatitudine… e invece, non si era mai sentita tanto sola come in quel momento.

Luce si trascinò attraverso il campus, e pian piano si rese conto che dal suo arrivo alla Shoreline l'unica volta in cui si era sentita vagamente indipendente era stata...

Nel bosco, da sola con l'ombra.

Dopo la dimostrazione del giorno prima, si era aspettata che Francesca e

Steven avrebbero continuato a dare alle lezioni la stessa direzione. Aveva sperato che chiedessero agli studenti di provare a maneggiare un'ombra. Per un attimo, aveva persino immaginato se stessa in classe, mentre ripeteva davanti a tutti i Nephilim ciò che aveva fatto nel bosco.

E invece le cose erano andate in modo ben diverso. Anzi, la lezione di quel giorno le era parsa un grosso passo indietro: la solita noiosissima tiritera sulle regole di comportamento e sicurezza, e sul perché gli studenti non avrebbero dovuto mai, in nessun caso, cercare di fare da soli quello che avevano visto il giorno prima.

Era frustrante e retrogrado. Così, adesso, invece di andare verso la sua stanza, Luce si ritrovò a correre sul retro della sala mensa, giù per il sentiero verso il ciglio della scogliera e poi su per le scale di legno dello chalet dei Nephilim. L'ufficio di Francesca era nella dépendance al secondo piano. E l'insegnante non le aveva forse detto che i ragazzi potevano andare a trovarla in qualsiasi momento?

L'edificio era notevolmente diverso senza gli altri studenti a riscaldarlo. Male illuminato e pieno di spifferi, dava quasi un senso di abbandono. E qualunque rumore pareva diffondersi, echeggiando tra le travi di legno spioventi. Luce vide una lampada sul pianerottolo del primo piano e sentì un ricco profumo di caffè. Non sapeva ancora se avrebbe detto a Francesca quello che era riuscita a fare nel bosco. Poteva sembrare insignificante a una esperta come lei. Oppure poteva sembrarle una violazione delle disposizioni annunciate quel giorno.

Una parte di Luce voleva solo prendere le misure dell'insegnante, per capire se poteva rivolgersi a lei quando, in giorni come quello, si sentiva sul punto di crollare.

Arrivò in cima alle scale e si ritrovò all'estremità di una lunga balaustra. Sulla sinistra, al di là della ringhiera di legno, si vedeva, in basso, l'aula vuota e buia del secondo piano. Sulla destra c'era una fila di massicce porte di legno con sopra lunette di vetro colorato. Mentre percorreva lentamente il lungo pavimento di parquet, Luce si rese conto di non sapere quale fosse l'ufficio di Francesca. Una porta sola era socchiusa, la terza da destra, e la luce filtrava dalla bella immagine disegnata sul vetro. Le parve di sentir parlare un uomo all'interno. Luce stava valutando se bussare, quando una tagliente voce di donna la immobilizzò.

«Anche solo provare è stato un errore» sibilò Francesca.

«Siamo stati solo sfortunati.»

Steven.

«Sfortunati?» lo schernì Francesca. «Vuoi dire irresponsabili. Da un punto di vista puramente statistico, le probabilità che un Annunziatore porti cattive

notizie sono di gran lunga troppo alte. Hai visto anche tu l'effetto che ha avuto su quei ragazzi. Non erano pronti.»

Una pausa. Luce si avvicinò appena: il rumore dei suoi passi era attutito dal tappeto persiano del corridoio.

«Ma lei sì.»

«Non sacrificherò tutti i progressi di un'intera classe solo perché una, una...»

«Non essere miope, Francesca. Ci siamo presentati con un bellissimo curriculum. Lo so bene quanto te. I nostri studenti surclassano ogni altro programma Nephilim del mondo. Ed è tutto merito tuo. Hai diritto di esserne orgogliosa. Ma ora le cose sono diverse.»

«Steven ha ragione, Francesca.» Una terza voce. Maschile. Le sembrava familiare. Ma chi era? «Tanto vale che butti dalla finestra il calendario accademico. Ormai la tregua tra le nostre parti è l'unico tempo che conti.»

Francesca sospirò. «Pensi davvero...»

La voce sconosciuta disse: «Se conosco Daniel sarà puntuale. Probabilmente sta già facendo il conto alla rovescia.»

«C'è un'altra cosa» aggiunse Steven.

Una pausa, il rumore di un cassetto che viene aperto, poi un'esclamazione soffocata. Luce avrebbe dato qualunque cosa pur di essere dall'altra parte del muro, per vedere quello che vedevano loro.

«Dove l'hai presa?» chiese l'altra voce maschile. «Stai trafficando?»

«Certo che no!» Francesca sembrava offesa. «Steven l'ha trovata nel bosco l'altra notte, durante una delle sue ronde.»

«È autentica, vero?» chiese Steven.

Un sospiro. «È passato troppo tempo per dirlo» rispose lo sconosciuto, evasivo. «Sono secoli che non vedo una stellasaetta. Daniel lo saprà. Gliela porterò.»

«È tutto? Cosa ci consigli di fare nel frattempo?» chiese Francesca.

«Senti, questo non è il mio campo.» La familiarità di quella voce maschile era come un solletico in fondo al cervello di Luce. «E non è proprio il mio stile...»

«Per favore» supplicò Francesca.

Nell'ufficio calò il silenzio. Luce si sentiva il cuore martellare.

«Okay. Se fossi nei tuoi panni darei un'accelerata alle cose. Intensifica la sorveglianza e fai il possibile perché tutti loro siano pronti. La Fine dei Giorni non sarà tanto bella.»

La Fine dei Giorni. Stando ad Arriane, era quello che sarebbe successo se Cam e il suo esercito avessero vinto quella notte alla Sword & Cross. Ma non avevano vinto. E se ci fosse già stata un'altra battaglia? Ma in quel caso per che cosa avrebbero dovuto essere pronti i Nephilim, allora?

Il rumore di sedie spostate sul pavimento la fece trasalire. Non doveva farsi sorprendere a origliare quella conversazione. Qualunque fosse l'argomento.

Per una volta fu felice della riserva sconfinata di nicchie misteriose nell'architettura della Shoreline. Luce si accovacciò sotto una cornice di legno decorativa tra due librerie e si nascose nella rientranza del muro.

Dall'ufficio venne un rumore di passi e la porta si chiuse con decisione. Luce trattenne il respiro e attese che la figura scendesse le scale.

All'inizio riuscì a vederne soltanto i piedi. Stivali europei di pelle marrone. Poi apparvero un paio di jeans scuri, mentre il ragazzo imboccava la rampa di scale che scendeva al secondo piano. Una camicia a righe bianche e blu. E infine l'inconfondibile massa di dread neri e dorati.

Roland Sparks era alla Shoreline.

Luce saltò fuori dal suo nascondiglio. Poteva benissimo essere nervosa di fronte a Francesca a Steven, che erano minacciosamente splendidi e potenti e maturi... e insegnanti. Ma Roland non la intimidiva, non tanto, comunque; non più. Inoltre era più vicino a Daniel di quanto lo fosse stata lei negli ultimi giorni.

Luce sgattaiolò giù per gli scalini il più silenziosamente possibile, poi si precipitò fuori dalla porta dello chalet, verso la terrazza. Roland stava camminando senza fretta verso l'oceano come se non avesse nessuna preoccupazione al mondo.

«Roland!» gridò Luce, precipitandosi lungo l'ultima rampa di scale, per poi mettersi a correre. Roland era in fondo al sentiero, dove il promontorio digradava in scogli ripidi e irregolari.

Stava in piedi immobile e guardava l'acqua. Luce non si aspettava proprio quelle farfalle che sentì nello stomaco quando lui, molto lentamente, cominciò a voltarsi verso di lei.

«Bene, bene.» Roland sorrise. «Lucinda Price scopre l'acqua ossigenata.»

«Oh.» Luce si mise le mani tra i capelli. Quanto doveva sembragli stupida.

«No, no» disse Roland, muovendosi verso di lei, arruffandole i capelli con le dita. «Ti stanno bene. Un look duro per tempi duri.»

«Che cosa ci fai qui?»

«Mi sto iscrivendo.» Si strinse nelle spalle. «Ho appena preso l'orario delle lezioni, incontrato gli insegnanti. Sembra un posto piuttosto carino.»

Appeso alla spalla aveva uno zaino di stoffa da cui sporgeva qualcosa di lungo, stretto e argenteo. Seguendo il suo sguardo, Roland trasferì lo zaino da una spalla all'altra e allacciò la cordicella per chiuderlo.

«Roland» disse Luce con voce tremante. «Hai lasciato la Sword & Cross? Perché? Cosa ci fai qui?»

«Avevo voglia di cambiare aria» rispose lui, enigmatico.

Luce stava per chiedergli delle altre: Arriane e Gabbe. Perfino Molly. Se qualcuno si era accorto che era andata via, se gliene era importato. Ma quando aprì bocca ciò che ne uscì fu ben diverso da quello che si aspettava. «Di cosa stavi parlando là dentro con Francesca e Steven?»

L'espressione di Roland cambiò di colpo, si indurì, divenne più vecchia, meno spensierata. «Dipende. Quanto hai sentito?»

«Daniel. Ho sentito che hai detto che lui... Non devi mentirmi Roland. Quanto tempo passerà prima che torni? Perché non penso di poter...»

«Facciamo due passi, Luce.»

Tanto sarebbe parso strano alla Sword & Cross, da parte di Roland Sparks, circondarle le spalle con il braccio, quanto invece ora, alla Shoreline, era confortante. Non erano mai stati davvero amici, ma lui era un ricordo del passato... un legame su cui Luce non poteva fare a meno di contare.

Camminarono lungo il ciglio della scogliera, costeggiarono la terrazza e il lato ovest degli alloggi, e superarono un giardino di rose che Luce non aveva mai visto. Era il crepuscolo, e il mare alla loro destra era acceso dai riflessi rosa, arancione e viola delle nuvole che scivolavano davanti al sole.

Roland la portò sino a una panchina di fronte al mare, lontano da tutti gli edifici del campus. Guardando in basso, si intravvedeva una scala sbozzata nella roccia, che partiva appena sotto di loro e scendeva verso la spiaggia.

«Cosa sai che non mi dici?» chiese Luce quando il silenzio cominciò a innervosirla.

«L'acqua è a dieci gradi e mezzo» disse Roland.

«Non intendevo questo» replicò lei fissandolo. «Ti ha mandato qui lui per proteggermi?»

Roland si grattò la testa. «Senti, Daniel è in giro per fare la sua parte.» Agitò la mano verso il cielo. «Nel frattempo, tu hai le tue cose a cui badare.» A Luce parve che avesse inclinato la testa verso il bosco oltre gli alloggi degli studenti.

«Cosa? No, io non ho niente, sono qui solo perché...»

«Stronzate.» Roland rise. «Tutti abbiamo dei segreti, Luce. I miei mi hanno portato alla Shoreline. I tuoi ti portano verso quei boschi.»

Luce fece per protestare, ma Roland la liquidò con un gesto, mantenendo lo stesso sguardo enigmatico.

«Non voglio metterti nei guai. In effetti, sto dalla tua parte.» Il suo sguardo passò oltre, verso il mare. «Ora, tornando all'acqua. È gelida. Ci sei entrata? So che ti piace nuotare.»

Luce rimase colpita dalle sue parole. In effetti, era alla Shoreline da tre giorni, con l'oceano sempre davanti agli occhi, il rumore delle onde sempre nelle orecchie, l'aria salmastra che avvolgeva ogni cosa, ma non aveva ancora messo

piede sulla spiaggia. E non era come alla Sword & Cross, dove una lista infinita di cose era proibita. Non sapeva perché non le fosse ancora venuto in mente di andare a nuotare.

Scosse la testa.

«Su una spiaggia così fredda non puoi fare altro che un falò.» Roland le lanciò un'occhiata. «Ti sei già fatta qualche amico qui?»

Luce si strinse nelle spalle. «Un paio.»

«Portali stasera qui, quando fa buio.» Indicò una stretta penisola di sabbia ai piedi delle scale di roccia. «Proprio laggiù.»

Luce guardò Roland di traverso. «Cos'hai in mente di preciso?»

Roland sorrise diabolico. «Non preoccuparti, sarà una cosetta innocua. Ma sai com'è. Sono nuovo in città: mi piacerebbe farmi notare.»



«Pestami i talloni un'altra volta e mi toccherà spaccarti una caviglia.»

«Forse se tu non stessi lì ad arraffarti tutta la luce della torcia, Shel, anche noi potremmo vedere dove stiamo andando.»

Luce cercò di soffocare una risata. Stava attraversando il campus seguendo Miles e Shelby, che battibeccavano in continuazione. Erano quasi le undici, e la Shoreline era immersa nel buio e nel silenzio, a parte il bubolare di un gufo. Una luna gibbosa, arancione, oziava pigra e bassa nel cielo, ammantata da un velo di nebbia. Tra tutti e tre erano riusciti a trovare una sola torcia (di Shelby), così solo uno di loro (Shelby) riusciva a distinguere bene il sentiero che portava al mare. Per gli altri due il terreno – che era sembrato tanto lussureggiante e ben curato alla luce del giorno – ora era minato da pigne cadute, felci con le radici spesse e dai talloni di Shelby.

Quando Roland le aveva chiesto di portare degli amici, Luce si era sentita stringere lo stomaco... Alla Shoreline non c'erano sorveglianti, né terrificanti telecamere di sicurezza che registravano ogni movimento degli studenti, quindi non era il rischio di essere beccati a renderla nervosa. In effetti strisciare fuori dall'edificio che ospitava le camere era stato relativamente facile. Il problema era riuscire a invitare persone.

Dawn e Jasmine sembravano le candidate più adatte a una festa in spiaggia, ma quando Luce bussò alla loro stanza, al quinto piano, il corridoio era buio e nessuno rispose. Quando tornò nella sua camera, Shelby era aggrovigliata in una posizione di yoga tantrico: veniva male ai muscoli solo a guardarla. Luce non voleva rompere la profonda concentrazione della compagna per invitarla a una

festa misteriosa... ma poi un forte colpo alla porta l'aveva fatta cadere bruscamente.

Era Miles. "Gelato?" aveva chiesto a Luce.

Lei aveva guardato alternativamente Miles e Shelby, per poi sorridere. "Ho un'idea migliore."

Dieci minuti dopo, imbacuccati in felpe col cappuccio e berretto dei Dodgers (Miles), calzini di lana con le dita per poter usare le infradito (Shelby), e con lo stomaco serrato all'idea di Roland che conosceva la truppa della Shoreline (Luce), i tre scarpinavano verso il bordo della scogliera.

«Ripetimi un po' chi è questo tizio…» disse Miles indicando a Luce una buca nel sentiero roccioso, prima che lei volasse giù.

«È solo... uno della mia vecchia scuola.» Luce cercò una descrizione migliore, mentre cominciavano a scendere la scala di roccia. Roland non era esattamente suo amico. E anche se i ragazzi della Shoreline sembravano di larghe vedute, non era sicura di poter dire su quale versante del crinale degli angeli caduti fosse piombato Roland. «Era amico di Daniel» disse alla fine. «Probabilmente sarà una festicciola carina. Non penso che qui conosca nessuno a parte me.»

Sentirono il falò ancor prima di vederlo, per via dell'odore di legna di noce bruciata. Poi, giunti quasi in fondo alla ripida scalinata, girarono intorno alla roccia e si bloccarono, con le scintille di una vivida fiammata arancione davanti agli occhi.

Sulla spiaggia erano radunate almeno un centinaio di persone.

Il vento era indomito come un animale selvaggio, ma non poteva competere con il chiasso della festa. All'estremità più vicina a Luce, un gruppo di hippy con lunghe barbe folte e camicie sdrucite aveva improvvisato un cerchio di tamburi, al cui ritmo ballava un capannello di ragazzi. Dalla parte opposta c'era il falò, e Luce, alzandosi in punta di piedi, riconobbe tra i ragazzi stretti intorno al fuoco per scacciare il freddo molti allievi della Shoreline. Ciascuno teneva tra le fiamme un bastoncino, e spintonava i vicini per raggiungere il punto migliore per arrostire gli hot dog e i marshmallow; c'erano persino pentole di ghisa piene di fagioli. Era impossibile capire come avessero fatto a sapere della festa, ma era chiaro che si stavano divertendo.

E al centro della scena, Roland. Si era cambiato: niente più camicia stirata e costosi stivali di pelle, ma solo una felpa col cappuccio e jeans strappati, come tutti gli altri. Stava in piedi su un masso e gesticolava senza sosta, raccontando un aneddoto che Luce non riusciva a sentire. Tra il pubblico affascinato c'erano anche Dawn e Jasmine: alla luce del falò, sembravano ancora più belle.

«E questa per te sarebbe una festicciola?» domandò Miles.

Ma Luce guardava Roland. Chissà che cosa stava raccontando. Il modo in cui

gestiva la situazione le ricordò la stanza di Cam, la sera della prima e unica vera festa a cui avesse mai partecipato alla Sword & Cross. D'un tratto si rese conto di quanto le mancasse Arriane. E naturalmente Penn, che, quella sera, appena entrata era nervosa, ma che aveva finito col divertirsi più di tutti. E Daniel, che all'epoca le rivolgeva a stento la parola. Adesso le cose erano molto diverse.

«Bene, non so voi ragazzi, ma io sto andando a farmi un drink, poi un hot dog, poi forse prendo lezione da uno di quelli con i tamburi» disse Shelby lanciando le infradito e incamminandosi sulla sabbia.

«Anch'io» disse Miles. «Esclusi i tamburi, caso mai non fosse chiaro.»

«Luce. Ce l'hai fatta.» Roland la salutò dall'alto del masso.

Miles e Shelby l'avevano già superata e puntavano agli hot dog, così Luce si arrampicò su una duna di sabbia fredda e umida per raggiungere Roland e gli altri.

«Non scherzavi quando hai detto che volevi farti notare. È davvero una cosa in grande, Roland.»

Roland annuì educatamente. «Una cosa in grande buona o una cosa in grande cattiva?»

Sembrava una domanda carica di sottintesi, e Luce voleva rispondergli che non era più in grado di dirlo. Pensò alla conversazione concitata che aveva origliato nell'ufficio dell'insegnante. E a quanto la voce di Francesca suonasse tagliente. Il confine tra buono e cattivo pareva incredibilmente sfocato. Roland e Steven erano angeli caduti che erano andati oltre. Demoni, giusto? Ma aveva idea di cosa significasse? E poi c'era Cam, e... che cosa intendeva Roland con quella domanda? Luce lo guardò di sottecchi. Forse le stava solo chiedendo se si stava divertendo…

Una miriade di ragazzi variopinti le volteggiavano intorno, ma Luce percepiva accanto a sé infinite onde nere. Il vento vicino all'acqua era sferzante e gelido, ma il calore del falò le scottava la pelle. In quel momento le parve di avere tutto contro, di essere schiacciata da troppe cose insieme.

«Chi è tutta questa gente, Roland?»

«Vediamo.» Roland indicò gli hippy dei tamburi. «Gente di città.» Accennò a un folto capannello di ragazzi sulla destra, che cercava di far colpo su un gruppetto molto più esiguo di ragazze con qualche scomposto movimento di danza. «Quelli sono marine di stanza a Fort Bragg. Da come si divertono, spero che siano in licenza per tutto il finesettimana.» Quando Jasmine e Dawn gli scivolarono accanto, Roland circondò loro le spalle con un braccio. «Credo che tu queste due le conosca.»

«Non ci avevi detto di essere tanto amica dell'animatore celeste, Luce» disse Jasmine.

«Davvero.» Dawn le si accostò e sussurrò abbastanza forte perché gli altri sentissero: «Solo il mio diario sa quante volte ho sognato di andare a una festa di Roland Sparks. E il diario non lo dirà mai.»

«Oh, ma potrei farlo io» scherzò Roland.

«Non c'è salsa in questa festa?» Shelby spuntò alle spalle di Luce con Miles al suo fianco. Teneva due hot dog in una mano e porse quella libera a Roland. «Shelby Sterris. Tu chi sei?»

«Shelby Sterris» ripeté Roland. «Sono Roland Sparks. Mai vissuto a L.A. est? Ci siamo già conosciuti?»

«No.»

«Lei ha una memoria fotografica» aggiunse Miles, porgendo a Luce un hot dog vegetariano, che non era il suo preferito, ma era un gesto gentile comunque. «Io sono Miles. A proposito, bella festa.»

«Fichissima» convenne Dawn, dondolandosi con Roland al ritmo dei tamburi.

«E Steven e Francesca?» Luce dovette praticamente urlare perché Shelby la sentisse. «Non ci sentiranno da lassù?» Una cosa era sgattaiolare di nascosto sotto il loro radar, un'altra investirlo in pieno con un'onda sonora.

Jasmine guardò verso il campus. «Ci sentiranno di sicuro, ma a Shoreline il guinzaglio è parecchio lungo. Almeno per i Nephilim. Finché rimaniamo nel campus sotto la loro sorveglianza, possiamo fare più o meno quello che ci pare.»

«Compresa una gara di limbo?» Roland sorrise sbarazzino, sfoderando un ramo lungo e spesso che nascondeva dietro di sé. «Miles, ti va di tenere l'altro capo?»

Poco dopo il ramo era in posizione, il ritmo dei tamburi era cambiato e parve che tutta la festa avesse abbandonato ogni altra attività per formare una fila lunga e animata.

«Luce» la chiamò Miles, «non avrai intenzione di stare lì impalata, vero?»

La ragazza studiò la folla, decisa a rimanersene incollata al quadretto di sabbia in cui stava in quel momento. Ma Dawn e Jasmine le stavano già facendo posto tra loro. Anche Shelby era sul piede di guerra – in effetti, doveva esserci nata, sul piede di guerra – perché si stava sciogliendo i muscoli della schiena. E avrebbero partecipato persino i marine.

«D'accordo.» Luce rise e prese posto in fila.

Appena iniziò il gioco, la fila si mosse in fretta: per tre giri, Luce scivolò facilmente sotto il ramo. Al quarto ce la fece con un minimo di difficoltà, tirando indietro la testa abbastanza da vedere le stelle, e guadagnandosi un giro di acclamazioni. Ben presto toccò a lei applaudire gli altri, sorpresa ma non troppo di ritrovarsi a saltellare su e giù, mentre Shelby passava sotto il ramo. C'era qualcosa di incredibile nel rialzarsi dopo esserci riusciti... sembrava che tutta la

festa se ne nutrisse. Ogni volta quel momento procurava a Luce un inatteso flusso di adrenalina.

Di solito divertirsi non le riusciva tanto facile. Per molto tempo al riso era spesso seguito il rimorso, la sensazione tormentosa per cui, per una ragione o per l'altra, non era destino che lei dovesse essere felice. Ma chissà come quella notte si sentiva più leggera. Senza neanche accorgersene, era riuscita a scrollarsi di dosso le tenebre.

Quando Luce fece il giro per il quinto turno, la fila era parecchio più corta. Metà dei ragazzi alla festa erano già stati eliminati; tutti si affollavano intorno a Miles o a Roland, e con loro guardavano gli ultimi ancora in gara. In fondo alla fila, Luce si sentiva malferma sulla gambe e un po' intontita, tanto che quasi perse l'equilibrio quando d'improvviso si sentì stringere forte il braccio.

Stava per gridare, ma una mano le coprì la bocca.

«Shhh.»

Daniel la stava trascinando via dalla fila e dalla festa. La sua mano forte e calda le scivolava lungo il collo, le labbra le sfioravano la guancia. Per un attimo, la sensazione della pelle di Daniel sulla sua, unita al lucente bagliore di quegli occhi viola e al bisogno covato per giorni di aggrapparsi a lui e non lasciarlo andare mai rese Luce divinamente confusa.

«Che cosa ci fai qui?» sussurrò. Avrebbe voluto dire *Grazie a Dio sei qui o È stato così duro stare separati* o piuttosto *Ti amo.* Ma anche *Mi hai abbandonata* e *Temevo che fossi in pericolo* e *Tregua in che senso?* Tutte frasi che le pulsavano nel cervello. «Avevo bisogno di vederti» disse lui. La guidò dietro una grande roccia vulcanica, sul volto un sorriso da cospiratore. Un sorriso contagioso, che si propagò anche alle labbra di Luce. Un sorriso che non solo prendeva atto dell'infrazione alla regola di Daniel, ma anche del loro piacere nel farlo.

«Quando mi sono avvicinato alla festa, ho visto che tutti ballavano» disse. «E mi sono sentito un po' geloso.» «Geloso?» chiese Luce. Ora erano soli. Gli gettò le braccia intorno alle ampie spalle e lo fissò negli occhi viola. «Perché avresti dovuto essere geloso?»

Passandole la mano lungo la schiena, rispose: «Perché il tuo carnet di ballo è al completo. Per l'eternità.»

Daniel le strinse la mano destra, le fece passare la sinistra intorno alla propria spalla e iniziò un lento *two step* sulla sabbia. Sentivano ancora la musica ma da dietro la roccia, pareva un concerto privato. Luce chiuse gli occhi e si sciolse contro il petto di lui, trovando il punto in cui la testa combaciava con la curva della sua spalla come la tessera di un mosaico.

«No, così non va bene» disse Daniel dopo un po'. Indicò i piedi di Luce. Lei

si accorse che era scalzo. «Togliti le scarpe» disse. «Ti faccio vedere come ballano gli angeli.»

Luce si sfilò le ballerine nere. La sabbia tra le dita dei piedi era soffice e fresca. Quando Daniel la attirò a sé, le dita si sovrapposero a quelle di lui e Luce rischiò di perdere l'equilibrio, ma le sue braccia la trattennero. Quando guardò in basso, aveva i piedi su quelli di Daniel. E quando levò lo sguardo, ecco la visione che giorno e notte aveva ardentemente desiderato: Daniel che spiegava le ali bianco-argentee.

Si estendevano nel cielo per sei metri, occupando tutta la visuale. Ampie e bellissime, scintillanti nella notte, dovevano essere le ali più splendide di tutto il Paradiso. Luce sentì la spinta di Daniel sotto i piedi. Le ali si muovevano appena, quasi come battiti del cuore, sostenendoli entrambi pochi metri sopra la spiaggia.

«Pronta?» chiese Daniel.

Pronta per cosa, non lo sapeva. Non se ne preoccupava.

Ora si stavano muovendo all'indietro nell'aria, con il ritmo fluido di due pattinatori artistici. Daniel scivolò sopra l'acqua, stringendola tra le braccia. Luce ansimò quando la prima onda spumeggiante lambì loro le dita. Daniel rise e si sollevò un po' più in alto. Le fece fare un casqué. Eseguì una giravolta. Stavano ballando. Sull'oceano.

La luna era come un riflettore, che illuminava loro due soltanto. Luce rideva di pura gioia, rideva così tanto che cominciò a ridere anche Daniel. Non si era mai sentita più leggera.

«Grazie» sussurrò lei.

La sua risposta fu un bacio. All'inizio fu un bacio lieve. Sulla fronte, poi sul naso, poi finalmente trovò la strada verso le labbra.

Luce gli restituì baci profondi e avidi e disperati, gettandovisi con tutto il corpo. Questo era il suo modo di tornare a casa da Daniel, il suo modo di toccare quell'amore spontaneo che avevano condiviso per tanto tempo. Per un istante il mondo intero divenne silenzioso; poi Luce emerse boccheggiando in cerca di aria. Non si era neanche accorta di essere di nuovo sulla spiaggia.

Le mani di Daniel le circondarono la nuca, e il berretto da sci che aveva tirato giù sino alle orecchie. Il berretto che nascondeva i capelli biondo ossigenato. Daniel glielo tolse e una raffica di brezza oceanica le investì il capo. «Cosa hai fatto ai capelli?»

La voce era dolce, ma in qualche modo suonava come un'accusa. Forse era perché la canzone era finita, e anche il ballo e il bacio, e ora erano solo due persone in piedi sulla spiaggia. Le ali di Daniel erano ripiegate ad arco dietro le spalle, ancora visibili, ma irraggiungibili.

«Chi se ne importa dei capelli?» Tutto quello che le importava era stringerlo. Non avrebbe dovuto essere così anche per lui?

Luce tese la mano per riprendersi il berretto da sci. Sentiva troppo esposta la testa bionda, come una bandiera rossa splendente che avvisava Daniel di quanto fosse prossima a crollare. Quando fece per voltarsi, Daniel la circondò con le braccia.

«Ehi» disse, tirandola ancora più vicina a sé. «Mi dispiace.»

Luce sospirò, si strinse a Daniel, e lasciò che il suo tocco le scivolasse addosso. Rovesciò la testa per incontrare i suoi occhi.

«Sei al sicuro adesso?» chiese, perché voleva che fosse Daniel ad affrontare il discorso della tregua. Avrebbero finalmente potuto stare insieme? Ma lo sguardo esausto negli occhi di Daniel le diede la risposta prima ancora che lui aprisse bocca.

«Non dovrei essere qui, ma sono preoccupato per te.» Si teneva a distanza. «E da come stanno le cose, ho ragione a preoccuparmi.» Le sfiorò una ciocca di capelli. «Non capisco perché lo hai fatto, Luce. Non sei tu.»

Luce lo spinse via. Le aveva sempre dato fastidio quando la gente le diceva così. «Senti, sono stata io a tingermi i capelli, Daniel. Quindi tecnicamente sono io. Forse non la io che tu vorresti che fossi...»

«Non è giusto. Non voglio che tu sia nessun’altra, se non quella che sei.»

«E cioè chi, Daniel? Perché se sai la risposta a questa domanda, ti prego, aggiornami.» Il tono della sua voce crebbe man mano che la frustrazione superava la passione, e questa le scivolava via tra le dita. «Sono sola qui, e cerco di capire perché. Cerco di capire cosa ci faccio con tutti questi... quando non sono neanche...»

«Quando non sei cosa?»

Come avevano fatto a passare tanto in fretta dal ballare sopra l’oceano a questo?

«Non lo so. Sto solo cercando di vivere alla giornata. Farmi degli amici, hai presente? Ieri mi sono iscritta a un gruppo, e stiamo progettando una gita in barca da qualche parte. Cose così.» Quello di cui voleva parlare davvero erano le ombre. E in particolare di ciò che era successo nel bosco. Ma Daniel aveva stretto gli occhi come se lei avesse già fatto qualcosa di sbagliato.

«Non andrai a fare un giro in barca da nessuna parte.»

«Cosa?»

«Tu starai proprio qui in questo campus finché non lo dirò io.»

Vedendo Luce infiammarsi di rabbia, Daniel sospirò. «Odio darti queste regole, ma... Sto facendo veramente tanto per tenerti al sicuro. Non lascerò che ti succeda niente.»

«Letteralmente.» Luce digrignò i denti. «Né di buono né di cattivo, né di qualsiasi genere. Sembra che tu non voglia farmi fare assolutamente niente, quando non sei nei paraggi.»

«Questo non è vero.» Le agitò un dito davanti agli occhi. Non lo aveva mai visto perdere la calma così in fretta. Poi Daniel guardò in su verso il cielo, e Luce seguì il suo sguardo. Un'ombra passò veloce sulle loro teste... come un fuoco d'artificio nerissimo che lasciava una scia mortale e fumosa. Daniel interpretò il segnale all'istante.

«Devo andare» disse.

«Che sorpresa.» Luce si voltò. «Comparire dal nulla, litigare, poi scappare. Dev'essere vero, autentico amore.»

Daniel le afferrò le spalle e la scosse finché incontrò i suoi occhi. «È vero amore» ribatté, con una tale disperazione che Luce non riuscì a dire se serviva ad alleviare o a far crescere ancora di più la sofferenza nel suo cuore. «Lo sai che è così.» I suoi occhi viola ardevano, non di rabbia ma di desiderio intenso. Il tipo di sguardo che ti faceva volere una persona così tanto da sentire la sua mancanza anche quando era in piedi di fronte a te.

Daniel chinò la testa per baciarle la guancia, ma Luce era troppo vicina alle lacrime. Imbarazzata, si voltò. Sentì il suo sospiro, poi… il battito delle ali.

No.

Quando voltò la testa di scatto, Daniel si stava librando nel cielo, a metà strada tra l'oceano e la luna. Le ali rilucevano di un bianco abbagliante sotto un raggio di luna. Un attimo dopo era impossibile distinguerlo da una qualsiasi stella nel cielo.

CINQUE



QUATTORDICI GIORNI

Durante la notte, anche se non tirava un filo di vento, un banco di nebbia avanzò come un esercito, posandosi sulla città di Fort Bragg. All'alba non si sollevò, e la sua desolazione si insinuò in ogni cosa, in ogni persona. Così, per tutto quel venerdì, Luce si sentì come trascinata da una lenta marea. Gli insegnanti erano deconcentrati, vaghi, fiacchi. Gli studenti, accasciati in stato di letargia, si sforzavano di restare svegli nonostante la lunga, umida nenia del giorno.

Alla fine delle lezioni, quel senso di desolazione era penetrato in Luce fino al midollo. Non sapeva che cosa stesse facendo in quella scuola che non era davvero la sua, in quella vita provvisoria che riusciva solo a mettere in evidenza la mancanza di un'altra vita reale, stabile. Tutto quello che avrebbe voluto fare era strisciare fino al suo letto e scacciare ogni cosa con una bella dormita… non solo le condizioni atmosferiche o la sua prima lunga settimana alla Shoreline, ma anche la lite con Daniel e il guazzabuglio di domande e ansie che le aveva scatenato nella mente.

Dormire, quella notte, era stato impossibile. Era rientrata nella sua stanza da sola, nelle ore più buie del mattino, barcollando. Si era girata e rigirata senza mai riuscire ad assopirsi. Che Daniel la escludesse non la sorprendeva più, ma non per questo era diventato più facile accettare quella situazione. E l'ordine insolente e perentorio di rimanere nell'area del campus? Cosa pensava, di essere ancora nell'Ottocento? Le venne in mente che forse Daniel le aveva davvero parlato in quel modo secoli prima, ma – come Jane Eyre o Elizabeth Bennet – Luce sapeva per certo che nessuno dei suoi sé precedenti sarebbe mai stata disposta ad assecondare atteggiamenti del genere. E di sicuro lei non l'avrebbe

fatto.

Era ancora furiosa e irritata quando attraversò la nebbia diretta verso gli alloggi. Mentre afferrava la maniglia della porta, aveva lo sguardo annebbiato e stava praticamente dormendo in piedi. Entrò inciampando nella stanza scura e vuota, e quasi non vide la busta che qualcuno aveva fatto scivolare sotto la porta.

Era color crema, sottile e quadrata e, voltandola, Luce vide il suo nome scritto in piccolo a macchina. Strappò la busta, sperando che fosse un tentativo di scusa da parte di lui. Sapeva di doverglielo a sua volta.

La lettera all'interno era scritta a macchina su carta color crema e piegata in tre.

Cara Luce,

c'è una cosa che ho aspettato troppo a dirti. Ci vediamo stasera in città, vicino a Noyo Point, verso le sei? L'autobus numero 5 percorre la Statale 1 e si ferma quattrocento metri a sud della Shoreline. Usa questo biglietto. Aspetterò vicino al North Cliff. Non vedo l'ora di incontrarti.

Con amore, Daniel.

Luce scosse la busta: dentro c'era un pezzetto di carta. Era un sottile biglietto dell'autobus, azzurro e bianco, con su stampato il numero cinque; sul retro, c'era disegnata una mappa piccola e rozza di Fort Bragg. Tutto lì. Non c'era altro.

Luce non riusciva a capire. Nemmeno un accenno al loro litigio sulla spiaggia. Nessun segno che Daniel si rendesse conto di quanto era assurdo scomparire nel nulla una sera, e pretendere che lei scattasse al suo capriccio quella successiva.

Assolutamente nessuna scusa.

Strano. Daniel era in grado di comparire ovunque e in qualunque momento. Di solito ignorava le realtà logistiche con cui avevano a che fare i comuni mortali.

La lettera era fredda e rigida. Il suo lato più impulsivo le faceva venir voglia di fingere di non averla mai ricevuta. Era stanca di litigare, stanca che Daniel non le spiegasse mai nulla. Ma il lato fastidiosamente innamorato di Luce si chiedeva se non fosse troppo dura con lui. Perché il loro rapporto meritava uno sforzo. Ripensò a quando Daniel le aveva raccontato della sua vita precedente in California, ai tempi della corsa all'oro, tentando di ricordare il tono di voce che aveva usato, e l'espressione nei suoi occhi. E poi ripensò a quando lui le aveva raccontato di averla vista dalla finestra e di essersi innamorato di lei forse per la millesima volta.

Fu quella l'immagine che Luce portò con sé quando, qualche minuto più tardi, lasciò la stanza e sgattaiolò lungo il sentiero verso il cancello principale della Shoreline, diretta alla fermata dell'autobus. Ferma sotto un cielo grigio carico di pioggia, Luce rivide nella mente gli occhi viola di Daniel, imploranti. Il ricordo di quella scena la colpì diritto al cuore. Macchine incolori si materializzavano

nella nebbia, affrontavano i tornanti della Statale 1 priva di guardrail, e scomparivano di nuovo.

Quando si voltò a guardare da lontano l'imponente campus della Shoreline, Luce ricordò le parole di Jasmine alla festa: *Finché rimaniamo sotto la loro sorveglianza, possiamo fare più o meno quello che ci pare.* Luce stava uscendo dalla zona protetta, ma che male c'era? Non era esattamente una studentessa; e comunque, rivedere Daniel valeva bene il rischio di farsi beccare.

Pochi minuti dopo le "e mezza", l'autobus numero cinque arrivò alla fermata.

Era vecchio, grigio e sgangherato, così come l'autista che tirò la leva per aprire la porta e far salire Luce. La ragazza si sedette in un posto libero davanti. Il bus puzzava di ragnatele, o di una soffitta rimasta a lungo chiusa. Sfrecciava lungo le curve a ottanta all'ora, come se pochi centimetri più in là non ci fossero stati milleseicento metri di scogliera a picco sull'oceano grigio e increspato; Luce dovette aggrapparsi al cuscino di finta pelle scadente.

Quando arrivarono in città pioveva, una fitta pioggerella obliqua, niente più che la pallida ombra di un vero acquazzone. La maggior parte dei negozi sulla strada principale erano già chiusi, e la città sembrava fradicia e un po' desolata: non esattamente lo scenario che Luce aveva in mente per una felice chiacchierata di riconciliazione.

Mentre scendeva dall'autobus, estrasse dallo zaino il berretto da sci e lo infilò. Sentiva il freddo della pioggia sul naso e sulla punta delle dita. Vide un segnale stradale ammaccato di metallo verde e che indicava Noyo Point e lo seguì.

In quel punto c'era una larga penisola di terra, non verde e lussureggiante come il campus della Shoreline, ma un misto di chiazze d'erba e di sabbia grigia umida. Gli alberi erano più radi, con le foglie strappate via dalle raffiche di vento che soffiava dall'oceano. Sull'estremità della penisola, a circa cento metri dalla strada, c'era una panchina solitaria che affondava i piedi in una pozzanghera fangosa. Doveva essere quello il luogo in cui Daniel voleva che si incontrassero, ma lui non era ancora arrivato. Luce guardò l'orologio. Era in ritardo di cinque minuti.

Daniel non era mai in ritardo.

Sembrava che la pioggia le si adagiasse sulle punte dei capelli che spuntavano dal cappello invece di impregnarli come al solito. Neanche Madre Natura sapeva che cosa farsene, di una Luce bionda tinta. Non aveva voglia di aspettare Daniel all'aperto. C'era una fila di negozi lungo la strada principale; Luce si sistemò lì, su una lunga veranda di legno al riparo di una tettoia di metallo arrugginito. Sull'insegna del negozio chiuso c'era scritto, a lettere azzurre e sbiadite, FRED'S FISH.

Fort Bragg non era pittoresca come Mendocino, la città in cui lei e Daniel si

erano fermati prima che lui la portasse in volo lungo la costa. Era più industriale, un villaggio di pescatori vecchio stile, con pontili in rovina inseriti in un'insenatura curva in cui la terra digradava verso l'acqua. Mentre aspettava, Luce scorse alcuni pescatori che sbarcavano. La fila di uomini magri come chiodi e induriti, nelle loro cerate fradice, risalì dalla banchina sottostante lungo la scala di pietra.

Arrivati a livello della strada, i pescatori si incamminarono da soli o in gruppi silenziosi oltre la panchina vuota e i tristi alberi inclinati, oltre i negozi con le porte sbarrate, verso un parcheggio ghiaioso sul lato sud di Noyo Point. Salirono su vecchi furgoni malconci, accesero i motori e si allontanarono; la marea di facce torve si diradò, finché non ne emerse una, e non di certo da un peschereccio. In effetti, parve sbucare all'improvviso dalla nebbia. Luce fece un balzo indietro contro la serranda metallica della pescheria e tentò di riprendere fiato.

Cam.

Procedeva verso ovest lungo la strada di ghiaia proprio davanti a lei, di fianco a due pescatori vestiti di scuro che non sembravano accorgersi della sua presenza. Indossava un paio di jeans neri aderenti e una giacca di pelle nera. I suoi capelli scuri erano più corti dell'ultima volta in cui l'aveva visto e luccicavano nella pioggia. Sul lato del collo si intravvedeva parte del suo tatuaggio, un sole nero raggiante. Contro lo sfondo incolore del cielo, i suoi occhi erano di un verde più intenso di quanto fossero mai stati.

L'ultima volta che lo aveva visto, Cam stava alla testa di un orribile esercito nero di demoni, insensibile, crudele e puramente... malvagio. Le aveva raggelato il sangue. Luce aveva pronta una sfilza di accuse e maledizioni da rovesciargli addosso, ma sarebbe stato ancora meglio se fosse riuscita a evitarlo del tutto.

Troppo tardi. Lo sguardo di Cam le cadde addosso, e Luce si immobilizzò. Non perché lui stesse sfruttando quel fascino ingannevole a cui aveva quasi ceduto, alla Sword & Cross, ma perché, nel vederla, sembrò sinceramente allarmato. Fece una brusca deviazione, muovendosi controcorrente rispetto agli ultimi pescatori e, in un istante, le fu accanto.

«Cosa ci fai qui?»

Cam sembrava più che allarmato, decise Luce: quasi spaventato. Aveva la testa incassata tra le spalle e gli occhi non si soffermavano su nulla per più di un secondo. Non aveva detto una parola sui suoi capelli; sembrava quasi che non se ne fosse accorto. Luce era certa che Cam non sapesse che era venuta a vivere in California. Il motivo del trasferimento era proprio quello di tenerla lontana da individui come lui. Adesso aveva rovinato tutto.

«Sto solo...» Luce guardò il sentiero di ghiaia bianca dietro Cam, che tagliava

il prato lungo il ciglio della scogliera. «Sto solo facendo una passeggiata.»

«Non è vero.»

«Lasciami in pace.» Cercò di oltrepassarlo. «Non ho niente da dirti.»

«Il che andrebbe bene, dato che non dobbiamo rivolgerci la parola. Ma tu non dovresti lasciare quella scuola.»

Tutto d'un tratto, Luce si agitò, come se Cam fosse a conoscenza di qualcosa che lei, invece, ignorava. «Come fai a sapere che vengo a scuola qui?»

Cam sospirò. «Io so tutto, va bene?»

«Allora sei qui per combattere Daniel?»

Cam socchiuse gli occhi verdi. «Perché dovrei... Aspetta, stai dicendo che sei qui per incontrarlo?»

«Non far finta di essere sconvolto. Noi stiamo insieme.» Sembrava che Cam non avesse ancora accettato di essere stato respinto per Daniel.

Cam si grattò la fronte con un'espressione inquieta. Quando infine parlò, le parole uscirono veloci. «Ti ha mandata a chiamare, Luce?»

Lei trasalì, cedendo alla pressione del suo sguardo. «Ho ricevuto una lettera.»

«Fammela vedere.»

Luce si irrigidì, studiando la strana espressione di Cam per cercare di capire che cosa sapesse. Sembrava a disagio quanto lei. Luce rimase immobile.

«Sei stata ingannata. Grigori non ti avrebbe mandato a chiamare proprio adesso.»

«Non hai idea di quello che farebbe per me.» Luce si voltò, desiderando che Cam non l'avesse mai vista, desiderando di essere lontana. Provava un bisogno infantile di vantarsi con Cam della visita di Daniel la notte prima. Ma la spacconata sarebbe finita lì. C'era ben poco di glorioso, nel riferire i dettagli della loro lite.

«So che morirebbe se tu morissi, Luce. Se vuoi ancora essere viva domani, faresti meglio a mostrarmi la lettera.»

«Mi uccideresti per un pezzo di carta?»

«Io no, ma chiunque ti abbia mandato la lettera probabilmente sì.»

«Cosa?» Luce resistette all'impulso di ficcargli in mano la lettera, benché la sentisse quasi bruciare in tasca. Cam non sapeva di cosa stesse parlando. Non poteva saperlo. Ma più Cam la fissava, più lei iniziava a farsi domande su quella strana missiva. Il biglietto dell'autobus, le indicazioni: erano stranamente tecniche e stereotipate. Quella lettera non era decisamente nello stile di Daniel. Luce la sfilò dalla tasca con dita tremanti.

Cam gliela strappò dalle mani, leggendola con una smorfia. Borbottò qualcosa tra i denti mentre i suoi occhi saettavano verso la foresta dall'altro lato della strada. Anche Luce si guardò attorno, ma non riuscì a vedere niente di sospetto

nei pochi pescatori rimasti a caricare l'equipaggiamento sui cassoni arrugginiti dei camion.

«Andiamo» disse alla fine, afferrandola per un gomito. «È ora che ti riporti a scuola.»

Luce si divincolò. «Non verrò da nessuna parte con te. Ti odio. Che cavolo ci fai qui?»

Cam le camminò intorno. «Sono a caccia.»

Luce rimase a guardarlo, cercando di non fargli capire che aveva ancora il potere di renderla nervosa. Magro, vestito da punk, disarmato. «Davvero?» disse Luce. Inclinò la testa. «A caccia di cosa?»

Cam scoccò un'occhiata alle spalle di Luce, in direzione del bosco lambito dal crepuscolo. Fece un cenno col capo. «Lei.»

Luce si voltò per vedere di chi o di cosa Cam stesse parlando, ma prima che potesse scorgere alcunché, lui la spinse con forza. Ci fu uno strano sbuffo d'aria e qualcosa di argenteo le sfiorò il viso con un sibilo.

«Sta giù!» gridò Cam, premendole forte sulle spalle. Luce si afflosciò sul pavimento del porticato, con Cam addosso, e nel naso la polvere delle assi di legno.

«Spostati!» gridò. Mentre si contorceva dal disgusto, un freddo terrore cominciò ad assalirla. Se a proteggerla era Cam, un demone, la creatura là fuori doveva essere davvero malvagia.

Un attimo dopo, Cam scattò attraverso il parcheggio deserto. Correva incontro a una ragazza. Una ragazza molto bella, più o meno dell'età di Luce, avvolta in un lungo mantello marrone. Aveva tratti delicati e capelli platinati raccolti in una coda di cavallo, ma c'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Avevano un'espressione assente che, anche a quella distanza, paralizzò Luce dalla paura.

C'era di più: la ragazza era armata. Impugnava un arco d'argento e stava incoccando frettolosamente una freccia.

Cam si precipitò in avanti, le scarpe che scricchiolavano sulla ghiaia mentre andava incontro alla ragazza, il cui strano arco d'argento brillava persino nella nebbia. Come se non fosse stato di questo mondo.

Luce distolse a fatica lo sguardo da quell'assurda arciera, si voltò e scrutò il parcheggio per vedere se ci fosse qualcun altro lì terrorizzato come lei. Ma il luogo era deserto, immerso in un silenzio inquietante.

Sentiva i polmoni compressi, respirava a fatica. La ragazza si muoveva in modo meccanico, senza esitazioni. E Cam era disarmato. La ragazza stava tendendo l'arco e Cam era vicinissimo.

Ma impiegò un secondo di troppo. Cam le piombò addosso, rovesciandola sulla schiena. Le strappò brutalmente l'arco dalle mani, colpendola

ripetutamente in viso con il gomito. La ragazza urlò – un suono acuto e innocente – e si appiattì sul terreno mentre Cam le puntava contro l'arco. Poi sollevò la mano aperta in gesto di supplica.

Cam scoccò la freccia, dritta nel cuore.

Dall'altra parte del parcheggio, Luce urlò a sua volta. Avrebbe voluto solo essere molto, molto lontana, ma si rimise faticosamente in piedi e si avvicinò di corsa. Qualcosa non andava. Luce si aspettava di trovare la ragazza a terra in un lago di sangue, ma l'arciera non lottava, non piangeva.

Perché non era più lì.

Lei, e la freccia con cui Cam l'aveva trafitta, erano scomparse.

Cam perlustrò il parcheggio, afferrando le frecce rovesciate dall'arciera come se fosse l'incarico più urgente che avesse mai portato a termine. Luce si accovacciò dove la ragazza era caduta. Fece scorrere il dito sulla ghiaia, sconcertata e ancora più terrorizzata di quanto fosse poco prima. Nessun segno che lì ci fosse mai stato qualcuno.

Cam si avvicinò a Luce con tre frecce in una mano e l'arco d'argento nell'altra. Luce allungò un braccio d'istinto per toccarne una. Non aveva mai visto nulla del genere. Per qualche motivo, se ne sentiva stranamente affascinata. Le venne la pelle d'oca. Le girava la testa.

Cam allontanò le frecce con uno scatto. «Non toccarle. Sono letali.»

Non sembravano letali. In effetti, non avevano nemmeno la punta. Erano solo barre d'argento dall'estremità piatta. Eppure, una di loro aveva fatto scomparire la ragazza.

Luce batté le palpebre un paio di volte. «Cosa è successo, Cam?» La sua voce era grave. «Chi era quella ragazza?»

«Un'Esclusa.» Cam non la guardava. Fissava l'arco d'argento nelle sue mani.

«Una che?»

«Un angelo della peggior specie. Erano dalla parte di Satana durante la rivolta, ma in realtà non hanno messo piede negli Inferi.»

«Perché no?»

«Hai presente il tipo. Come quelle ragazze che vogliono essere invitate a una festa, ma non hanno nessuna voglia di andarci.» Fece una smorfia. «Non appena la battaglia finì, cercarono di tornare a razzo verso il Paradiso, ma ormai era tardi. Hai una sola possibilità, con quelle nuvole.» Lanciò uno sguardo a Luce. «O perlomeno, la maggior parte di noi ce l'ha.»

«Quindi, se non fanno parte del Paradiso...» Doveva ancora abituarsi a parlare concretamente di queste cose. «Fanno parte... dell'Inferno?»

«Certo che no. Anche se ricordo quando tornarono indietro strisciando.» Cam fece una risata sinistra. «Di solito prendiamo praticamente tutti quelli che

possiamo, ma anche Satana ha i suoi limiti. Li ha banditi per sempre, e li ha accecati per aggiungere al danno la beffa.»

«Ma quella ragazza non era cieca» sussurrò Luce, ricordando come avesse seguito con l'arco ogni movimento di Cam. L'unica ragione per cui non lo aveva colpito, era che lui si muoveva tanto velocemente. Eppure Luce si era accorta che qualcosa in quella ragazza era come… spento.

«Sì, invece. Per farsi strada nel mondo stava usando gli altri sensi. In qualche modo, riusciva a vedere. Ci sono vantaggi e svantaggi.»

Cam non aveva smesso un attimo di perlustrare con lo sguardo la fila di alberi. Luce ammutolì al pensiero che ci fossero altri Esclusi annidati nella foresta. Altri di quegli archi d'argento e frecce.

«Be', che le è successo? Dov'è adesso?»

Cam la fissò. «È morta, Luce. *Puf.* Andata.»

Morta? Luce guardò il punto in cui era successo, sgombro come il resto del parcheggio. Abbassò la testa, che adesso aveva iniziato a girarle. «Io... io credevo che tu non potessi uccidere gli angeli.»

«Solo se non ho l'arma giusta.» Le mostrò le frecce un'ultima volta, per un attimo, poi le avvolse in un panno che aveva tirato fuori da una tasca e le infilò nella giacca di pelle. «Questa è roba difficile da trovare. Oh, smettila di tremare. Non ho intenzione di uccidere anche te.» Si allontanò e cominciò a controllare le portiere delle auto parcheggiate, poi, quando individuò il finestrino aperto sul lato guida di un furgone grigio e giallo, sogghignò. Sporse il braccio all'interno e sollevò la sicura. «Ringrazia la tua buona stella che non ti toccherà tornare a scuola a piedi. Forza, sali.»

Quando Cam aprì la portiera del passeggero, Luce rimase a bocca spalancata. Guardò attraverso il finestrino aperto e lo vide scassinare il motorino d'avviamento. «Credi davvero che mi infilerò con te in un'auto rubata, dopo averti visto ammazzare qualcuno?»

«Se non l'avessi uccisa» rispose Cam armeggiando sotto il volante, «lei avrebbe ucciso te, chiaro? Chi pensi ti abbia mandato quel biglietto? Sei stata attirata lontano dalla scuola per essere assassinata. Ci arrivi, adesso?»

Luce si appoggiò al cofano del furgone senza sapere cosa fare. Ripensò alla conversazione con Daniel, Arriane e Gabbe appena prima di lasciare la Sword & Cross. Avevano detto che Miss Sophia e gli altri della sua setta potevano essere sulle sue tracce. «Ma lei non sembrava... gli Esclusi fanno parte degli Anziani?»

Cam era riuscito ad avviare il motore. Scese in fretta, andò dalla parte opposta e spinse Luce sul sedile del passeggero. «Muoviti, dai. Sei peggio di un mulo.» Alla fine riuscì a farla sedere e le allacciò la cintura di sicurezza. «Purtroppo, Luce, tu hai nemici di vari tipi. Ed è per questo che ti riporto a scuola, dove sei

al sicuro. Adesso. Subito.»

Luce pensò che non fosse una buona idea stare da sola in macchina con Cam, ma non era nemmeno sicura che fosse più saggio rimanere là fuori da sola. «Aspetta un minuto» disse, mentre lui imboccava la strada che portava alla Shoreline. «Se questi Esclusi non sono né dalla parte del Paradiso né dell'Inferno, da che parte stanno?»

«Gli Esclusi sono una nauseante sfumatura di grigio. Casomai non lo avessi notato, ci sono cose peggiori di me là fuori.»

Luce incrociò le mani in grembo, ansiosa di tornare nella sua stanza, dove poteva sentirsi – o almeno fingere di sentirsi – al sicuro. Perché avrebbe dovuto credere a Cam? Le sue menzogne l'avevano ingannata troppe volte, in passato.

«Non c'è niente peggiore di te. Quello che hai voluto... quello che hai cercato di fare alla Sword & Cross è stato orribile e sbagliato.» Scosse la testa. «Stai solo cercando di fregarmi di nuovo.»

«Non è così.» Cam aveva usato un tono di voce meno polemico di quanto si aspettasse. Sembrava pensieroso, addirittura tetro. Ormai aveva imboccato il lungo, sinuoso vialetto della Shoreline. «Non ho mai voluto farti del male, Luce, mai.»

«È per quello che hai chiamato tutte quelle ombre a combattere quando ero nel cimitero?»

«Il Bene e il Male non sono così nettamente distinti come pensi.» Guardò gli edifici della scuola fuori dal finestrino: erano tanto bui da sembrare disabitati. «Tu sei del sud, no? Questa volta, insomma. Quindi dovresti conoscere la libertà con cui i vincitori riscrivono la storia. Semantica, Luce. Ciò che ritieni cattivo... be', per quel che mi riguarda è un semplice problema di connotazione.»

«Daniel non la pensa così.» Luce avrebbe voluto dire che *lei* non la pensava così, ma non ne sapeva ancora abbastanza. Accettava fin troppo ciecamente le spiegazioni di Daniel.

Cam parcheggiò il furgone sul prato dietro gli alloggi, scese, e fece il giro per aprire la portiera del passeggero. «Io e Daniel siamo due facce della stessa medaglia.» Le porse la mano per aiutarla a scendere; lei lo ignorò. «Deve far male sentirselo dire.»

Luce avrebbe voluto ribattere che non poteva assolutamente essere vero, che lui e Daniel erano diversissimi, per quanto ne dicesse lui. Ma nella settimana che aveva trascorso alla Shoreline, Luce aveva visto e sentito cose che contraddicevano ciò in cui una volta aveva creduto. Pensò a Francesca e a Steven. Erano nati nello stesso posto: una volta, prima della guerra e della Caduta, c'era stata una sola parte. Cam non era l'unico a sostenere che la divisione tra angeli e demoni non fosse così netta.

C’era la luce accesa in camera sua. Immaginò Shelby seduta sul suo tappetino arancione, con le gambe incrociate nella posizione del loto, a meditare. Come avrebbe potuto Luce entrare e far finta di non avere appena visto morire un angelo? O che tutto quello che era capitato quella settimana non l’avesse lasciata dilaniata dai dubbi?

«Ciò che è successo stasera deve rimanere tra noi, d’accordo?» disse Cam. «E, per il futuro, fa’ un favore a noi tutti e rimani nel campus, dove non finirai nei guai.»

Luce lo oltrepassò, uscì dal fascio dei fari del furgone rubato e si immerse nelle ombre che rivestivano i muri dell’edificio.

Cam risalì sul camioncino, mandando fastidiosamente il motore su di giri. Ma prima di andarsene, abbassò il finestrino ed esclamò: «Prego.»

Luce si voltò. «Per cosa?»

Cam sorrise e premette l’acceleratore. «Per averti salvato la vita.»

SEI



TREDICI GIORNI

«È qui» cantilenò una voce acuta fuori dalla porta di Luce, il giorno dopo di buon’ora. Qualcuno stava bussando. «Finalmente è qui!»

I colpi si fecero più insistenti. Luce non sapeva che ora fosse, se non che era veramente troppo presto perché qualcuno ridacchiasse dietro alla porta.

«Amiche tue» disse Shelby dal letto di sopra.

Luce gemette e si alzò. Scoccò un’occhiata a Shelby: la sua compagna di stanza era sdraiata a pancia in giù, già completamente vestita in jeans e piumino rosso senza maniche, assorta nelle parole crociate.

«Ma non dormi mai tu?» brontolò Luce. Allungò la mano nell’armadio e ne tirò fuori con uno strattone la vestaglia scozzese viola che sua madre le aveva cucito per il tredicesimo compleanno. Le stava ancora... più o meno.

Sbirciò dallo spioncino e vide le facce convesse e sorridenti di Dawn e Jasmine. Avevano sciarpe dai colori vivaci e paraorecchie di peluche. Jasmine sollevò un porta bicchieri con quattro caffè, mentre Dawn, che aveva in mano un grande sacchetto di carta marrone, bussava di nuovo.

«Le cacci via tu, o devo chiamare la sicurezza? » chiese Shelby.

Ignorandola, Luce spalancò la porta e le due ragazze irruppero nella stanza, parlando a raffica.

«Finalmente» rise Jasmine, passando a Luce una tazza di caffè, prima di lasciarsi cadere sul letto disfatto. «Dobbiamo discutere di parecchie cose.»

Né Dawn né Jasmine erano mai passate da lei prima, ma a Luce piaceva che si sentissero a loro agio. Le ricordava Penn, che aveva “preso in prestito” la seconda chiave per poter irrompere nella stanza di Luce tutte le volte che ne sentiva il bisogno.

Luce guardò il caffè e deglutì.

Non poteva commuoversi, lì, in quel momento, davanti a quelle tre.

Dawn era in bagno, a frugare nell'armadietto accanto al lavandino. «In quanto membro effettivo del comitato organizzativo, crediamo che anche tu debba partecipare al discorso di benvenuto, oggi.» Guardò incredula Luce e aggiunse: «Come mai non sei ancora pronta? Lo yacht salpa tra meno di un'ora.»

Luce si grattò la fronte. «Aiutami a ricordare.»

«Uff!» sbuffò Dawn, teatrale. «Amy Branshaw? La mia compagna di laboratorio? Quella col padre che ha uno yacht gigantesco? Ti dice niente?»

Ora le stava tornando in mente tutto. Sabato. Il giro in barca lungo la costa. Jasmine e Dawn avevano lanciato l'idea vagamente istruttiva al Comitato Eventi della Shoreline – ovvero, Francesca – e avevano in qualche modo ottenuto che fosse approvata. Luce aveva accettato di dare una mano, ma non aveva fatto proprio niente. Tutto ciò a cui riusciva a pensare ora era la faccia di Daniel quando gliene aveva parlato, che le precludeva la possibilità di divertirsi senza di lui.

Ora Dawn stava rovistando nell'armadio di Luce. Tirò fuori un vestito di jersey a maniche lunghe color melanzana, lo lanciò a Luce e la spinse in bagno. «Non dimenticare di mettere i leggings sotto. Fa freddo in mare.»

Luce staccò il cellulare dal caricabatteria. La sera prima, dopo che Cam l'aveva accompagnata, si era sentita talmente terrorizzata e sola, che aveva infranto la regola numero uno di Mr. Cole, mandando un messaggino a Callie. Se Mr. Cole avesse saputo che bisogno disperato aveva di sentire un'amica... probabilmente si sarebbe arrabbiato comunque. Ma ormai era troppo tardi.

Aprì la cartella dei messaggi. Ripensò a quanto le erano tremate le dita mentre scriveva il testo pieno di bugie:

Finalmente preso un cellulare. Campo va e viene, ma chiamerò quando posso. Qui tutto fantastico, ma mi manchi. Scrivi presto!

Nessuna risposta da Callie.

Era malata? Impegnata? Fuori città?

Stava ignorando Luce perché lei l'aveva ignorata?

Luce si guardò allo specchio. Aveva un aspetto orribile, e si sentiva uno schifo. Ma aveva accettato di aiutare Dawn e Jasmine, così si sistemò il vestito di jersey e puntò i capelli biondi con qualche molletta.

Quando uscì dal bagno, Shelby si stava servendo della colazione che le ragazze avevano portato. Aveva l'aria squisita: paste danesi alle ciliegie e frittelle di mele, muffin e panini dolci alla cannella, e succhi di tre gusti diversi. Jasmine le passò un enorme muffin integrale e una vaschetta di crema di formaggio.

«Cibo per il cervello.»

«Che succede qua?» Miles si affacciò alla porta socchiusa. Luce non riusciva a vedergli gli occhi sotto il berretto da baseball, ma i suoi capelli castani spuntavano dai lati e dalle sue enormi fossette si capiva che stava sorridendo. Dawn fu colta da un improvviso attacco di ridarella, per l'unica ragione che Miles era carino e Dawn era Dawn.

Miles però non parve accorgersene. Era quasi più a suo agio e disinvolto lui, in mezzo a un gruppo di ragazzine, di quanto lo fosse la stessa Luce. Forse aveva un mucchio di sorelle o roba del genere. Non come certi altri ragazzi della Shoreline, per cui tutto era una questione di immagine. Miles era genuino. Era vero.

«Non hai amici del tuo sesso?» chiese Shelby fingendo di essere più irritata di quanto fosse in realtà. Ora che conosceva un po' meglio la sua compagna di stanza, Luce cominciava a trovare l'umorismo caustico di Shelby quasi affascinante.

«Certo.» Miles entrò nella stanza, imperturbabile. «Solo che i miei amici maschi in genere non si presentano con la colazione.» Sfilò dal sacchetto un enorme panino alla cannella e gli diede un gran morso. «Sei carina, Luce» disse con la bocca piena.

Luce arrossì, Dawn smise di ridacchiare e Shelby disse: «Imbarazzante!» cercando di mascherarlo tra un colpo di tosse e un altro.

Fu in quel momento che l'altoparlante in corridoio gracchiò, facendo sussultare Luce. Gli altri ragazzi la guardarono come se fosse matta, ma Luce era ancora abituata agli annunci delle punizioni alla Sword & Cross. Nella stanza, invece, si riversò la voce ambrata di Francesca: «Buongiorno, Shoreline. Se avete intenzione di unirvi a noi per la gita in yacht di oggi, l'autobus per la marina parte tra dieci minuti. Appuntamento all'ingresso sud per l'appello. E non dimenticate di mettervi indumenti caldi!»

Miles afferrò un'altra pasta per il viaggio. Shelby si infilò un paio di stivali di gomma a pois. Jasmine strinse la fascia dei copriorecchie rosa e si voltò verso Luce con una scrollatina di spalle. «Addio organizzazione! Ci toccherà improvvisarlo, il discorso di benvenuto.»

«Siediti vicino a noi sull'autobus» le ordinò Dawn. «Lo prepareremo nei dettagli lungo la strada per Noyo Point.»

Noyo Point. Luce dovette costringersi a ingoiare un boccone di muffin integrale. L'espressione vacua dell'Esclusa, anche quando era ancora viva; l'orribile corsa sino a casa con Cam... il ricordo le fece venire la pelle d'oca. E non era d'aiuto il fatto che Cam le avesse rinfacciato di averle salvato la vita. Subito dopo averle ordinato di non lasciare il campus un'altra volta.

Proprio una strana cosa da dire. Quasi come se lui e Daniel fossero in combutta.

Temporeggiando, Luce sedette sull'orlo del letto. «Così andiamo tutti?»

Non aveva mai infranto una promessa fatta a Daniel. Anche se non aveva esattamente promesso di non andare in barca. Il vincolo sembrava così rigido e fuori luogo, che il suo impulso fu di ignorarlo. Ma se accettava di giocare con le regole di Daniel, forse non si sarebbe ritrovata di nuovo ad assistere a un omicidio. Probabilmente però si trattava del solito attacco di paranoia acuta. Quel biglietto l'aveva deliberatamente attirata fuori dal campus. Una gita scolastica in barca era tutta un'altra cosa. Non ci sarebbero mica stati gli Esclusi a pilotare la barca, no?

«Certo che andiamo tutti.» Miles le prese la mano, la fece alzare e la trascinò verso la porta. «Perché non dovremmo? » Era il momento della scelta: Luce poteva rimanere al sicuro nel campus come Daniel (e anche Cam) le aveva detto. Una prigioniera, in pratica. Oppure poteva uscire da quella stanza e dimostrare a se stessa che la sua vita apparteneva



Mezz'ora dopo Luce stava fissando con gli occhi sgranati uno scintillante, lussuoso yacht Austal bianco di quaranta metri. Questa volta, quantomeno, non era l'unica: metà degli studenti della Shoreline guardava l'imbarcazione a bocca aperta.

L'aria alla scuola era più limpida: sulla marina adiacente alla darsena, invece, aleggiava ancora un sottile strato di nebbia dal giorno prima. Quando Francesca scese dall'autobus, mormorò: «Quando è troppo, è troppo!» e sollevò i palmi.

Con assoluta noncuranza, come se stesse aprendo le tende di una finestra, separò letteralmente la nebbia con le dita, rivelando un ricco strato di cielo limpido proprio sopra la barca scintillante.

Aveva agito in modo tanto sottile, che nessuno degli studenti o insegnanti non Nephilim avrebbe potuto capire che non si trattava dell'opera della natura. Ma Luce rimase a bocca aperta, non del tutto sicura di avere visto ciò che pensava di avere visto, sino a che Dawn iniziò ad applaudire piano.

«Meraviglioso, come sempre.»

Francesca sorrise appena. «Sì, così va meglio, no?»

Luce stava cominciando a notare tutti i piccoli tocchi che potevano essere attribuiti a un angelo. Il viaggio sul pullman a noleggio era andato molto più liscio di quello sull'autobus di linea che aveva preso il giorno prima sotto la

pioggia. Le facciate dei negozi sembravano rinfrescate, come se avessero appena dato una mano di pittura a tutto il paese.

Gli studenti si misero in fila per imbarcarsi sullo yacht, che lasciava sbalorditi come fanno di solito le cose costosissime. La linea sottile si arrotondava come una conchiglia, e ognuno dei tre piani aveva un vasto ponte bianco. Salirono dal ponte di prua, e attraverso le enormi vetrate Luce poté vedere tre cabine arredate lussuosamente. Sotto il sole tiepido e quieto della marina, le preoccupazioni su Cam e gli Esclusi sembravano ridicole. Si sorprese nel sentirle dissolversi.

Seguì Miles sul secondo ponte dello yacht. Le pareti erano di un rilassante grigio-bruno, con lunghe panche bianche e nere. Un gruppetto di studenti si era già seduto e spizzicava dall'enorme assortimento di cibo disposto sui tavolini.

Al bar Miles aprì una lattina di Coca, la divise in due bicchieri di plastica e ne porse uno a Luce. «Così il demone dice all'angelo: "Farmi causa? Dove credi di riuscire a trovare un avvocato?"» Le diede di gomito. «L'hai capita? Perché tutti gli avvocati sarebbero...»

Una battuta. Luce aveva la mente altrove e si era persa la barzelletta di Miles. Si sforzò di scoppiare a ridere, forte, dando addirittura una manata al bancone del bar. Miles sembrò sollevato, benché un po' sospettoso per la reazione eccessiva.

«Wow» disse Luce, che si sentiva un verme, attenuando la falsa risata. «Bella barzelletta davvero.»

Alla loro sinistra Lilith, la ragazza alta dai capelli rossi che Luce aveva conosciuto il primo giorno di lezione, si bloccò mentre stava portando alla bocca una tartare di tonno. «È una delle barzellette più squallide e offensive che abbia mai sentito.» Stava guardando minacciosamente Luce in particolare, con le lucide labbra contratte. «E tu la trovi davvero divertente? Sei mai stata agli Inferi? C'è poco da ridere. Da Miles ce lo saremmo aspettati, ma credevo che tu avessi più buongusto.»

Luce fu colta di sorpresa. «Non avevo capito che era una questione di gusto» replicò. «In tal caso, sto decisamente con Miles.»

«Shhh.» Le mani curate di Francesca si posarono all'improvviso sulle spalle di Luce e Lilith. «Qualunque sia l'argomento, ricordatevi: siete su una barca con settantatré studenti non-Nephilim. La parola d'ordine del giorno è discrezione.»

Per Luce, uno degli aspetti più assurdi della Shoreline era proprio tutto quel tempo trascorso con ragazzi normali li a scuola, fingendo di non fare ciò che in effetti facevano nello chalet dei Nephilim. Luce voleva ancora parlare con Francesca degli Annunziatori, portare il discorso su quello che aveva fatto nel bosco all'inizio della settimana.

Francesca scivolò via e Shelby si inserì tra Luce e Miles. «Per la precisione,

quanto pensi che io debba essere di screta per ficcare settantatré non-Nephilim nel cesso?»

«Cattiva» rise Luce, poi sgranò gli occhi quando Shelby le offrì il suo piatto di antipasti. «Ma guarda un po' chi condivide» disse Luce. «E dici di essere figlia unica.»

Shelby ritrasse di colpo il piatto dopo che Luce ebbe preso un'oliva. «Oh, be', non ti ci abituare.»

Quando il motore sotto i loro piedi salì di giri, tutti gli studenti applaudirono. Erano quelli i momenti che Luce preferiva: quando non avrebbe proprio saputo dire chi era Nephilim e chi no. Un gruppetto di ragazze sfidavano il freddo esterno, ridendo del vento che scompigliava loro i capelli. Alcuni ragazzi del suo corso di storia stavano giocando a poker in un angolo. Era proprio il tipico tavolo in cui trovare Roland, ma lui evidentemente non c'era.

Vicino al bar, Jasmine stava fotografando l'intera scena, mentre Dawn, mimando a grandi gesti una penna e un foglio, comunicava a Luce che dovevano ancora scrivere il discorso. La ragazza si avviò verso di loro quando, con la coda dell'occhio, scorse Steven attraverso le vetrate.

Era da solo, appoggiato al parapetto, con un lungo trench nero, un cappello di feltro sui capelli sale e pepe. Pensare che fosse un diavolo continuava a renderla nervosa, soprattutto perché le piaceva davvero, o quantomeno le piaceva quanto sapeva di lui. La sua relazione con Francesca la disorientava anche di più. Erano talmente uniti: le ricordava ciò che Cam aveva detto la sera prima parlando di sé e Daniel, che non erano poi così diversi. Il paragone la stava ancora tormentando, quando aprì la porta scorrevole di vetro fumé e uscì sul ponte.

Sul lato ovest dello yacht non si vedeva altro che l'infinito azzurro dell'oceano e del cielo limpido. L'acqua era calma, ma un vento pungente mulinava contro le fiancate dello yacht. Mentre si avvicinava a Steven, Luce fu costretta ad aggrapparsi alla ringhiera, strizzando gli occhi contro il sole abbagliante e riparandoli con la mano. Francesca non c'era.

«Ciao, Luce.» Steven le sorrise e si tolse il cappello quando lei lo raggiunse. Per essere novembre, era abbronzato. «Come vanno le cose?»

«È una bella domanda» disse lei.

«Ti sei sentita un po' travolta questa settimana? La lezione con gli Annunziatori non ti ha turbata troppo? Sai» abbassò la voce, «non li avevamo mai spiegati prima.»

«Turbata? No. Mi è piaciuta moltissimo» Luce si affrettò a ribattere. «Voglio dire, non è stato facile assistere a quelle scene. Ma è anche affascinante vedere cosa possono fare gli Annunziatori. Avrei voluto parlarne con qualcuno...» Quando si accorse che Steven la stava fissando intensamente, Luce ricordò la

conversazione tra i suoi insegnanti e Roland: era stato Steven, non Francesca, quello più favorevole ad inserire quell'argomento nel corso di studi. «Voglio imparare tutto quello che c'è da sapere in proposito.»

«Tutto?» Steven inclinò la testa da un lato, esponendo al pieno sole la pelle già dorata. «Ci vorrà un po' di tempo. Ci sono trilioni di Annunziatori, praticamente uno per ogni momento della storia. È un campo di studi infinito. La maggior parte di noi non sa nemmeno da dove cominciare.»

«È per questo che non li avevate mai spiegati prima?»

«Gli Annunziatori sono una questione controversa» disse Steven. «Alcuni angeli credono che non abbiano alcun valore, o che, comunque, le sventure che spesso annunciano siano ben poca cosa rispetto al Bene. Secondo loro, quelli come me sono dei robivecchi, troppo ossessionati dal passato per fare attenzione ai peccati del presente.»

«Ma sarebbe come dire... che il passato non ha nessun valore.»

Se fosse stato così, le sue vite precedenti non avrebbero significato niente, e anche tutto ciò che aveva vissuto in passato con Daniel sarebbe stato privo di valore. A contare, sarebbe stato solo ciò che sapeva di Daniel in questa vita. Ed era sufficiente?

No, per niente.

Luce aveva bisogno di credere che il suo rapporto con Daniel non si riducesse a ciò che sentiva per lui, ma che a legarli ci fosse una storia preziosa, segreta, che costituisse qualcosa di più di un paio di notti di baci paradisiaci e un altro paio di notti di discussioni. Perché se il passato non aveva alcun valore, a legarli non rimaneva davvero altro che quello.

«A giudicare dalla tua espressione» disse Steven, «ho guadagnato una sostenitrice.»

«Spero che tu non stia riempiendo la testa di Luce con qualcuna delle tue diaboliche porcherie.» Francesca era spuntata alle loro spalle. Aveva le mani sui fianchi e l'aria accigliata. Solo quando scoppiò a ridere, Luce capì che li stava prendendo in giro.

«Parlavamo delle ombre... voglio dire, degli Annunziatori» disse Luce. «Steven mi ha appena detto che ce ne sono trilioni.»

«Steven pensa anche che non serva chiamare un idraulico quando il water perde.» Francesca sorrise con calore, ma nella sua voce c'era una sfumatura che imbarazzò Luce, come se avesse parlato con troppa audacia. «Vuoi essere testimone di altre scene raccapriccianti come quella che abbiamo esaminato in classe l'altro giorno?»

«No, non è questo che intendevo...»

«Se è meglio lasciare certe cose in mano agli esperti, c'è un motivo.»

Francesca guardò Steven. «Ho paura che gli Annunziatori, in quanto finestre sul passato, siano proprio come un water che perde.»

«Naturalmente comprendiamo perché tu in particolare puoi essere interessata a loro» disse Steven, attirando tutta l'attenzione di Luce.

Così Steven lo aveva intuito. Le sue vite passate.

«Ma devi capire» aggiunse Francesca «che percepire le ombre è altamente pericoloso senza la formazione adatta. Se sei interessata, ci sono università, programmi accademici rigorosi, anche, di cui sarò felice di parlarti in futuro. Ma per ora, Luce, devi perdonarci l'errore di averle mostrate prematuramente a una classe di liceo, e lasciar perdere.»

Luce si sentì strana e smascherata. La stavano osservando entrambi.

Sporgendosi un po' dalla ringhiera, Luce riusciva a vedere alcuni dei suoi compagni sul ponte di comando di sotto. Miles aveva un binocolo in mano, e stava cercando di mettere a fuoco qualcosa alle spalle di Shelby, che lo ignorava, nascosta dietro un paio di Ray-Ban enormi. A poppa Dawn e Jasmine erano sedute su una panca con Amy Branshaw. Erano chine su una cartellina e scrivevano appunti frettolosi.

«Devo andare a dare una mano con il discorso di benvenuto » disse Luce, indietreggiando. Si sentì i loro occhi addosso mentre scendeva la scala a chiocciola. Raggiunse il ponte di comando, girò intorno a una fila di vele ripiegate e sgusciò attraverso un gruppo di studenti dall'aria annoiata raccolti intorno a Mr. Kramer, l'allampanato insegnante di biologia, che stava discettando del fragile ecosistema proprio sotto i loro piedi.

«Eccoti!» Jasmine attirò Luce nel cerchio. «Forse siamo finalmente riuscite a mettere giù un piano.»

«Grande. Come posso essere d'aiuto?»

«Alle dodici precise, suoneremo la campana.» Dawn indicò una smisurata campana d'ottone che penzolava da un palo traverso bianco grazie a una puleggia vicino alla prua. «Poi darò il benvenuto a tutti, Amy parlerà di come è nata la gita e Jas comunicherà i prossimi eventi sociali del semestre. Manca solo qualcuno che dica qualcosa di filoambientale.» Tutte e tre le ragazze guardarono Luce.

«Questo è uno yacht ibrido?» chiese Luce.

Amy si strinse nelle spalle e scosse la testa.

Un'idea illuminò il volto di Dawn. «E se la buttassi sul fatto che questa gita ci rende tutti più ecologisti perché per stare dalla parte della natura bisogna andarci, nella natura?»

«Sei brava a scrivere poesie?» chiese Jasmine. «Potresti cercare di rendere il concetto, diciamo, divertente?»

Dato che si sentiva un po’ in colpa per non aver dato una mano a organizzazione la gita, Luce decise che doveva quantomeno dimostrare la sua disponibilità. «Poesia ambientale» disse, pensando che se c’era una cosa che sapeva fare ancor meno di scrivere versi e occuparsi di biologia marina era parlare in pubblico. «Certo, nessun problema.»

«Okay. Fiuuu!» Dawn si terse la fronte. «Ecco come vedo io le cose.» Salì in piedi sulla panca e cominciò a contare sulle dita l’elenco delle cose da fare.

Luce sapeva che avrebbe dovuto prestare attenzione alle richieste di Dawn («Non sarebbe forte se ci mettessimo in ordine di altezza, dal più basso al più alto?»), soprattutto perché, di lì a poco, avrebbe dovuto dire qualcosa di intelligente – e in rima – sull’ambiente, davanti a un centinaio di compagni di scuola. Ma non riusciva a smettere di pensare alla strana conversazione che aveva avuto con Francesca e Steven.

Lascia gli Annunziatori agli esperti. Se Steven aveva ragione, e là fuori c’era davvero un Annunziatore per ogni momento della storia, be’, sarebbe stato come dirle di lasciare *tutto i*l passato agli esperti. Luce non pretendeva di avere chissà quali competenze su Sodoma e Gomorra: a interessarla era soltanto il passato suo e di Daniel. E se c’era qualcuno che doveva diventare un esperto dell’argomento, agli occhi di Luce quella persona non poteva che essere lei.

Eppure, Steven era stato chiaro: c’erano un trilione di ombre. Sarebbe stato quasi impossibile anche solo trovare quelle che avevano a che fare con lei e Daniel; e se anche ci fosse riuscita, a quel punto bisognava scoprire come convincerle a mostrare il pezzetto di passato che custodivano.

Luce diede un’occhiata al ponte superiore. Francesca e Steven erano lì, ma lei riusciva a vederne appena la parte alta della testa. Non serviva una gran fantasia per immaginare di che cosa stessero parlando. Luce e gli Annunziatori. Probabilmente si stavano accordando per non tirare mai più in ballo l’argomento con lei presente.

Dunque, Luce avrebbe dovuto risolversela da sola, la questione delle sue vite passate.

Un momento.

Il primo giorno di scuola. Durante il gioco per rompere il ghiaccio, Shelby aveva detto...

Luce si alzò, dimenticando completamente di essere nel bel mezzo di una riunione; stava già attraversando il ponte quando un urlo spaventoso si levò alle sue spalle.

Mentre si voltava di colpo, Luce scorse un lampo nero che si tuffava dalla prua dello yacht.

Un secondo dopo era scomparso.

Poi un tonfo.

«Oh, mio Dio! Dawn!» Sia Jasmine che Amy si sporsero oltre la prua, guardando in acqua. Gridavano.

«Prendo la scialuppa di salvataggio!» esclamò Amy correndo verso la cabina.

Luce saltò sulla panca vicino a Jasmine e deglutì. Dawn era caduta fuori bordo e annaspava nell'acqua. All'inizio si vide solo la testa scura e le braccia mulinanti, ma poi Dawn guardò in su e Luce scorse il terrore sul suo viso.

Nel terribile istante che seguì, un'onda enorme sommerse il corpo esile di Dawn. La barca continuava a muoversi, allontanandosi sempre più. Le ragazze tremavano aspettando che lei riemergesse.

«Cos'è successo?» chiese Steven, comparendo all'improvviso accanto a loro. Francesca stava slacciando un giubbotto di salvataggio dalle corde sotto la prua.

Con labbra tremanti, Jasmine disse: «Stava cercando di suonare la campana per richiamare l'attenzione di tutti sul discorso. S-s-si era s-s-sporta appena... Non so come ha fatto a perdere l'equilibrio.»

Luce diede un'altra occhiata piena di angoscia oltre la prua della barca. Dal ponte all'acqua gelata c'era un salto di almeno nove metri. E non riusciva più a vedere Dawn. «Dov'è?» strillò. «Sa nuotare?»

Senza aspettare la risposta strappò il giubbotto dalle mani di Francesca, infilò un braccio nel buco della manica e si arrampicò in cima alla prua.

«Luce! Fermati!»

Sentì l'urlo dietro di sé, ma era già troppo tardi. Si tuffò in acqua, trattenendo il fiato, pensando a Daniel e al loro ultimo tuffo nel lago.

Il freddo le artigliò prima di tutto il petto, una violenta stretta intorno ai polmoni per lo shock termico. Luce aspettò che la discesa verso il fondale rallentasse, poi scalciò per risalire in superficie. Le onde la sommersero riempiendole la bocca e il naso di sale, e Luce si aggrappò forte al giubbotto salvagente. Era ingombrante, ma se avesse trovato Dawn – quando avesse trovato Dawn – avrebbero avuto entrambe bisogno di stare a galla mentre aspettavano la scialuppa.

Riusciva vagamente a sentire gli schiamazzi sulla barca, gente che urlava e correva lungo il ponte chiamandola. Ma se voleva essere d'aiuto a Dawn non doveva ascoltarli.

Le parve di vedere la macchia scura della testa di Dawn. Si lanciò in avanti, contro le onde, in quella direzione. Il suo piede toccò qualcosa – una mano? – ma fu solo un attimo e Luce non era certa che fosse Dawn.

Non poteva immergersi con addosso il giubbotto, e aveva la terribile sensazione che Dawn fosse più sotto. Luce sapeva di non dover lasciare il salvagente. Eppure, era quello l'unico modo per salvare Dawn.

Lo gettò di lato e dopo aver preso un bel respiro si immerse in profondità, nuotando faticosamente sino a che il calore della superficie scomparve e l'acqua divenne talmente fredda da fare male. Non riusciva a vedere niente, ma continuò a cercare a tentoni attorno a sé, sperando di raggiungere Dawn prima che fosse troppo tardi.

La prima cosa che sentì furono i capelli che fluttuavano. Esplorando più in basso con la mano, trovò la guancia dell'amica, poi il collo, poi la spalla. Dawn era affondata parecchio in poco tempo. Luce le passò le braccia sotto le ascelle, e poi batté le gambe con tutta la forza che aveva, per riportarla in superficie.

Erano parecchio sott'acqua: la luce del giorno era un bagliore lontano.

E Dawn pareva molto più pesante di quanto fosse possibile, come se avesse addosso un grande peso, che le tirava entrambe verso il fondo.

Finalmente Luce riemerse in superficie. Dawn sputò acqua e tossì. Aveva gli occhi rossi e i capelli incollati alla fronte. Con un braccio intorno al suo petto, Luce nuotò lentamente verso il giubbotto.

«Luce» sussurrò Dawn. Nel rollio delle onde, Luce non riusciva a sentirla, ma riusciva a leggere il movimento delle labbra. «Cosa succede?»

«Non lo so.» Luce scosse la testa, sforzandosi di tenere a galla entrambe.

«Nuota verso la scialuppa!» Il grido arrivò da dietro. Ma era impossibile nuotare in qualsiasi direzione. Riuscivano a malapena a tenere la testa fuori dall'acqua.

L'equipaggio stava calando in acqua un canotto di salvataggio gonfiabile. A bordo c'era Steven che, appena l'imbarcazione toccò l'oceano, iniziò a remare energicamente verso di loro. Luce chiuse gli occhi e lasciò che il sollievo palpabile la sommergesse insieme all'onda in arrivo. Se fosse riuscita a tener duro soltanto ancora per un po', ce l'avrebbero fatta.

«Afferrate la mia mano» urlò Steven alle ragazze. Luce si sentiva come se avesse nuotato per un'ora. Spinse Dawn verso di lui in modo che potesse uscire per prima dall'acqua.

Steven era in pantaloni e camicia oxford bianca, ormai inzuppata e appiccicata al petto. Le sue braccia muscolose parvero enormi, quando si allungò per prendere Dawn. Il viso rosso per lo sforzo, Steven la tirò su di peso con un gemito. Appena Dawn fu issata sul bordo in modo da non poter cadere di nuovo in acqua, Steven si voltò e afferrò in fretta Luce per le braccia.

Alla ragazza parve quasi di volare fuori dall'acqua, come se fosse senza peso. Solo quando si ritrovò sulla barca, Luce si rese conto di quanto fosse inzuppata e gelata.

Tranne che nel punto in cui Steven l'aveva afferrata.

Lì, le gocce d'acqua stavano già evaporando.

Si alzò, e corse da Steven per aiutarlo a far salire l'amica nel canotto. Dawn era esausta, tanto che non riusciva a issarsi da sola. Luce e Steven furono costretti a prenderla ciascuno per un braccio e a tirare con forza. Dawn era quasi dentro, quando Luce sentì uno strappo violento che trascinava di nuovo Dawn nell'acqua.

Dawn spalancò gli occhi scuri e urlò. Luce non era preparata, e aveva anche le mani bagnate: la ragazza sgusciò via dalla sua presa e Luce ricadde all'indietro.

«Resisti!» Appena in tempo, Steven afferrò Dawn per la vita. Si alzò in piedi rischiando di ribaltare il canotto. Mentre si sforzava di tirare Dawn fuori dall'acqua, Luce vide un brevissimo lampo d'oro sporgere dalla sua schiena.

Le spuntarono all'improvviso, proprio nel momento in cui lui aveva bisogno di tutta la sua forza, tanto che parvero quasi uscire contro la volontà di Steven. Erano scintillanti, del colore di quei gioielli costosi che Luce aveva visto solo nelle teche di vetro dei negozi. Non somigliavano affatto alle ali calde e accoglienti, magnifiche e sensuali di Daniel: quelle di Steven erano grezze e minacciose, frastagliate e terrificanti.

Steven gemette, i muscoli tesi, e le ali batterono una volta sola, dandogli abbastanza slancio da strappare Dawn fuori dall'acqua. L'aria che smossero sbalzò Luce contro la fiancata dell'imbarcazione. Appena Dawn fu al sicuro, Steven ritornò con i piedi sul fondo della barca; le ali scivolarono immediatamente sotto la pelle, lasciando due piccoli strappi sul dorso della camicia elegante, l'unica prova che quanto Luce aveva visto era realmente accaduto. Steven aveva la faccia esangue e gli tremavano le mani.

Crollarono tutti e tre nella scialuppa. Dawn non si era accorta di niente, e Luce si chiese se qualcuno, dalla barca, avesse notato che cos'era appena successo. Steven guardò Luce come se lo avesse appena visto nudo. Lei avrebbe voluto dirgli quanto le sue ali l'aveva impressionata; fino a quel momento non aveva immaginato che anche il lato oscuro degli angeli caduti potesse lasciare così senza fiato.

Luce allungò la mano verso Dawn, terrorizzata per il sangue che era sicura di trovare sulle gambe dell'amica. Aveva davvero avuto l'impressione che qualcosa avesse preso la sua compagna tra le grinfie. Ma sulla pelle di Dawn non c'era alcun segno di ferita.

«Tutto a posto?» le sussurrò alla fine.

Dawn scosse la testa, e gocce d'acqua schizzarono dai suoi capelli. «Io so nuotare, Luce. Sono una buona nuotatrice. Qualcosa mi ha... qualcosa...»

«È ancora laggiù» completò Steven, prendendo la pagaia e remando verso lo yacht.

«Cos'era, secondo te?» chiese Luce. «Uno squalo o...»

Dawn rabbrividì. «Mani.»

«Mani?»

«Luce!» sbraitò Steven.

La ragazza si voltò verso di lui: Steven sembrava un essere diverso da quello che con cui aveva parlato qualche minuto prima sul ponte. C'era una durezza nei suoi occhi che Luce non aveva mai visto prima.

«Quello che hai fatto oggi è stato...» Steven si interruppe. Il suo volto bagnato aveva un'aria selvaggia. Luce trattenne il fiato… *Sconsiderato. Stupido. Pericoloso.* «Molto coraggioso» disse Steven alla fine, con le guance e la fronte che si rilassavano nella sua solita espressione.

Luce espirò; faceva fatica perfino a trovare la voce per ringraziarlo. Non riusciva a staccare gli occhi dalle gambe tremanti di Dawn. E dai piccoli segni rossi che cominciavano ad affiorarle tutto intorno alle caviglie. Segni che sembravano essere stati lasciati da dita.

«Dovete essere spaventate a morte» disse Steven con calma. «Ma non c'è motivo di scatenare un attacco di isteria collettiva. Farò due chiacchiere con Francesca. Sino a quel momento fate come vi dico: non una parola sull'argomento con nessuno. Dawn?»

La ragazza annuì, ancora terrorizzata.

«Luce?»

Luce si lasciò sfuggire una smorfia. Non era sicura che fosse giusto tenersi per sé ciò che era successo. Dawn era quasi morta.

«Luce.» Steven le afferrò le spalle, si tolse gli occhiali con la montatura quadrata e piantò i suoi occhi scuri in quelli nocciola di Luce. La scialuppa intanto venne issata sul ponte principale, dove il resto della scuola era in attesa. Il respiro di Steven era incandescente quando sussurrò all'orecchio di Luce: «Non una parola. A nessuno. È per la vostra sicurezza.»

SETTE



DODICI GIORNI

«Non riesco a capire perché ti comporti in modo così strano» Shelby disse a Luce il mattino dopo. «Sei qui da quanto, sei giorni? E sei l'eroina della Shoreline. Forse hai deciso di vivere all'altezza della tua reputazione, dopotutto.»

Quella domenica mattina il cielo era punteggiato da piccole nuvole. Luce e Shelby passeggiavano sulla spiaggetta della Shoreline, spartendosi un'arancia e un thermos di tè chai. Un vento forte trasportava dal bosco profumo di antiche sequoie. Le onde, alte e violente, scaraventavano ai piedi delle ragazze lunghe strisce intricate di alghe nere, meduse e pezzi di legno marcescenti.

«Non ho fatto niente di che» mormorò Luce, il che non corrispondeva esattamente al vero. Tuffarsi dietro Dawn nell'acqua gelata era ben lungi da un niente di che. Ma Steven – con il suo tono severo e la presa ferrea sul braccio – aveva spaventato Luce a morte, che ora aveva addirittura paura anche solo di parlare del salvataggio di Dawn.

Luce fissò la spuma salata rimasta sulla scia di un'onda che si ritirava, cercando di non guardare l'acqua profonda e scura al largo, così non avrebbe ricordato quel paio di mani, in quegli abissi ghiacciati. È per la vostra sicurezza. Steven probabilmente aveva detto vostro nel senso di "è per il bene di tutti gli studenti". Perché se si riferiva solo a Luce e Dawn...

«Dawn sta bene» disse. «È soltanto questo che conta.»

«Be', sì, ma grazie a te, Baywatch.»

«Non cominciare a chiamarmi Baywatch.»

«Preferisci considerarti una specie di salvatrice a trecento sessanta gradi?» Shelby aveva un modo tutto suo di prendere in giro gli altri restando impassibile.

«Frankie dice che da due notti c’è un tipo misterioso che si nasconde nei dintorni della scuola. Dovresti dargli quello che si merita...»

«Cosa?» Luce sputacchiò il chai. «Chi è?»

«Ripeto: un tipo misterioso. Non si sa.» Shelby si sedette su una pietra calcarea erosa dalle intemperie e fece rimbalzare con maestria alcuni sassi sull’oceano. «Ho sentito per caso Frankie mentre ne stava parlando con Kramer in barca, ieri sera, dopo tutto il casino.»

Luce si sedette di fianco a Shelby e iniziò a frugare nella sabbia in cerca di sassi.

Qualcuno si aggirava per la Shoreline. E se si fosse trattato di Daniel?

Era proprio da lui, comportarsi così: tanto cocciuto nel mantenere la promessa di non incontrarla, quanto incapace di rimanerle lontano. Pensare a Daniel servì solo a farle sentire di più la sua mancanza. Luce si rese conto di essere sull’orlo delle lacrime, il che era una follia. E magari quella presenza misteriosa non era nemmeno lui. Magari era Cam. Poteva essere chiunque. Anche un Escluso.

«Francesca sembrava preoccupata?» chiese a Shelby.

«Non lo saresti, tu?»

«Aspetta un attimo. È questa la ragione per cui non sei sgattaiolata fuori, ieri notte?» Per la prima volta, Luce non era stata svegliata da Shelby che rientrava dalla finestra.

«No.» Con tutto quello yoga, Shelby aveva tonificato i muscoli del braccio alla perfezione. Il sasso successivo rimbalzò sei volte con un’ampia linea arcuata, e ritornò quasi vicino a loro come un boomerang.

«E comunque, dove vai tutte le notti?»

Shelby ficcò le mani nelle tasche del piumino rosso senza maniche. Fissava le onde grigie con tanta intensità che doveva per forza aver visto qualcosa, là sotto... oppure stava evitando la domanda. Luce seguì il suo sguardo, e con un certo sollievo non vide nulla nell’acqua, a parte le onde grigie e bianche.

«Shelby.»

«Che c’è? Non vado da nessuna parte.»

Luce fece per alzarsi, irritata dal fatto che Shelby non si volesse confidare con lei. Mentre si sfregava via la sabbia umida dai pantaloni, la mano di Shelby la tirò di nuovo giù sulla roccia.

«D’accordo, andavo a trovare quello stronzo del mio ragazzo.» Shelby emise un profondo sospiro e con un gesto goffo scagliò un sasso in acqua, rischiando di colpire un grasso gabbiano che stava piombando in acqua per afferrare un pesce. «Prima che diventasse il mio ex-ragazzo.»

«Oh, Shel, mi dispiace.» Luce si mordicchiò un labbro. «Non sapevo nemmeno che avessi un ragazzo.»

«Ho dovuto cominciare a tenerlo a distanza. Era un po' troppo interessato al fatto che avessi una nuova compagna di stanza. Insisteva per venire da noi in piena notte. Voleva conoscerti. Non so per che genere di ragazza mi prenda. Senza offesa, ma per quanto mi riguarda, in tre saremmo stati in troppi.»

«Chi è?» chiese Luce. «Studia qui?»

«Phillip Aves. Fa l'ultimo anno.»

A Luce non sembrava di conoscerlo.

«Quel ragazzo pallido con i capelli ossigenati» disse Shelby. «Quello che sembra un David Bowie albino. Non puoi non averlo notato.» Fece una smorfia. «Purtroppo.» «Perché non mi hai detto che vi siete lasciati?»

«Preferisco scaricarmi canzoni dei Vampire Weekend da cantare in playback quando non ci sei. Mi fa bene ai chakra. E poi...» puntò un dito tozzo verso Luce «... sei tu quella che si comporta in modo strano, oggi. Daniel ti ha trattato male, per caso?»

Luce si appoggiò all'indietro sui gomiti. «Per quello bisogna vedersi, cosa che a quanto pare non ci è permessa.»

Luce chiuse gli occhi: il rumore delle onde la riportò alla prima notte in cui aveva baciato Daniel. In quella vita. Il groviglio umido dei loro corpi su quello struggente lungomare di Savannah. La bramosia delle sue mani che la attiravano a sé. In quei momenti, ogni cosa era sembrata possibile. Luce aprì gli occhi. Era tutto così lontano, ora.

«Così, il tuo ex ragazzo...»

«No.» Shelby le fece cenno di tagliare corto. «Non voglio parlare di quel figlio di… più di quanto immagino tu abbia voglia di parlare di Daniel. Cambiamo discorso.»

Era giusto così. Ma non era corretto dire che Luce non voleva parlare di Daniel. Il fatto era che, se avesse iniziato a parlare di Daniel, non sarebbe più riuscita a smettere. Già si sentiva come un disco rotto, dato che continuava a rivivere nella mente quelle... oh, quattro esperienze fisiche avute con lui in questa vita. (Aveva deciso di iniziare a contarle solo da quando lui aveva smesso di fingere che lei non esistesse.) Pensa che noia per Shelby, che probabilmente aveva avuto tonnellate di ragazzi e tonnellate di esperienze. A differenza di Luce, che era vicina allo zero.

Un bacio che riusciva a malapena a ricordare con un ragazzo esploso tra le fiamme. Una manciata di attimi roventi con Daniel. Tutto lì. Luce non era certamente un'esperta, in fatto di amore.

Ancora una volta, pensò a quanto fosse ingiusta la sua situazione. Daniel aveva tutti quegli splendidi ricordi di loro due insieme in cui rifugiarsi quando le cose prendevano una brutta piega. Lei non aveva nulla.

Si voltò verso la sua compagna di stanza.

«Shelby?»

Shelby si era tirata su il cappuccio rosso e gonfio e stava conficcando un bastoncino nella sabbia bagnata. «Ti ho detto che non voglio parlarne.»

«Lo so. Mi stavo chiedendo, ricordi quando mi hai detto che sai vedere le tue vite passate?»

Era questo che Luce stava per chiedere a Shelby quando Dawn era caduta in mare.

«Non l'ho mai detto.» Shelby affondò il bastoncino più in profondità nella sabbia. Era arrossita, e i folti capelli biondi erano sfuggiti dalla coda di cavallo.

«Sì, invece.» Luce inclinò la testa. «L'hai scritto sul mio modulo. Quel giorno in cui abbiamo rotto il ghiaccio. Me l'hai preso di mano dicendo di conoscere più di diciotto lingue, di poter intravvedere le vite precedenti e mi hai chiesto in quale delle due categorie preferivo metterti…»

«Mi ricordo cosa ho detto. Ma mi hai fraintesa.»

«D'accordo» disse lentamente Luce. «Be'...»

«Il fatto che io abbia intravvisto una vita precedente non vuol dire che sappia come farlo, e nemmeno che fosse mia.»

«Allora non era tua?»

«Porca miseria, no, la reincarnazione è roba da freak.»

Luce aggrottò le sopracciglia e ficcò le mani nella sabbia bagnata: avrebbe voluto seppellircisi dentro.

«Ehi! Era una battuta.» Shelby assestò a Luce una gomitata. «Una barzelletta fatta su misura per la ragazza che ha dovuto passare attraverso la pubertà un migliaio di volte.» Sogghignò. «Una mi è bastata, grazie tante.»

Così, Luce era Quella Ragazza. La ragazza che aveva dovuto rivivere mille volte la pubertà. Non aveva mai considerato la faccenda sotto quel punto di vista. A pensarci, le veniva quasi un po' da ridere: vista dall'esterno, la parte peggiore del suo destino doveva essere il rivivere continuamente l'adolescenza. Ma era più complicato di così. Luce stava per dire che sarebbe passata attraverso altri mille foruncoli e picchi ormonali a patto di poter intravvedere le sue vite precedenti e capire meglio se stessa, ma poi guardò Shelby. «Se non era il tuo, di chi era il passato che hai intravvisto?»

«Ma perché sei così ficcanaso? Uffa.»

Luce sentì alzarsi la pressione sanguigna. «Shelby, maledizione, e dammi una mano, no?»

«Va bene» disse alla fine Shelby facendole cenno di calmarsi. «Una sera ero a una festa, a Corona. La situazione ha iniziato a uscire un po' dai binari, sedute spiritiche mezzi nudi e altre cazzate e... ma questa è un'altra storia. Ricordo di

essere andata a fare due passi per prendere un po' d'aria. Pioveva tanto che vedevo a malapena dove stavo andando. Giro l'angolo, entro in un vicolo, e mi ritrovo davanti un ragazzo con un'espressione da cane bastonato. Era chino su un globo di oscurità. Non avevo mai visto nulla del genere: era sferico, ma brillava, e sembrava galleggiare sopra le sue mani. Il ragazzo stava piangendo.»

«Cos'era?»

«Non lo sapevo, allora, ma ora so che si trattava di un Annunziatore.»

Luce era ipnotizzata. «E tu hai visto qualcosa della vita passata che stava fissando? Com'era?»

Shelby fissò Luce e deglutì. «Era una cosa macabra, Luce.»

«Mi dispiace» disse Luce. «Te lo chiedevo solo perché…»

Ci voleva molta forza ad ammettere quello che stava per ammettere. Francesca si sarebbe decisamente opposta. Ma Luce aveva bisogno di risposte, e aveva bisogno di aiuto. Dell'aiuto di Shelby.

«Ho bisogno di guardare alcune delle mie vite precedenti» disse Luce. «O se non altro ho bisogno quantomeno di provarci. Stanno avvenendo fatti, ultimamente, che sono costretta ad accettare perché non so come stiano le cose... se solo sapessi di più, molto di più, se solo potessi vedere da dove provengo. Dove sono stata. Capisci?»

Shelby annuì.

«Ho bisogno di sapere cosa ho vissuto nel passato con Daniel in modo da sentirmi più sicura su ciò che ci lega oggi.» Luce prese fiato. «Quel ragazzo, quello nel vicolo... hai visto cos'ha fatto all'Annunziatore?»

Shelby scrollò le spalle. «Mah, sembrava che stesse cercando di dargli una forma. In quel momento non sapevo nemmeno cosa fosse, e non so come lui l'abbia catturato. Ecco perché la dimostrazione di Francesca e Steven mi ha scosso tanto. Io ho visto quello che è successo quella notte, e da quel momento ho cercato di dimenticarlo. Non avevo idea che stavo guardando un Annunziatore.»

«Se riuscissi a stanare un Annunziatore, pensi che riusciresti a guidarlo?»

«Non posso promettertelo» disse Shelby, «ma ci proverò. Hai idea di come scovarli?»

«In realtà no, ma non dovrebbe essere complicato. È tutta la vita che mi perseguitano.»

Shelby posò la mano su quella di Luce, appoggiata sulla roccia. «Voglio aiutarti, Luce, ma qui si parla di roba strana. Ho paura. Cosa succederà se vedrai qualcosa che non avresti dovuto vedere?»

«Quando hai chiuso con quel tipo...»

«Credevo di averti detto che non voglio...»

«Ascoltami. Non sei contenta di avere scoperto quello che ti ha fatto rompere i rapporti con lui, qualunque cosa fosse, e che sia successo prima, piuttosto che dopo? Voglio dire, pensa se fossi stata fidanzata o qualcosa di simile e solo allora...»

«Bleah!» Shelby alzò la mano fermando Luce. «Hai ragione. Diamoci una mossa: andiamo a cercare un'ombra.»



Luce e Shelby tornarono indietro lungo la spiaggia e risalirono le ripide scale di pietra decorate dalle macchie rosse e gialle di una malconcia verbena che spuntava dal suolo sabbioso e bagnato. Attraversarono il terrazzo verdeggiante e ordinato cercando di non interrompere il momento decisivo della partita a frisbee di un gruppo di studenti non-Nephilim. Superarono la finestra della loro stanza, nell'edificio a tre piani, e svoltarono sul retro. Al limitare del bosco di sequoie, Luce indicò una zona tra gli alberi. «Ecco dove ne ho trovata una, l'ultima volta.»

A passo spedito, Shelby precedette Luce nel bosco facendosi strada tra le lunghe foglie di acero adunche come artigli, che spuntavano tra le sequoie, e si fermò sotto una felce gigante.

Sotto le sequoie era buio, e Luce era felice di essere in compagnia di Shelby. Ritornò con il pensiero a qualche giorno prima, a come il tempo era passato in fretta mentre torturava quell'ombra senza approdare a nulla. All'improvviso si sentì sopraffatta, confusa.

«Se riuscissimo a scovare e a catturare un Annunziatore, e se addirittura riuscissimo a intravvedere qualcosa» disse, «che probabilità pensi che avrei di trovarne uno che mi possa mostrare qualcosa su me e Daniel? E se ci ritroviamo davanti un'altra scena biblica tremenda come quella che abbiamo visto in classe?»

Shelby scosse il capo. «Per quanto riguarda Daniel, non saprei. Ma se scoviamo e riusciamo a guardare un Annunziatore, sarà per forza uno che riguarda te. Sappiamo che sono messaggeri specifici, anche se quello che hanno da dire non è sempre interessante. È come quando ti arriva dello spam insieme alla posta importante: è comunque indirizzato a te.»

«Ma come fanno a essere "messaggeri specifici"? Vorrebbe dire che Francesca e Steven erano presenti alla distruzione di Sodoma e Gomorra.»

«Be', sì. Sono in giro davvero da secoli. Si dice che i loro curricula siano davvero impressionanti.» Shelby guardò Luce con un'espressione strana. «Hai

gli occhi fuori dalle orbite, rimettili a posto. Come pensi che sarebbero riusciti a farsi assumere alla Shoreline? È un'ottima scuola.»

Una forma scura e sfuggente si mosse sopra di loro: il pesante mantello di un Annunziatore si estese pigramente tra le ombre che si allungavano da un enorme ramo di sequoia.

«Là» indicò Luce senza perdere tempo. Si issò su un ramo basso alle spalle di Shelby. Tenendosi in equilibrio su un piede, Luce si sporse pericolosamente verso sinistra: anche così, però, riusciva a sfiorare l'Annunziatore appena con la punta delle dita. «Non ci arrivo.»

Shelby raccolse una pigna e la lanciò verso la parte dell'ombra che pendeva dal ramo.

«No!» sussurrò Luce. «Così lo farai arrabbiare.»

«È lui che sta facendo incazzare me. Fa il timido. Allunga la mano.»

Luce rise e obbedì.

La seconda pigna colpì l'ombra, e un istante dopo Luce udì quel sibilo lieve che le echeggiava nelle orecchie e la riempiva di paura. Una parte dell'ombra stava scivolando molto lentamente via dal ramo. Alla fine se ne staccò e atterrò sul braccio proteso e tremante di Luce. Che riuscì ad afferrarne i bordi con le dita.

Luce saltò giù dal ramo e si avvicinò a Shelby, tenendo tra le mani quell'offerta fredda e umida.

«Qui» disse Shelby. «Teniamone una metà ciascuna come abbiamo visto fare in classe. Bleah, è viscido. Bene... allenta la presa, non andrà da nessuna parte. Lascia solo che si rilassi e che prenda forma.»

Parve passare un'eternità prima che l'ombra si muovesse. A Luce sembrava di giocare con la vecchia tavoletta da sedute spiritiche che aveva da bambina. Percepiva un'energia inspiegabile sui polpastrelli. E poi, dopo attimi in cui parve muoversi appena, l'Annunziatore iniziò a cambiare forma.

Si sentì un sibilo. La forma scura si contraeva, si ripiegava su di sé. E presto assunse la forma e la dimensione di una grossa scatola, che si librava proprio sopra le loro dita.

«Hai visto?» chiese Shelby senza fiato. La sua voce, coperta dal sibilo dell'ombra, era quasi impercettibile. «Guarda al centro.»

Come durante la lezione, dall'Annunziatore sembrò levarsi un velo scuro, che rivelò una sconvolgente esplosione di colori. La ragazza si protesse gli occhi: la luce intensa parve ritirarsi dentro l'ombra, trasformandosi in un'immagine nebulosa e sfocata. E infine, in forme distinte dai colori delicati.

Davanti ai loro occhi c'era una stanza. Lo schienale di una poltrona reclinabile di panno azzurro con il poggiapiedi sollevato e l'angolo inferiore malconcio e

sfilacciato. Un vecchio televisore rivestito di legno trasmetteva senza sonoro una replica di Mork e Mindy. Un grasso jack russell stava raggomitolato su un tappeto patchwork rotondo.

Una porta a vento che dava sulla cucina si aprì, e nella stanza entrò una donna. Era più anziana della nonna di Luce al momento della morte. Indossava un abito a disegni rosa e bianchi, scarpe da tennis bianche robuste e occhiali dalla montatura spessa appesi al collo con una cordicella. Portava un vassoio di frutta tagliata.

«Chi è?» chiese Luce a voce alta.

Quando la donna appoggiò il vassoio sul tavolino basso, una mano coperta di macchie scure si sporse dalla poltrona e prese un pezzo di banana.

Luce si avvicinò per vedere meglio e l'immagine si mise a fuoco. Come una scena tridimensionale. Non aveva nemmeno notato l'uomo anziano seduto sulla poltrona reclinabile. Era gracile, con qualche ciuffo sparuto di capelli fini e bianchi, e macchie senili su tutta la fronte. Muoveva le labbra, ma Luce non riusciva a sentire cosa stesse dicendo. Sulla mensola del caminetto stavano allineate diverse fotografie incorniciate.

Il sibilo nelle orecchie di Luce crebbe al punto da farla sussultare. La ragazza continuava a chiedersi che cosa ritraessero quelle fotografie, e così l'immagine dell'Annunziatore si concentrò su di loro. Luce ebbe la sensazione di ricevere una frustata e si accorse che stava osservando molto da vicino una delle fotografie incorniciate. Il telaio, sottile e placcato in oro, inquadrava una lastra di vetro macchiata. All'interno, una piccola fotografia in bianco e nero ormai ingiallita dal tempo, con il bordo sottile e dentellato. Due volti: il suo e quello di Daniel.

Trattenendo il respiro, Luce studiò il suo stesso viso, che sembrava appena un po' più giovane di quanto non fosse in quel momento. Capelli scuri che arrivavano alle spalle, arricciati in morbide onde. Una camicetta bianca con il colletto alla Peter Pan. Un'ampia gonna svasata che le arrivava a metà polpaccio. Le mani, rivestite da guanti bianchi, strette in quelle di Daniel. Lui la guardava dritto negli occhi, e sorrideva.

L'Annunziatore cominciò a vibrare, poi a tremare; e a quel punto l'immagine iniziò a sbiadire.

«No» gridò Luce, pronta a lanciarsi in avanti. Urtò con le spalle il bordo dell'Annunziatore, ma non riuscì a fare di più. Una folata di freddo pungente la sferzò facendola indietreggiare, lasciandole la pelle umida. Una mano le afferrò il polso.

«Non farti venire strane idee» la ammonì Shelby.

Ma era troppo tardi.

Lo schermo diventò nero e l'Annunziatore le cadde dalle mani: scivolò a terra, andando in pezzi come un vetro nero infranto. Luce soffocò un gemito, respirando lentamente. Si sentiva come se una parte di sé fosse morta.

Si mise carponi, e premette la fronte sul terreno, poi rotolò di lato. Faceva più freddo ed era più buio di quando avevano iniziato. L'orologio segnava le due, ma quando erano entrate nel bosco era ancora mattina. Guardando a ovest, verso il margine della foresta, Luce riusciva a vedere la differenza nella luce che illuminava gli alloggi degli studenti. Gli Annunziatori inghiottivano il tempo.

Shelby le si coricò a fianco. «Tutto bene?»

«Sono così confusa. Quelle persone...» Luce si prese la fronte tra le mani. «Non ho idea di chi siano.»

Shelby si schiarì la voce. Sembrava a disagio. «Non potrebbe essere che, ehm, tu li abbia conosciuti? Voglio dire, molto tempo fa. Magari erano i tuoi...»

Luce aspettò che terminasse la frase. «I miei cosa?»

«Ma davvero non ti è passato per la testa che quelli fossero i tuoi genitori, in un'altra vita? Che li hai visti come appaiono ora?»

Luce rimase a bocca aperta. «No, aspetta, vuoi dire che ho avuto genitori diversi in ognuna delle mie vite passate? Io credevo che Harry e Doreen... davo per scontato che mi avessero accompagnato sempre.»

All'improvviso si ricordò una cosa che le aveva detto Daniel a proposito di sua madre, che in una vita passata cucinava un pessimo cavolo bollito. In quel momento, non aveva badato a un particolare che ora acquistava un senso. Doreen era una cuoca strepitosa. Tutti, nella Georgia orientale, lo sapevano.

Il che significava che Shelby doveva avere ragione. Luce probabilmente aveva un'intera popolazione di famiglie passate che non riusciva a ricordare.

«Sono così stupida» disse. Perché non aveva fatto più attenzione all'aspetto dell'uomo e della donna nell'ombra? Perché non aveva avvertito il benché minimo legame con quelle persone? Si sentiva come se tutto d'un tratto avesse scoperto di essere stata adottata, senza mai averlo sospettato per anni. Quante volte era stata scaricata a genitori diversi? «Questo è... Questo è...»

«Un gran casino» disse Shelby. «Lo so. Guarda il lato positivo: potresti risparmiare un sacco di soldi di terapia se riuscissi a ricordare tutte le famiglie in cui hai vissuto, a vedere i problemi che hai passato con centinaia di mamme prima di quella attuale.»

Luce seppellì il viso tra le mani.

«Ovviamente, se tu avessi bisogno di una terapia familiare.» Shelby sospirò. «Scusa, sto parlando di nuovo di me.» Alzò la mano destra, poi la abbassò lentamente. «Sai, Shasta non è poi tanto lontano da qui.»

«Cos'è Shasta?»

«Mount Shasta, in California. È a poche ore da qui, in quella direzione.» Shelby puntò il pollice verso nord.

«Ma gli Annunziatori mostrano solo il passato» disse Luce. «Che senso avrebbe andarci ora? Probabilmente quelle due persone sono...»

Shelby scosse la testa. «“Passato” è un termine generico. Gli Annunziatori mostrano qualunque cosa stia tra un passato remoto e gli eventi di pochi secondi fa. Ho visto un portatile, sulla scrivania nell’angolo, per cui abbiamo buone probabilità... sai...»

«Ma non sappiamo dove vivono.»

«Tu, forse. Io mi sono concentrata su una lettera e ho letto l’indirizzo. Me lo sono impresso bene in mente. 1291 Shasta Shire Circle, appartamento 34.» Shelby si strinse nelle spalle. «Quindi, se vuoi farci una capatina, in macchina dovremmo riuscire ad andare e tornare in giornata.»

«Giusto» disse Luce, sbuffando. Voleva con tutta se stessa andare da loro, ma c’era un dettaglio che le sembrava rendere impossibile quel viaggio. «E dove la troviamo noi, una macchina?»

Shelby scoppiò in una risatina falsamente sinistra. «Quello stronzo del mio ex ragazzo aveva una sola cosa buona.» Frugò nella tasca della felpa e ne estrasse un lungo portachiavi. «Ed è la sua Mercedes, posteggiata giusto qui, nel parcheggio degli studenti. Per tua fortuna, ho dimenticato di restituirgli la chiave di scorta.»



Si affrettarono a partire prima che qualcuno riuscisse a fermarle.

Luce trovò una cartina nel portaoggetti e seguì con il dito il percorso per Shasta. Diede alcune indicazioni a Shelby, che guidava come se avesse il diavolo alle calcagna, ma la Mercedes marrone sembrava quasi gradire.

Chissà come faceva Shelby a rimanere così calma, si chiedeva Luce. Se lei avesse rotto con Daniel e avesse “preso in prestito” la sua automobile per un pomeriggio, non sarebbe riuscita a non pensare ai viaggi in macchina fatti insieme, o ai litigi mentre andavano al cinema, o a quello che avevano fatto sul sedile posteriore con i finestrini tirati giù, quella certa volta. Shelby stava per forza di cose pensando al suo ex. Luce avrebbe voluto chiederglielo, ma Shelby era stata chiara: l’argomento era vietato.

«Cambierai pettinatura?» chiese infine Luce, ricordando che l’amica le aveva detto che era quello il modo migliore per gettarsi alle spalle una delusione amorosa. «Ti aiuto, se vuoi.»

Il viso di Shelby si contrasse in una smorfia. «Quel tipo non se lo merita nemmeno.» Dopo una lunga pausa aggiunse: «Però, grazie.»

Viaggiarono per tutto il pomeriggio, e Shelby lo passò agitandosi, litigando con la radio, scorrendo velocemente le stazioni in cerca dei programmi più demenziali. La strada continuava a salire: l'aria divenne più fredda, gli alberi iniziarono a diradarsi e il paesaggio intorno a loro cambiò. Luce si sforzò di rimanere calma, immaginandosi l'incontro con quei genitori in centinaia di scenari diversi. Cercò di evitare di pensare a ciò che avrebbe detto Daniel se avesse saputo dove era diretta.

«Eccolo.» Shelby indicò la montagna massiccia e innevata che si ergeva davanti a loro. «La città si trova proprio alle pendici del monte. Dovremmo arrivare appena dopo il tramonto.»

Luce non sapeva come ringraziarla per avere fatto tutta quella strada per un suo capriccio. Qualunque cosa ci fosse dietro al cambiamento di Shelby, Luce gliene era grata... non sarebbe mai riuscita a fare da sola una cosa del genere.

Shasta era una stravagante cittadina, popolata da anziani che passeggiavano senza fretta lungo gli ampi viali. Shelby tirò giù i finestrini e fece entrare l'aria frizzante della sera. Lo stomaco di Luce, serrato al pensiero di dover parlare con le persone che aveva visto nell'Annunziatore, si rilassò un po'.

Mentre erano ferme al semaforo Luce fece una prova a voce alta. «Cosa dirò quando mi apriranno la porta? Sorpresa, sono la vostra figlia risorta dal mondo dei morti?»

«A meno che tu non voglia far venire un infarto a un'adorabile coppia di vecchietti, sarà meglio che ci lavoriamo un po' su» disse Shelby. «Perché non fai finta di essere una venditrice, in modo da entrare in casa e tastare il terreno?»

Luce abbassò lo sguardo, si guardò i jeans, le scarpe da ginnastica malconce, e lo zainetto viola. Non era molto credibile, come venditrice. «E cosa potrei vendere?»

Shelby ripartì. «Vendita a domicilio di lavaggi auto o qualcosa di altrettanto dozzinale. Puoi dire che hai i coupon in borsa. Io l'ho fatto, l'estate scorsa. A momenti mi sparavano.» Sussultò, poi fissò il viso cereo di Luce. «E dai, tua madre e tuo padre non ti spareranno. Ehi, guarda, eccoci arrivate!»

«Shelby, possiamo rimanere qui in silenzio per qualche minuto? Penso di aver bisogno di calmarmi un po'.»

«Scusa.» Shelby proseguì verso un ampio parcheggio di fronte a un quartiere di villini a un piano. «Posso respirare?»

Nonostante il nervosismo, Luce dovette ammettere che era un posto grazioso. Una schiera di villini formava un semicerchio intorno a un laghetto. C'era un edificio principale con un ampio ingresso e una fila di sedie a rotelle allineate

fuori dalla porta. Un grande striscione recitava Benvenuti nella comunità dei pensionati della Contea di Shasta.

Luce aveva la gola talmente secca che le faceva male persino deglutire. Non sapeva se sarebbe stata in grado di spiccicare due parole, con quelle persone. Forse era meglio non starci troppo a pensare. Forse doveva semplicemente andare là e obbligare la sua mano ad appoggiarsi sul batacchio: avrebbe deciso a quel punto come comportarsi.

«Appartamento 34.» Shelby si concentrò su un edificio a pianta quadrata decorato a stucco, che culminava con un tetto di tegole rosse. «Dev'essere quello. Se vuoi che io...»

«Che tu aspetti in macchina fino a quando ritorno? Sarebbe perfetto, grazie mille. Non ci vorrà molto!»

Prima di farsi prendere dal panico, Luce scese dall'automobile e attraversò in fretta il marciapiede serpeggiante che portava alla casa. Faceva meno freddo, lì, e l'aria era impregnata di un inebriante profumo di rose. C'erano amabili persone anziane un po' dappertutto. Alcune erano sul campo da bocce vicino all'entrata, divise in squadre, altre facevano quattro passi nel giardino fiorito vicino alla piscina, perfettamente curato. Luce si sforzò, alla fioca luce della sera, di distinguere la coppia in mezzo alla folla, ma non riuscì a vedere nessun viso familiare. Doveva andare diretta a casa loro.

Dal vialetto che portava al villino, Luce scorse una finestra illuminata. Si avvicinò per vedere meglio.

Era incredibile: la stessa stanza mostrata dall'Annunziatore. C'era perfino il cane grassoccio che dormiva sul tappeto. Riusciva a sentire il rumore dei piatti che venivano lavati in cucina. Poteva vedere le caviglie sottili e macchiate dell'uomo che era stato suo padre parecchi anni prima.

Non riusciva a pensare a quell'uomo in questi termini. Non sembrava suo padre, e la donna non sembrava sua madre. Non che ci fosse qualcosa di sbagliato, in loro. Sembravano due belle persone, sembravano perfetti. Due perfetti... estranei. Se avesse bussato alla porta e raccontato qualche frottola su un autolavaggio, le sarebbero parsi meno estranei?

No, decise. E poi, non si trattava solo di quello. Anche se lei non li riconosceva, se si fosse veramente trattato dei suoi genitori, loro l'avrebbero di certo riconosciuta.

Si sentì un'idiota per non averci pensato prima.

Sarebbe bastato a entrambi uno sguardo per capire che lei era la loro figlia perduta. I suoi genitori erano molto più vecchi della maggior parte delle persone che aveva visto fuori. Lo shock sarebbe potuto essere eccessivo, per loro. Era già stato eccessivo per Luce, e loro erano anziani.

Luce si teneva schiacciata contro la finestra del salotto, accovacciata dietro un cactus spinoso. Aveva le dita sporche della polvere del davanzale cui era aggrappata. Se la loro figlia era morta a diciassette anni, erano più di cinquant'anni che la piangevano. Forse ormai si erano rassegnati, no? Veder spuntare Luce da dietro una pianta di cactus era l'ultima cosa di cui avevano bisogno.

Shelby sarebbe rimasta delusa. Luce stessa si sentiva delusa. Faceva male sapere che non si sarebbe mai potuta avvicinare a loro più di così. Stretta al davanzale della casa dei suoi genitori precedenti, Luce sentì le lacrime che le scendevano lungo le guance. Non conosceva nemmeno i loro nomi.

OTTO



UNDICI GIORNI

A: thegaprices@aol.com
Da: lucindap44@gmail.com
Inviato: Lunedì, 15/11 alle 9:49
Oggetto: Tengo duro
Cara mamma, caro papà,

mi dispiace di non essermi fatta sentire. La scuola mi impegna davvero tanto, ma è una splendida esperienza. La materia che preferisco, in questo periodo, sono gli studi umanistici. In questo momento sto lavorando a un compito che mi farà avere crediti extra e che mi porta via un sacco di tempo. Mi mancate tanto e spero di vedervi presto. Grazie per essere dei genitori così speciali. Non ve lo dirò mai abbastanza.

Vi adoro
Luce

Luce cliccò sul tasto “Invia” del portatile e si ricollegò velocemente alla presentazione in rete che Francesca stava facendo dall’altra parte della stanza. Luce si stava abituando all’idea di trovarsi in una scuola nella quale gli studenti disponevano di computer con connessione wireless a Internet durante le lezioni. Alla Sword & Cross c’erano sette computer in totale per l’intero corpo studentesco, e stavano tutti in biblioteca. Se anche si riusciva a mettere le mani sulla password criptata che dava accesso al web, tutti i siti risultavano bloccati a eccezione di quelli – pochi e noiosi – di ricerca accademica.

L’e-mail ai suoi genitori era stata ispirata dal senso di colpa. La notte prima era stata assalita dalla insensata sensazione di avere tradito i suoi, coloro che

l’avevano allevata in questa vita, solo per il fatto di essere andata alla Comunità dei pensionati di Mount Shasta. Certo, quelle due persone, a un certo punto, erano stati i suoi veri genitori, ma per Luce era un’idea ancora troppo estranea da accettare.

Dopo aver guidato così a lungo per niente, Shelby non si era arrabbiata nemmeno un decimo di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Si era limitata a schiacciare l’acceleratore della Mercedes e si era infilata nel più vicino In-N-Out lungo la strada, dove avevano ordinato un paio di sandwich al formaggio con salsa speciale.

“Non pensarci più” aveva detto Shelby, pulendosi la bocca con il tovagliolino. “Hai idea di quanti attacchi di panico mi ha provocato quel gran casino che è la mia famiglia? Credimi, sono l’ultima persona che può permettersi di giudicarti, in questo campo.”

Luce si voltò verso Shelby, che stava dall’altra parte dell’aula: provava un’intensa gratitudine per quella ragazza che solo una settimana prima la metteva a disagio. Shelby, diligente, stava prendendo appunti di quello che diceva Francesca, i folti capelli biondi tenuti indietro da una fascia di spugna.

Tutti i monitor che Luce riusciva a vedere con la coda dell’occhio mostravano la presentazione azzurra e oro in PowerPoint che Francesca esponeva, facendo scorrere le slide a passo di lumaca. Anche Dawn stava seguendo la lezione. Aveva un look particolarmente ardito, quel giorno: un abito di un rosa acceso e una coda di cavallo alta, su un lato della testa. Possibile che si fosse già rimessa da quello che era successo sullo yacht? O era un tentativo di nascondere il terrore che doveva aver provato... e che forse continuava a provare?

Luce scoccò un’occhiata al monitor di Roland, e si lasciò sfuggire una smorfia. Il fatto che lui, dal momento in cui aveva messo piede alla Shoreline, si fosse reso per lo più invisibile non l’aveva sorpresa, ma quando si presentava in classe la irritava vedere che il suo compagno di correzionale rispettava le regole.

Se non altro, Roland non risultava particolarmente interessato alla lezione su “Opportunità di carriera da Nephilim: come fare decollare le vostre speciali capacità”. Infatti, di tutta la classe, era quello con l’espressione più delusa. Aveva la bocca piegata in una smorfia e scuoteva lentamente il capo. La cosa altrettanto curiosa era che, quando Francesca guardava in faccia gli studenti, passava oltre Roland come se fosse trasparente.

Luce si collegò alla chat di classe per vedere se Roland era in linea. Quello strumento era nato per permettere agli studenti di confrontarsi su vari quesiti, ma le domande che Luce pensava di fare a Roland avevano poco a che fare con una discussione di classe. Lui sapeva qualcosa, qualcosa di più di quello che si era lasciato scappare qualche giorno prima, e che sicuramente aveva a che fare con

Daniel. Luce voleva chiedergli anche dove si trovasse domenica, se avesse sentito parlare della caduta in acqua di Dawn.

Roland, però, non era online. L'unico compagno di classe presente in chat era Miles. Sullo schermo le comparve improvvisamente una finestra con il suo nome:

Ma ciaooooooo!!!!!

Era seduto proprio vicino a lei. Luce riusciva addirittura a sentirlo ridacchiare. Trovava carino che si divertisse un mondo dei suoi stessi scherzi scemi. Era esattamente il genere di rapporto un po' sciocco e ironico che avrebbe desiderato avere con Daniel. Se solo non fosse stato sempre così pensieroso. Se solo fosse stato lì accanto a lei.

Ma Daniel non c'era.

Scrisse, in risposta: *Che tempo fa, dalle tue parti?*

C'è più sole, ora, rispose Miles continuando a sorridere. *Ehi, cos'hai combinato ieri sera? Sono passato da te per chiederti se volevi venire a cena.*

Luce si volse verso Miles. I suoi occhi azzurri erano così sinceri, che le venne voglia di spiattellare tutto quello che era successo. Era stato così sorprendente, quel giorno mentre la ascoltava raccontare della Sword & Cross. Ma non poteva proprio rispondere a una domanda così per chat. Per quanto morisse dalla voglia di parlargli, Luce non sapeva se era il caso. Anche coinvolgere Shelby nel suo progetto segreto significava metterla nei guai con Steven e Francesca.

Miles passò dal solito sorriso noncurante a una smorfia imbarazzata. Luce si vergognò di se stessa, ma era anche un po' sorpresa di suscitare in lui quel genere di reazione.

Francesca spense il proiettore. Quando incrociò le braccia sul petto, le larghe maniche di seta rosa della camicetta spuntarono dal giacchino corto di pelle. Solo allora Luce notò quanto fosse lontano Steven. Era seduto sul davanzale nell'angolo ovest della stanza. Aveva detto a malapena una parola in tutto il giorno.

«Vediamo quanto siete stati attenti» disse Francesca agli studenti con un largo sorriso. «Dividetevi in coppie e fate finta di farvi reciprocamente un colloquio di lavoro.»

Mentre i suoi compagni si alzavano facendo strisciare le sedie sul pavimento, Luce gemette. Non aveva sentito praticamente una parola della lezione di Francesca e non aveva idea di cosa dovessero fare.

Oltretutto, era sta inserita in una classe di Nephilim solo temporaneamente: era troppo chiedere che i suoi professori si ricordassero ogni tanto che lei non era come gli altri compagni di classe?

Miles diede un colpetto allo schermo del suo computer facendole notare che le

aveva appena mandato un messaggio: *Lavoriamo insieme?* Proprio in quel momento apparve Shelby.

«Io dico di fare la CIA o Medici Senza Frontiere» disse Shelby. Fece cenno a Miles di cederle il banco di fianco a Luce. Miles non si mosse. «Scordati che io faccia domanda per un posto sfigato da igienista dentale.»

Luce fissò alternativamente Miles e Shelby. Entrambi sembravano pensare che lei fosse una loro proprietà, cosa di cui Luce, fino a quel momento, non si era accorta. A dire il vero avrebbe preferito far coppia con Miles: non lo vedeva da domenica. In un certo senso le era mancato. Da amico. Più della serie "andiamo a berci una tazza di caffè insieme" che "andiamo a fare due passi in spiaggia al tramonto e se vuoi mi puoi sorridere con quei tuoi incredibili occhi azzurri". Perché lei stava con Daniel e non pensava ad altri ragazzi. E in qualche modo riuscì a non avvampare nel bel mezzo della lezione mentre ricordava a se stessa che lei non pensava ad altri ragazzi.

«Tutto bene, qui?» Steven appoggiò la mano abbronzata sul banco di Luce, guardandola con un'espressione da "di me ti puoi fidare".

Ma dopo quello che aveva detto a lei e Dawn sul gommone, Luce si sentiva ancora nervosa, quando lui era nei paraggi. Tanto nervosa, da aver evitato accuratamente l'argomento con la stessa Dawn.

«Tutto benissimo» rispose Shelby. Afferrò Luce per il gomito e la condusse verso la terrazza su cui alcuni degli altri studenti, divisi in coppie, stavano già interpretando i finti colloqui. «Io e Luce stavamo proprio per esporre i curricula.»

Francesca apparve dietro Steven. «Miles» disse con dolcezza, «Jasmine ha bisogno di un compagno, se vuoi puoi spostare il tuo banco vicino a lei.»

Qualche banco più in giù, Jasmine disse: «Io e Dawn non siamo riuscite a metterci d'accordo su chi doveva interpretare l'attricetta indipendente e chi» la voce le scese di un'ottava, «il direttore del casting. Così, mi ha mollato per Roland.»

Miles era contrariato. «"Direttore del casting"» borbottò. «Finalmente ho scoperto la mia vocazione.» Si avviò verso la compagna e Luce lo guardò andare via.

Dato che la situazione si era sbloccata, Francesca si allontanò con Steven. Ma sebbene lui camminasse accanto a Francesca, Luce si sentiva addosso il suo sguardo.

Controllò il telefono senza farsi vedere. Callie non aveva ancora risposto al suo sms. Non era da lei, ma Luce non poteva prendersela che con se stessa. Forse sarebbe stato meglio per entrambe se Luce avesse mantenuto le distanze. In fondo era questione di poco tempo.

Seguì Shelby in terrazza, fino a una panca di legno costruita sulla curva. Il sole splendeva alto nel cielo limpido, ma l'unica zona che non fosse già gremita di studenti era all'ombra di un'imponente sequoia. Luce spazzò via dalla panca uno strato verde spento di aghi e si tirò su la cerniera del maglione pesante fino al mento.

«Sei stata davvero incredibile l'altra sera» disse a voce bassa. «Io stavo... uscendo di testa.»

«Lo so» disse Shelby ridendo. «Eri tutta...» Imitò la faccia di uno zombie tremante.

«Non infierire. È stata dura. Era l'unica possibilità di conoscere qualcosa del mio passato e me la sono giocata.»

«Sempre coi tuoi sensi di colpa…» Shelby si strinse nelle spalle. «Dovresti essere un po' meno severa con te stessa. Sono sicura che avrai un sacco di altri parenti nella città da cui provengono quei due buffi vecchietti. E magari qualcuno di loro è anche meno in punto di morte.» Prima che Luce spalancasse la bocca, Shelby aggiunse: «Voglio solo dire che, se mai ti sentirai pronta a stanare qualche altro membro della tua famiglia, basta che me lo comunichi. Stai cominciando a piacermi, Luce, il che è abbastanza strano.»

«Shelby» sussurrò all'improvviso Luce a denti stretti. «Non ti muovere.» Oltre la terrazza, l'Annunziatore più grande e più minaccioso che Luce avesse mai visto ondeggiava nell'ombra proiettata da un'enorme sequoia.

Lentamente, seguendo lo sguardo di Luce, Shelby guardò per terra. L'Annunziatore si stava mimetizzando nell'ombra dell'albero. Alcune sue parti continuavano a contrarsi.

«Sembra malato, o timoroso, o non saprei...» La voce di Shelby si affievolì; storse il labbro. «Perché ha qualcosa che non va, giusto?»

Luce stava guardando la scala che scendeva al piano terra alle spalle di Shelby. Sotto di loro c'era un gruppo di pali di legno grezzo che puntellavano la terrazza. Se Luce fosse riuscita a prendere l'ombra, Shelby avrebbe potuto raggiungerla sotto la terrazza senza che nessuno se ne accorgesse. Avrebbe aiutato Luce a vedere il suo messaggio, e sarebbero poi tornate in classe in tempo per la lezione.

«Non stai prendendo seriamente in considerazione quello che penso tu stia prendendo seriamente in considerazione, vero?» disse Shelby.

«Rimani qui di guardia per qualche minuto» disse Luce. «Stai pronta per quando ti chiamo.»

Mentre gli altri studenti erano impegnati con i colloqui, Luce scese qualche scalino, in modo da trovarsi con la testa al livello della terrazza. Shelby le dava le spalle; se qualcuno avesse notato la scomparsa di Luce, lei le avrebbe fatto un

segno.

A pochi metri, Dawn, nell'angolo, improvvisava con Roland: «Sai, è stata una tale sorpresa, quando mi hanno nominata al Golden Globe...»

Luce si voltò di nuovo verso l'oscurità che si allungava sull'erba. Si chiese per un istante se gli altri studenti l'avessero vista. Ma non poteva preoccuparsene. Stava perdendo tempo.

L'Annunziatore era a più di tre metri da lei. Luce era vicina alla terrazza, e in quel punto i suoi compagni non potevano vederla. Ma avvicinarsi ora all'ombra voleva dire uscire dal suo nascondiglio… doveva cercare di convincere l'Annunziatore a scendere a terra e ad andare da lei senza toccarlo. Solo che non aveva idea di come riuscirci.

Fu in quel momento che notò la figura appoggiata all'altro lato della sequoia. Nascosta anche lei agli sguardi degli studenti sulla terrazza.

Cam stava fumando una sigaretta, canticchiando a bocca chiusa da solo come se non avesse un solo pensiero al mondo. Peccato che era interamente coperto di sangue sia fresco che rappreso. Aveva i capelli aggrovigliati e appiccicati sulla fronte, le braccia piene di graffi e lividi. La maglietta bagnata e chiazzata di sudore, i jeans sudici. Aveva un aspetto lurido e disgustoso, come se fosse appena emerso da una battaglia. Lì intorno però non c'era nessuno: nessun cadavere, niente. Solo Cam.

Le strizzò l'occhio.

«Cosa ci fai, qui?» sussurrò Luce. «Cos'hai fatto?» La testa iniziò a girarle per il fetore nauseabondo che emanava dai suoi vestiti insanguinati.

«Oh, ti ho appena salvato la vita. Ancora. A quante volte siamo arrivati?» Fece cadere la cenere dalla sigaretta. «Oggi è stato il turno della banda di Miss Sophia, e non posso dire di non essermi divertito. Maledetti mostri. Anche loro ti stanno dietro, lo sai? È girata la voce che sei qui. E che ti piace gironzolare al buio nel bosco senza accompagnatori.» Indicò la foresta con il dito.

«Ma li hai uccisi sul serio?» Era sconvolta e continuava a fissare la terrazza per vedere se Shelby, o chiunque altro, potesse vederli. Per fortuna sembrava di no.

«Un paio, sì, proprio adesso, a mani nude.» Cam mostrò i palmi, impastati di qualcosa di rosso e viscido che Luce non voleva davvero guardare. «Convengo che i boschi sono deliziosi, ma sono anche affollati di cose che ti vogliono morta. Per cui fammi un favore...»

«No. Non provare a chiedermi favori. Mi fai orrore.»

«Bene.» Cam alzò gli occhi al cielo. «Allora fallo per Grigori. Rimani nel campus.» Con la punta dell'indice e del pollice lanciò la sigaretta sull'erba, voltò le spalle e spiegò le ali. «Non posso stare sempre qui a proteggerti. E Dio sa che

neanche Grigori può farlo.»

Le ali di Cam erano alte e sottili, tese, lucenti e dorate; sopra ci correvano striature nere. Luce avrebbe voluto provare repulsione a guadarle, ma non era così. Le ali di Cam erano frastagliate come quelle di Steven, e ruvide, come se anche loro fossero sopravvissute a una vita intera di battaglie. Le strisce nere davano alle ali di Cam un'essenza oscura, sensuale. Avevano qualcosa di magnetico.

Ma no. Lei detestava tutto di Cam. E sarebbe sempre stato così.

Cam batté una volta le ali staccandosi da terra. Lo sventolio d'ali fu terribilmente rumoroso e fece turbinare l'aria sollevando le foglie da terra.

«Grazie» disse Luce, asciutta, prima che lui passasse volando intorno la terrazza. Un attimo dopo era sparito nell'ombra della foresta.

Era Cam a proteggerla, adesso? Dove si era cacciato Daniel? La Shoreline non avrebbe dovuto essere un luogo sicuro?

L'Annunziatore – la vera ragione per cui Luce era scesa – salì a spirale dall'ombra, sulla scia di Cam, un piccolo tornado nero.

Più vicino. Poi ancora più vicino.

Alla fine, l'ombra arrivò a volteggiare proprio sopra la testa di Luce.

«Shelby» sussurrò distintamente la ragazza. «Vieni giù.»

Shelby guardò in basso. Vide l'ombra a forma di tornado che vibrava sopra di Luce. «Perché ci hai messo tanto?» chiese scendendo le scale di corsa, appena in tempo per vedere l'intero Annunziatore piombare a terra.

Dritto tra le braccia di Luce.

Luce urlò. Ma, per fortuna, Shelby le premette una mano sulla bocca.

«Grazie» bofonchiò Luce tra le dita dell'amica.

Le ragazze erano ancora rannicchiate a pochi passi dalla terrazza, esposte alla vista di chiunque passasse sul lato non esposto al sole. Luce, con il peso dell'ombra addosso, non riusciva a raddrizzare le ginocchia. Era la più pesante che avesse mai toccato, e la più fredda. Non era nera come la maggior parte delle altre, ma di un malsano grigio verdognolo. Alcune sue parti si torcevano ancora, illuminandosi come lampi di un temporale lontano.

«Ho un brutto presentimento» disse Shelby.

«Eddai» sussurrò Luce. «Io l'ho attirato. Ora tocca a te: guardaci dentro.»

«Tocca a me? Chi ha mai detto che toccava a me? Sei tu che mi hai trascinata qui.» Shelby gesticolava come se toccare quella belva tra le braccia di Luce fosse l'ultima cosa al mondo che voleva fare. «Lo so di aver detto che ti avrei aiutato a rintracciare i tuoi parenti, ma qualunque genere di tuo parente sia rintanato qui in mezzo... be', non penso valga la pena di incontrarlo.»

«Shelby, ti prego» implorò Luce, ansimando per il peso, il gelo e la cattiveria

che emanava l’ombra da tutte le sue parti. «Non sono un Nephilim. Se non mi aiuti tu, io da sola non ce la faccio.»

«A fare cosa, per l’esattezza?» Una voce dietro di loro, da in cima alle scale. Steven teneva le mani serrate sulla ringhiera e fissava le ragazze. Sembrava più imponente di quanto non apparisse in classe: torreggiava su di loro in tutta la sua altezza, grande il doppio del solito. I suoi profondi occhi scuri erano tempestosi, e Luce persino da quella distanza riusciva a sentire il calore terribile che emanavano, e ne fu terrorizzata. Perfino l’Annunziatore tra le sue braccia iniziò a tremare e si scostò.

Entrambe le ragazze ne furono così spaventate da mettersi a strillare.

Infastidita dal frastuono, l’ombra si liberò dalle braccia di Luce. Scivolò via così veloce da non darle la possibilità di fermarla, lasciandola con nient’altro che una scia maleodorante e gelida.

Una campanella suonò lontano. Luce sentì gli altri ragazzi che si affollavano verso la sala mensa per il pranzo. Mentre usciva, Miles si affacciò dalla ringhiera e guardò in basso verso Luce, ma quando vide l’espressione rovente di Steven spalancò gli occhi e se ne andò.

«Luce» disse Steven, in tono più formale di quanto lei si aspettasse. «Ti dispiacerebbe venire da me, dopo le lezioni?»

Quando sollevò le mani dalla ringhiera, il legno su cui le aveva appoggiate era bruciacchiato.



Steven aprì la porta ancor prima che Luce bussasse. La sua camicia grigia era sgualcita, la cravatta nera allentata sul collo. Ma aveva ripreso un’espressione serena, cosa che per un demone doveva richiedere un particolare sforzo, come Luce stava iniziando a capire. Pulì le lenti degli occhiali con un fazzoletto su cui era ricamato il suo monogramma e si spostò di lato.

«Prego, entra.»

L’ufficio non era grande, ma abbastanza spazioso per ospitare due grosse scrivanie e abbastanza lungo da contenere tre librerie alte e nere, stipate di centinaia di libri consunti. Era confortevole, addirittura accogliente, diverso da come Luce si era immaginata che potesse essere lo studio di un diavolo. In mezzo alla stanza c’era un tappeto persiano; un’ampia finestra guardava a est, sulle sequoie. Adesso, al crepuscolo, il bosco aveva assunto una tonalità eterea, color lavanda.

Steven si sedette su una delle due poltrone marroni da ufficio e invitò Luce

con un gesto ad accomodarsi sull'altra. La ragazza osservò le opere d'arte incorniciate, inserite a mosaico in ogni centimetro libero della parete. La maggior parte erano ritratti, parecchi molto ravvicinati. Alcuni schizzi raffiguravano Steven, ma c'erano soprattutto ritratti lusinghieri di Francesca.

Luce prese un bel respiro, chiedendosi da che parte doveva cominciare. «Mi dispiace di avere evocato l'Annunziatore, oggi. Io...»

«Hai raccontato a qualcuno quello che è successo in mare con Dawn?»

«No. Mi hai detto di non farlo.»

«Non ne hai parlato con Shelby? Con Miles?»

«Non ne ho parlato con nessuno.»

Steven rifletté sulla sua risposta per un momento. «Perché hai chiamato ombre gli Annunziatori l'altro giorno, sullo yacht, mentre stavamo parlando?»

«Mi è scappato. Quando ero piccola facevano sempre parte delle ombre. Se ne staccavano e venivano da me. Per cui io li ho sempre chiamati così, prima di scoprire che cosa fossero.» Fece spallucce. «Una cosa stupida, lo so.»

«No, per niente.» Steven si alzò e si avvicinò allo scaffale più distante. Tirò giù un grosso libro con una copertina rossa impolverata e lo portò alla scrivania. *La Repubblica* di Platone. Steven lo spalancò esattamente alla pagina che stava cercando e lo girò per mostrarlo a Luce.

L'illustrazione raffigurava un gruppo di uomini in una caverna, incatenati gli uni agli altri, di fronte a una parete. Dietro di loro divampava un fuoco. Stavano indicando le ombre proiettate sul muro da un secondo gruppo di uomini che camminavano alle loro spalle. Sotto l'immagine, una didascalia recitava: *Mito della Caverna.*

«E cos'è?» chiese Luce. La sua conoscenza di Platone iniziava e finiva con il fatto che tediava la gente assieme a Socrate.

«È il motivo per cui il nome che davi agli Annunziatori è abbastanza azzeccato.» Steven indicò l'illustrazione. «Immagina che questi uomini passino le loro esistenze potendo vedere solamente le ombre sul muro. Che imparino a conoscere il mondo e quello che vi succede da queste ombre, senza mai vedere che cosa le proietta. Che non capiscano nemmeno che quello che vedono in realtà sono ombre.»

Luce fissò il secondo gruppo di uomini oltre le dita di Steven. «Allora non si possono mai voltare, non possono mai vedere le persone e gli oggetti che gettano le ombre?»

«Esatto. E poiché non riescono a vedere che cosa sia in effetti a proiettarle, presumono che ciò che riescono a vedere – le ombre sul muro – siano la realtà. Non immaginano che le ombre sono solo mere rappresentazioni e di storsioni di qualcosa di molto più vero e più reale.» Steven fece una pausa. «Capisci perché

ti sto raccontando queste cose?»

Luce scosse il capo. «Devo smettere di impicciarmi degli Annunziatori?»

Steven chiuse il libro di scatto, poi attraversò la stanza. Luce ebbe l'impressione di averlo deluso in qualche modo.

«Ti sto raccontando queste cose perché non penso che smetteresti di... impicciarti degli Annunziatori nemmeno se te lo chiedessi. Ma voglio che tu capisca con chi hai a che fare la prossima volta che ne evochi uno. Gli Annun ziatori sono ombre degli eventi del passato. Possono essere utili, ma anche contenere alcune distorsioni, talvolta pericolose. Su di loro c'è tanto da imparare: una tecnica per evocarli corretta e sicura; poi, ovviamente, una volta che avrai affinato il tuo talento, potrai schermare il frastuono degli Annunziatori e udire chiaramente il loro messaggio attraverso... »

«Parli di quel sibilo? Esiste un modo per sentire attraverso il sibilo?»

«Non è importante. Non ancora.» Steven si voltò e infilò le mani in tasca. «Cosa stavate combinando, oggi, tu e Shelby?»

Luce avvampò, sentendosi a disagio. Quell'incontro stava andando in modo completamente diverso da come sel'era aspettato. Aveva pensato a un castigo, a una punizione, tipo raccogliere i rifiuti.

«Stavamo cercando di saperne di più sulla mia famiglia» disse alla fine. Per fortuna, sembrava che Steven non avesse idea del fatto che poco prima aveva incontrato Cam. «O immagino sarebbe più corretto dire "delle mie famiglie".»

«Tutto qui?»

«Sono nei guai?»

«Non stavi facendo nient'altro?»

«E cos'altro avrei dovuto fare?»

All'improvviso si rese conto che Steven poteva pensare che lei stesse cercando di comunicare con Daniel, mandandogli un messaggio o qualcosa di simile. Come se sapesse anche solo lontanamente come si poteva fare una cosa del genere.

«Evocane uno, adesso» disse Steven aprendo la finestra.

Era ormai sera e lo stomaco di Luce le ricordò che la maggior parte degli studenti era in mensa.

«Non... non so se sono in grado.»

Gli occhi di Steven avevano un'espressione più calda rispetto a prima, quasi eccitata. «Quando evochiamo gli Annunziatori, esprimiamo una sorta di desiderio. Non un desiderio per qualcosa di materiale, ma un desiderio di capire meglio il mondo, il nostro ruolo in esso, e cosa diventeremo.»

Luce pensò subito a Daniel, e a ciò che desiderava di più per il loro rapporto. Sentiva di non avere chissà che ruolo in ciò che stava loro accadendo... e voleva

che le cose cambiassero. Era quella la ragione per cui era stata in grado di evocare gli Annunziatori ancora prima di sapere come fare?

Si sistemò, nervosa, sulla sedia. Chiuse gli occhi. Immaginò un'ombra che si staccava dalla linea scura e larga che si allungava dai tronchi degli alberi fuori, la immaginò rotolare e sollevarsi, riempiendo lo spazio della finestra aperta, per poi avvicinarsi a lei galleggiando in aria.

Percepì prima il delicato odore di muffa, simile a quello delle olive nere, poi, sentendosi sfiorare le guance dall'aria fredda, aprì gli occhi. La temperatura nella stanza era scesa di qualche grado. In quell'ufficio all'improvviso umido e pieno di spifferi, Steven si sfregò le mani.

«Sì, ci sei» mormorò.

L'Annunziatore stava fluttuando nello studio, sottile e trasparente, non più grande di una sciarpa di seta. Planò direttamente verso Luce, poi si avvolse trasformandosi in un indefinito tralcio di niente intorno a un fermacarte di vetro soffiato sulla scrivania. Luce era senza fiato. Steven le si avvicinò sorridendo, manipolando l'ombra sino a darle prima una forma verticale, infine quella di uno schermo nero e vuoto.

E un attimo dopo l'Annunziatore era nelle sue mani, e Luce iniziò a tirare piano piano, come si fa con la pasta quando non si vuole romperla, un movimento che aveva visto compiere da sua madre almeno un centinaio di volte. L'oscurità mutò in una scala di grigi, poi in una debolissima immagine in bianco e nero.

Una stanza avvolta nel buio con un letto solo. Luce – una Luce precedente – sdraiata su un fianco, che guardava la finestra aperta. Doveva avere sedici anni.

La porta alle spalle del letto si aprì, e fece capolino un volto illuminato dalla luce del corridoio. Era sua madre.

La madre che Luce era andata a trovare insieme a Shelby! Ma giovane, molto più giovane, forse sui cinquanta, con gli occhiali appollaiati sulla punta del naso. La donna sorrise, come compiaciuta di vedere la figlia addormentata, poi chiuse la porta.

Un attimo dopo, due dita afferrarono il bordo della finestra. Luce rimase a bocca aperta quando vide la Luce di una volta tirarsi su di scatto. Fuori dalla finestra le dita si tesero, poi apparvero due mani, infine due forti braccia illuminate dall'azzurro della luna. Poi, il viso radioso di Daniel che faceva capolino dalla finestra.

Luce sentiva il cuore batterle all'impazzata. Avrebbe voluto tuffarsi nell'Annunziatore come il giorno prima, con Shelby. Ma Steven fece schioccare le dita e la scena si chiuse come una veneziana che si avvolge completamente. Poi si ridusse a brandelli e cadde.

L’ombra giaceva sulla scrivania in impalpabili frammenti. Luce cercò di afferrarne uno, ma le si disintegrò in mano.

Steven sedette alla scrivania, scandagliando Luce con lo sguardo come per esaminare le conseguenze della visione. D’un tratto, la ragazza si rese conto di quant’era intima la scena che l’Annunziatore aveva loro mostrato: non era sicura di volere che Steven capisse la violenza con cui ne era stata colpita. Dopotutto, tecnicamente, lui stava dall’altra parte. Negli ultimi giorni Luce aveva visto sempre più il suo lato demoniaco. Non solo il temperamento focoso che montava sino a quando, letteralmente, iniziava a emettere fumo, ma anche quelle maestose ali dorate dalla luce cupa. Steven era magnetico e affascinante, proprio come Cam. E, ricordò a se stessa, proprio come Cam era un diavolo.

«Perché mi stai aiutando?»

«Perché non voglio che ti faccia male» sussurrò piano Steven.

«È successo davvero?»

Steven distolse lo sguardo. «È la rappresentazione di qualcosa. E chi può sapere quanto sia distorta. È l’ombra di un evento del passato, non la realtà. C’è sempre un po’ di verità, nell’Annunziatore, ma non è mai la nuda verità. È questo che li rende così problematici, e così pericolosi per coloro che non sono addestrati a dovere.» Guardò l’orologio. Da sotto arrivò il rumore della porta che si apriva e chiudeva sul pianerottolo. Quando Steven sentì un frettoloso ticchettio di tacchi alti che salivano le scale, si irrigidì.

Francesca.

Luce cercò di decifrare l’espressione sul volto di Steven. L’insegnante le passò L*a Repubblica*, e lei la fece scivolare nello zainetto. Appena prima che il bellissimo viso di Francesca si affacciasse alla porta, Steven disse a Luce: «La prossima volta che tu e Shelby decidete di non finire un compito, vi chiederò di scrivere una ricerca di cinque pagine completa di bibliografia. Per stavolta, ve la caverete con un’ammonizione.»

«Ricevuto.» Luce colse lo sguardo di Francesca attraverso il vano della porta.

La donna le rivolse un sorriso: era impossibile dire se fosse un sorriso di congedo del tipo “ora fuori dai piedi” oppure “non pensare di riuscire a farmi fessa, ragazzina”. Tremando appena, Luce si alzò e si sistemò lo zaino in spalla; mentre andava verso la porta rivolse a Steven un “Grazie”.

Quando rientrò in camera, Shelby aveva acceso il camino. La pentola elettrica era collegata alla presa vicino alla lampada a forma di Buddha e nella stanza aleggiava un profumo di pomodoro.

«Abbiamo finito la pasta con il formaggio, ma ti ho preparato un po’ di minestra.» Shelby versò la zuppa fumante in una ciotola, ci macinò un pizzico di

pepe nero e la porse a Luce, che si era lasciata cadere sul letto. «È stato terribile?»

Fissando il vapore che saliva dalla scodella, Luce cercò una risposta. Bizzarro, sì. Ingarbugliato. Leggermente inquietante. Potenzialmente... un'iniezione di potere.

Ma non terribile, no.

«È andata bene.» Steven pareva avere fiducia in lei, se non altro perché le aveva concesso di continuare a evocare gli Annunziatori. E sembrava che gli altri studenti si fidassero di lui, lo ammirassero perfino. Nessuno sembrava mettere in dubbio le sue motivazioni o la sua lealtà. Ma con Luce era così criptico, così difficile da decifrare.

A Luce era già successo di fidarsi delle persone sbagliate. *Nel migliore dei casi, la fiducia è un atto di imprudenza. Nel peggiore, è un buon sistema per farsi ammazzare. Ecco cosa le aveva detto Miss Sophia a* proposito della fiducia, la notte in cui aveva cercato di ucciderla.

Daniel aveva consigliato a Luce di fidarsi dell'istinto. Ma le sue sensazioni non sembravano per niente affidabili. Si chiese se Daniel sapesse già della Shoreline quando gliel'aveva detto, se il suo consiglio fosse stato un modo per prepararla a quella lunga separazione, in cui lei si sarebbe sentita sempre meno sicura di tutto quello che riguardava la propria vita. La famiglia. Il passato. Il futuro.

Guardò Shelby. «Grazie per la minestra.»

«Non lasciare che Steven intralci i tuoi programmi» sbuffò Shelby. «Per come la vedo io, dobbiamo continuare a lavorare sugli Annunziatori. Ne ho le palle piene di questi angeli e demoni e dei loro deliri d'onnipotenza. "Oooh, noi lo sappiamo meglio di te perché noi siamo Angeli in tutto e per tutto, mentre tu sei una povera bastarda figlia di qualche angelo che se n'è andato a scopare da un'altra parte."»

Luce rise, ma stava pensando alla breve lezione di Steven su Platone: darle *La Repubblica*, quella notte, era il contrario di un delirio di onnipotenza. Ovviamente, non c'era modo di parlarne a Shelby in quel momento, non mentre, sdraiata sul letto di Luce, si era lanciata in una delle sue solite tirate anti-Shoreline.

«Voglio dire, so che tu hai questa storia con Daniel» continuò Shelby «ma, siamo seri, cos'ha mai fatto di buono per me un angelo?»

Luce si strinse nelle spalle come per scusarsi.

«Te lo dico io: niente. Niente a parte mettere incinta mia madre e poi mollarci tutt'e due ancora prima che io nascessi. Davvero un comportamento celeste.» Shelby sbuffò. «Ironia della sorte, mia madre mi ripete da tutta la vita che dovrei

sentirmi grata. Di cosa? Di questi poteri diluiti e di questa fronte enorme che ho ereditato da mio padre? No, grazie.»

Con aria tetra diede un calcio al letto di sopra. «Non so cosa darei, per essere normale.»

«Davvero?» Luce aveva passato l'intera settimana con addosso un senso di inferiorità rispetto ai suoi compagni Nephilim. Sapeva che l'erba del vicino è sempre più verde, ma ora non riusciva a crederci: che vantaggio poteva vedere, Shelby, nel non possedere neppure i poteri Nephilim?

«Aspetta» disse Luce. «Quello stronzo del tuo ex ragazzo. Aveva…»

Shelby guardò altrove. «Stavamo meditando insieme e, non so, in qualche modo, durante il mantra, sono levitata senza volerlo. Niente di che, boh, mi sarò alzata di cinque centimetri da terra. Ma Phil si è fissato. Ha iniziato a tormentarmi chiedendo cos'altro ero in grado di fare, e un sacco di altre domande strane.»

«Cioè?»

«Non so» disse Shelby. «Cose che riguardano te, in realtà. Voleva sapere se mi hai insegnato tu, a levitare. Se anche tu ne sei capace.»

«E io che c'entro?»

«Probabilmente un'altra delle sue fantasie perverse sulle compagne di stanza. Comunque, avresti dovuto vedere la faccia che aveva quel giorno. Come se io fossi uno di quei fenomeni da baraccone. Non ho avuto altra scelta che darci un taglio.»

«È disgustoso.» Luce strinse la mano di Shelby. «Ma sembra un problema suo, non tuo. So che il resto dei ragazzi della Shoreline agli occhi dei Nephilim sembrano buffi, ma sono stata in tante scuole superiori e sto cominciando a pensare che le facce dei ragazzi siano proprio così, per natura. E poi, nessuno è "normale". Anche Phil deve avere avuto qualcosa di strano.»

«In effetti, c'era qualcosa, nei suoi occhi. Erano azzurri, ma sbiaditi. Doveva indossare delle lenti a contatto speciali per evitare che la gente lo fissasse.» Shelby abbassò lo sguardo. «E poi, vedi, c'era quel terzo capezzolo.» Scoppiò a ridere. Luce si unì a lei: era già rossa in viso e praticamente in lacrime quando dei colpetti sul vetro della finestra le zittirono all'improvviso.

«Meglio che non sia lui» disse Shelby, con la voce d'un tratto serissima; saltò giù dal letto e spalancò la finestra, rovesciando per la foga una pianta di yucca.

«È per te» disse in tono piatto.

In un attimo Luce si affacciò alla finestra, perché ora riusciva a sentirlo. Posando i palmi delle mani sul davanzale, si sporse nell'aria frizzante della notte.

Si trovò faccia a faccia, labbra contro labbra, con Daniel.

Per un solo istante, le sembrò che Daniel stesse guardando oltre, verso Shelby, all'interno della stanza, ma poi Daniel la baciò, e con le sue mani morbide le cinse la nuca e l'attirò a sé, togliendole il respiro. Luce si sentì travolgere da tutto il calore che le era mancato per un'intera settimana, insieme alle parole di scuse non dette per le frasi dure che si erano scambiati sulla spiaggia quella notte.

«Ciao» sussurrò lui.

«Ciao.»

Daniel indossava un paio di jeans e una T-shirt bianca. Aveva il suo solito ciuffo ribelle. Le meravigliose ali, bianche come perle, battevano dolcemente dietro di lui sondando la notte buia. Come sempre, Luce se ne sentì attratta. Sembravano scandire il cielo al ritmo del suo cuore. Luce voleva toccarle, voleva sentirsene avvolta come quella notte sulla spiaggia. Vederlo fluttuare all'altezza del terzo piano era incredibile.

Daniel le prese la mano e la tirò oltre il davanzale, tenendola tra le braccia. Ma poi la depose su un cornicione piatto e ampio che sporgeva al di sotto della finestra e che Luce non aveva mai notato prima di allora.

Nei momenti di più intensa felicità, Luce aveva sempre sentito l'impulso di piangere. «Non dovresti essere qui. Ma sono tanto felice che tu sia venuto.»

«Dimostralo» disse Daniel sorridendo, e la attirò al suo petto, la testa proprio sopra le sue spalle. Con un braccio le cinse la vita. Le ali irradiavano calore. Quando Luce guardò da sopra la sua spalla, vide tutto bianco; il mondo era bianco, soffice, soffuso della luce della luna. E poi, le meravigliose ali di Daniel iniziarono a battere…

Luce sentì un leggero vuoto nello stomaco e capì che Daniel la stava sollevando… no, catapultando verso il cielo. Il cornicione sotto di loro rimpiccìolì, le stelle scintillarono, sempre più brillanti, e il vento infuriò intorno al suo corpo, scompigliandole i capelli.

Salirono in alto, verso le stelle, nella notte, fino a quando la scuola si ridusse a una macchia scura sul terreno. Fino a quando l'oceano divenne solo un lenzuolo argentato posato sulla Terra. Fino a quando fendettero uno strato piumoso di nuvole.

Luce non aveva freddo, né paura. Si sentiva libera da tutto quello che la teneva inchiodata a terra. Libera dai pericoli, libera da qualunque dolore mai provato. Libera dalla gravità. E tanto innamorata. Daniel le tracciò una fila di baci sul collo. Le strinse le braccia attorno alla vita e la girò per guardarla. Luce teneva i piedi sui suoi, proprio come quando avevano danzato sull'oceano la sera del falò. Il vento si era placato, l'aria intorno a loro era silenziosa e tranquilla. Gli unici rumori erano il battito delle ali di Daniel che si libravano in cielo e il

battito del cuore di Luce.

«Per momenti come questo» disse Daniel, «vale la pena di passare tutto quello che abbiamo passato.»

Poi la baciò come non l'aveva mai baciata prima.

Un bacio interminabile che sembrava volersi appropriare delle sue labbra per sempre. Daniel le fece correre le mani lungo tutto il corpo, prima delicatamente poi con più forza, godendosi le sue curve. Lei si sciolse in lui, lui le sfiorò le cosce, i fianchi, le spalle con le dita. Assunse il controllo di ogni parte del suo corpo.

Luce sentiva i muscoli di Daniel sotto alla maglietta, le braccia e la nuca tese, l'incavo alla base della schiena. Gli baciò la mascella, le labbra. Lassù, in mezzo alle nuvole, con gli occhi di Daniel che scintillavano più di qualsiasi stella… era quello il luogo a cui Luce sentiva di appartenere.

«Non possiamo rimanere qui per sempre?» chiese. «Non ne avrò mai abbastanza. Di te.»

«Spero di no.» Daniel sorrise, ma presto, troppo presto, le sue ali cambiarono movimento, si appiattirono. Luce capì cosa stava per succedere. Una lenta discesa.

Baciò Daniel un'ultima volta e allentò la stretta delle braccia intorno al suo collo, preparandosi per il volo, ma fu in quel momento che perse la presa.

E cadde.

All'inizio sembrò succedere al rallentatore. Luce che si rovesciava all'indietro, le braccia che mulinavano disperatamente, poi l'ondata di freddo e di vento, mentre precipitava col fiato sospeso. L'ultima cosa che vide furono gli occhi di Daniel, e lo shock sul suo volto.

Ma poi tutto divenne più veloce, e Luce iniziò a precipitare così in fretta da non riuscire più quasi a respirare. Il mondo diventò un abisso nero che vorticava rapido. Luce si sentì travolgere da nausea e terrore, le bruciavano gli occhi per il vento, la vista le si appannò. Stava per svenire.

Sarebbe finito tutto.

Non avrebbe mai scoperto chi era davvero, né se ne era valsa la pena. Non avrebbe mai saputo se meritasse l'amore di Daniel, e se lui meritasse il suo. Tutto finito.

Il vento le infuriava nelle orecchie. Luce chiuse gli occhi aspettando la fine.

Fu a quel punto che lui l'afferrò.

Due braccia le si strinsero intorno, braccia familiari e forti, e un attimo dopo stava rallentando a poco a poco: non cadeva più. Si sentì cullata. Da Daniel. Luce aveva gli occhi chiusi, ma sapeva che era così.

Iniziò a singhiozzare, talmente sollevata che Daniel l'avesse afferrata, l'avesse

salvata. Fu certa di non averlo mai amato come in quel momento, qualunque fosse il numero di esistenze che aveva vissuto.

«Stai bene?» bisbigliò Daniel con dolcezza, le labbra vicine alle sue.

«Sì.» Luce sentiva le sue ali battere. «Mi hai preso.»

«Ti prenderò sempre, quando cadi.»

Lentamente, scesero verso il mondo che si erano lasciati alle spalle. Verso la Shoreline e l'oceano che lambiva la scogliera. Quando si avvicinarono agli alloggi, Daniel la tenne stretta e si accostò con delicatezza al cornicione, atterrando con la leggerezza di una piuma.

Luce appoggiò i piedi sul cornicione e guardò Daniel. Lo amava. Era l'unica sua certezza.

«Ecco» disse lui, serio. Il sorriso si indurì, il luccichio degli occhi sembrò sbiadire. «Questo dovrebbe aver soddisfatto la tua smania di viaggiare, se non altro per un po'.»

«Cosa intendi con "smania di viaggiare"?»

«Il fatto che continui ad abbandonare il campus.» La voce conteneva molto meno calore di un momento prima. «Devi smetterla, quando non sono in giro a prendermi cura di te.»

«Oh, eddai, è stata solo una stupida gitarella. C'erano tutti. Francesca, Steven...» Si interruppe, ricordando come Steven aveva reagito a quello che era successo a Dawn. Non ebbe il coraggio di parlare del viaggio in macchina con Shelby. O di dirgli che si era imbattuta in Cam, sotto la terrazza.

«Mi stai rendendo le cose molto difficili» disse Daniel.

«Non è che poi, a me, siano andate tanto meglio.»

«Ti ho spiegato che ci sono delle regole. Ti ho detto di non lasciare questo campus. Ma tu non mi hai ascoltato. Quante volte mi hai disobbedito?»

«Disobbedito?» Luce scoppiò a ridere, ma dentro si sentiva stordita e leggermente nauseata. «Cosa sei, il mio ragazzo o il mio padrone?»

«Lo sai cosa succede, quando te ne vai a gironzolare per conto tuo? Il pericolo a cui ti esponi solo perché ti annoi?»

«Senti, guarda che i nostri altarini sono già stati scoperti, sai?» disse. «Cam sapeva già che mi trovo qui.»

«È ovvio che Cam sappia che sei qui» ribatté Daniel, esasperato. «Quante volte devo ripeterti che non è Cam la vera minaccia, adesso? Non cercherà di influenzarti.»

«Perché no?»

«Perché ha abbastanza cervello. E anche tu dovresti averne tanto da piantarla di sgattaiolare via. Ci sono pericoli che non puoi nemmeno immaginare.»

Luce aprì la bocca per ribattere, ma si rese conto che non sapeva cosa dire. Se

avesse raccontato a Daniel che quel giorno aveva parlato con Cam, che lui aveva ucciso dei membri del gruppo di Miss Sophia, avrebbe solo confermato le sue preoccupazioni. E d'un tratto Luce si sentì montare la rabbia, verso Daniel, verso le sue regole misteriose, verso quel suo trattarla come una bambina. Avrebbe dato tutto per poter stare con lui, ma gli occhi di Daniel si erano induriti: ora erano di un grigio piatto e metallico. Il momento passato in cielo sembrava solo un sogno lontano.

«Capisci in che inferno mi trovo per proteggerti?»

«Come posso capire se non mi dici niente?»

I bellissimi lineamenti di Daniel si deformarono in un'espressione spaventosa. «È colpa sua?» Indicò con il pollice la stanza di Luce. «Che razza di idee ti sta mettendo in testa?»

«Sono in grado di pensare da sola, grazie tante.» Luce socchiuse gli occhi. «Ma come fai a conoscere Shelby?»

Daniel ignorò la domanda. Luce non riusciva a credere che le stesse parlando in quel modo, come a una specie di cucciolo maleducato. Tutto il calore che l'aveva colmata un attimo prima, quando Daniel l'aveva baciata, tenuta stretta, guardata... non era sufficiente, se doveva sentire quel gelo ogni volta che le parlava.

«Forse Shelby ha ragione» disse. Non aveva visto Daniel per tanto tempo... ma il Daniel che lei voleva, quello che l'amava più di ogni altra cosa al mondo, quello che la seguiva da millenni perché non poteva vivere senza di lei, era lassù, sulle nuvole, non lì a maltrattarla. Forse, anche dopo tutte quelle vite, lei ancora non lo conosceva. «Forse gli angeli e gli umani non dovrebbero...»

Ma non riuscì a dirlo.

«Luce.» Daniel le afferrò il polso, ma lei si divincolò. Daniel aveva gli occhi spalancati e scuri, le guance livide per il freddo. Il cuore le ordinava di afferrarlo e tenerlo stretto per sentire il suo corpo contro il proprio, ma in fondo sapeva che per quel genere di battaglia la cura non poteva essere un bacio.

Lo oltrepassò camminando sulla parte più stretta del cornicione e spalancò la finestra, sorpresa di trovare la stanza immersa nel buio. Vi entrò e, quando si voltò verso Daniel, si accorse che gli tremavano le ali. Quasi fosse stato sul punto di piangere. Avrebbe voluto ritornare da lui, tenerlo stretto e tranquillizzarlo e amarlo.

Ma non poteva.

Chiuse le persiane e rimase in piedi, sola, nella stanza avvolta dalle tenebre.

NOVE



DIECI GIORNI

Shelby era già uscita quando Luce si svegliò martedì mattina. Il letto era fatto, la trapunta patchwork piegata in fondo al letto. Dall'attaccapanni vicino alla porta mancavano sia il piumino senza maniche rosso che lo zainetto.

Luce, ancora in pigiama, mise una tazza d'acqua a scaldare nel microonde, poi andò a sedersi per controllare la posta.

A: lucindap44@gmail.com
Da: callieallieoxenfree@gmail.com
Data: Lunedì 16 novembre 01.34
Oggetto: Cercando di non metterla sul personale
Cara L,

ho ricevuto il tuo sms, e prima di tutto, mi manchi anche tu. Ma ho un'idea totalmente fuori: si chiama io-e-te-recuperiamo. Pazza Callie e le sue pazze idee. So che sei occupata. E che lì da te la sorveglianza è strettissima ed è difficile sgattaiolare via. Ma non so più niente della tua vita. Con chi mangi a pranzo? Che materie preferisci? Alla fine come è andata con quel tipo? Vedi, non so neppure come si chiama. Una cosa che odio.

Sono felice che tu abbia un telefono, ma non mandarmi sms dicendo che mi telefonerai. Chiamami invece. Non ci sentiamo da secoli. Non sono incazzata. Non ancora.

Baci
C.

Luce chiuse la mail. Era quasi impossibile far infuriare Callie. In effetti non ci

era mai riuscita. Il fatto che Callie non sospettasse che Luce stava mentendo era solo la riprova di quanto si erano allontanate. La vergogna che Luce provava era pesantissima, la sentiva tra le scapole.

Passò alla mail successiva:

A: lucindap44@gmail.com

Da: thegaprices@aol.com

Data: lunedì 16 novembre 20.30

Oggetto: Senti, tesoro, ti vogliamo bene anche noi

Luce, piccola mia,

le tue e-mail illuminano sempre le nostre giornate. Come va la squadra di nuoto? Ti asciughi bene i capelli ora che fa tanto freddo fuori? So che ti sto assillando, ma mi manchi.

La prossima settimana è il Ringraziamento. Credi che la Sword & Cross ti darà il permesso di uscire dal campus? E se papà telefonasse al preside? Non vendiamo la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, però tuo padre è uscito e ha comprato un tacchino di tofu, nel caso... e io sto riempiendo di torte salate il secondo freezer. Ti piace ancora quella di patate dolci? Ti vogliamo bene e ti pensiamo sempre.

Mamma

La mano di Luce pendeva immobile sul mouse. Era martedì mattina. Mancava una settimana e mezza al Giorno del Ringraziamento. Era la prima volta che pensava alla sua festa preferita, ma cercò di scacciare via l'idea in fretta come era arrivata. Mr. Cole non l'avrebbe mai lasciata tornare a casa per il Ringraziamento.

Stava per premere "Rispondi" quando una casella arancione che pulsava intermittente in basso sullo schermo attirò la sua attenzione. Miles era online. Stava cercando di chattare con lei.

Miles (08.08): Buongiorno, Miss Luce.

Miles (08.09): Sto MORENDO DI FAME. Anche tu ti svegli affamata come me?

Miles (08.15): Facciamo colazione? Passo da te, tanto sono di strada. 5 min?

Luce guardò l'orologio. 8.21. Bussarono forte alla porta. Era ancora in pigiama. I capelli terremotati. Aprì un pochino la porta.

Il sole del mattino inondava il parquet del corridoio. Le ricordò di quando scendeva la scala sempre illuminata a casa dei suoi per fare colazione, e di quanto il mondo sembrasse più brillante se visto da un corridoio pieno di luce.

Quel giorno Miles non indossava il berretto dei Dodgers, quindi era una delle rare volte in cui Luce riusciva a vedergli bene gli occhi. Erano di un azzurro profondo, il colore del cielo nelle mattine d'estate. Aveva i capelli bagnati che

gocciolavano sulle spalle della T-shirt bianca. Luce deglutì; non poté impedirsi di immaginarlo sotto la doccia. Miles le sorrise, sfoggiando una fossetta e denti bianchissimi. Quel giorno faceva tanto California; Luce si sorprese a pensare che Miles era decisamente un bel ragazzo.

«Ehi.» Luce cercò di nascondersi il più possibile con la porta per non farsi vedere in pigiama. «Ho letto solo adesso i tuoi messaggi. Per la colazione ci sto, ma mi devo ancora vestire.»

«Posso aspettare.» Miles si appoggiò alla parete del corridoio. Il suo stomaco brontolò. Incrociò le braccia per cercare di coprire il rumore.

«Farò in fretta» disse Luce, e ridendo chiuse la porta. Corse all'armadio e per un attimo rimase ferma lì, cercando di non pensare al Giorno del Ringraziamento o ai suoi genitori o a Callie o al perché tante persone importanti stessero uscendo tutte insieme dalla sua vita.

Prese dalla cassettiera un lungo pullover grigio, che abbinò a un paio di jeans neri. Si lavò i denti, si infilò un paio di grandi orecchini a cerchio, si mise un po' di crema per le mani, prese la borsa e si guardò allo specchio.

Non aveva l'aspetto di una ragazza incastrata in una relazione litigiosa o una che non poteva tornare a casa dalla famiglia per il Ringraziamento. In quel momento sembrava solo una ragazza elettrizzata al pensiero di aprire la porta e trovare un tipo che la faceva sentire normale, felice e in qualche modo assolutamente meravigliosa.

Uno che non era il suo ragazzo.

Sospirò aprendo la porta. Il volto di Miles si illuminò.

Quando uscirono, Luce si rese conto che la temperatura era cambiata. L'aria assolata del mattino era frizzante proprio come l'ultima notte con Daniel sulla terrazza. Prima che tutto diventasse gelido.

Miles le porse il suo giaccone kaki, ma lei lo rifiutò con un cenno. «Mi basterà un po' di caffè, per scaldarmi.»

Sedettero allo stesso tavolo della settimana prima. Una coppia di studenti-camerieri accorse subito. Sembravano entrambi amici di Miles e avevano un atteggiamento disinvolto e allegro. Luce non otteneva mai un servizio di quel livello quando si sedeva insieme a Shelby, quello era poco ma sicuro. Mentre i ragazzi sparavano domande a raffica – com'era andata la squadra di fantacalcio di Miles la sera prima, se aveva visto quel video su YouTube del tipo che faceva uno scherzo tremendo alla sua ragazza, se aveva da fare dopo le lezioni – Luce guardò la terrazza in cerca della sua compagna di stanza, ma non riuscì a trovarla.

Miles rispose a tutte le domande dei ragazzi, per quanto sembrasse poco interessato a portare avanti la conversazione. Indicò Luce. «Lei è Luce. Prende

una tazza grande del caffè più bollente che avete e...»

«Le uova strapazzate» aggiunse Luce, chiudendo il piccolo menu che la mensa della Shoreline stampava ogni giorno.

«Lo stesso per me, ragazzi, grazie.» Miles restituì il menu e tornò a concentrarsi su Luce. «Ho l'impressione di non averti vista granché in giro, a parte durante le lezioni, in questi giorni. Come va?»

La domanda la sorprese, forse perché quella mattina si sentiva già come una calamita per sensi di colpa. Era contenta che non ci fosse stato un "Dove ti eri nascosta?" o "Mi stai evitando?" aggiunto alla fine. Solo una domanda: "Come va?"

Gli rivolse un sorriso radioso, poi chissà come lo perse, e rispose con una smorfia: «Va tutto bene.»

«Uhm, uhm.»

Orrenda lite con Daniel. Mentito ai miei. Sto perdendo la mia migliore amica. Una parte di lei voleva sfogarsi con Miles, ma sapeva di non doverlo fare. Di non poterlo fare. Perché non era sicura che fosse una buona idea portare la loro amicizia a quel livello. Non aveva mai avuto un vero amico, di quelli con cui condividi tutto e su cui conti come se fossi la sua ragazza. Non avrebbe... complicato le cose?

«Miles» disse alla fine, «cosa fa la gente di qui il Giorno del Ringraziamento?»

«Non lo so. Non sono mai rimasto qui in quei giorni. Anche se mi sarebbe piaciuto, eccome. Il Ringraziamento a casa mia è qualcosa di orrendamente esagerato. Come minimo un centinaio di persone. Roba da dieci portate. E in abito scuro.»

«Stai scherzando?»

Miles scosse la testa. «Magari. Ci tocca assumere dei posteggiatori.» Dopo una pausa: «Perché vuoi sapere... aspetta, non sai dove passarlo?»

«Uh...»

«Vieni da me.» Rise dell'espressione sbalordita di Luce. «Per favore. Mio fratello non torna a casa dal college quest'anno e di solito lui è la mia unica ancora di salvezza. Ti porterò in giro per Santa Barbara. Possiamo mollare il tacchino e prenderci i migliori tacos del mondo da Super Rica.» Inarcò un sopracciglio. «Averti lì con me limiterà la tortura. Potrebbe addirittura essere divertente.»

Mentre Luce meditava sulla sua offerta, sentì una mano sulla schiena. Ormai riconosceva il tocco – calmante al punto da essere taumaturgico – di Francesca.

«Ho parlato con Daniel ieri notte» le disse Francesca. Poi si chinò su di lei.

Luce tentò di rimanere impassibile. Daniel era andato da Francesca dopo che

lei lo aveva cacciato via? Si sentiva un po’ gelosa, anche se non sapeva dire bene perché.

«È preoccupato per te.» Francesca fece una pausa, scrutando il viso di Luce. «Gli ho detto che stai andando molto bene, considerando il nuovo ambiente. Gli ho detto che sarei stata a tua completa disposizione. Per favore, ricorda che devi venire da me, per le tue domande.» Un che di aspro le attraversò lo sguardo, di duro, di feroce. E il tacito ordine che le si leggeva negli occhi era: Vieni da me invece che da Steven.

Poi Francesca se ne andò, veloce così com’era apparsa, con la fodera di seta del capotto di lana bianca che frusciava contro i collant neri.

«Allora... il Ringraziamento» disse infine Miles, sfregandosi le mani.

«Okay, okay.» Luce trangugiò il resto del caffè. «Ci penserò su.»



Shelby non si fece vedere allo chalet per la lezione del mattino (“Come invocare gli antenati angelici” che equivaleva più o meno a mandare un messaggio vocale celeste). Verso l’ora di pranzo Luce cominciava ad agitarsi. Ma mentre andava verso l’aula di matematica, avvistò finalmente il soffice e familiare piumino rosso di Shelby e le corse incontro.

«Ehi!» Tirò la spessa coda di cavallo bionda della compagna di stanza. «Dove sei stata?»

Shelby si voltò lentamente. La sua espressione riportò Luce al suo primo giorno alla Shoreline. Shelby aveva le narici dilatate e le sopracciglia aggrottate.

«Tutto bene?» chiese Luce.

«Come no.» Shelby si voltò dall’altra parte e cominciò a trafficare con la serratura a combinazione dell’armadietto più vicino: in un attimo lo aprì. Dentro c’erano un casco da football e un cartone quasi pieno di bottiglie vuote di Gatorade. Attaccato all’interno dell’anta c’era un poster delle Laker Girls.

«È davvero il tuo, questo armadietto?» chiese Luce. Non conosceva nessun Nephilim che usasse l’armadietto, ma Shelby ci stava rovistando dentro, lanciandosi alle spalle calzettoni sporchi.

Shelby sbatté l’anta, poi si spostò e cominciò a trafficare con la serratura dell’armadietto dopo. «Cosa fai, mi controlli?»

«No.» Luce scosse la testa. «Shel, che succede? Sei sparita stamattina, hai perso la lezione...»

«Ora sono qui, no?» sospirò Shelby. «Frankie e Steven sono molto più tranquilli degli umanoidi qui in giro quando c’è da lasciare a una ragazza un

giorno libero.»

«Perché ti serviva un giorno libero? Stavi bene ieri sera, finché...»

Finché non era comparso Daniel.

Proprio quando Daniel era apparso alla finestra, Shelby era diventata pallida e silenziosa ed era filata a letto e...

Mentre Shelby la fissava come se il suo quoziente intellettivo si fosse d'un tratto dimezzato, Luce all'improvviso si concentrò sul resto del corridoio. Appena oltre la fila degli armadietti color ruggine, dove iniziavano le pareti rivestite di carta da parati grigia, c'erano ragazze dappertutto: Dawn, Jasmine e Lilith; brave figlie di papà, come Amy Branshaw che era in classe con lei nelle lezioni del pomeriggio; punk con il piercing che le ricordavano vagamente Arriane, ma con cui era molto meno divertente parlare; un paio di studentesse che Luce non aveva mai visto; ragazze con i libri stretti al petto che facevano le bolle con le gomme da masticare, tutte intente a osservare la moquette, i soffitti con le travi a vista, e le altre studentesse. Dovunque tranne che dalla parte di Luce e Shelby. Eppure era chiaro che tutte stavano origliando.

Con una sensazione di nausea, Luce cominciò a capire il perché. Era lo scontro più acceso tra Nephilim e non-Nephilim che avessero mai visto alla Shoreline. E ogni ragazza in quel corridoio lo aveva capito prima di lei: Shelby e Luce stavano per litigare per un maschio.

«Oh.» Luce deglutì. «Tu e Daniel.»

«Già. Tanto tempo fa» disse Shelby senza guardarla.

«Okay.» Luce si concentrò sulla respirazione. Poteva farcela. Ma i sussurri che si levavano dal muro di ragazze le davano i brividi.

Shelby la schernì. «Mi spiace che l'idea ti disgusti tanto.»

«Non è quello.» Ma Luce si sentiva veramente disgustata. Disgustata di se stessa. «Ho sempre... Pensavo di essere l'unica...»

Shelby mise le mani sui fianchi. «Pensavi che tutte le volte che scomparivi per diciassette anni, Daniel rimanesse a girarsi i pollici? Pianeta Terra chiama Luce: c'è un Prima di Te per Daniel. O un Nel Frattempo, o quello che è.» Si interruppe per scoccarle un'occhiataccia. «Sei davvero così egocentrica?»

Luce era senza parole.

Shelby si lasciò sfuggire un grugnito e si voltò verso il pubblico. «Questo campo di forza estrogena deve dissolversi» abbaiò, agitando mani. «Circolare. Tutte quante. Subito!»

Mentre le ragazze si dileguavano, Luce premette la testa contro il freddo armadietto di metallo. Avrebbe voluto strisciarci dentro e nascondersi.

Shelby appoggiò la schiena contro la parete accanto al viso di Luce. «Sai» disse con voce più sommessa, «Daniel è una merda. È un bugiardo. Ti sta

mentendo.»

Luce si drizzò in tutta la sua altezza e assalì Shelby, con le guance in fiamme. Luce poteva anche essere arrabbiata con Daniel in quel momento, ma nessuno poteva parlare male del suo ragazzo.

«Ooooh!» Shelby si scansò. «Datti una calmata, ehi.» Si lasciò scivolare lungo la parete e si sedette per terra. «Guarda, non avrei dovuto parlarne. È stata una stupida notte di tanto tempo fa e lui era chiaramente infelice senza di te. Allora non ti conoscevo, così ho pensato che tutta la favola su voi due fosse... una noia infinita. Il che, se proprio lo vuoi sapere, spiega lo scazzo sconfinato che il tuo nome mi provocava.»

Colpì leggermente il pavimento accanto a sé con il palmo della mano, e Luce scivolò a sua volta lungo la parete. Shelby le rivolse un sorriso incerto. «Lo giuro, Luce, non pensavo che ci saremmo conosciute. Non mi sarei mai aspettata che tu fossi... figa.»

«Pensi davvero che sia figa?» chiese Luce, ridendo tra sé. «Avevi ragione a dire che sono egocentrica.»

«Uff, adesso non più. Tu sei una di quelle persone a cui è impossibile serbare rancore, giusto?» Shelby sospirò. «Bene. Mi spiace di aver provocato il tuo ragazzo e, sai, anche di averti odiata prima di conoscerti. Non lo farò più.»

Che strano. Ciò che avrebbe dovuto allontanare all'istante due amiche, in realtà le stava avvicinando di più. Non era colpa di Shelby. Qualsiasi lampo di rabbia Luce avesse provato per quella storia, doveva essere discusso con... Daniel. *Una stupida notte*, aveva detto Shelby. Ma cos'era successo davvero?



Il tramonto colse Luce mentre scendeva lungo i gradini di pietra verso la spiaggia. Faceva freddo, sempre più freddo man mano che ci si avvicinava all'acqua. L'ultimo raggio di sole danzava tra sottili strati di nuvole, tingendo l'oceano di arancione, rosa e azzurro pastello. Il mare calmo si stendeva davanti a lei, come una strada verso il Paradiso.

Luce non capì perché fosse andata alla spiaggia fino a quando non raggiunse il largo cerchio di sabbia ancora nero per via del falò di Roland. Un attimo dopo si trovò a camminare lentamente intorno all'alta roccia lavica e ad arrivare dove l'aveva trascinata Daniel. Dove avevano ballato e passato i pochi preziosi momenti che avevano per stare insieme a litigare per una cosa stupida come il colore dei suoi capelli.

Una volta, alla Dover, Callie aveva rotto con un ragazzo dopo una lite per un

tostapane. Uno dei due lo aveva intasato con un bagel enorme; l'altro era uscito di testa. Luce non riusciva a ricordare i particolari, ma ricordò di aver pensato: Come *si fa a lasciarsi per colpa di un elettrodomestico?*

Callie però le aveva spiegato che in realtà il tostapane c'entrava fino a un certo punto. Quello era solo un sintomo, che rappresentava tutte le altre cose che andavano male tra loro.

Luce detestava che lei e Daniel finissero sempre per litigare. La lite sulla spiaggia, per i suoi capelli, le ricordava la storia di Callie. Sembrava l'anteprima di una discussione più grossa, più brutta, che doveva ancora venire.

Con il vento a sferzarle il viso, Luce si rese conto che era scesa lì per tentare di scoprire dove avessero sbagliato la notte prima. Cercava stupidamente dei segni nell'acqua, qualche prova scolpita sulle ruvide rocce vulcaniche. Guardava ovunque, tranne che dentro di sé. Perché lì non c'era che il vasto enigma del suo passato. Forse le risposte si trovavano ancora da qualche parte negli Annunziatori che però, per ora, continuavano a essere irraggiungibili.

Non voleva prendersela con Daniel. Era lei quella tanto ingenua da aver dato per scontato che il loro rapporto fosse stato esclusivo nel corso del tempo. Però lui non le aveva mai detto il contrario. Così praticamente l'aveva spedita dritta incontro a quello shock. Era imbarazzante. E una voce in più da spuntare nella lunga lista di cose che Luce pensava di avere il diritto di sapere e che Daniel non riteneva opportuno spiegarle.

Sentì qualcosa sulle guance e sulla punta delle dita e pensò che fosse pioggia. Ma era calda, non fredda. Era polverosa e leggera, non bagnata. Alzò il volto e venne accecata da una luce viola brillante. Non voleva chiudere gli occhi, e così rimase a guardarla anche quando divenne tanto forte da far male. Le particelle continuarono a cadere sull'acqua a pochi metri dalla riva, e diedero vita a una forma, a una sagoma che Luce avrebbe riconosciuto ovunque.

Pareva ancora più bello. Mentre si avvicinava alla spiaggia, i suoi piedi nudi si libravano a pochi centimetri dall'acqua. Le grandi ali bianche sembravano circondate di luce viola e pulsavano quasi impercettibilmente nel vento forte. Non era giusto il modo in cui si sentiva quando lo guardava. Adorante, estatica e leggermente impaurita. Faceva fatica a pensare. Tutta l'irritazione e la frustrazione svanirono. Rimase solo quell'innegabile attrazione verso di lui.

«Ti fai vedere spesso» sussurrò.

La voce di Daniel echeggiò sull'acqua. «Ti avevo detto che ti volevo parlare.»

Luce sentì le labbra incresparsi. «Di Shelby?»

«Del pericolo in cui continui a cacciarti» disse Daniel senza nemmeno un'esitazione. Luce si era aspettata una qualche reazione al nome di Shelby, ma Daniel si limitò a inclinare la testa. Raggiunse il bagnasciuga, dove l'acqua

diventava schiuma e si ritirava, e si avvicinò a Luce, fluttuando. «Shelby cosa?»

«Vuoi davvero sostenere di non saperne nulla?»

«Aspetta.» Flettendo le ginocchia, Daniel posò i piedi scalzi sulla sabbia. Quando si raddrizzò, tirò indietro le ali, che allontanandosi dal suo volto, provocarono una corrente d'aria. Luce intuì per la prima volta quanto dovessero essere pesanti.

Daniel ci mise meno di due secondi a raggiungerla, ma appena le fece scivolare le braccia dietro la schiena e la strinse a sé, Luce pensò che quei due secondi erano comunque un tempo troppo lungo.

«Non cominciamo male un'altra volta» disse Daniel.

Luce chiuse gli occhi e lasciò che lui la sollevasse da terra. Le loro bocche si incontrarono e Luce inclinò il volto verso il cielo, lasciandosi travolgere dalla sensazione che le dava aver Daniel accanto. Non c'era più oscurità né freddo, solo la sensazione deliziosa di essere inondata dal suo splendore violaceo. Anche il ruggito dell'oceano era svanito: al suo posto, solo il dolce ronzio dell'energia che Daniel emanava.

Luce gli accarezzò i muscoli sodi delle spalle, sfiorando il soffice e folto contorno delle ali. Erano forti, bianche e lucenti, ogni volta più grandi di quanto ricordasse. Due grandi vele che si estendevano dai suoi fianchi, perfette e lisce. Al tatto, somigliavano a una tela tesa, ma più setosa, e deliziosamente soffice, come il velluto. Parvero rispondere al suo tocco, perfino protendersi per strofinarsi contro le sue dita, come se volessero attirarla a loro, avvolgerla stretta e proteggerla. Daniel rabbrividì.

«Tutto bene?» sussurrò Luce, perché a volte lui si innervosiva quando la situazione tra loro si faceva più bollente. «Ti fa male?»

Quella sera gli occhi di Daniel erano bramosi. «È meraviglioso. Più bello di ogni altra cosa al mondo.»

Daniel le fece correre le dita lunga la vita, infilandole poi sotto il maglione. Di solito, la più lieve carezza delle mani di Daniel la faceva sciogliere. Stavolta il suo tocco era più energico. Quasi rozzo. Non capiva cosa gli avesse preso, ma le piaceva.

Le labbra di Daniel incontrarono le sue, poi risalirono seguendo il dorso del naso, e si posarono dolcemente su entrambe le palpebre. Quando Daniel si tirò indietro, Luce aprì gli occhi e lo guardò intensamente.

«Sei così bella» sussurrò Daniel.

Era esattamente ciò che la maggior parte delle ragazze avrebbero voluto sentire... solo che, non appena udì quelle parole, Luce si sentì strappata via dal suo stesso corpo, sostituita da quello di un'altra.

Quello di Shelby.

Ma non solo quello di Shelby, perché lei poteva non essere state l'unica, no? Altri occhi, nasi e zigomi avevano ricevuto i baci di Daniel? Altri corpi erano stati stretti al suo su una spiaggia? C'erano state altre labbra avviluppate, altri cuori palpitanti? C'erano stati altri complimenti soffiati in un sussurro?

«Che c'è che non va?» le chiese Daniel.

Un'onda di tristezza l'avvolse. Potevano appannare le finestre a forza di baci, ma non appena aprivano bocca per parlare, tutto diventava complicato.

Luce voltò il viso dall'altra parte. «Mi hai mentito.»

Daniel non la schernì, né si arrabbiò come Luce si era aspettata, e avrebbe quasi voluto. Daniel si sedette sulla sabbia. Appoggiò le mani sulle ginocchia e fissò le onde spumose. «Su cosa, di preciso?»

«Potrei fare come te» rispose Luce, «e non raccontarti mai niente.» Ma già mentre le pronunciava, si pentì di quelle parole.

«Non posso raccontarti quello che vuoi sapere, se non mi dici cosa ti dà fastidio.»

Luce pensava a Shelby quando aveva accusato Daniel di averle mentito, ma quando si immaginò a giocare la carte della gelosia – cosa che sarebbe servita soltanto a spingere Daniel a trattarla come una bambina – si sentì patetica. Invece disse: «Sembriamo due estranei. Come se tutti ti conoscessero meglio di me.»

«Oh.» La voce di Daniel era calma, ma il suo volto era controllato in modo quasi irritante. Luce avrebbe voluto scuoterlo: niente riusciva a farlo arrabbiare.

«Mi stai tenendo in ostaggio qui, Daniel. Non so niente. Non conosco nessuno. Mi sento sola. Ogni volta che ti vedo, hai innalzato qualche nuovo muro e non mi lasci mai entrare. Mai. Mi hai trascinato fino a qui...»

E con qui, Luce intendeva la California, ma si rese conto che c'era di più. Il suo passato, almeno quel poco che di lui aveva imparato a conoscere, sgorgò dalla sua testa come la bobina di un film che, caduta a terra, si srotola sul pavimento.

Daniel l'aveva trascinata ben più lontano della California. L'aveva trascinata attraverso secoli di litigi come quello. In un susseguirsi di morte che aveva causato dolore a chiunque le fosse intorno, come quei simpatici vecchietti a cui aveva fatto visita la settimana prima. Daniel aveva rovinato la vita di quelle persone. Aveva ucciso la loro figlia. Tutto perché era una specie di angelo imbattibile che aveva visto qualcosa che voleva e se l'era andato a prendere.

No, non l'aveva trascinata solo in California. L'aveva trascinata in una maledizione eterna. Un fardello che lui avrebbe dovuto portare da solo. «Sto subendo, e con me tutti quelli che mi vogliono bene, la tua maledizione. Per sempre. Per colpa tua.»

Daniel trasalì come se lei lo avesse colpito. «Tu vuoi tornare a casa» disse.

Luce diede un calcio alla sabbia. «Io voglio tornare indietro. Voglio che ritiri qualunque cosa tu abbia fatto per ridurmi così. Voglio solo vivere e morire come un comune mortale, e litigare con persone normali per cose normali come i tostapane, non per i segreti soprannaturali dell'universo che nemmeno ti fidi a raccontarmi.»

«Aspetta.» Daniel era sbiancato. Gli si erano irrigidite le spalle e gli tremavano le mani. Anche le ali, che sino a qualche istante prima erano sembrate tanto potenti, parevano fragili. Luce avrebbe voluto allungare le braccia e toccarle, come se in qualche modo avessero potuto svelare il dolore che leggeva negli occhi di Daniel. Ma si trattenne.

«Ci stiamo lasciando?» chiese Daniel con un filo di voce.

«Perché, stiamo insieme, Daniel?»

Daniel si alzò e le prese il volto tra le mani. Prima di riuscire a divincolarsi, Luce sentì la rabbia scivolare via dalle sue guance. Chiuse gli occhi, cercando di resistere alla forza magnetica del suo tocco, ma era così forte, più forte di qualsiasi cosa.

E senza la sua rabbia, Luce si sentì in frantumi. Chi era lei senza di lui? Perché l'attrazione che sentiva verso Daniel era sempre più forte delle cose che la spingevano lontano da lui? Ragione, sensibilità, istinto di sopravvivenza: nessuna di queste tre cose aveva mai potuto competere con quell'attrazione. Doveva far parte della punizione di Daniel anche quel suo essere legata a lui per sempre, come una marionetta al suo burattinaio. Luce sapeva che non avrebbe dovuto desiderare Daniel con ogni fibra di se stessa, ma non poteva farci niente. Quando lo guardava, quando lui l'accarezzava, il resto del mondo si dissolveva sullo sfondo.

Luce si augurava solo che amarlo non dovesse sempre essere così difficile.

«Cos'è questa storia del tostapane?» le sussurrò Daniel all'orecchio.

«Forse non so nemmeno io cosa voglio.»

«Io sì.» Daniel la guardava diritto negli occhi, adesso. «Voglio te.»

«Lo so, ma...»

«E niente potrà mai cambiare quello che provo. Qualunque cosa tu senta. Qualunque cosa succeda.»

«Ma ho bisogno di qualcosa di più che essere voluta. Ho bisogno che stiamo insieme... davvero insieme.»

«Presto. Lo prometto. Questa è solo una soluzione temporanea.»

«Sì, me l'hai già detto.» La luna era più alta, adesso. Era calante e di un arancione lucente, come un incendio silenzioso. «Di cosa volevi parlarmi?»

Daniel le sistemò una ciocca di capelli biondi dietro l'orecchio, osservandola

troppo a lungo. «Scuola» disse con un'esitazione che le fece pensare che non fosse proprio sincero. «Avevo chiesto a Francesca di badare a te, ma volevo controllare con i miei occhi. Cosa stai imparando? Te la passi bene?»

Luce provò un improvviso, forte desiderio di vantarsi con lui dei suoi progressi con gli Annunziatori, della chiacchierata con Steven e degli scorci sui suoi genitori. Ma sul viso di Daniel c'era una sincera ansia di sapere, che Luce, in tutta quella sera, non aveva mai visto. Sembrava che Daniel volesse evitare l'ennesimo litigio, così Luce decise di fare la stessa cosa.

Chiuse gli occhi. Gli disse quello che lui voleva sentire. La scuola andava bene. Lei stava bene. Le labbra di Daniel si avvicinarono di nuovo alle sue, ansiose, ardenti, fino a quando Luce si sentì scuotere da un brivido.

«Devo andare» disse lui alla fine, alzandosi. «Non dovrei neppure essere qui, ma non riesco a starti lontano. Sono preoccupato per te ogni momento in cui sono sveglio. Ti amo, Luce. Così tanto che fa male.»

Luce chiuse gli occhi al battito delle sue ali e all'ondata di sabbia che si sollevò sulla sua scia.

DIECI



NOVE GIORNI

Una sequenza di sibili e clangori echeggiò tra le strida dei falchi, lunghe note vibranti di metallo contro metallo, seguite dal tintinnare della lama d’argento che rimbalzava contro la guardia dell’avversario.

Francesca e Steven stavano combattendo.

O meglio: stavano duellando. Uno scontro dimostrativo per gli studenti che avrebbero dovuto duellare a loro volta di lì a poco.

«Saper maneggiare una lama, che si tratti di un fioretto leggero come quello che usiamo oggi o di qualcosa di più pericoloso, come una sciabola, è un talento estremamente prezioso» dichiarò Steven, fendendo l’aria con la punta della spada. «Le armate del Cielo e dell’Inferno si scontrano di rado, ma quando accade» senza guardare menò un fendente laterale verso Francesca, che, a sua volta senza guardare, alzò la spada e lo parò, «non c’è posto per le forme di guerra moderne. Pugnali, frecce, dardi e grandi spade fiammeggianti: queste saranno le nostre armi fino alla fine dei tempi.»

Seguì un altro duello, puramente dimostrativo; i due insegnanti non portavano nemmeno le maschere di protezione.

Era la tarda mattinata di mercoledì, e Luce sedeva sulla larga panchina accanto alla pedana, tra Jasmine e Miles. L’intera classe, inclusi i due insegnanti, invece che i soliti abiti normali indossava tute bianche da schermidori, e metà degli studenti teneva in mano una maschera di protezione nera. Luce era arrivata al guardaroba quando l’ultima maschera era appena stata portata via, ma non se ne preoccupava. Sperava di evitare l’imbarazzo di mostrarsi del tutto impreparata davanti alla classe, perché, da come gli altri facevano affondi sui lati della pedana, era chiaro che avevano già fatto pratica.

«Il punto fondamentale è scoprirsi il meno possibile» spiegò Francesca agli studenti che la circondavano. «Quindi caricate il peso sul piede opposto alla mano con cui impugnate la spada, portate avanti l'altro, e avanzate e retrocedete, dentro e fuori la portata dell'avversario.»

Ingaggiò con Steven una rapida sequenza di toccate e parate, con movimenti esperti che produssero una forte serie di schianti. Steven deviò la lama avversaria in un ampio arco sulla sinistra e affondò in avanti, ma Francesca si ritrasse e fece guizzare l'arma attorno al polso di Steven. «*Touché*» esclamò ridendo.

Steven si rivolse alla classe. «*Touché*, come ben sapete, è la parola francese per "toccato". È così che si contano i punti nella scherma.»

«Se questo fosse stato un vero combattimento» aggiunse Francesca, «temo che la mano di Steven ora sarebbe sulla pedana in una pozza di sangue. Scusami, caro.»

«Tutto a posto» rispose lui. «Tutto. A. Posto.» Poi si gettò sul fianco di lei, dando quasi l'impressione di sollevarsi da terra. Nella frenesia che seguì Luce perse di vista la lama di Steven, che fendette più volte l'aria, quasi affondando in Francesca, che scartò di lato appena in tempo e riapparve alle spalle di Steven.

Lui, però, era pronto: parò il colpo, poi affondò e colpì il collo del piede di lei.

«Temo proprio, tesoro, che ti sia spostata sul piede sbagliato.»

«Staremo a vedere.» Francesca si sistemò i capelli e i due si scambiarono un'occhiata assassina.

Ogni nuovo scambio furioso di colpi aumentava l'inquietudine di Luce. Per lei era normale essere nervosa, ma quel giorno, sorprendentemente, l'intera classe sembrava esserlo. Tutti guardavano agitatissimi Francesca e Steven.

Fino a quel giorno Luce si era chiesta perché nessuno degli altri Nephilim partecipasse alle attività sportive della Shoreline. Quando aveva chiesto a Jasmine se lei e Dawn fossero interessate a partecipare alle selezioni della squadra di nuoto, la ragazza aveva storto il naso. E, prima di sentire Lilith, che quella mattina negli spogliatoi aveva definito sbadigliando "straordinariamente noiosi" tutti gli sport che non fossero scherma, Luce aveva dato per scontato che i Nephilim non fossero tipi sportivi, punto e basta. Ma non era così: i Nephilim avevano scelto accuratamente lo sport da praticare.

Ebbe un brivido immaginando Lilith che si lanciava all'attacco, agile e aggressiva come al solito. Lei di certo conosceva il nome francese di tutti gli affondi, che Luce non sapeva nemmeno in inglese. Se il resto della classe possedeva anche solo un decimo dell'abilità dei due insegnanti, Luce si vedeva già ridotta a un mucchietto di parti smembrate.

Francesca e Steven erano palesemente esperti. Il sole scintillava sulle loro tute

bianche e sulle lame mentre si muovevano a scatti avanti e indietro. La chioma bionda di Francesca ondeggiava come una splendida aureola mentre volteggiava attorno all'avversario. I piedi di Steven e Francesca intrecciavano movimenti con una grazia tale da far sembrare il combattimento una danza.

Avevano un'espressione caparbia e piena di brutale determinazione a vincere. Dopo le prime toccate erano arrivati a un pareggio. Cominciavano a stancarsi: duellavano da dieci minuti senza interruzione. Presero a vibrare colpi tanto rapidi che le lame divennero invisibili: erano furia e rumore nell'aria e schianto del metallo contro il metallo.

A ogni colpo sprizzavano scintille. Erano scintille di amore o di odio? A tratti sembrava di entrambi.

E questo snervava Luce ancora di più, perché si supponeva che l'amore e l'odio dovessero essere ben divisi, ai due lati opposti dello schieramento. Ben divisi quanto… be', quanto un tempo le erano sembrati angeli e demoni. Ma non era più così. E nel guardare gli insegnanti con ammirazione e timore, il ricordo del litigio con Daniel tornò ad affiorare. E l'amore e l'odio che provava – se non proprio odio, quantomeno un principio di rabbia – le si annodarono dentro.

Dalla classe si levò un applauso. A Luce sembrò di aver soltanto battuto le palpebre, eppure aveva perso la mossa: la punta della spada di Francesca adesso era sul petto di Steven. All'altezza del cuore. Premuta tanto da piegare la lama ad arco. I due insegnanti rimasero immobili per un istante, a guardarsi negli occhi. E di nuovo Luce non riuscì a capire se anche quello fosse parte della dimostrazione.

«Dritto al cuore» fece Steven.

«Se tu ne avessi uno» sussurrò Francesca.

Sembravano non ricordare più che la pedana era piena di studenti.

«Un'altra vittoria per Francesca» disse Jasmine. E poi, a voce bassa, chinandosi verso Luce aggiunse: «Viene da una lunga genealogia di vincitori. Steven no.» Il commento parve carico di significato, ma subito dopo Jasmine si alzò leggera dalla panca, si sistemò la maschera sul viso e raccolse i capelli in una coda. Pronta per scendere in campo.

Mentre gli altri studenti si alzavano tutt'intorno, Luce tentò d'immaginare una scena del genere tra lei e Daniel: lei che aveva la meglio, tenendolo alla mercè della sua spada, come Francesca con Steven. Era impossibile anche solo da immaginare, una scena del genere. Rendersene conto servì solo a sentirsi infastidita, non perché avrebbe voluto dominare Daniel, quanto perché non voleva essere dominata. La notte prima, era stata troppo alla sua mercé. Il solo ricordo del loro bacio la scombussolava, la faceva arrossire e sentire piccola. E non in senso buono.

Lei lo amava. Ma.

Avrebbe dovuto proseguire la frase senza quell'orribile piccola congiunzione. Ma non ci riusciva. Le cose fra loro due non andavano come lei avrebbe voluto. E se le regole del gioco non cambiavano, Luce non era sicura di voler continuare a giocare. Cos'era lei per Daniel? E cos'era Daniel per lei? Se lui avesse cominciato a interessarsi ad altre ragazze… Doveva esserselo chiesto anche lui a un certo punto, per forza. E se fosse arrivato qualcuno in grado di dare qualcosa di più sia a lui che a lei?

Quando Daniel l'aveva baciata, Luce aveva avuto la certezza che lui era il suo passato. Lo aveva sentito nelle ossa. Stretta nel suo abbraccio, aveva desiderato disperatamente che lui rappresentasse anche il presente. Ma nel momento in cui le loro labbra si erano divise, non avrebbe saputo dire con certezza se lui era il suo futuro. Aveva bisogno della libertà di poterlo decidere da sola. Non aveva nemmeno idea di cosa ci fosse là fuori.

«Miles» chiamò Steven. Era tornato a essere il loro insegnante, e la spada era di nuovo al sicuro nel suo stretto fodero di pelle nera. Fece un cenno con la testa verso l'angolo nord-ovest del palco. «Ti batterai con Roland.»

Miles seduto alla sinistra di Luce, si chinò per sussurrarle: «Tu e Roland vi conoscete da parecchio: qual è il suo punto debole? Non ho nessunissima intenzione di perdere con l'ultimo arrivato.»

«Uh… in realtà io non lo…» Il cervello di Luce andò in tilt. Guardò Roland, che aveva già indossato la maschera, e si rese conto di quanto poco sapesse in effetti di lui, al di là del suo catalogo di merci di contrabbando. E della sua armonica. E di come aveva fatto ridere Daniel quel primo giorno alla Sword & Cross. Ancora oggi non sapeva di cosa stessero parlando allora… o anche solo perché Roland fosse alla Shoreline. Non sapeva nulla di lui.

Miles le diede un colpetto al ginocchio. «Luce, stavo scherzando. Mi prenderà a calci nel sedere, poco ma sicuro.» Si alzò, ridendo. «Augurami buona fortuna.»

Francesca si era spostata al capo opposto della pedana, vicino all'ingresso dello chalet, e stava bevendo dell'acqua da una bottiglia. «Kristy e Millicent in quest'angolo.» Fece cenno a due ragazze Nephilim con i codini e scarpe da ginnastica nere uguali. «Shelby e Dawn, lì.» Indicò l'angolo esattamente davanti a Luce. «Gli altri guardino.»

Fu un vero sollievo per Luce che non l'avessero chiamata. Più osservava il metodo d'insegnamento di Francesca e Steven, meno lo capiva: una dimostrazione minacciosa sostituiva delle indicazioni concrete. Non "Guarda e impara", ma direttamente "Guarda ed eccelli". E mentre i sei studenti prendevano posto sulla pedana, Luce sentì l'urgenza di imparare tutto quello che poteva sulla scherma, e in fretta.

«En garde!» ruggì Shelby piegandosi in avanti con la punta della spada a un centimetro da Dawn, che non aveva nemmeno sfoderato la propria.

La ragazza stava armeggiando con i corti capelli neri, che fissava con una manciata di mollettine. «Non puoi mica pretendere che mi metta in guardia mentre mi sto preparando per combattere!» La sua vocetta si era fatta ancor più stridula per la frustrazione. «Certo che hai le buone maniere di un branco di lupi!» borbottò attraverso la barretta di plastica che teneva tra i denti. Poi sfoderò la spada. «Okay, ora sono pronta.»

Shelby, che era rimasta immobile in posizione di affondo mentre l'altra si preparava, si raddrizzò e si fissò le unghie poco curate. «Un momento, ho tempo per una manicure?» chiese, irritando l'altra quanto bastò a permetterle di affondare di nuovo e mulinare la spada.

«Maleducata!» strillò Dawn, ma con grande sorpresa di Luce recuperò tutta la sua abilità di spadaccina, fendendo l'aria col fioretto e parando abilmente il colpo di Shelby. Dawn era un diavolo della scherma.

Accanto a lei Jasmine si piegò in due dal ridere. «Una coppia infernale!»

Anche a Luce venne da sorridere, perché non aveva mai conosciuto un'ottimista incrollabile come Dawn. Da principio aveva pensato che fosse una posa, una facciata: da dove veniva lei, al Sud, il "sono sempre felice" sarebbe stato falso. Ma era rimasta impressionata da come si era ripresa dopo quel giorno sullo yacht: l'ottimismo di quella ragazza pareva davvero senza limiti. Era difficile per Luce starle vicino senza sorridere, soprattutto adesso che la vedeva concentrare tutto il suo lezioso entusiasmo nel duello, per darle di santa ragione a una che era il suo esatto opposto.

Tra lei e Shelby, i rapporti erano ancora un po' strani. Lo sapeva Luce, lo sapeva Shelby, lo sapeva persino la lampada a forma di Buddha nella loro stanza. E la verità era che a Luce piaceva vederla impegnata a difendersi da Dawn che la caricava allegramente.

Shelby era una spadaccina metodica e paziente. Laddove lo stile di Dawn era plateale e avvincente, fatto di rapidissimi passi di tango sulla pedana, l'altra dosava invece con attenzione le stoccate come se dovesse razionarle. Teneva sempre le ginocchia piegate e non mollava di un centimetro.

Eppure aveva detto di aver lasciato perdere Daniel dopo una sola notte. Si era affrettata ad aggiungere che lo aveva fatto a causa dei sentimenti di Daniel per Luce, che interferivano con qualsiasi altra cosa. Ma Luce non le aveva creduto. C'era qualcosa di strano nella sua confessione, qualcosa che non quadrava con la reazione di Daniel quando lei aveva appena sfiorato l'argomento la notte prima. Aveva reagito come se non ci fosse nulla di cui parlare.

Un tonfo rumoroso catturò di nuovo la sua attenzione.

Miles era caduto di schiena e Roland gli stava sopra. Letteralmente. Volava.

Le enormi ali che erano spuntate dalle sue spalle erano vaste come un mantello e somigliavano a quelle di un'aquila, ma con meravigliose venature d'oro che serpeggiavano tra le piume scure. Sul dorso della tuta da scherma doveva avere le stesse fenditure che Daniel aveva nella maglietta. Luce non aveva mai visto le sue ali prima e non riusciva a smettere di fissarle, come tutti gli altri Nephilim, del resto. Shelby le aveva detto che ben pochi Nephilim erano dotati di ali, e che alla Shoreline non ce n'era nessuno. Vedere Roland che le sfoderava in battaglia, anche se si trattava solo di un allenamento, provocò un'ondata di nervosa eccitazione nella folla.

Le ali erano così magnetiche che Luce impiegò un po' per accorgersi che la punta della spada di Roland era a un millimetro dalle costole di Miles, tenendolo inchiodato a terra. La tuta bianca e scintillante di Roland e le sue ali dorate si stagliavano nitide contro il verde lussureggiante degli alberi che costeggiavano la pedana. Con la maschera sul viso sembrava molto più cupo e minaccioso che a viso scoperto. Luce sperò che lì sotto ci fosse un'espressione giocosa, perché Roland davvero teneva Miles in suo potere. Scattò in piedi per andare da lui, sorpresa che le tremassero le ginocchia.

«OhmiodioMiles!» strillò Dawn dall'altra parte del palco, ignorando Shelby quel tanto che bastò all'avversaria per darle una stoccata al petto scoperto e segnare il punto della vittoria.

«Non proprio sportivissima, come vittoria» commentò rinfoderando la spada. «Ma certe volte è così che va.»

Luce oltrepassò di corsa gli altri Nephilim che non stavano duellando e raggiunse Roland e Miles. Roland era tornato a terra e aveva ritirato le ali. Sia lui che Miles ansimavano, ma quest'ultimo sembrava stare bene. Era Luce che non riusciva a smettere di tremare.

«Mi hai steso» rise Miles con un certo nervosismo, scostando la punta della spada. «Non ho visto arrivare l'arma segreta.»

«Scusa, amico» disse Roland con sincerità. «Non l'ho fatto apposta. A volte mi capita quando mi lascio andare.»

«Bella partita, comunque. Fino al finale, almeno.» Miles tese una mano per farsi aiutare ad alzarsi. «Si dice "bella partita" nella scherma?»

«No, non si dice.» Roland si tolse la maschera, sorridendo, e lasciò cadere la spada. Poi prese la mano di Miles e lo tirò in piedi con un unico movimento. «Bella partita, anche la tua.»

Luce espirò. Roland non aveva alcuna intenzione di far del male a Miles, era ovvio: era strano e imprevedibile, ma non pericoloso, anche se si era schierato con Cam l'ultima notte al cimitero della Sword & Cross. Ma non c'era ragione

di aver paura di lui. Dunque perché si era spaventata tanto? Perché il suo cuore non voleva saperne di rallentare?

Poi capì perché. Era per via di Miles. Perché era il solo amico che avesse alla Shoreline. Ultimamente, ogni volta che si trovava vicino a lui, finiva per pensare a Daniel e a tutte le cose che si stavano trascinando tra loro. E a come certe volte, nel segreto della sua mente, avrebbe voluto che Daniel fosse un po' più simile a Miles: allegro e tranquillo, attento e spontaneamente dolce. Meno preso da cose come l'essere dannato dall'alba dei tempi.

Qualcuno superò Luce come un lampo e si catapultò tra le braccia di Miles.

Dawn.

Gli saltò letteralmente addosso, gli occhi chiusi e un enorme sorriso sulle labbra. «Sei vivo!»

«Vivo?» Miles la posò a terra. «Non mi ha torto neanche un capello. Se tu avessi visto certe partite di football…»

In piedi dietro alla ragazza che accarezzava Miles nel punto in cui la spada gli aveva tagliato la tuta, Luce si sentì stranamente in imbarazzo. Lei non avrebbe voluto accarezzare Miles, giusto?... Lei voleva solo… Non lo sapeva nemmeno lei, cosa voleva.

«Tieni.» Roland apparve al suo fianco e le porse la sua maschera. «Tu sei la prossima, no?»

«Io? No.» Luce scosse la testa. «Non sta per suonare la campanella?»

Roland scosse la testa a sua volta. «Bel tentativo. Mettitela, e nessuno si accorgerà che non hai mai tirato di scherma prima di oggi.»

«Ne dubito.» Luce pungolò con il dito la reticella della maschera. «Roland, volevo chiederti…»

«No, non stavo per trapassare Miles. Perché vi siete spaventati tutti in quel modo?»

«Lo so...» La ragazza tentò di sorridere. «Si tratta di Daniel.»

«Luce, conosci le regole.»

«Quali regole?»

«Ti posso procurare un sacco di cose, ma non ti posso procurare Daniel. Per lui dovrai aspettare e basta.»

«Un attimo, Roland: lo so che lui non può venire qui ora, ma di quali regole stai parlando?»

Per tutta risposta Roland indicò qualcosa alle spalle di Luce. Francesca la stava chiamando con il dito. Gli altri Nephilim avevano ripreso posto sulle panche, tranne un gruppetto che apparentemente si stava preparando a duellare: Jasmine, una ragazza coreana, Sylvia, due ragazzi alti e magri di cui Luce non riusciva a ricordare i nomi, e Lilith, che se ne stava in disparte, da sola, a

esaminare attentamente la punta smussata e gommata del suo fioretto.

«Luce?» chiamò Francesca a voce bassa. Indicò lo spazio vuoto davanti a Lilith. «Al tuo posto.»

«La prova del fuoco» le sussurrò Roland battendole sulla schiena. «Non far vedere che hai paura.»

C'erano solo altri cinque studenti sulla pedana, ma a Luce sembravano cento.

Francesca incrociò le braccia con noncuranza. Aveva l'espressione serena, ma a Luce parve una serenità forzata. Forse intendeva farle subire la più brutale e imbarazzante sconfitta possibile. Altrimenti perché metterla contro Lilith, che la superava di almeno trenta centimetri, e la cui chioma rosso fuoco usciva dalla maschera come la criniera di un leone?

«È la prima volta per me» fece Luce debolmente.

«Non ti preoccupare, non occorre che tu sia già brava. Vogliamo solo valutare come te la cavi. Tieni a mente la dimostrazione che abbiamo fatto all'inizio della lezione, e andrà tutto bene.»

Lilith rise e tracciò un'ampia Z con la punta del fioretto. «Sta per Zero, come i punti che segnerai, sfigata» le disse.

«Sta anche per il numero dei tuoi amici?» replicò Luce. Roland le aveva detto di non mostrarsi impaurita. Indossò la maschera e prese la spada che Francesca le porgeva, ma non sapeva nemmeno come reggerla: litigò con l'impugnatura, incapace di decidere se prenderla nella sinistra o nella destra. Scriveva con la destra, ma giocava a baseball e a bowling con la sinistra.

Lilith la stava già guardando come se la volesse morta, e Luce seppe subito di non avere il tempo di saggiare la sua mano migliore per colpire. Si diceva "colpire" nella scherma?

Senza dire nulla, Francesca si mise alle sue spalle, le appoggiò il petto contro la schiena, e, praticamente abbracciandola, le prese la mano sinistra, facendole impugnare la spada.

«Anch'io sono mancina» le disse.

Luce era senza parole.

«Proprio come te.» Francesca si chinò in avanti e le lanciò un'occhiata d'intesa. E mentre le sistemava la presa sull'impugnatura, Luce avvertì qualcosa di straordinariamente caldo e tranquillizzante fluire in lei dalle dita dell'insegnante. Forza. O forse coraggio. Luce non capì bene cosa fosse successo, ma gliene fu grata.

«Ti servirà una presa leggera» le disse Francesca aiutandola a disporre le dita sotto la guardia e sull'impugnatura. «Se stringi troppo la lama perderà di velocità, e anche la tua difesa sarà meno rapida. Ma se stringi troppo poco la lama può volarti di mano.»

Le sue dita lisce e sottili guidarono quelle di Luce, stringendole sull'impugnatura dell'arma subito sotto la guardia. Poi, con una mano sulla spada e l'altra sulla sua spalla, Francesca mosse un passo leggero di lato, abbozzando il movimento.

«Passo avanti.» Avanzò verso Lilith.

La rossa si passò la lingua sui denti e lanciò a Luce un'occhiataccia da sindrome del fratello di mezzo.

«Cavazione.» Francesca spostò Luce di nuovo indietro, come se manovrasse un pezzo degli scacchi, poi si staccò da lei e si voltò per sussurrarle: «Il resto sono solo fronzoli.»

Luce deglutì. Fronzoli?

«En garde!» urlò Lilith, con le lunghe gambe già flesse e il fioretto puntato contro Luce.

Lei si ritrasse, due passi veloci, e quando si sentì abbastanza lontana affondò con la spada tesa in avanti.

Lilith schivò a sinistra, girò su se stessa e colpì dal basso, intercettando il fioretto di Luce. Le due lame sfregarono l'una contro l'altra fino a metà della propria lunghezza, e lì si fermarono. Per tenere ferma la spada di Lilith, Luce dovette usare tutta la sua forza. Le tremavano le braccia, ma si meravigliò di riuscire a bloccare l'avversaria in quella posizione. Alla fine Lilith cedette e arretrò. Luce studiò attentamente il modo in cui si piegava e roteava, e cominciò a capire i suoi movimenti.

Lilith era una di quelle ragazze che durante lo sport fanno un sacco di versi. Per Luce era una distrazione. Lilith fintò a destra, accompagnando la mossa con un gran urlo, e subito dopo fece guizzare la punta del fioretto in un arco stretto per tentare di superare le difese di Luce.

Luce provò a replicare la mossa, ma quando la punta della sua spada toccò Lilith appena sotto il cuore, facendole segnare il suo primo punto, l'avversaria cacciò un ruggito fragoroso.

Luce sobbalzò e si ritrasse. Non credeva di aver colpito tanto forte. «Stai bene?» chiese, e fece per togliersi la maschera.

«Non si è fatta niente» rispose al posto suo Francesca, con un sorrisetto dipinto sulle labbra. «È solo arrabbiata perché sei riuscita a colpirla.»

Luce non ebbe tempo di domandarsi perché Francesca sembrava all'improvviso godersi lo spettacolo, che Lilith si lanciò di nuovo all'attacco. Luce alzò la spada e ruotò il polso parando tre colpi di seguito, prima che Lilith arretrasse di nuovo.

Luce aveva il cuore che le batteva forte e si sentiva bene: le scorreva dentro un'energia che non sentiva da un sacco di tempo. Era brava, quasi quanto Lilith,

che sembrava nata per infilzare la gente con un fioretto. Eppure lei, che non aveva mai preso in mano una spada in vita sua, sembrava avere la possibilità di vincere. Le bastava segnare ancora un punto.

Sentì gli altri studenti che acclamavano, e qualcuno che urlava il suo nome. Tra loro riconobbe Miles, e pensò di sentire anche Shelby che la incitava sinceramente. Eppure alle voci si mescolava qualcos'altro, qualcosa di continuo e fastidioso. Lilith combatteva più ferocemente che mai, ma a un tratto Luce non riuscì più a concentrarsi. Arretrò e batté le palpebre, alzando gli occhi al cielo, verso il sole coperto dalle chiome degli alberi. E da qualcos'altro: c'era come una frotta di ombre simili a riccioli d'inchiostro che si allungavano dal fogliame sopra la sua testa.

No. Non adesso, sotto gli occhi di tutti. E non ora che avrebbe potuto costarle il duello. Eppure, incredibilmente, nessuno sembrava averle notate, anche se facevano così tanto rumore che Luce avrebbe voluto tapparsi le orecchie per non sentirle più. Ma quando alzò le braccia in un gesto istintivo, e puntando in questo modo la spada verso l'alto, la sua mossa disorientò Lilith.

«Non lasciarti spaventare, Luce» gridò Dawn dalle panchine con la sua vocetta stridula. «Quella è una serpe!»

«Usa la prise de fer!» le gridò Shelby. «Lilith fa schifo con la *prise de fer*. Cioè, Lilith fa schifo con tutto, ma particolarmente con la *prise de fer.*»

Ma c'erano così tante voci. Sembravano persino di più della gente seduta sulle panche. Luce sobbalzò tentando di farsi scudo contro quel frastuono. Poi una voce sembrò separarsi dalle altre, e sussurrarle all'orecchio come se fosse appena alle sue spalle. Steven. «Filtra il rumore. Luce. Trova il messaggio.»

Luce voltò la testa da una parte e dall'altra, ma Steven era lontano da lei, all'altro capo della pedana, gli occhi fissi verso gli alberi. Stava parlando degli altri Nephilim, del chiasso che facevano? Luce lanciò un'occhiata ai loro visi, ma nessuno di loro parlava. E allora chi? Per un istante incontrò lo sguardo di Steven e lui con un cenno del capo le indicò il cielo. In direzione delle ombre.

Gli Annunziatori erano tra gli alberi sopra la sua testa. Stavano parlando.

E lei riusciva a sentirli. Avevano sempre parlato?

Latino, russo, giapponese. Francese stentato, inglese con l'accento del Sud. Sussurri, canti, indicazioni sbagliate, versi in rima, e un lungo, agghiacciante grido d'aiuto. Luce scosse la testa, senza smettere di tenere a bada la lama di Lilith, ma le voci non la abbandonarono. Lanciò un'occhiata a Steven, poi a Francesca: nessuno dei due fece il minimo cenno, ma Luce era certa che anche loro sentivano. E che sapevano che anche lei stava ascoltando.

Cercando di cogliere il messaggio nascosto nel frastuono.

Per tutta la vita aveva sentito quel rumore quando venivano le ombre: quel

rumore spaventoso, denso, ululante. Ma ora era diverso…

Clash.

La lama di Lilith colpì la sua. L'avversaria sbuffava come un toro infuriato. Luce sentì l'ansito del suo stesso respiro dentro la maschera mentre si sforzava di bloccare la spada dell'altra. E poi, d'improvviso, sentì dell'altro. Riusciva a concentrarsi sulle voci. Stava tutto nel separare il rumore di fondo dalle parole. Ma come?

«Il faut faire le coup double» bisbigliò uno degli Annunziatori, in francese. *«Après ca, c'est facile à gagner.»*

Luce aveva fatto solo un paio d'anni di francese alle superiori, ma le parole raggiunsero qualche punto a un livello più profondo del suo cervello. Non fu solo la sua mente a capire il messaggio, ma anche il suo corpo. Le parole le penetrarono fino alle ossa, e d'improvviso Luce ricordò: era già stata in un posto come quello una volta, in un duello come quello, in una posizione di stallo come quella.

L'Annunziatore le stava consigliando la doppia croce, una mossa complicata nella quale due attacchi separati si susseguivano in rapida successione.

La spada di Luce scivolò sotto quella di Lilith e le due ragazze si separarono. E poi, un istante prima dell'avversaria, Luce scattò in avanti in un movimento chiaramente istintivo, affondando prima a destra e poi a sinistra e infine contro le costole di Lilith. I Nephilim esultarono, ma Luce non si fermò: si ritrasse e subito dopo attaccò di nuovo, affondando la punta del fioretto nell'imbottitura sulla pancia di Lilith.

E quello fu il terzo punto.

Lilith gettò la spada sul palco, si strappò la maschera e batté in ritirata verso gli spogliatoi, ma non senza lanciare all'avversaria un'occhiata di puro odio. Tutta la classe si alzò e circondò Luce. Dawn e Jasmine la abbracciarono ciascuna da un lato, stringendola con dolcezza. Poi Shelby si fece avanti per batterle il cinque e dietro di lei Luce vide Miles in paziente attesa. Quando fu il suo turno lui la sorprese sollevandola dalla pedana con un lungo, fortissimo abbraccio.

Luce lo ricambiò. Non aveva dimenticato l'imbarazzo di poco prima, quando si era precipitata da lui ma Dawn l'aveva superata. Ora invece era solo felice di poterlo abbracciare. Felice del suo semplice, onesto supporto.

«Voglio che tu mi dia lezioni di scherma» le disse Miles ridendo.

Stretta tra le sue braccia, Luce alzò lo sguardo verso il cielo e le ombre che si protendevano dai lunghi rami. Le voci ora si stavano affievolendo, si facevano meno distinte, e tuttavia erano più chiare di quanto fossero mai state, come se lei fosse riuscita finalmente a sintonizzare una radio su una stazione precisa, dopo

aver ascoltato per anni solo rumore di fondo. E non seppe se esserne felice o spaventata.

UNDICI



OTTO GIORNI

«Aspetta» tuonò la voce di Callie all’altro capo della linea. «Ora mi do un pizzicotto per essere sicura di…»

«Non stai sognando» fece Luce parlando al cellulare che aveva preso in prestito. C’era poco campo nel punto in cui si trovava, ai margini del bosco, ma il sarcasmo di Callie le era arrivato forte e chiaro. «Sono proprio io. E sono tanto dispiaciuta di essere stata una pessima amica.»

Era giovedì sera, dopo cena, e Luce se ne stava appoggiata al tronco massiccio di una sequoia, dietro l’edificio con gli alloggi degli studenti. Alla sua destra c’era il fianco della collina e poi la scogliera, e oltre a quella l’oceano. Le ultime luci del tramonto tingevano ancora d’ambra le onde. I suoi nuovi amici a quell’ora erano tutti nella sala comune, a preparare s’mores e a raccontarsi storie di demoni davanti al fuoco. Era un evento messo in piedi da Dawn e Jasmine, parte delle Serate Nephilim che in teoria anche Luce avrebbe dovuto aiutare a organizzare, ma tutto il suo contributo si era risolto nel chiedere qualche sacchetto di marshmallow e del cioccolato fondente alla sala mensa.

Poi era scappata all’ombra degli alberi, lì sul limitare del bosco, dove nessuno della Shoreline l’avrebbe vista, a riallacciare i rapporti con alcune cose importanti: i suoi genitori, Callie e gli Annunziatori.

Aveva aspettato apposta quel momento per chiamare a casa. Giovedì sera dai Price significava sua madre dai vicini a giocare a mahjong e suo padre al cinema a vedere l’opera di Atlanta in diretta. Le loro voci vecchie di dieci anni sulla segreteria erano qualcosa che poteva gestire. Così come lasciare un messaggio di trenta secondi per dire che stava cercando di convincere Mr. Cole a lasciarla tornare a casa per il Giorno del Ringraziamento, e che voleva loro tanto bene.

Con Callie non se la sarebbe cavata altrettanto facilmente.

«Pensavo che potessi telefonare solo il mercoledì» le stava dicendo l'amica in quel momento. Luce si era dimenticata delle rigide regole sul telefono della Sword & Cross. «All'inizio avevo smesso di programmare qualunque cosa il mercoledì, per aspettare le tue chiamate» continuò Callie, «ma dopo un po' ci ho rinunciato. Comunque, dove l'hai trovato un cellulare?»

«Tutto qui? Vuoi sapere dove ho trovato il cellulare? Non ce l'hai a morte con me?»

Callie mandò un lungo sospiro. «Be', ci ho pensato. Anzi, avevo tutta la litigata nella testa. E sai cosa? Alla fine perdevamo tutte e due.» Tacque un istante. «E la verità è che mi manchi, punto e basta. Perciò perché sprecare tempo a litigare?»

«Grazie» bisbigliò Luce, prossima alle lacrime. Ed erano lacrime di gioia. «Allora, come va?»

«No-no: tocca a me portare avanti la conversazione. È la punizione per essere sparita dal mio radar. Quel che voglio sapere io invece è: come va con quel ragazzo? Quello con il nome che comincia per C, mi pare.»

«Cam» bofonchiò Luce. Era Cam l'ultimo ragazzo di cui aveva parlato a Callie? «Alla fine non era… quello che pensavo che fosse.» Rimase un momento in silenzio. «Adesso frequento un altro, e le cose vanno…» Ripensò al viso di Daniel e a quanto in fretta si era rabbuiato nel loro ultimo incontro alla finestra.

E poi pensò a Miles. Il ragazzo caloroso, affidabile, splendidamente privo di drammi, che l'aveva invitata a passare il Giorno del Ringraziamento da lei con la sua famiglia. Che in mensa ora ordinava sempre i sottaceti nell'hamburger anche se non gli piacevano, solo per poterli togliere e offrirli a lei. Che gettava la testa all'indietro quando rideva e gli si vedevano scintillare gli occhi sotto la tesa del berretto dei Dodgers.

«Le cose vanno bene» disse alla fine. «Ci frequentiamo da un po'.»

«Oh, ma bene, rimbalziamo da un ragazzo da riformatorio a un altro, quindi? Te la stai spassando! Ma questo qui è una cosa seria, te lo sento dalla voce. Passerete il Ringraziamento insieme? Lo porterai a casa con te ad affrontare le ire di Harry?»

«Uh…» borbottò Luce. «Sì, probabilmente.» E non sapeva neanche lei di chi stesse parlando, se di Daniel o di Miles.

«I miei insistono per mettere in piedi una grossa riunione di famiglia a Detroit quel week-end» continuò Callie, «programma che io sto boicottando. Mi piacerebbe venirti a trovare, ma immagino che tu sia blindata là dentro.» Tacque, e Luce se la immaginò raggomitolata a letto nella sua stanza per studenti a Dover. Sembrava passata una vita intera da quando anche lei andava a scuola là.

Erano cambiate così tante cose. «Ma se vieni tu a casa e ti porti dietro il tuo ragazzo da riformatorio, sta' a vedere se non vengo da te!»

«Va bene, Callie, ma…»

L'amica la interruppe con uno strilletto. «Allora è deciso? Pensa: io e te appallottolate insieme sul tuo divano a recuperare il tempo perduto! E io preparerò i miei famosi popcorn con sale e zucchero per aiutarci a reggere la noia mentre tuo padre farà passare le sue diapositive, e quel pazzo del tuo cagnetto andrà fuori di testa…»

In realtà Luce non era mai stata nella casa di arenaria di Callie a Philadelphia, così come Callie non era mai stata da Luce in Georgia: ognuna delle due aveva visto la casa dell'altra solo in foto. Ma l'idea di una visita di Callie era semplicemente perfetta, proprio quello di cui Luce sentiva il bisogno in quel momento. Ed era, allo stesso modo, del tutto impossibile.

«Vado subito a cercare un volo.»

«Callie…»

«Ti mando una mail, d'accordo?» E l'amica attaccò prima che Luce potesse rispondere.

C'era qualcosa che non andava. Luce spense il telefono. Callie che si autoinvitava al Giorno del Ringraziamento e lei che lo percepiva come un'intrusione. No, non andava affatto bene: avrebbe dovuto essere felicissima che l'amica volesse ancora vederla. Invece si sentiva soltanto impotente, piena di nostalgia di casa e nauseata dal dover continuare a tenere in piedi quella stupida sequela di menzogne.

Sarebbe mai più riuscita a essere felice e normale? C'era una qualche possibilità sulla faccia della Terra – o al di là di essa – che anche lei potesse sentirsi soddisfatta della propria vita, come sembrava esserlo uno come Miles? Continuava a rimuginare su Daniel. Eppure aveva già la risposta: l'unico modo per essere di nuovo spensierata sarebbe stato non averlo mai incontrato. Non aver mai conosciuto il vero amore.

E poi un rumore tra le chiome degli alberi. Una brezza fredda la fece rabbrividire. Non si stava concentrando specificamente sugli Annunziatori, ma si rese conto che – proprio come aveva detto Steven – il suo bisogno di risposte ne aveva richiamato uno.

No, non uno.

Luce rabbrividì di nuovo e alzò gli occhi verso l'intrico di rami. Centinaia di ombre furtive, fumose e puzzolenti.

Volteggiavano tutte insieme tra i rami alti della sequoia, proprio sulla sua testa, come se qualcuno da sopra le nuvole avesse rovesciato un enorme calamaio e l'inchiostro si fosse sparso nel cielo, per poi colare tra le chiome

degli alberi, gocciolando da un ramo all'altro fino a trasformare l'intera foresta in un'unica marea nera. Da principio era impossibile distinguere dove terminava un'ombra e ne iniziava un'altra, o quali erano ombre naturali e quali Annunziatori.

Poi però questi ultimi cominciarono a mutare forma e a rendersi evidenti, dapprima quasi furtivamente, come muovendosi con aria innocente nella luce del crepuscolo, poi con maggior convinzione. Si sganciarono dai rami che li avevano ospitati e tesero le loro appendici di tenebra verso il basso, in direzione della testa di Luce. Ma stavano cercando di raggiungerla o di minacciarla? La ragazza si sforzò di rimanere calma, ma le mancava il respiro. Erano troppi. Era troppo. Luce ansimò tentando di respirare, di non cedere al panico, ma era troppo tardi, e lo sapeva.

Fuggì.

Puntò verso gli alloggi degli studenti, ma il mare tenebroso tra le chiome si mosse con lei, sibilando tra i rami più bassi, guadagnando terreno, fino a farle sentire la gelida puntura del suo tocco sulle spalle. Luce strillò e agitò le mani per scacciarli.

Senza smettere di correre cambiò direzione e si lanciò verso lo chalet dei Nephilim, dal lato nord: là c'era Miles che poteva aiutarla, o Shelby, o anche Francesca. Ma gli Annunziatori non la lasciavano andare: d'un colpo fluirono davanti a lei, gonfiandosi come un'onda che inghiottiva la luce e le sbarrava il passo. Il loro sibilo assorbì il crepitio del fuoco lontano, facendole sembrare i suoi amici più irraggiungibili che mai.

Luce si costrinse a fermarsi e a prendere un lungo respiro. Ora conosceva gli Annunziatori più di quanto avesse mai potuto dire in passato: avrebbe dovuto avere meno paura di loro. Quindi che cosa le prendeva? Forse si stava rendendo conto di essere sempre più vicina a qualcosa, a una qualche memoria o informazione sepolta che avrebbe potuto cambiare la sua vita. E la sua relazione con Daniel. In verità, non erano gli Annunziatori a terrorizzarla: era quello che avrebbe potuto vedere dentro di loro.

O udire.

Il giorno prima, grazie al consiglio di Steven, era riuscita finalmente a distinguere le loro voci in mezzo al sibilo: adesso era in grado di ascoltare le proprie vite passate. Poteva eliminare il rumore di fondo e concentrarsi su ciò che voleva sapere. Che aveva bisogno di sapere. Steven doveva averlo fatto apposta, ben sapendo che lei avrebbe ascoltato e usato la nuova conoscenza con gli Annunziatori.

Luce si voltò e tornò alla solitudine tenebrosa degli alberi. Il fruscio degli Annunziatori si quietò.

La fredda oscurità del bosco la inghiottì, avvolgendola con l'odore di torba delle foglie in decomposizione, e nel chiarore del crepuscolo gli Annunziatori avanzarono riempiendo lo spazio poco illuminato tutto intorno a lei, nascondendosi di nuovo tra le ombre naturali. Alcuni si muovevano a scatti, veloci e rigidi, come soldati; altri invece scivolavano con rapida grazia. Luce si domandò se il loro aspetto riflettesse in qualche modo il messaggio che contenevano.

C'erano ancora così tanti aspetti di loro che ignorava. Sintonizzarsi sulla loro voce non era intuitivo, come girare la manopola di una vecchia radio: quell'unica voce che Luce aveva colto il giorno prima in mezzo al fragore confuso delle altre era giunta a lei per caso.

Ma, per quanto il passato fosse stato un mistero, ora lo sentiva letteralmente premere sotto la superficie nera delle ombre, in attesa di venire alla luce. Chiuse gli occhi e unì le mani a coppa. E lì, nell'oscurità, con il cuore che le batteva, desiderò che venissero. Chiamò quelle cose gelide, antiche, chiese loro di mostrarle il suo passato, di rimuovere il velo sulla sua storia e su quella di Daniel. Chiese loro di sciogliere il mistero di chi era lui e perché l'avesse scelta.

Anche se quella risposta le avesse spezzato il cuore.

Una profonda risata di donna echeggiò nella foresta. Una risata così chiara e piena, che pareva rimbalzare tra le fronde degli alberi, e Luce se ne sentì circondata. Cercò di individuarne la provenienza, ma c'erano così tante ombre attorno a lei che era impossibile darle una direzione. E poi le si gelò il sangue.

La risata era la sua.

O lo era stata una volta, quando lei era una bambina. Prima di Daniel, della Sword & Cross, di Trevor… Prima di una vita fatta di segreti e bugie e di tutte quelle domande senza risposta. Prima che vedesse un angelo. Era una risata troppo innocente, troppo spensierata per appartenerle ancora.

Un alito di vento turbinò tra i rami delle sequoie, provocando una cascata di aghi bruni che ticchettando come pioggia si unì all'infinità di altri che tappezzavano il terriccio della foresta. Tra essi c'era una grossa foglia.

Spessa e soffice, nera anziché bruna, perfettamente intatta, scese ondeggiando, libera dalla gravità, e anziché sul terreno andò a posarsi sul palmo teso di Luce.

Ma non era una foglia: era un Annunziatore. Luce si chinò per osservarlo meglio e udì di nuovo quella risata. Lì dentro, da qualche parte, l'altra Luce stava ancora ridendo.

La ragazza tirò con delicatezza i bordi dell'Annunziatore: era più flessibile di quanto si aspettasse, ma freddo come il ghiaccio e appiccicoso. Divenne subito più grande, e quando fu largo come un vassoio Luce lo lasciò andare e fu contenta di vederlo sollevarsi in aria all'altezza dei suoi occhi. Si concentrò con

uno sforzo speciale, per ascoltare, per eliminare il mondo esterno.

All'inizio niente. Poi…

Dal cuore dell'ombra si levò l'ennesima risata, e poi la superficie nera si divise e vi si formò un'immagine.

Stavolta, Daniel apparve per primo.

Anche attraverso lo schermo dell'Annunziatore, vederlo era paradisiaco. Aveva i capelli un po' più lunghi di come li portava adesso. Ed era abbronzato, con le spalle e il naso di un profondo bruno-dorato. Portava un paio di pantaloncini da bagno azzurri attillati, del tipo che Luce aveva visto solo in fotografie di famiglia degli anni Settanta. Gli stavano molto, molto bene.

Alle sue spalle si stagliava la spessa muraglia di una foresta tropicale, una parete di un verde lussureggiante punteggiato di bacche e fiori bianchi che lei non aveva mai visto prima. Daniel se ne stava in piedi sul bordo di una scogliera bassa ma scoscesa; sotto di lui c'era una pozza d'acqua scintillante. I suoi occhi, però, erano rivolti in alto, verso il cielo.

Si levò ancora quella risata, e poi la voce allegra di Luce: «E dai, vieni giù!»

Luce si sporse, avvicinandosi allo schermo dell'Annunziatore, e vide la se stessa del passato nuotare con indosso un bikini giallo. I lunghi capelli neri le danzavano attorno, distesi sull'acqua come un alone nero. Daniel le lanciò un'occhiata, ma poi tornò a guardare in alto. I muscoli del suo petto si contrassero, e Luce ebbe il brutto presentimento di sapere già perché.

Il cielo si stava riempiendo di Annunziatori che arrivavano a frotte come sciami di enormi corvi neri, tanto densi da oscurare il sole. La Luce del passato non li vedeva, non si accorgeva di nulla, ma tutte quelle ombre che si radunavano nell'aria umida della foresta – in un'immagine creata da una di esse – fece girare la testa alla Luce del presente.

«Vuoi tenermi qui ad aspettare per sempre?» chiese a Daniel la Luce del passato. «Tra poco inizierò a congelare.»

Lui distolse lo sguardo dal cielo per fissare lei, con espressione sconvolta: aveva il viso di un pallore mortale e le labbra gli tremavano. «No che non congelerai.» Si deterse qualcosa dagli occhi. Erano *lacrime?* Rabbrividì, poi alzò le braccia e si tuffò.

Riemerse dall'acqua un attimo dopo e la Luce del passato nuotò verso di lui, e gli gettò le braccia al collo, il viso raggiante di felicità. La Luce del presente fissava la scena con un misto di dolore e soddisfazione, desiderando che la lei di un tempo potesse prendere da Daniel tutto quel che poteva avere, che provasse soltanto quell'intimità innocente, estatica del trovarsi con la persona che si ama.

Ma sapeva esattamente – come lo sapeva Daniel, come lo sapeva lo sciame di Annunziatori – cosa sarebbe successo nell'istante in cui lei avesse posato le

labbra sulle sue.

Daniel aveva ragione: non sarebbe congelata. Sarebbe avvampata in una spaventosa esplosione di fiamme.

E Daniel sarebbe rimasto, a piangere la sua morte.

E non solo lui: quella ragazza aveva una vita, amici, una famiglia che le voleva bene e che sarebbe stata devastata dalla sua perdita.

Di colpo Luce sentì arrivare la rabbia, una rabbia feroce contro quella maledizione che pesava su di lei e su Daniel. Lei era innocente, impotente; del tutto ignara di quel che stava per accaderle. Ancora adesso non capiva perché accadesse, perché dovesse morire così in fretta ogni volta che incontrava Daniel.

E perché non le era ancora accaduto in questa vita.

La Luce nell'acqua era ancora viva. E quella del presente non voleva, non poteva lasciarla morire.

Afferrò l'Annunziatore, stringendone le estremità: l'ombra si agitò e si contorse, piegando l'immagine dei due nel passato come la superficie di uno specchio deformante. E nell'immagine, lo sciame di ombre stava calando. Ai nuotatori restava poco tempo.

Luce urlò per la frustrazione e prese a pugni l'Annunziatore, un colpo dopo l'altro, percuotendo la scena davanti ai suoi occhi, in lacrime, non sapendo che altro fare per tentare di fermare ciò che stava per succedere.

E poi accadde: la sua mano destra colpì lo schermo e il braccio le affondò fino al gomito. Sentì subito il brusco cambio di temperatura, il calore di una sera d'estate sul palmo della mano. Anche la forza di gravità cambiò, togliendole la nozione di qual era il sopra e quale il sotto e rovesciandole lo stomaco. Temette di essere sul punto di vomitare.

Poteva attraversarlo. Poteva correre a salvare la se stessa del passato. Provò a far passare il braccio sinistro, e anche quello affondò nella superficie dell'Annunziatore come in una massa di gelatina luccicante, che tremò e si allargò fino a diventare tanto grande da permetterle di entrarci tutta.

«Vuole che passi» disse Luce ad alta voce. «Lo posso fare. La posso salvare, posso salvarle la vita. La mia vita.» Si sporse in avanti e si gettò nell'Annunziatore.

Ci fu una vampata di sole, così intenso da costringerla a chiudere gli occhi, e di calore, anche, così forte che la pelle le si coprì di un velo di sudore. Il suo centro di gravità si spostò con un movimento che le diede la nausea, come all'apice della curva disegnata da un tuffo; Luce si sentì cadere…

E poi qualcosa la afferrò per la caviglia sinistra. E un attimo dopo per la destra. Qualcosa che la tirava indietro con forza inesorabile.

«No!» urlò Luce, perché ora vedeva, vedeva sotto di lei un lampo di giallo

nell’acqua. Un lampo troppo luminoso per essere il suo bikini. La lei del passato stava già bruciando?

E in un attimo tutto svanì. Luce fu trascinata indietro, di nuovo nell’ombra fredda delle sequoie accanto agli alloggi per studenti della Shoreline. Aveva la pelle umida e gelata e il suo senso dell’equilibrio era così scombussolato che cadde in avanti, con il viso contro il terriccio e gli aghi che lo ricoprivano. Si girò supina e vide due figure davanti a lei, ma il mondo vorticava così tanto che era impossibile capire chi fossero.

«Sapevo che ti avrei trovata qui.»

Shelby. Luce scosse la testa e batté più volte le palpebre. Non c’era solo Shelby: c’era anche Miles. Ed entrambi sembravano esausti. Proprio come lei. Guardò l’orologio e non si sorprese – almeno sul momento – di quanto tempo avesse trascorso con gli Annunziatori: era l’una di notte passata. Che ci facevano Shelby e Miles ancora in piedi?

«Che… che cosa... stavi tentando di fare…» balbettò Miles indicando il punto dove prima c’era l’Annunziatore. Luce si voltò: l’Annunziatore stava terminando di dissolversi in una pioggia di aghi fatti d’ombra, così fragili che si polverizzavano non appena toccavano terra.

«Non mi sento tanto bene» mormorò, girandosi su un fianco e tentando di nascondersi dietro un albero lì accanto. Ebbe qualche conato, ma non rigettò nulla. Chiuse gli occhi, sentendosi schiacciare dal senso di colpa: era stata troppo debole, non era arrivata in tempo per salvare se stessa.

Una mano fresca le scostò le corte ciocche bionde dal viso. Aprendo gli occhi Luce vide i pantaloni neri da yoga di Shelby e i sandali che portava ai piedi, e sentì un’ondata di gratitudine.

«Grazie» sussurrò. Dopo un istante di esitazione, si asciugò la bocca e barcollando si rimise in piedi. «Sei arrabbiata con me?»

«Arrabbiata? Sono fiera di te. Ci sei arrivata da sola.» Scrollò le spalle. «Che te ne fai ancora di una come me accanto?»

«Shelby…»

«No» la interruppe l’altra, «te lo spiego io perché ti fa comodo una come me accanto: per tenerti fuori da catastrofi come quella in cui stavi ficcando! E come se niente fosse, vorrei aggiungere. Ma che ti è saltato in mente? Hai idea di cosa succede a chi entra dentro un Annunziatore?»

Luce scosse la testa.

«Nemmeno io, ma dubito che sia qualcosa di bello!»

«Devi sapere quel che stai facendo» intervenne Miles alle loro spalle. Era più pallido del solito, e Luce pensò che doveva averlo spaventato sul serio.

«Oh, e suppongo che tu lo sappia» lo rimbeccò Shelby.

«No, ma un’estate i miei genitori mi hanno fatto fare un corso con un vecchio angelo che lo sapeva.» Si rivolse a Luce. «E il modo in cui lo stavi facendo tu non era quello giusto, nemmeno lontanamente. Mi hai fatto prendere una paura del diavolo.»

«Mi dispiace.» Luce trasalì. Miles e Shelby si stavano comportando come se il fatto che lei fosse andata lì da sola fosse una specie di tradimento nei loro confronti. «Pensavo che voleste andare al falò dietro lo chalet.»

«Noi pensavamo che ci fossi tu» ribatté Shelby. «Siamo rimasti là per un po’, ma poi Jasmine ha cominciato a strillare che Dawn era scomparsa e gli insegnanti si sono agitati, soprattutto quando si sono resi conto che mancavi anche tu, e la festa è stata sospesa. A quel punto ho accennato casualmente a Miles che avevo una mezza idea, che tu forse potevi essere qui e che magari sarei venuta a cercarti, e di colpo lui è diventato Mister Supercolla…»

«Aspetta» la interruppe Luce, «Dawn è scomparsa?»

«Probabilmente no» fece Miles. «Cioè, lo sai come sono, lei e Jasmine. Volubili.»

«Ma era la sua festa» insistette Luce. «Non sarebbe mancata alla sua festa.»

«È quel che ha detto anche Jasmine. Che Dawn non era tornata nella stanza ieri sera e non si è vista in caffetteria stamattina: a quel punto Frankie e Steven ci hanno detto di andare tutti in camera, ma…»

Shelby alzò gli occhi al cielo. «Venti bigliettoni che Dawn è andata a infrattarsi nel bosco con qualche mollaccione non-Nephilim.»

«No.» Luce aveva un brutto presentimento. Dawn era così emozionata per il falò, aveva persino ordinato online delle magliette che non sarebbe mai riuscita a far mettere a nessun Nephilim del campus. Era assurdo che sparisse in quel modo. Non di sua volontà. «Da quanto tempo è scomparsa?»

Quando uscirono tutti e tre insieme dal bosco, Luce era ancora più scossa di prima. Non solo per Dawn: era scossa da quanto aveva visto nell’Annunziatore. Assistere alla propria morte in una vita precedente era stato spaventoso, e per lei era stata solo la prima volta: Daniel quella scena l’aveva vissuta centinaia di volte. Soltanto adesso comprendeva perché lui fosse stato così freddo con lei quando si erano conosciuti: voleva risparmiare a entrambi il trauma di un’ennesima, orribile morte. La realtà della tragedia in cui si trovava Daniel la sopraffece, e desiderò con tutta se stessa di poterlo vedere.

Quando attraversarono il prato davanti agli alloggi degli studenti Luce dovette schermarsi gli occhi con la mano. Fari potenti spazzavano il campus da un capo all’altro e in lontananza, lungo la costa, un elicottero ronzava, percorrendo lentamente la spiaggia avanti e indietro. C’era anche una fila di uomini in

uniformi nere che pattugliava il sentiero tra lo chalet dei Nephilim e la mensa, ispezionando attentamente il suolo.

«È la prassi per una squadra di ricerca» disse Miles. «Formare una linea e non trascurare nemmeno una spanna di terreno.»

«Oddio» ansimò Luce con un filo di voce.

«Dunque è sparita davvero.» Shelby rabbrividì. «Brutta storia.»

Luce corse verso lo chalet. Gli altri due la seguirono. Il sentiero, punteggiato di fiori che durante il giorno erano così belli a vedersi, ora pareva popolato solo di ombre. Il falò ormai era ridotto a un cumulo di tizzoni ardenti, ma le luci erano accese ai due piani dell'edificio e attorno alla pedana. Lo chalet pareva avvolto da un alone splendente e si stagliava gigantesco nella notte.

Seduti sulle panche attorno al palco c'erano parecchi Nephilim, i volti spaventati. Jasmine piangeva con la testa nascosta dal cappuccio. Accanto a lei Lilith le teneva la mano, rigida, mentre due poliziotti con i bloc-notes in mano le facevano domande. Il cuore di Luce volò verso di lei. Sapeva quanto fosse spaventosa quell'esperienza.

I poliziotti giravano attorno al palco porgendo fotocopie in bianco e nero di una foto di Dawn stampata da internet. Guardando l'immagine a bassa risoluzione, Luce si meravigliò di quanto in effetti Dawn le somigliasse, almeno prima che Luce si tingesse i capelli. Le tornò in mente quel che si erano dette la mattina dopo che lei era diventata bionda, quando Dawn aveva scherzato sul fatto che ora non erano più gemelline.

Luce si coprì la bocca con la mano. La testa le doleva: cominciava a mettere insieme tante cose che non avevano senso. Finora.

I momenti terribili sul gommone di salvataggio. Steven che insisteva duramente perché rimanesse un segreto. La paranoia di Daniel per quei "pericoli" che non aveva mai voluto spiegarle. L'Escluso che l'aveva attirata fuori dal campus, la minaccia che Cam aveva distrutto nella foresta. E la somiglianza che Dawn aveva con lei, in quella foto sgranata in bianco e nero.

Chiunque avesse preso la ragazza aveva commesso un errore. Il suo obiettivo era Luce.

DODICI



SETTE GIORNI

La mattina del venerdì Luce si svegliò e guardò l'orologio: le sette e mezza. Quasi non aveva chiuso occhio, angosciata per Dawn e ancora sconvolta per quel che l'Annunziatore le aveva mostrato. Assistere agli istanti che precedevano la sua morte era stato tremendo. Le cose erano andate sempre in quel modo? La mente continuava a battere sullo stesso tasto:

Se non fosse stato per Daniel…

Avrebbe avuto una vita normale, avrebbe potuto innamorarsi di qualcun altro, sposarsi, avere bambini e invecchiare come chiunque? Se Daniel non si fosse innamorato di lei in quel passato lontanissimo, ora Dawn forse non sarebbe scomparsa.

Queste domande erano deviazioni che portavano inevitabilmente alla più importante: l'amore sarebbe stato diverso, con qualcun altro? Avrebbe potuto innamorarsi di qualcun altro? Si supponeva che l'amore fosse qualcosa di semplice, no? Allora perché la tormentava a tal punto?

La testa di Shelby spuntò dal letto di sopra, con la grossa coda di cavallo che le pendeva dalla nuca come una fune. «Anche tu sei spaventata a morte come me da quel che sta succedendo?»

Luce diede un colpetto al letto per invitare l'amica a scendere. Shelby andò a sedersi accanto a lei nel suo spesso pigiama di flanella rossa, portando due gigantesche barrette di cioccolato fondente.

Luce stava per dire che non se la sentiva proprio di mangiare, ma quando il profumo del cioccolato le arrivò alle narici, cambiò idea all'istante e offrì alla sua compagna di stanza un minuscolo sorriso.

«È quel che ci vuole» rispose Shelby. «Ti ricordi che ieri sera ti ho detto che

Dawn era da qualche parte a pomiciare con qualcuno? Mi sento una merda.»

Luce scosse la testa. «Shel, non potevi saperlo. Non puoi fartene una colpa adesso.» D'altro canto, lei sì che aveva tutte le ragioni per star male al pensiero di quel che stava accadendo. Aveva trascorso già un sacco di tempo a sentirsi in colpa per la morte di quanti le erano vicini: Trevor, Todd, e la povera, povera Penn. All'idea di dover aggiungere Dawn alla lista le si serrava la gola. In silenzio si asciugò una lacrima prima che Shelby potesse vederla. Di questo passo sarebbe arrivata al punto di doversi nascondere e isolare da tutti, per proteggere le persone che amava.

Qualcuno bussò, facendole sobbalzare entrambe. La porta si aprì piano: era Miles.

«Hanno trovato Dawn.»

«Cosa?» esclamarono le ragazze all'unisono, drizzandosi a sedere.

Miles prese la sedia dello scrittoio di Luce per sedersi davanti a loro, si tolse il cappello e si asciugò la fronte. Era madido di sudore, come se avesse attraversato il campus di corsa per portar loro la notizia.

«Stanotte non ho chiuso occhio» fece, torcendosi il cappello tra le mani, «così mi sono alzato presto e sono andato un po' in giro, ho incrociato Steven e lui mi ha dato la bella notizia. Chiunque l'avesse portata via, l'ha riportata indietro più o meno all'alba. È parecchio scossa, ma non le hanno fatto del male.»

«È un miracolo» mormorò Shelby.

Luce ne era meno convinta. «Non capisco: l'hanno riportata indietro? Senza farle nulla? E dove è successo?»

E quanto tempo ci aveva messo chiunque fosse a rendersi conto di aver preso la ragazza sbagliata?

«In effetti non è andata proprio così» ammise Miles. «È stato Steven. L'ha salvata.»

«Da chi?» chiese Luce quasi urlando.

Il ragazzo scosse le spalle, dondolandosi sulla sedia. «Boh. Steven di certo lo sa, ma non sono proprio il primo della sua lista di confidenti.»

A quelle parole Shelby sghignazzò. L'idea che Dawn fosse tornata sana e salva sembrava tranquillizzare tutti tranne Luce, che invece si sentiva stordita. E non riusciva a smettere di pensare: *Sarebbe dovuto toccare a me.*

Scese dal letto e prese un paio di jeans e una maglietta dall'armadio. Doveva trovare Dawn: solo lei aveva le risposte alle sue domande. E anche se non avesse avuto voglia di rispondere, Luce sapeva di doverle quantomeno delle scuse.

Miles si accorse di quanto fosse preoccupata. «Steven ha detto che quelli che l'hanno portata via non torneranno più.»

«E tu ci credi?» sbottò Luce.

«Perché non dovreste?» disse una voce dalla porta.

Era Francesca, appoggiata sulla soglia, avvolta in un soprabito color kaki. Irradiava un percepibile senso di calma, ma non sembrava esattamente felice di vedere loro tre. «Dawn è al sicuro adesso, ed è tornata a casa.»

«Voglio vederla» disse Luce, sentendosi un po' ridicola con addosso solo la maglietta consunta e i pantaloncini da jogging con cui dormiva.

Francesca increspò le labbra. «I suoi sono venuti a prenderla un'ora fa. Tornerà alla Shoreline quando sarà il momento.»

«Perché vi comportate come se non fosse successo nulla?» Luce agitò le mani, esasperata. «Come se Dawn non fosse stata rapita…»

«Non è stata rapita. L'hanno presa in prestito, ma per errore. Se n'è occupato Steven.»

«E questo dovrebbe tranquillizzarci? L'hanno presa in prestito? E per far cosa?»

Luce studiò il volto di Francesca, ma non vide altro che calma composta. Un attimo dopo però qualcosa cambiò negli occhi azzurri della donna: si strinsero, poi si allargarono e fu come se da essi si trasmettesse a quelli di Luce una silenziosa preghiera. Le stava chiedendo di non dar voce ai suoi sospetti di fronte a Miles e Shelby. Luce non aveva idea del perché, ma si fidava di Francesca.

«Sarete tutti un po' sconvolti, è comprensibile» continuò l'insegnante spostando lo sguardo per includere anche gli altri due. «Per oggi non c'è lezione, e se vi dovesse venir voglia di parlare, io e Steven saremo nei nostri uffici.» Rivolse loro uno dei suoi abbaglianti sorrisi angelici, girò sui tacchi e si allontanò nel corridoio.

Shelby si alzò e chiuse la porta dietro di lei. «Ma vi rendete conto che ha detto preso in prestito riferendosi a un essere umano? Cos'è Dawn, un libro della biblioteca?» Strinse i pugni. «Qui bisogna fare qualcosa. Dobbiamo trovare un modo per distrarci. Voglio dire, sono contenta che Dawn sia sana e salva e mi fido di Steven, credo, ma sono ancora morta di paura.»

«Hai ragione.» Luce lanciò un'occhiata a Miles. «Inventiamoci qualcosa. Potremmo andare a fare una passeggiata…»

«Troppo pericoloso.» Shelby scosse la testa.

«Allora potremmo guardare un film…»

«Troppo passivo. Mi metterei a pensare ad altro.»

«Eddie ha accennato a una partita di calcio all'ora di pranzo» buttò lì Miles.

Shelby si passò una mano sulla fronte. «Devo ricordarvi che ho chiuso con i ragazzi della Shoreline?»

«Allora magari un gioco da tavolo…»

Gli occhi di Shelby finalmente si illuminarono. «E perché non il gioco della

vita, sulle vite passate? Potremmo provare di nuovo a cercare i tuoi parenti. Ti aiuterò io.»

Luce si morse il labbro. Passare attraverso l'Annunziatore il giorno prima l'aveva sconvolta parecchio: si sentiva ancora disorientata ed emotivamente esausta, per non parlare di quel che provava pensando a Daniel.

«Non lo so» rispose.

«Fammi capire: vorresti davvero rifare quella cosa di ieri notte con gli Annunziatori?» chiese Miles.

Shelby piegò la testa per guardarlo. «Tu che ci fai ancora qui?»

Il ragazzo raccolse un cuscino dal pavimento e glielo scagliò addosso. Shelby lo rilanciò, con l'aria di essere impressionata dai propri riflessi.

«Va bene: Miles può restare. Le mascotte possono sempre tornare utili. E magari avremo bisogno di qualcuno da lanciare sotto un autobus, dico bene, Luce?»

Luce chiuse gli occhi. Voleva disperatamente saperne di più sul proprio passato, ma se le rivelazioni fossero state terribili come quelle della sera prima? La sola idea di provarci di nuovo la terrorizzava, anche con Miles e Shelby al suo fianco.

Poi però le tornò in mente il giorno in cui Francesca e Steven avevano guardato l'Annunziatore di Sodoma e Gomorra davanti alla classe. I suoi compagni avevano reagito con sgomento, ma Luce era convinta che anche se i due insegnati non avessero mostrato loro quella scena tremenda, non sarebbe cambiato nulla: quegli eventi erano comunque accaduti. Proprio come le sue vite precedenti.

Per il bene delle sue identità passate non poteva tirarsi indietro adesso. «Va bene: facciamolo.»



Miles diede alle ragazze qualche minuto per vestirsi e si incontrarono in corridoio. A quel punto però Shelby si rifiutò di tornare nella foresta dove Luce aveva evocato l'Annunziatore.

«E non guardatemi in quel modo. Dawn è appena stata rapita, e quel bosco è buio e inquietante. Sapete com'è, non ho tanta voglia di essere io la prossima.»

Miles suggerì dunque che poteva essere una buona idea per Luce provare a evocare gli Annunziatori in qualche luogo diverso, per esempio lì, dove c'erano le camere degli studenti.

«Fai loro un fischio e costringili a venire» le disse. «Trasformali nei tuoi

schiavetti. Ammettilo che non vedi l’ora.»

«A me non va tanto che comincino a infestare anche questo posto» fece Shelby, voltandosi verso Luce. «Senza offesa, ma una ragazza ha bisogno della sua privacy.»

Luce non se la prese. Gli Annunziatori però non avevano mai smesso di seguirla, che lei li evocasse o no. E non voleva vedersi addosso le ombre più di quanto lo volesse Shelby.

«Il trucco con gli Annunziatori sta nel mantenere il controllo. È come addestrare un cucciolo: devi fargli vedere chi comanda.»

Luce inclinò la testa. «E da quando sai tutte queste cose sull’argomento?»

Miles arrossì. «Magari non mi applico sempre in classe, ma sono in grado di fare un paio di cosette.»

«Quindi che si fa? Luce sta qui e li chiama?» tagliò corto Shelby.

Rientrarono in camera. Luce si mise al centro della stanza, sul tappeto da yoga multicolore di Shelby, e si ripeté nella mente le istruzioni di Steven. «Apriamo la finestra » suggerì.

Shelby andò a scostare la tenda e dall’esterno entrò una ventata di aria fresca che sapeva di mare. «Bella idea. Rende l’ambiente più ospitale.»

«E più freddo» aggiunse Miles tirando su il cappuccio della felpa.

Poi lui e Shelby sedettero sul letto davanti a Luce, come spettatori a teatro.

Luce chiuse gli occhi, cercando di non sentirsi a disagio. Ma invece di concentrarsi sulle ombre e sull’evocarle nella mente, l’unica cosa a cui riusciva a pensare era Dawn e come doveva essere terrorizzata la notte prima, come doveva sentirsi ancora adesso, anche se era con la sua famiglia. Dall’incidente sullo yacht si era ripresa bene, ma questo era molto peggio. Ed era tutta colpa sua. Anzi sua e di Daniel, che l’aveva portata lì.

Le aveva detto più di una volta che l’avrebbe condotta in un posto sicuro. Ora Luce si chiedeva se non avesse fatto altro che rendere Shoreline un posto pericoloso per tutti.

Miles trattenne il respiro e Luce aprì gli occhi: appena sopra la finestra, un grosso Annunziatore color carbone premeva contro il soffitto. A prima vista poteva sembrare un’ombra come le altre, proiettata dalla lampada che Shelby aveva spostato nell’angolo quando aveva praticato il Vinyasa, ma sotto gli occhi di Luce prese a espandersi sempre di più sul soffitto, finché parve che la stanza fosse stata intonacata di nero. Ora incombeva sopra la sua testa, gelido e fetido, ma troppo lontano perché lei potesse toccarlo.

Quell’Annunziatore, che Luce non aveva evocato e poteva contenere qualunque cosa, la stava sfidando.

Luce prese un lungo respiro, ricordando a se stessa quello che Miles le aveva

detto sul controllo, e si concentrò con tanta forza che iniziò a farle male la testa, le si arrossarono le guance e gli occhi presero a dolerle tanto che fu sul punto di rinunciare.

E fu allora che l'Annunziatore scivolò giù e calò ai suoi piedi come un lembo di stoffa strappata. Luce batté le palpebre e intravvide una seconda ombra, bruna, più piccola ma più spessa dell'altra, che incombeva sopra quest'ultima e ne seguiva il movimento. L'immagine che le venne in mente era quella di un passero che volasse lungo la scia di un falco. Di che si trattava?

«Incredibile» sussurrò Miles.

Luce cercò di prenderlo come un complimento. Quelle cose che l'avevano terrorizzata, depressa e messa in fuga per tutta la vita, ora obbedivano ai suoi comandi, e questo aveva davvero dell'incredibile. Non se n'era resa conto, prima di vedere l'espressione intensa sul volto del suo amico. Per la prima volta in vita sua si sentì forte.

Riprese il controllo del proprio respiro e, con calma, guidò l'Annunziatore più grande dal pavimento verso le sue mani; non appena lo ebbe vicino, il più piccolo scivolò a terra dalla finestra come un nastro di luce dorata e si mescolò con le assi di legno del parquet.

Luce afferrò i bordi dell'Annunziatore e trattenne il respiro, pregando che il messaggio racchiuso dall'ombra fosse meno drammatico di quello della notte prima.

Tirò, e si rese conto con sorpresa che quest'Annunziatore faceva più resistenza di qualunque altro avesse toccato. Aveva un aspetto così sottile ed etereo, eppure era rigido. Lo distese a viva forza fino a farne un quadrato di circa trenta centimetri per lato; le braccia le dolevano per la fatica.

«Più di così non riesco» disse agli amici, che si alzarono per avvicinarsi.

Il velo grigio che copriva l'ombra si sollevò – o almeno quella fu l'impressione di Luce – ma solo per rivelare un altro velo identico. Luce batté le palpebre finché riuscì a visualizzare un tremolio sulla superficie grigia, e si rese conto di non avere più davanti agli occhi il velo ma uno spesso strato di fumo di sigaretta. Shelby tossicchiò.

La coltre di fumo persistette, ma gli occhi di Luce si abituarono fino a consentirle di mettere a fuoco un tavolo a forma di mezzaluna rivestito di feltro rosso, su cui spiccava una fila di carte da gioco ben disposte. Ai lati del tavolo sedevano degli sconosciuti. Alcuni avevano un'aria nervosa, come l'uomo calvo che continuava ad allentarsi il nodo della cravatta e a fischiettare sottovoce; altri sembravano stanchissimi, come la donna spettinata che stava gettando la cenere della sigaretta in un portacenere di vetro a mezzaluna. Le era colato il mascara, lasciandole un alone scuro sotto gli occhi.

Al capo opposto del tavolo due mani stavano mescolando un mazzo di carte, e con gesti esperti ne distribuivano a ciascun giocatore. Luce si fece più vicina a Miles, provò a guardare meglio; sullo sfondo si intravvedevano file di slot-machine dalle fastidiose luci al neon, che la distraevano. Ma solo finché non vide il mazziere.

Pensava di essersi ormai abituata a vedere versioni di sé negli Annunziatori: giovani, piene di speranza, persino ingenue. Ma questa era diversa. La donna che dava le carte in quello squallido casinò indossava una bianca camicia Oxford, pantaloni neri e un gilet nero che le metteva in risalto il seno; aveva unghie lunghe e rosse, con brillantini che luccicavano sui mignoli quando li usava per scostarsi i capelli neri dal viso. Non guardava mai nessuno negli occhi: quando si rivolgeva a uno dei giocatori, fissava un punto sopra la sua fronte. Aveva almeno tre volte l'età di Luce, ma la somiglianza tra loro due era innegabile.

«Sei tu quella?» mormorò Miles, tentando inutilmente di non lasciar trapelare il suo orrore.

«No!» fece Shelby. «Quella è vecchia. E Luce non è mai vissuta oltre i diciassette anni.» Lanciò un'occhiata nervosa all'amica. «Cioè, in passato, ovvio. In questa vita sono più che certa che arriverà a tarda età. Anche alla stessa di quella donna. Cioè, voglio dire…»

«Basta» la interruppe Luce.

Miles scosse la testa. «Ho ancora così tanto da recuperare per mettermi al passo…»

«Va bene, ma se quella non sono io, dobbiamo essere almeno… non so, parenti.» Luce osservò la donna passare alcune fiches all'uomo calvo con la cravatta: aveva le mani così simili alle sue… E anche la bocca aveva la stessa piega seria. «Non potrebbe essere mia madre? O mia sorella?»

Shelby stava prendendo appunti a velocità furiosa sull'interno della copertina di un libro di yoga. «C'è un solo modo per scoprirlo.» Girò verso di lei gli appunti, che dicevano: *Vegas: Mirage Hotel e casinò, turno di notte, tavolo vicino allo show delle tigri del Bengala, Vera con le unghie finte della Lee.*

Luce riportò gli occhi sulla scena: Shelby aveva colto una serie di dettagli che a lei erano passati totalmente inosservati. Il mazziere aveva una targhetta con una scritta in lettere bianche inclinate: VERA. L'immagine però stava già cominciando a svanire, e in pochi istanti si frammentò in una nube di schegge d'ombra che caddero al suolo e si sbriciolarono come carta incenerita.

«Aspetta, ma non è il passato, questo?» chiese Luce.

«Credo di no» rispose Shelby. «O, in ogni caso, non un passato così lontano: sullo sfondo c'era un manifesto del nuovo Cirque du Soleil. Dunque, che si fa?»

Dovevano andare fino a Las Vegas a cercare quella donna? Una sorella di

mezza età era di sicuro più facile da avvicinare che una coppia di genitori sull'ottantina, eppure… E se avessero fatto tutta quella strada e Luce non fosse riuscita ad andare fino in fondo?

Shelby le diede di gomito. «Ehi, devi piacermi davvero se accetto di venire a Las Vegas. Mia madre ha fatto la cameriera là per due anni quando io ero piccola. Ti garantisco che è l'inferno in Terra.»

«E come ci arriviamo?» fece Luce, non volendo chiedere a Shelby se poteva prendere di nuovo in prestito l'auto del suo ex. «E poi, quant'è lontana Las Vegas?»

«Troppo per andarci in macchina» rispose Miles. «Ma per me va bene, perché intendevo già far pratica con il valico.»

«Valico?»

«Valico, sì.»

Miles si inginocchiò e raccolse i frammenti dell'ombra tra le mani: sembravano fragilissimi, ma il ragazzo li stinse tra le mani fino a formare una sfera poco solida e irregolare. «Vi ho detto che ieri notte non riuscivo a dormire, no? Ho più o meno fatto irruzione nell'ufficio di Steven dalla lunetta sopra la finestra.»

«Certo, come no» ribatté Shelby, «ti hanno bocciato a Levitazione. Come ci saresti arrivato fin lassù? Non sei abbastanza bravo a sollevarti in aria.»

«E tu non sei abbastanza forte da spostare la libreria. Ma io sì, ed ecco la prova.» Il ragazzo fece un gran sorriso ed esibì un corposo volume dalla copertina nera il cui titolo recitava: *Guida all'uso degli Annunziatori. Evocazione, Veggenza e Viaggio in diecimila semplici passi.* «Ho anche un livido sullo stinco, per via di un piano di fuga poco riuscito, ma comunque…» Si rivolse a Luce, che si tratteneva a stento dallo strappargli il libro di mano. «Stavo pensando: con il tuo evidente talento per la veggenza e la mia conoscenza superiore…»

Shelby storse il naso. «E quanto hai letto, lo zero virgola tre per cento del libro?»

«Un u*tilissimo* zero virgola tre per cento. E penso che potremmo farcela, senza perderci per sempre.»

Shelby inclinò la testa con aria sospettosa, ma non aggiunse altro. Miles riprese a impastare l'Annunziatore tra le mani, poi cominciò a distenderlo: dopo un paio di minuti lo aveva trasformato in una sottile superficie grigia più o meno delle dimensioni di una porta. Sembrava quasi traslucido e i bordi erano incerti, ma quando il ragazzo lo allontanò un po' da sé e lo spinse, parve assumere una forma più definita, come un calco di gesso lasciato ad asciugare. Miles si sporse per tastare il lato sinistro del rettangolo scuro, come cercando qualcosa.

«È strano» disse facendo girare l'Annunziatore con le dita. «Il libro dice che se allarghi abbastanza la superficie di un Annunziatore, la tensione superficiale si riduce tanto da permetterti di attraversarlo.» Sospirò. «A questo punto in teoria ci dovrebbe essere un…»

«Davvero un gran libro, Miles.» Shelby alzò gli occhi al cielo. «Sei proprio un esperto.»

«Cosa stai cercando?» chiese Luce avvicinandosi da dietro. E poi, osservando le dita del ragazzo che tastavano la superficie, all'improvviso lo vide.

Un chiavistello.

Batté le palpebre e l'immagine si dissolse, ma era sicura di averla vista e ricordava in che punto. Si sporse oltre Miles e premette con la mano il lato sinistro dell'Annunziatore. Eccolo. Sentirlo sotto le dita le fece mancare il respiro.

Era come toccare il solido metallo di un chiavistello con anello e catenaccio, del tipo che chiudeva i cancelli dei giardini. Era freddissimo, e coperto di ruggine invisibile.

«E adesso?» fece Shelby.

Luce si voltò verso i due amici che la fissavano allibiti, poi scrollò le spalle, armeggiò un po' col chiavistello invisibile e lo fece scivolare di lato.

Una porta fatta d'ombra si aprì davanti a loro, facendoli quasi cadere all'indietro.

«Lo abbiamo fatto davvero» sussurrò Shelby.

Davanti ai loro occhi si spalancava un lungo tunnel scuro, di un nero rossastro, dall'aspetto viscido. Odorava di muffa e di cocktail annacquato fatto con liquore scadente. Luce e Shelby si scambiarono uno sguardo incerto: dov'erano il tavolo da blackjack e la donna che avevano visto prima? In fondo al tunnel pulsava una luminescenza rossastra, e da quel punto Luce udì arrivare il rumore delle slot-machine e delle monete che cadevano tintinnando nel cestello delle vincite.

«Forte!» Miles la prese per mano. «Il libro dice che questa è la fase di transizione. Ora dobbiamo solo andare.»

Luce prese a sua volta la mano di Shelby e la strinse forte, poi Miles entrò nell'oscurità viscosa e le portò con sé.

Avanzarono per meno di un metro, più o meno quanto bastava per arrivare alla porta reale della camera delle ragazze: a quel punto la porta dell'Annunziatore si chiuse da sola alle loro spalle con un *pffft* inquietante e la camera intorno a loro scomparve. Il vago lucore rosso in fondo al tunnel si trasformò di colpo in una sfolgorante luce bianca che saettò in avanti, li circondò e riempì le loro orecchie di suoni. Dovettero coprirsi gli occhi. Miles continuò ad avanzare, trascinandosi

dietro le ragazze. Luce non riusciva a muoversi da sola: le mani strette da quelle degli amici le grondavano di sudore e aveva le orecchie invase da un singolo accordo squillante e armonioso.

Si strofinò gli occhi, ma era la cortina nebbiosa dell'Annunziatore che le oscurava la vista. Miles tese la mano e la sfregò delicatamente con un movimento circolare finché cominciò a venir via, come vecchia vernice da un soffitto scrostato, e a ogni frammento che si staccava sbuffi di aria secca del deserto penetravano nella fredda oscurità, scaldando la pelle di Luce. E quando l'Annunziatore andò in frantumi ai loro piedi, la vista si fece d'improvviso nitida: erano sulla via principale di Las Vegas. Luce l'aveva vista solo in fotografia, ma adesso la punta della Torre Eiffel dell'Hotel Paris le si stagliava all'altezza degli occhi, in lontananza.

Il che significava che dovevano essere molto, molto in alto. Si arrischiò a guardare giù: erano all'aperto, su un tetto, con il ciglio a due spanne dai loro piedi. E al di là, il fragore del traffico di Las Vegas, le chiome di una fila di palme e una piscina dalla forma elaborata. Almeno trenta piani sotto di loro.

Shelby lasciò andare la sua mano e si incamminò lungo il bordo del tetto di cemento. Erano tre lunghe ali, rettangolari e identiche, che si estendevano da un centro comune. Luce girò su se stessa: tutt'intorno, ovunque, neon colorati e, al di là della strada, una striscia di montagne brulle, bizzarramente rischiarate dall'inquinamento luminoso della città.

«Accidenti, Miles.» Shelby scavalcò un lucernario per esplorare il tetto. «L'attraversamento è stato fenomenale. Quasi mi piaci. Quasi.»

Il ragazzo si infilò le mani in tasca. «Uh… grazie?»

«Ma dove siamo esattamente?» chiese Luce. Il suo tentativo di attraversare da sola un Annunziatore e quello che avevano appena fatto stavano l'uno all'altro come la notte al giorno; questo era il modo giusto per farlo: non provocava urti di vomito e per giunta funzionava davvero. O almeno, così sembrava. «Dov'è la scena che stavamo guardando prima?»

«Ho dovuto aumentare il campo» rispose Miles. «Ho pensato che se ci fossimo materializzati nel bel mezzo di un casinò sarebbe stato strano.»

«Sì, appena un po'.» Shelby strattonò una porta di metallo. «Dunque, qualche idea brillante su come scendere da qui?»

Luce fece una smorfia. L'Annunziatore era ridotto a un cumulo tremante di pezzetti ai suoi piedi: non sembrava assolutamente in grado di fare ancora qualcosa per loro. Non potevano scendere da quel tetto né tornare indietro alla Shoreline.

«Non importa, già fatto!» disse Shelby all'altro capo del tetto. Era china su uno dei lucernari e stava armeggiando con l'apertura. Con un gemitò riuscì ad

aprirla, sollevò il pannello di vetro e ci infilò la testa, facendo cenno agli altri di avvicinarsi.

Luce sbirciò a sua volta, con cautela, e vide un'ampia e lussuosa stanza da bagno. Da un lato c'erano quattro spaziosissimi gabinetti, dall'altro una fila di alti lavandini di marmo di fronte a uno specchio decorato; un morbido divanetto color malva era sistemato davanti a un tavolo da trucco e vi sedeva una donna intenta a rimirarsi nello specchio. Luce riusciva a vedere solo la sommità dei capelli cotonati, ma lo specchio rifletteva un viso dal trucco pesante, una folta frangetta e una mano con la french manicure che applicava un nuovo stato di rossetto rosso, del tutto superfluo.

«Non appena Cleopatra avrà esaurito quel tubo di rossetto» sussurrò Shelby, «potremo scivolare giù.»

Sotto di loro Cleopatra si alzò dal divanetto, strinse con uno schiocco le labbra, si pulì una sbavatura di rosso dai denti e si diresse alla porta.

«Fammi capire» fece Miles, «stai chiedendo a me di calarmi giù in un bagno per signore?»

Luce guardò ancora una volta il tetto su cui si trovavano: quella era senza ombra di dubbio l'unica via d'uscita. «Se qualcuno ti vede, fai finta di aver aperto la porta sbagliata.»

«O che tu e Luce stavate pomiciando in un gabinetto» suggerì Shelby. «Siamo a Las Vegas, ragazzi.»

Miles arrossì. «Andiamo.» Scavalcò il lucernario e, tenendosi per le braccia, si lasciò scivolare fino a sfiorare con i piedi la sommità marmorea del tavolo da trucco.

«Dai una mano a Luce» gli disse Shelby.

Miles andò a chiudere a chiave la porta del bagno, poi alzò le braccia per aiutare Luce. Lei tentò di imitare l'agile ingresso del ragazzo, ma le tremavano le braccia mentre si calava e non riusciva a vedere bene sotto di sé. Però sentì la stretta sicura di Miles attorno alla vita prima di quanto si aspettasse.

«Lascia la presa» le disse. Luce ubbidì e lui la depose con delicatezza a terra. Miles aveva le dita aperte sulle sue costole, separate dalla pelle solo dal tessuto sottile della maglietta. La stava ancora stringendo tra le braccia quando lei toccò il pavimento. Luce fece per ringraziarlo, ma quando lo guardò negli occhi non riuscì a parlare.

Si sciolse troppo in fretta dalla sua presa, bofonchiando una scusa per essere inciampata nei suoi piedi. Si appoggiarono entrambi al tavolino e fissarono il muro, evitando accuratamente di guardarsi l'un l'altra.

Non doveva succedere. Miles era solo un amico.

«Ehi, lì sotto! Qualcuno che dà una mano anche a me?»

Le calze a strisce di Shelby pendevano nel vuoto sotto il lucernario, agitandosi impazienti. Miles si spostò sotto di lei, la prese senza cerimonie per la vita e la depose a terra, lasciandola andare – notò Luce – molto più in fretta di quanto avesse fatto con lei.

Shelby percorse il pavimento dorato e riaprì la porta. «Allora? Che aspettate voi due?»

Fuori, frotte di cameriere vestite di nero e sontuosamente truccate si aggiravano su tacchi alti di strass con vassoi di cocktail in equilibrio sulle braccia, e uomini in costosi completi scuri si affollavano attorno ai tavoli di blackjack, esultando come ragazzini ogni volta che veniva servita una nuova mano di carte. Non c'erano slot-machine che tintinnavano e schiamazzavano senza sosta: era un salone silenzioso, esclusivo e infinitamente emozionante. Ma non aveva nulla a che vedere con l'ambiente mostrato dall'Annunziatore.

Una cameriera si avvicinò a loro e abbassò la lucida superficie d'acciaio del vassoio per scrutarli. «Posso esservi d'aiuto?»

«Oh, caviale» fece Shelby prendendo tre tartine e passandole agli amici. «State pensando anche voi quel che sto pensando io?»

Luce annuì. «Grazie, siamo diretti al piano di sotto.»

Quando le porte dell'ascensore si aprirono sulle luci vivide della hall del casinò, Miles dovette spingere fuori Luce a forza. Erano chiaramente arrivati nel posto giusto: lì le cameriere erano più vecchie, più stanche e molto meno scoperte, e non volteggiavano sul tappeto arancione pieno di macchie, lo calpestavano. Anche gli avventori somigliavano molto di più a quelli che aveva mostrato l'Annunziatore: gente di mezza età e della classe media, sovrappeso, intenta a svuotare il portafogli con la fredda tristezza di un automa. Ora non restava che trovare Vera.

Shelby guidò gli altri in un labirinto gremito di slot-machine, tavoli della roulette affollati di uomini che urlavano all'indirizzo della pallina roteante, grandi tavoli dove i giocatori soffiavano sui dadi prima di lanciarli e poi esultavano al risultato, fino a una fila di tavoli dove si giocava a poker e ad altri giochi più esotici con nomi come Pai Gow. Alla fine arrivarono ai tavoli da blackjack.

Quasi tutti i mazzieri erano maschi. Uomini alti e ingobbiti dai capelli unti, uomini occhialuti dai baffi grigi, uno di loro portava persino una mascherina chirurgica. Shelby non li degnò di uno sguardo, e a ragione: proprio là,

nell’angolo, in fondo alla sala, c’era Vera.

Aveva i capelli stretti in una crocchia sbilenca, ed era pallida e tirata in volto. Nel vederla Luce non provò le stesse emozioni incontrollabili di quando aveva visto i genitori della sua vecchia vita a Shasta. Ma dopotutto quella per lei era ancora una sconosciuta, una donna di mezz’età dall’aria stanca che in quel momento stava porgendo il mazzo da tagliare a una giocatrice semiaddormentata dalla chioma rossa, che eseguì con gesti fiacchi. Subito Vera prese a distribuire velocemente le carte.

Gli altri tavoli erano affollatissimi, ma a quello c’erano solo due persone, la rossa e quello che sembrava suo marito, un uomo minuto. Eppure Vera svolgeva diligentemente anche la parte spettacolare del suo lavoro, mescolando e lanciando in aria le carte con un’abilità che la faceva sembrare una cosa semplicissima, e Luce vide in lei un’eleganza che non aveva colto subito. Il gusto per la scena.

«Dunque…» Miles spostò il peso da un piede all’altro. «Cosa…»

La mano di Shelby si posò senza preavviso sulla spalla di Luce e la spinse fino a farle prendere posto su una delle sedie di pelle accanto al tavolo.

Temendo che Vera la riconoscesse senza darle il tempo di dire alcunché, la ragazza si sforzò di non guardarla negli occhi, anche se desiderava ardentemente farlo. Ma la donna sfiorò sia lei che gli altri con uno sguardo privo di interesse, e solo a quel punto Luce rammentò di quanto sembrasse diversa da quando si era tinta i capelli. Si tirò nervosamente una ciocca, non sapendo bene cosa fare a quel punto.

Poi Miles le mise davanti un biglietto da venti dollari e lei si ricordò di essere seduta a un tavolo da gioco. Spinse in avanti il denaro.

Vera alzò un sopracciglio disegnato con la matita. «Hai un documento?»

La ragazza scosse la testa. «Possiamo almeno restare a guardare?»

All’altro capo del tavolo la rossa era sul punto di addormentarsi con la testa sulla spalla contratta di Shelby. Vera alzò gli occhi al cielo, spinse di nuovo il denaro verso Luce e le indicò il manifesto al neon del Cirque du Soleil. «Il circo è da quella parte, ragazzi.»

Luce sospirò. Avrebbero dovuto aspettare fino alla fine del turno di lavoro della donna, e a quel punto lei sarebbe stata – se possibile – ancor meno interessata a parlare con loro. Sentendosi sconfitta, si sporse per recuperare la banconota: Vera stava ritirando la mano proprio in quel momento e le punte delle loro dita si toccarono. Entrambe drizzarono la testa di scatto. Una scossa improvvisa e incomprensibile percorse il corpo di Luce, tagliandole il respiro e accecandola per un istante. Fissò gli occhi castani della donna davanti a lei.

E vide ogni cosa.

Una casetta a due piani in una cittadina canadese sepolta dalla neve. Finestre bordate di ghiaccio e il vento che faceva tremare i vetri. Una bimba di dieci anni che guardava la tivù in salotto, cullando sulle ginocchia un neonato. Era Vera, pallida e graziosa, con addosso jeans sbiancanti alla candeggina, un pesante dolcevita blu e un paio di Doc Martens ai piedi. C'era una coperta di lana da poco prezzo tra la sua schiena e la spalliera del divano e una ciotola di popcorn sul tavolino davanti a lei, nella quale restavano solo pochi chicchi freddi e non scoppiati. Un grosso gatto rosso camminava avanti e indietro sulla mensola sopra il radiatore, soffiando in direzione dell'intruso. E Luce… era sua sorella, la neonata che Vera teneva in braccio.

Luce si contrasse sulla sedia per il dolore che quei ricordi improvvisi le provocavano, ma in un attimo la sensazione fu rimpiazzata da un'altra.

Luce che gattonava all'inseguimento di Vera su e giù per le scale, i grandi gradini consunti sotto i loro piedi, la sorella che rideva senza fiato, poi il campanello che suonava e un ragazzo biondo dai capelli lisci che era venuto a prendere Vera per uscire. E la ragazza che raddrizzava le spalle e si aggiustava i vestiti, volgendole la schiena e andando via…

Un battito di cuore e Luce era a sua volta un'adolescente, con una gran massa di riccioli neri e disordinati sulle spalle, sdraiata sul copriletto di cotone di Vera – la superficie ruvida del tessuto era quasi piacevole – a leggere il diario segreto della sorella. È innamorato di me, aveva scritto Vera più e più volte di seguito, con una calligrafia che si faceva sempre più arzigogolata. E poi pagine strappate, il viso infuriato di suo sorella, i segni evidenti delle lacrime sulle guance…

E poi un'altra scena, Luce ancora più grande, sui diciassette anni. Si preparò a quel che stava per vedere.

La neve scendeva dal cielo, morbida, come uno schermo televisivo disturbato per assenza di segnale. Vera che pattinava sul laghetto gelato davanti a casa loro assieme ad alcuni amici, ridendo felice, e sulla sponda ghiacciata Luce china a terra ad allacciarsi i pattini, con il freddo che le penetrava attraverso i vestiti leggeri, ansiosa come sempre di raggiungere sua sorella. E di fianco a lei una fonte di calore che non aveva bisogno di guardare per riconoscere. Daniel, silenzioso, cupo, con i pattini già a i piedi. Lei sentiva il desiderio forte di baciarlo, eppure non c'era nessuna ombra in vista: solo il cielo della sera e le stelle che scintillavano. Un cielo limpido, infinito, colmo di possibilità.

Ma mentre cercava con gli occhi le ombre, Luce si rese conto che la loro assenza aveva un senso: quelli che stava vedendo erano i ricordi di Vera. E questo rendeva tutto ancora più penoso. Ma Daniel doveva saperlo, anche mentre scivolava insieme a lei sul lago ghiacciato. Doveva essersene reso conto

ancora prima che accadesse, ogni singola volta. Si era mai preoccupato di cosa sarebbe accaduto a persone come Vera dopo il bacio fatale con Luce?

Dalla sponda dove stava Luce venne il fragore di un'esplosione, come l'apertura improvvisa di un paracadute. E poi eccola: una colonna ruggente di fuoco scarlatto circondata da un turbine di vento. Una colonna enorme, vividissima, che si alzava verso il cielo dalla riva nel punto in qui prima c'era lei. I ragazzi sui pattini si precipitarono alla rinfusa verso di lei, senza riflettere. Ma la fiammata scioglieva il ghiaccio troppo in fretta, facendo sprofondare i loro pattini nell'acqua gelida al di sotto. La sera si riempì dell'urlo disperato di Vera, e lo sguardo pietrificato dei suoi occhi fu l'ultima cosa che Luce vide.

Nel casinò Vera ritrasse la mano di scatto come se si fosse scottata. Le sue labbra tremarono più volte prima di riuscire a formulare le parole: «Sei tu.» Scosse la testa. «Ma non è possibile.»

«Vera.» Luce allungò di nuovo la mano verso quella di sua sorella. Voleva stringerla, togliere a Vera tutto il dolore che le aveva causato e prenderlo su di sé.

«No.» La donna si tirò indietro e agitò un dito in direzione della ragazza. «No, no, no.» Arretrò fino a urtare con la schiena il mazziere del tavolo dietro al suo, facendolo cadere in avanti su una pila di fiches, che si rovesciò a cascata sul tavolo. I dischetti colorati rotolarono in tutte le direzioni, provocando un'ondata di «Ooh!» e «Aah!» tra i giocatori che saltavano giù dalle sedie per afferrarli.

«Porco cane, Vera!» tuonò un uomo tozzo sovrastando il fracasso. Avanzò ondeggiando verso il tavolo, il vestito grigio dozzinale, le scarpe nere consunte, e Luce scambiò un'occhiata preoccupata con Miles e Shelby: era meglio che i tre minorenni non avessero niente a che fare con il padrone della baracca. Ma l'attenzione dell'uomo era ancora tutta per Vera, le labbra arricciate dal disgusto. «Quante volte…»

La donna aveva ritrovato l'equilibrio, ma stava ancora fissando spaventata Luce come se avesse davanti il diavolo in persona anziché una sorella perduta e ritrovata, con gli occhi truccati sgranati per il terrore. «Lei… lei non può essere qui…» balbettò.

«Cristo» sbottò il padrone adocchiando i ragazzi. E parlò in un walkie-talkie. «Mandatemi la Sicurezza: ho qui un paio di teppistelli.»

Luce scivolò dietro Miles e Shelby, che disse tra i denti: «Che ne dici di un altro dei tuoi valichi, Miles?»

Ma prima che il ragazzo potesse rispondere, tre uomini con colletti giganteschi e polsini della stessa misura furono su di loro. Il padrone agitò le mani. «Teneteli sottochiave, e vedete se hanno combinato qualche altro guaio.»

«Io ho un'idea migliore» ringhiò una voce femminile dietro la muraglia

umana dei tre addetti alla sicurezza.

Tutte le facce si voltarono in quella direzione, ma solo quella di Luce si illuminò. «Arriane!»

La ragazza le rispose con un sorrisetto mentre si faceva strada tra la gente. Con i capelli acconciati in una maniera folle, zeppe di quindici centimetri ai piedi e gli occhi quasi inghiottiti dall'eyeliner nero, si confondeva alla perfezione con la bizzarra clientela del posto, ma nessuno sembrò capire chi fosse, meno di tutti Miles e Shelby.

Il padrone girò su se stesso per fronteggiarla. Puzzava di lucido da scarpe e medicine per la tosse.

«Dobbiamo chiudere dentro anche te, signorina?»

«Uh, sembra divertente» rispose lei sgranando gli occhi. «Ahimè, sono troppo impegnata: ho dei biglietti in prima fila per i Blue Man Group, e dopo ci sarà la cena con Cher, ovviamente. E c'era un'altra cosa che dovevo fare…» Si picchiettò il mento, poi guardò Luce. «Ah sì, portare immediatamente via di qui questi tre. Scusate per il disturbo!»

Mandò un bacio volante al proprietario che fumava letteralmente di rabbia, indirizzò a Vera una scrollata di spalle a mo' di scusa e schioccò le dita.

E tutte le luci del locale si spensero di botto.

TREDICI



SEI GIORNI

Arriane si muoveva come se vedesse perfettamente al buio mentre li guidava nel labirinto del casinò immerso nelle tenebre.

«Non vi agitate, voi tre» cinguettò. «Saremo fuori di qui in un lampo.»

Stringeva il polso di Luce. Lei teneva per mano Miles, che a sua volta teneva quella di Shelby, che non la smetteva di imprecare per quella fuga indegna.

Arriane si muoveva con sicurezza, e anche se Luce non riusciva a vedere nulla sentiva la gente che incrociavano sulla loro strada che sbuffava e si lamentava, mentre la loro guida li spostava a spallate senza cerimonie. «Mi dispiace!» «Ops!» «Scusate!»

Li condusse attraverso corridoi bui pieni di turisti agitati che usavano i cellulari come torce elettriche, e su per scale ancora più buie, che puzzavano di stantio e ingombre di scatoloni vuoti. Finalmente giunsero a una porta di servizio: Arriane la aprì con un calcio e li spinse tutti e tre fuori, in un vicolo poco illuminato stretto tra il Mirage e un altro hotel.

Da una fila di bidoni dell'immondizia veniva un odore di cibo costoso andato a male, e la strada era tagliata in due da un nauseante fiumiciattolo di acqua di scolo verde acido. Un po' più avanti, tra le abbaglianti luci al neon della strada principale di Las Vegas, un orologio dall'aria antiquata batté la mezzanotte.

«Aah.» Arriane prese una lunga boccata d'aria. «L'inizio di un altro glorioso giorno nella Città del Peccato. Mi sembra il caso di celebrarlo con una bella colazione abbondante. Chi ha fame?»

«Uh... ehm…» Shelby guardò Luce, poi Arriane, poi il casinò. «Ma come... cosa diavolo…»

Miles aveva gli occhi fissi sulla cicatrice lucida che copriva parte del collo di

Arriane. Luce ormai era abituata a lei, ma era chiaro che i suoi amici non sapevano cosa pensarne.

Arriane agitò un dito all'indirizzo del ragazzo. «Questo qui ad esempio ha l'aria di poter mangiare tante frittelle quanto pesa. Su, andiamo: conosco il postaccio adatto.»

Mentre attraversavano il vicolo, Miles si voltò verso Luce per dirle solo con le labbra: «È stato incredibile.»

Luce annuì, senza fiato: non era facile tener dietro ad Arriane che trottava lungo la via principale. *Vera.* Non riusciva a togliersela dalla testa. Tutti quei ricordi che le erano balenati davanti in un lampo, così terribili e dolorosi. Stentava a immaginare cosa avesse significato quell'esperienza per Vera. Per lei, tuttavia, era stata anche una rivelazione: le aveva fatto sperimentare realmente una delle sue vite passate, più di qualunque immagine mai colta negli Annunziatori. E le aveva anche mostrato qualcosa a cui, stranamente, non aveva mai pensato prima: le sue identità precedenti avevano vissuto. Vite piene e significative, prima della comparsa di Daniel.

Arriane li guidò a un IHOP, un edificio marrone squadrato, che sembrava molto più vecchio di tutti quelli che lo circondavano. Ed era persino più angusto e deprimente degli altri IHOP.

Shelby entrò per prima: spinse la porta a vetri facendo tintinnare la campanella appesa in alto con il nastro adesivo, arraffò una manciata di mentine dalla ciotola vicino alla cassa e si appropriò di un tavolo nell'angolo in fondo al locale. Arriane si sedette di fianco a lei e Miles e Luce presero posto di fronte a loro, su sedili rivestiti di pelle arancione screpolata.

Con un fischio e un gesto rivolto alla cameriera, una ragazza graziosa e pienotta con la penna infilata tra i capelli, Arriane ordinò un giro di caffè per tutti.

Gli altri si concentrarono sul voluminoso menu, battagliando per girare le pagine plastificate che vecchie macchie di sciroppo d'acero si sforzavano in ogni modo di tenere incollate l'una all'altra (e che evitarono loro di dover parlare del guaio al quale erano sfuggiti per un pelo).

Però alla fine Luce chiese: «Ma che ci fai qui, Arriane?»

«Tento di ordinare qualcosa. Penso che prenderò i pancake visto che non hanno i tramezzini. Non riesco mai a decidere.»

Luce alzò gli occhi al cielo. Non serviva che Arriane fosse così evasiva: era evidente che non era piombata in loro soccorso per caso. «Sai cosa voglio dire.»

«Questi sono tempi fuori dal comune, Luce. Ho pensato di trascorrerli in una città fuori dal comune.»

«Be', sì, ma non stanno per finire, secondo i termini della tregua?»

Arriane posò la sua tazza e appoggiò il mento sul palmo della mano. «Allelujah. Finalmente vi hanno insegnato qualcosa di utile a scuola.»

«Sì e no. In realtà ho sentito Roland dire qualcosa sul fatto che Daniel probabilmente sta contando i minuti, e mi pare di aver capito che abbia qualcosa a che fare con una tregua. Ma non ho affatto capito di quanti minuti stiamo parlando.»

Si accorse che Miles, di fianco a lei, si era irrigidito al nome di Daniel, e quando arrivò la cameriera latrò il proprio ordine prima di tutti gli altri – «Uova e bistecca, poco cotta» – e le restituì il menu quasi spingendoglielo addosso.

«Uh, che uomo.» Arriane, impegnata a scegliere tra le voci del menù, gli lanciò un'occhiata di approvazione. «Vada per i pancake.» Lo disse con la dignità di una regina d'Inghilterra, mantenendo una notevole serietà.

«Per me due salsicce in sfoglia» disse Shelby. «No, direi una frittata bianca, senza formaggio… Ooooh, al diavolo. Salsicce in sfoglia e basta.»

La cameriera si rivolse a Luce. «E tu, tesoro?»

«Colazione base.» La ragazza sorrise come per scusarsi dei suoi compagni di tavolo. «Senza carne. E uova strapazzate.»

La cameriera annuì e tornò in cucina.

«Dunque» riprese Arriane, «che altro hai sentito?»

«Uhm.» Luce prese a giocherellare con la bottiglia di sciroppo d'acero che stava sul tavolo assieme al sale e al pepe. «Dicevano qualcosa... sì, insomma, della Fine dei Tempi.»

Shelby storse il naso e si versò nel caffè tre bustine di crema, una dopo l'altra. «La Fine dei Tempi! Ma sul serio ti bevi quelle stronzate? Voglio dire, da quanti millenni la stiamo aspettando? E gli umani pensano che siano solo duemila anni? Ma andiamo! Non cambierà mai nulla.»

Arriane sembrò sul punto di risponderle per le rime, ma poi si limitò a posare la tazza. «Accidenti, Luce, mi sto comportando proprio da maleducata: non mi sono nemmeno presentata ai tuoi amici.»

«Be', noi lo sappiamo già chi sei» fece Shelby.

«Altroché: c'era un intero capitolo su di te nel mio libro di testo di Storia degli Angeli dell'ottavo anno» aggiunse Miles.

Arriane batté le mai. «E mi avevano detto che quel libro lo avevano proibito!»

«Sul serio?» rise Luce. «Sei in un libro di scuola?»

«Perché ti meravigli? Non mi trovi storica?» Arriane si rivolse a Miles e Shelby. «Ditemi di voi, invece. Tutto. Voglio sapere con chi se ne va in giro la mia ragazza.»

Shelby alzò una mano. «Nephilim miscredente, presente.»

Miles si fissò i piedi. «E l'inutile bis-bis-bis-bis-nipote di ennesimo grado di

un angelo.»

«Questo non è vero.» Luce gli batté la mano sulla spalla. «Arriane, avresti dovuto vedere come ci ha condotte attraverso quell'ombra, stasera. È stato grandioso. È così che siamo arrivati qui: Miles ha letto questo libro e un attimo dopo era già capace di…»

«Ecco, mi stavo per l'appunto chiedendo quello» la interruppe Arriane, sarcastica. «Ma c'è una cosa che mi interessa di più.» Indicò Shelby, con l'espressione più seria che Luce le avesse mai visto; persino i suoi occhi azzurri da spiritata erano insolitamente fermi. «Questo non è un buon momento per essere "miscredenti" in nessuna maniera. Le cose sono ancora in movimento, ma ci sarà una resa dei conti, e anche tu dovrai scegliere da che parte stare.» Ora stava fissando Shelby negli occhi. «Tutti dobbiamo sapere da che parte stiamo.»

Prima che chiunque potesse dire qualcosa, riapparve la cameriera con un gran vassoio di plastica carico di cibo. «Allora, che ne dite della rapidità del servizio? Dunque, di chi erano le salsicce…»

«Mie!» esclamò Shelby afferrando il piatto tanto in fretta da far sobbalzare la cameriera.

«Qualcuno vuole del ketchup?»

Quattro teste fecero cenno di no.

«Altro burro?»

Luce guardò la palla di burro già posata sui pancake. «Siamo a posto, grazie.»

«Se ci serve altro cacciamo un urlo» disse Arriane, occhieggiando soddisfatta la faccina sorridente disegnata con la crema nel suo piatto.

«Oh, non ne dubito.» La cameriera ridacchiò, infilandosi il vassoio sotto il braccio. «Cacciate un urlo da fine del mondo.»

Dopo che si fu allontanata, Arriane fu l'unica a buttarsi sul cibo. Staccò un mirtillo dal pancake, se lo mise in bocca e si leccò le dita con gusto. Solo a quel punto si guardò attorno. «E allora? Dateci dentro, uova e bistecca freddi fanno schifo.» Si lasciò sfuggire un sospiro. «E dai, ragazzi, li avete letti i libri di storia, lo sapete come funziona…»

«Io no» fece Luce. «Io non ho letto nulla, e non so come funziona.»

Arriane succhiò la forchetta, pensierosa. «Vero anche questo. Allora lascia che ti illustri il mio punto di vista sulla faccenda, che per inciso è più divertente di quella dei libri, perché io non censuro le parolacce, le scene violente e quelle piccanti. Alla mia versione manca il 3-D, che a essere sincera è un po' sopravvalutato: lo avete visto quel film con…» Si accorse delle tre paia di occhi vacui che la fissavano. «Vabbe', lasciamo stare. Diciamo che è cominciato tutto millenni fa; c'è proprio bisogno di partire da Satana?»

«Ingaggiò una lotta per il potere con Dio» fece Miles con la voce di chi

recitava una lezione delle elementari imparata a memoria, mentre infilzava un pezzo di bistecca con la forchetta.

«Prima di allora erano grandi amici» aggiunse Shelby innaffiandosi il piatto di sciroppo. «Dio chiamava Satana la sua Stella del Mattino. Quindi lo stimava e lo amava.»

«Ma Satana avrebbe preferito regnare all'Inferno che servire in Paradiso» si inserì Luce, che poteva non aver letto i libri dei Nephilim ma aveva letto il *Paradiso perduto.* O quantomeno il suo bigino.

«Molto bene» sorrise Arriane chinandosi verso di lei. «Gabbe era molto amica delle figlie di Milton, a quei tempi, e le piace prendersi il merito di quella frase. E io non sono il tipo da rispondere: "Tesoro, non pensi di piacere già abbastanza alla gente?" Ma ancora una volta lasciamo perdere.» Assaggiò una forchettata delle uova di Luce. «Accidenti, buone! Ehi, si può avere un po' di salsa piccante?» gridò rivolta alla cucina. «Bene, dove eravamo?»

«A Satana» fece Shelby a bocca piena.

«Giusto. Ora, contro il Gran Diavolo si può dire quel che si vuole, ma è un fatto» Arriane scrollò la testa «che sia almeno in parte lui il responsabile dell'aver introdotto tra gli angeli il concetto di libero arbitrio. Quel che intendo dire è che ci ha dato per la prima volta qualcosa su cui ragionare: la possibilità di scegliere uno schieramento. E, potendo scegliere liberamente, molti angeli caddero.»

«Quanti?» chiese Miles.

«Quanti furono i Caduti? Abbastanza da creare una situazione di stallo.» Tacque un attimo, pensierosa, poi gridò di nuovo alla cameriera: «Allora, esiste della salsa piccante in questo posto?»

«E quegli angeli che caddero ma non si schierarono con…» A Luce mancò la voce. Stava pensando a Daniel, e si rese conto che la sua voce era poco più che un sussurro. Però sembrava un argomento così gigantesco da discutere in una caffetteria, per quanto deserta e nel cuore della notte.

Anche Arriane abbassò la voce. «Oh, di angeli caduti che tecnicamente sono rimasti dalla parte di Dio ce ne sono a bizzeffe. E poi ci sono quelli che si schierarono con Satana: li chiamiamo demoni, ma in effetti sono solo angeli caduti che hanno scelto molto male.

«Non che sia mai stato facile per nessuno. Fin dalla Caduta, angeli e demoni sono sempre pari, spaccati in due gruppi esattamente uguali eccetera.» Spalmò del burro sul pancake. «Ma anche questo forse sta per cambiare.»

Luce fissò le sue uova, senza la minima voglia di mangiare.

«Quindi prima stavi alludendo al fatto che la mia devozione ha qualcosa a che fare con tutto questo?» Shelby pareva un po' meno scettica del solito.

«Non esattamente la tua.» Arriane scosse la testa. «È vero che ci sentiamo un po' tutti sospesi sui piatti di una bilancia, e da un sacco di tempo: lo so bene. Ma alla fine si ridurrà tutto a un singolo angelo, uno molto potente, che prenderà posizione, e quello romperà lo stallo. E sarà allora che avrà importanza da quale parte stai.»

A quelle parole Luce ricordò la piccola cappella dove era rimasta rinchiusa con Miss Sophia, e come questa continuasse a ripetere che il destino dell'universo avesse a che fare con lei e con Daniel: all'epoca le erano sembrati discorsi senza senso, e Miss Sophia era malvagia. Eppure, anche non sapendo bene di cosa si stesse realmente parlando, non riusciva a smettere di pensare che tutto fosse davvero collegato a Daniel e al suo prossimo ritorno.

«È Daniel» sussurrò. «L'angelo che può far pendere il piatto della bilancia è Daniel.»

Questo spiegava l'angoscia che si portava dietro in eterno come una valigia da due tonnellate. E spiegava perché si fosse allontanato da lei così a lungo.

L'unica cosa che non spiegava era perché Arriane sembrava dubitare di quale parte lui avrebbe scelto, di quale fazione avrebbe vinto la guerra.

Arriane aprì la bocca, ma invece di rispondere aggredì di nuovo la colazione di Luce. «Si può avere o no una maledetta salsa piccante?» strillò.

Un'ombra si stagliò sul tavolo. «Te ne darò una infuocata.»

Luce alzò lo sguardo e si ritrasse di scatto: era un ragazzo altissimo con addosso un impermeabile marrone sbottonato, così che Luce poté intravvedere qualcosa di argenteo che lampeggiava alla sua cintura. Aveva il naso dritto e sottile, la testa rasata e denti perfetti.

E occhi bianchi. Completamente privi di colore. Niente iride, niente pupilla, solo bianco.

Il suo sguardo vuoto ricordò a Luce l'Esclusa: non era riuscita a vederla abbastanza bene da capire cosa ci fosse di strano nei suoi occhi, ma vedendo quelli che aveva davanti ora le venne da pensare che probabilmente erano proprio così.

Shelby guardò a sua volta il ragazzo, deglutì vistosamente e riportò la sua attenzione sul cibo borbottando: «Questo non mi riguarda.»

«Tienitela» rispose Arriane. «Anzi, mettitela nel primo sandwich di cazzotti che sto per servirti io.» Si alzò in piedi pulendosi le mani sui jeans, sotto gli occhi attoniti di Luce. «Torno subito, ragazzi. E, Luce, ricordami di farti il culo per tutto questo, quando torno.» E prima che la ragazza potesse chiedere chi era lo sconosciuto e che cosa voleva da loro, Arriane lo afferrò per un orecchio, glielo torse e gli scaraventò la testa sul pannello di vetro di fianco al bancone.

Il fracasso mandò in frantumi la quiete notturna del locale. Il ragazzo strillò

come un bambino mentre Arriane gli torceva l'orecchio, poi prese a dimenarsi urlando come un ossesso, finché riuscì a scagliarsela via di dosso e a scaraventarla sulla vetrina del bancone.

Arriane rotolò per tutta la sua lunghezza e si fermò alla fine, travolgendo un'imponente meringata al limone, poi si alzò in piedi sul bancone. Balzò addosso all'avversario, gli serrò la testa tra le gambe e prese a tempestargli la faccia di piccoli pugni.

«Arriane!» gridò la cameriera. «Le mie torte! Cerco di essere tollerante con voialtri, ma qui dentro io mi guadagno da vivere!»

«Uff, va bene!» urlò Arriane di rimando. «Continueremo in cucina.» Mollò il ragazzo, saltò a terra e gli assestò un calcio col tacco della zeppa, spedendolo verso la porta che conduceva in cucina. «Anche voi tre» fece rivolta al tavolo. «Magari imparate qualcosa.»

Miles e Shelby gettarono all'istante i tovaglioli sul tavolo, e a Luce tornarono in mente i ragazzini della Dover che mollavano qualunque cosa stessero facendo per accorrere in cortile urlando "Rissa! Rissa!" a ogni minimo segno di violenza.

Luce si accodò, con meno convinzione: se quello sconosciuto era lì a causa sua, come sosteneva Arriane, sorgevano nuove domande spinose. Chi erano quelli che avevano rapito Dawn? E quell'Esclusa con l'arco che Cam aveva ucciso a Noyo Point?

Si udì qualcosa sbattere sonoramente e dalla cucina uscirono di corsa tre uomini in grembiule terrorizzati. Quando Luce superò la porta a vento lo sconosciuto era già sul pavimento, con Arriane che gli premeva un piede sulla testa e Miles e Shelby intenti a legarlo con un pezzo di spago da arrosto. Gli occhi bianchi e vuoti puntarono su di lei, ma sembrarono trapassarla.

Lo avevano anche imbavagliato con un asciugapiatti, perciò quando Arriane gli chiese beffarda: «Che ne dici se ti spediamo a calmare un po' i tuoi bollenti spiriti nel congelatore?» il ragazzo poté rispondere solo con un grugnito. Aveva rinunciato a lottare.

Arriane lo afferrò per il bavero, lo trascinò nella cella frigorifera della cucina e gli assestò un altro paio di calci per sicurezza. Poi, con calma, lo chiuse dentro, si pulì le mani e si voltò verso Luce con lo sguardo di chi aveva una ramanzina pronta.

«Chi è che mi dà la caccia?» chiese Luce con voce tremante.

«Un sacco di gente, tesoro.»

«Quello era…» Luce ripensò all'incontro con Cam. «Un Escluso?»

Arriane si schiarì la voce. Shelby tossicchiò.

«Daniel ha detto di non poter restare accanto a me perché avrebbe attirato troppo l'attenzione, e ha detto che sarei stata al sicuro alla Shoreline, invece

sono venuti anche lì…»

«Solo perché ti hanno seguita fuori dal campus. Anche tu attiri troppo l'attenzione, Luce: quando te ne vai a spasso per il mondo a mettere sottosopra i casinò, tutti noi lo percepiamo. Anche i cattivi. Che è poi la precisa ragione per la quale sei stata messa in quella scuola.»

«Cosa?» trasalì Shelby. «Stai dicendo che voi altri la tenete nascosta in mezzo a noi? E della nostra sicurezza non si preoccupa nessuno? Se questi Esclusi cominciassero a entrare nel campus…»

Miles spostò lo sguardo allarmato da Luce ad Arriane, ma non disse nulla.

«Non avevi capito che i Nephilim ti mimetizzano?» le chiese Arriane. «Daniel non ti ha detto niente della loro… colorazione difensiva?»

Luce ripensò alla notte in cui Daniel l'aveva lasciata alla Shoreline. «Sì, forse ha detto qualcosa a proposito di uno… scudo…» C'erano così tante altre cose che le occupavano la mente quella notte, non ultima il dover accettare il fatto che Daniel se ne stava andando. Un'ondata di senso di colpa la travolse, dandole la nausea. «Non avevo capito. Lui non mi ha spiegato, ha solo ripetuto che dovevo restare nel campus. Pensavo che fosse solo iperprotettivo.»

«Daniel sa quel che fa, il più delle volte.» Arriane scrollò le spalle e si toccò l'angolo della bocca con la punta della lingua, meditando. Alcune volte. Ogni tanto.»

«Insomma, intendi dire che quelli che la cercano non riescono a vederla quando è circondata dai Nephilim?» Questa volta era stato Miles a parlare: sembrava aver ritrovato la lingua.

«Per la verità gli Esclusi non riescono a vedere, punto» rispose Arriane. «Furono accecati durante la Ribellione. Stavo giusto per arrivare a quella parte della storia, che è quella figa! Gli accecamenti e tutta la faccenda edipica che segue.» Sospirò. «Sì, dunque, gli Esclusi. Quel che riescono a percepire è il bagliore della tua anima... ma è molto più difficile da cogliere quando sei in mezzo ai Nephilim.»

Miles fece tanto d'occhi. Shelby si mordicchiò nervosa le unghie.

«Ed è così che hanno preso Dawn, scambiandola per me.»

«E così che il nostro amico in frigorifero ti ha trovata stasera. A dirla tutta è così che ti ho trovata anch'io. Per noi sei come una candela accesa nel buio di una grotta.» Prese un cartoncino di crema di latte dal bancone e se lo spremette in bocca. «Uno spuntino senza lattosio dopo un combattimento non si disdegna mai.» Poi sbadigliò, il che indusse Luce ad alzare gli occhi all'orologio digitale della cassa: erano le due e mezza.

«Bene, per quanto mi piaccia farli fuori, per voi tre l'ora di tornare a casa è passata da un pezzo.» Arriane fece un fischio e dalle ombre sotto i tavoli emerse

un Annunziatore, denso come una bolla di pece. «Io non lo faccio mai, okay? Se qualcuno ve lo chiede, io non lo faccio mai. Viaggiare attraverso gli Annunziatori è peri- co-lo-so. Sentito bene, eroe?» Diede un colpetto a Miles sulla fronte, poi schioccò le dita e l'Annunziatore assunse all'istante la forma perfetta di una porta, in piedi nel bel mezzo della cucina. «Però siamo in ritardo, e questo è il modo più veloce per riportarvi a casa sani e salvi.»

«Bello» commentò Miles, come se stesse prendendo mentalmente appunti.

Arriane scosse la testa. «Non farti venire strane idee. Ora vi riporto alla vostra scuola, da dove non vi allontanerete più.» Li fissò tutti e tre negli occhi, uno dopo l'altro. «Altrimenti ne risponderete direttamente a me.» «Ma verrai anche tu con noi?» chiese Shelby, mostrando per la prima volta un barlume di ammirazione nei suoi confronti.

«A quanto pare.» Arriane strizzò l'occhio a Luce. «Qualcuno dovrà pur tenerti d'occhio.»



Il valico insieme ad Arriane fu persino più tranquillo di quello che li aveva portati a Las Vegas, e diede loro l'impressione di rientrare in casa dopo essere stati fuori sotto il sole: pareva buio all'inizio, ma bastava battere un po' le palpebre e gli occhi si abituavano.

E dopo il bombardamento di emozioni di Las Vegas Luce si sentì quasi dispiaciuta di ritrovarsi d'improvviso nella sua stanza. Ma poi ripensò a Dawn e a Vera. *Quasi dispiaciuta*. I suoi occhi si posarono su tutti i dettagli più familiari, segni certi che era tornata a casa: i due letti disfatti, le piante sul davanzale, i materassini da yoga di Shelby impilati nell'angolo, la copia della *Repubblica* di Platone che le aveva dato Steven posata sullo scrittoio, e qualcosa che non si sarebbe mai e poi mai aspettata di vedere.

Daniel, vestito di nero, che attizzava il fuoco nel camino.

Shelby mandò uno strillo e ricadde all'indietro tra le braccia di Miles. «Vuoi farmi prendere un infarto? E nel mio santuario! Non è carino, Daniel.» Scoccò un'occhiataccia a Luce, come se anche lei avesse qualcosa a che fare con la sua apparizione.

Daniel la ignorò, e si rivolse con calma a Luce: «Bentornata.»

Luce non sapeva se precipitarsi tra le sue braccia o scoppiare in lacrime. «Daniel…»

«Daniel?» disse Arriane, sbarrando gli occhi come se avesse di fronte un fantasma.

L’angelo si bloccò: era chiaro che non si aspettava di incontrarla lì. «Io… Mi serve soltanto un momento. Poi me ne vado.» La sua voce suonava colpevole, persino spaventata.

«Bene.» Arriane prese Miles e Shelby per la collottola. «Ce ne stavamo giusto andando. E nessuno di noi ti ha visto qui.» Sospinse i due fuori dalla porta. «Ci vediamo dopo, Luce.»

Shelby sembrava non vedere l’ora di uscire dalla stanza; Miles aveva occhi che mandavano lampi, e non li staccò da Luce finché Arriane praticamente non lo scaraventò in corridoio e si chiuse la porta alle spalle con un gran tonfo.

Daniel si avvicinò. Luce chiuse gli occhi, lasciando che la carezza della sua vicinanza la scaldasse, e respirò la sua presenza, felice di essere finalmente a casa. Non a casa alla Shoreline, ma alla casa in cui si sentiva di essere quando stava con lui. Persino quando erano nei luoghi più impensati. Persino quando tra loro le cose andavano malissimo.

Proprio come in quel momento.

Daniel non la stava ancora baciando, non l’aveva nemmeno presa tra le braccia, e Luce si sorprese a desiderare che lo facesse, persino dopo tutto quel che aveva appena visto. L’assenza del suo tocco le provocava un profondo dolore nel petto. Quando riaprì gli occhi, Daniel era lì, a pochi centimetri, che la fissava con i suoi occhi viola.

«Mi hai spaventato.»

Era la prima volta che le diceva una cosa del genere. Di solito era lei quella che aveva paura.

«Stai bene?» le chiese.

Luce scosse la testa. Daniel le prese la mano e in silenzio la guidò fino alla finestra, fuori dal caldo della stanza e di nuovo all’aria fresca della notte, sul ripiano ruvido del davanzale dove si era presentato a lei già una volta.

La luna era oblunga e bassa, e i gufi dormivano tra le sequoie. Da dove si trovava, Luce poteva vedere le onde che si infrangevano dolcemente sulla spiaggia; dall’altra parte del campus, una singola luce accesa in alto nello chalet dei Nephilim, ma non avrebbe saputo dire se fosse quella di Francesca o quella di Steven.

Sedettero insieme sul davanzale, con le gambe a penzoloni nel vuoto e la schiena contro lo spiovente del tetto, a guardare le stelle. Erano pallide, come se le coprisse un velo sottilissimo di nubi. E dopo pochi istanti Luce cominciò a piangere.

Perché lui era in collera con lei, o lei con lui. Perché il suo corpo ne aveva appena passate troppe, dentro e fuori dagli Annunziatori, da un capo all’altro del Paese, nel suo recente passato e poi di nuovo nel presente. Perché aveva una

gran confusione nella testa e nel cuore, e trovarsi vicina a Daniel peggiorava le cose. Perché sembrava che Miles e Shelby lo detestassero. Perché lo sguardo di Vera quando l'aveva riconosciuta ero uno sguardo di puro orrore. E per tutte le lacrime che sua sorella aveva già versato e perché lei le aveva fatto di nuovo del male presentandosi a quel modo al tavolo di blackjack. Per tutte le altre famiglie devastate, sprofondate nella tristezza perché le loro figlie avevano avuto la sfortuna di essere la reincarnazione di una stupida ragazzina innamorata. Perché pensare a quelle famiglie le faceva venire una tremenda nostalgia della sua, a Thunderbolt. Perché si sentiva responsabile per il rapimento di Dawn. Perché aveva diciassette anni ed era ancora viva contro migliaia di anni di probabilità avverse. Perché ora ne sapeva abbastanza da temere il futuro. E perché intanto erano le tre e mezza e lei non dormiva da giorni e non sapeva che altro fare.

E a quel punto Daniel l'abbracciò, avvolgendola con il suo calore, attirandola a sé e cullandola tra le braccia. Luce pianse e singhiozzò e desiderò un fazzoletto per soffiarsi il naso, domandandosi come fosse possibile stare così male per così tante cose tutte insieme.

«Sssh» le sussurrò Daniel. «Sssh.»

Solo il giorno prima, era rimasta sconvolta nel vedere Daniel amarla fino all'oblio dentro l'Annunziatore: la violenza ineluttabile di cui il loro rapporto era intessuto le era parsa insormontabile. Ma ora, soprattutto dopo i discorsi di Arriane, Luce si rendeva conto che qualcosa stava cambiando, qualcosa d'importante. Forse il mondo intero. E lei e Daniel erano proprio lì, sull'orlo di quella metamorfosi: era tutta intorno a loro, nell'aria, e stava già influenzando il modo in cui lei vedeva se stessa e lui.

Quello sguardo d'impotenza che Luce aveva colto negli occhi di Daniel ogni volta prima della sua morte: ora sembrava essere – no, era – il passato. Le tornò in mente come lui l'aveva guardata dopo il loro primo bacio in questa vita, sulla spiaggia paludosa vicino alla Sword & Cross, il sapore delle sue labbra, la sensazione del suo respiro sul collo, la forza delle sue mani che la stringevano. Era tutto perfetto, tranne che per la paura nei suoi occhi.

Ma Daniel non l'aveva più guardata in quel modo.

Ora la guardava senza rinuncia, come si guarda qualcuno che c'è, che deve esserci. Questa vita era diversa, lo dicevano tutti, e anche Luce lo sentiva: una consapevolezza che cresceva a poco a poco dentro di lei. Aveva visto se stessa morire ed era sopravvissuta, e ora Daniel non avrebbe più dovuto scontare la sua condanna in solitudine: ora potevano affrontarla insieme.

«Vorrei dire qualcosa» fece Luce col viso sprofondato nella maglietta di Daniel, asciugandosi gli occhi con la manica. «Vorrei parlare prima di te.»

Sentì il mento di Daniel toccarle la testa. Stava annuendo.

«So che devi stare attento a quel che mi dici. So di essere già morta in passato. Ma questa volta non andrò da nessuna parte, Daniel: lo sento. O almeno non senza combattere.» Si sforzò di sorridere. «Per questo penso che sarebbe utile a entrambi smettere di trattarmi come se fossi un fragile pezzo di vetro. Dunque ti chiedo, come tua amica, anzi, come tua ragazza, come… amore della tua vita, di dirmi qualcosa di più. Altrimenti continuerò a sentirmi angosciata e sola…»

Daniel le toccò il mento con il dito, le sollevò il viso e la guardò con curiosità. Luce si aspettava che la interrompesse, ma lui non lo fece.

«Non mi sono allontanata dal campus per farti dispetto» continuò. «L'ho fatto perché non capivo come mai avesse tutta quell'importanza. E in quel modo ho messo i miei amici in pericolo.»

Daniel tenne il viso davanti al suo, gli occhi viola ardevano. «Non sono riuscito a proteggerti così tante volte» le sussurrò, «e forse in questa vita ho esagerato nella direzione opposta. Ma avrei dovuto prevedere che tu ti saresti spinta oltre qualunque limite ti avessi imposto: non saresti stata... la ragazza che amo se non lo avessi fatto.» Luce si aspettava di vederlo sorridere, ma di nuovo lui non lo fece. «È che questa volta la posta è così alta, e mi sono concentrato così tanto su…»

«Gli Esclusi?»

«Sono loro che hanno portato via la tua amica. Quasi non distinguono la destra dalla sinistra, figuriamoci capire da che parte stanno.»

Luce ripensò alla ragazza che Cam aveva trafitto con la freccia d'argento, e al bel ragazzo dagli occhi vuoti a Las Vegas. «Perché sono ciechi.»

Daniel abbassò gli occhi sulla propria mano e sfregò tra loro le dita. Sembrava nauseato. «Ciechi, ma molto brutali.» Si avvolse sul dito una ciocca bionda di lei. «Tingerti i capelli è stata un'idea intelligente: ti tiene un po' di più al sicuro quando non sono abbastanza veloce da arrivare in tempo.»

«Intelligente?» inorridì Luce. «Dawn sarebbe potuta morire solo perché ho fatto questa tinta da quattro soldi! Che c'è di intelligente in questo? E intendi dire che… che se domani mi tingessi di nuovo di nero gli Esclusi mi ritroverebbero subito?»

Daniel scosse la testa con decisione. «Non dovrebbero nemmeno riuscire a entrare nel campus. Non ti metteranno mai le mani addosso: sto lavorando giorno e notte per tenerli lontani da te... e da tutta questa scuola. Ma c'è qualcuno che li aiuta, e io non ho idea di chi…»

«Cam.» Per quale altra ragione si trovava lì?

Ma Daniel scosse di nuovo la testa. «Chiunque sia, avrà motivo di pentirsene.»

Luce incrociò le braccia sul petto. Le bruciavano ancora le guance per il

pianto. «Questo significa che non tornerò a casa per il Giorno del Ringraziamento, dico bene?» Cercò di non vedersi davanti agli occhi le facce addolorate dei suoi genitori. «No, non rispondermi.»

«Ti prego» fece Daniel con voce sincera, «è solo per un altro po'.»

Lei annuì. «La fine della tregua.»

«Cosa?» Le afferrò le spalle. «Come fai a…»

«Lo so.» Luce sperò che lui non si accorgesse che aveva iniziato a tremare. Era peggio quando si comportava in modo più sicuro di quanto si sentisse in realtà. «E so anche che in qualche momento del futuro, presto, sarai tu a rompere la situazione di stallo tra il Cielo e l'Inferno.»

«Chi te lo ha detto?» Daniel inarcò la schiena all'indietro, e lei riconobbe il segno che stava cercando di impedire alle ali di spalancarsi.

«L'ho capito da sola. Succedono un sacco di cose mentre non ci sei.»

Negli occhi di Daniel brillò un lampo d'invidia. All'inizio Luce si sentì quasi bene per aver provocato in lui una tale reazione, ma in realtà non voleva farlo ingelosire. Soprattutto non con tante questioni così grandi in sospeso.

«Mi dispiace» disse Luce. «L'ultima cosa di cui hai bisogno è che io ti distragga. Qualunque cosa tu stia facendo… sembra molto importante.»

Non aggiunse altro, sperando che a quel punto Daniel si sentisse abbastanza a suo agio da dirle qualcosa in più. Quella era probabilmente la conversazione più aperta, più sincera e più matura che ci fosse mai stata tra di loro.

Ma poi, troppo presto, sul viso di lui calò l'ombra che Luce non si era nemmeno resa conto di temere. «Smet tila di pensare a queste cose. Forse credi di aver capito, ma non è così.»

Una scarica di disappunto la attraversò: Daniel la stava di nuovo trattando come una bambina. Un passo avanti, dieci indietro.

Tirò su le gambe e si mise in piedi sul davanzale.

«Io so una cosa sola, Daniel» gli disse, fissandolo dall'alto. «Che se fosse per me, non esisterebbe il minimo dubbio. Se ci fossi io al posto tuo, con l'universo intero che aspetta la mia scelta, sceglierei la parte del bene.»

Gli occhi viola di Daniel fissarono le ombre della foresta.

«Sceglieresti la parte del bene» ripeté, la voce vuota e triste. Più triste di quanto Luce l'avesse mai sentita, tanto che dovette imporsi di non chinarsi di nuovo accanto a lui e chiedergli perdono.

Invece si voltò e si allontanò, lasciandoselo alle spalle. Non era ovvio che dovesse scegliere il bene? Non lo avrebbe fatto chiunque?

QUATTORDICI



CINQUE GIORNI

Qualcuno aveva fatto la spia.

Domenica mattina, mentre il resto del campus era ancora immerso in un insolito silenzio, Luce, Miles e Shelby stavano seduti in fila su un lato dell'ufficio di Francesca, in attesa di essere interrogati. L'ufficio era più grande di quello di Steven e più luminoso, con un alto soffitto spiovente e tre ampie finestre che davano sul bosco a nord, ciascuna con spesse tende di velluto lavanda, ora aperte in modo da mostrare il cielo di un azzurro sconvolgente. L'unica decorazione era la gigantografia di una galassia incorniciata sul muro dietro il piano di marmo della scrivania. I tre sedevano su sedie barocche, lussuose ma scomode. Luce non riusciva a smettere di muoversi.

«"Segnalazioni anonime" un cazzo» borbottò Shelby, ripetendo le parole della severissima e-mail che avevano ricevuto tutti e tre quella mattina da Francesca. «Questa soffiata da bambini puzza di Lilith.»

Ma Luce non credeva che Lilith – o uno qualsiasi degli altri studenti, in realtà – potesse aver saputo del loro allontanamento dal campus. Doveva essere stato qualcun altro ad avvertire gli insegnanti.

«Ma perché ci mettono tanto?» Miles accennò con la testa all'ufficio di Steven, oltre la parete, da cui provenivano le voci basse degli insegnanti. «È come se stessero già decidendo la nostra punizione ancor prima di aver sentito la nostra versione dei fatti!» Si morse il labbro. «A proposito, qual è la nostra versione dei fatti?»

Ma Luce non stava ascoltando. «Io proprio non riesco a capire cosa ci sia di difficile» mormorò a fior di labbra, più a se stessa che agli altri. «Scegli una parte e vai avanti.»

«Eh?» fecero Miles e Shelby all’unisono.

«Scusatemi, è che... Vi ricordate quel che diceva Arriane sullo smuovere gli equilibri universali? Ho tirato fuori l’argomento con Daniel, e lui ha reagito in modo strano. Davvero, come si fa a non capire che qui c’è una risposta giusta e una sbagliata?»

«Sembra ovvio anche a me» rispose Miles. «C’è una scelta buona e una cattiva.»

«E come fai a dirlo?» domandò Shelby. «È esattamente il tipo di ragionamento che ci ha messi tutti in questo casino sin dall’inizio. La fede cieca! L’accettazione completa e passiva di una dicotomia che è francamente obsoleta!» Aveva le guance arrossate e parlava a voce così alta che probabilmente la sentivano anche Francesca e Steven. «Ne ho le scatole piene di tutta questa storia di angeli e demoni che si schierano. Bla, bla, bla, sono i cattivi! No, i cattivi sono loro! E via così, come se sapessero cosa è meglio per tutti nell’universo intero.»

«Quindi stai suggerendo che Daniel si schieri con il male?» la schernì Miles. «Che provochi la fine del mondo?»

«Non me ne frega niente di quello che fa Daniel» ribatté Shelby. «E, francamente, faccio un po’ di fatica a credere che tutto dipenda esclusivamente da lui.»

Eppure doveva essere così: Luce non riusciva a pensare a nessun’altra possibile spiegazione.

«Insomma, forse i confini non sono così netti come ci hanno insegnato a credere» continuò Shelby. «Voglio dire, chi lo dice che Lucifero sia poi così cattivo…»

«Uh… tutti?» Miles lanciò un’occhiata a Luce in cerca di sostegno.

«Sbagliato» latrò Shelby. «La risposta è: un gruppo di angeli molto convincenti che si sforzano di mantenere lo status quo. E che pensano di averne il diritto solo perché hanno vinto una grossa battaglia un sacco di tempo fa.»

Luce guardò Shelby che affondava nella sua sedia, rigida, con le sopracciglia aggrottate. Quelle parole le avevano riportato alla mente qualcosa che doveva aver sentito in qualche altra occasione…

«I vincitori riscrivono la storia» mormorò. Era ciò che Cam aveva detto quel giorno a Noyo Point. E non era forse la stessa cosa che stava dicendo Shelby, che a chi perde tocca la cattiva pubblicità? Due punti di vista molto simili... Solo che Cam era legittimamente malvagio, no? Mentre Shelby stava solo parlando.

«Esatto» annuì Shelby. «Aspetta, cosa…»

Proprio in quel momento Francesca e Steven fecero il loro ingresso. Francesca sedette nella poltroncina girevole dietro la scrivania, Steven prese posto alle sue

spalle, le mani posate sullo schienale. Era tanto disinvolto in jeans e camicia bianchissima, quanto Francesca era severa nel suo abito di sartoria nero dalla scollatura squadrata.

Luce ricordò le parole di Shelby sui confini poco netti e le connotazioni dei termini *angelo e demone*. Dare giudizi basandosi solo sull'abbigliamento era superficiale, eppure, ancora una volta, non era solo quello. Per molti versi, era facile dimenticarsi chi era uno e chi era l'altro.

«Chi vuole cominciare?» chiese Francesca, intrecciando le mani dalle belle unghie curate sul piano di marmo. «Sappiamo già tutto quel che è accaduto, perciò non scomodatevi a contestare i fatti. Questa è la vostra occasione di fornirci le motivazioni.»

Luce prese un lungo respiro. Non si aspettava che Francesca andasse al sodo così in fretta, ma non voleva che Miles e Shelby si esponessero per coprire lei.

«È colpa mia. Volevo…» Guardò il volto contratto di Steven, poi abbassò gli occhi in grembo. «Avevo visto una cosa negli Annunziatori, una cosa del mio passato. E volevo saperne di più.»

«E così ti sei imbarcata in una rischiosissima scappatella – un passaggio non autorizzato attraverso un Annunziatore, mettendo in pericolo due tuoi compagni che davvero avrebbero dovuto avere più buonsenso – il giorno dopo che una tua compagna era stata rapita?» chiese Francesca.

«Questo non è giusto» fece Luce. «Siete stati voi a minimizzare quel che è successo a Dawn. Noi pensavamo solo di andare a vedere una cosa, ma…»

«Ma?» la incalzò Steven. «Ma ora capisci quanto quel pensiero fosse stupido?»

Luce strinse le mani sui braccioli della sedia, sforzandosi di tenere a freno le lacrime. Francesca era infuriata con tutti e tre, ma sembrava che la rabbia di Steven fosse diretta tutta su di lei. Non era giusto.

«Sì, va bene, siamo usciti senza permesso da scuola e siamo andati a Las Vegas» disse infine. «Ma l'unica ragione per la quale ci siamo messi in pericolo è che voi mi avete tenuto all'oscuro. Sapevate che qualcuno mi cerca, e probabilmente anche perché. Non avrei lasciato il campus se me l'aveste detto.»

Steven la fissò con occhi di fuoco. «Se stai cercando di dire che noi avremmo dovuto sul serio essere così espliciti con te, allora mi deludi davvero, Luce.» Mise una mano sulla spalla di Francesca. «Forse avevi ragione tu su di lei, tesoro.»

«Un momento…» fece Luce.

Ma Francesca la zittì con un gesto. «E avremmo dovuto essere espliciti anche nello spiegarti che l'opportunità di educazione e crescita personale che ti viene offerta dalla Shoreline è – per te – un'occasione unica e irripetibile, che capita

una volta ogni mille vite?» Aveva le guance arrossate per la foga. «Ci hai messi in una situazione davvero incresciosa. Il corso di studi principale» indicò la porzione sud del campus «ha le sue sanzioni e il suo programma di servizi socialmente utili per gli studenti che passano il segno; io e Steven invece non abbiamo un sistema regolamentato di punizioni. Perché finora abbiamo avuto la fortuna di non avere studenti che oltrepassassero i nostri limiti tutt'altro che ristretti.»

«Finora» proseguì Steven, fissando Luce. «E ora io e Francesca ci troviamo d'accordo sul fatto che si debba provvedere in modo rapido e severo.»

Luce si sporse in avanti sulla sedia. «Ma Shelby e Miles non…»

«Esatto» annuì Francesca. «Ed è per questo motivo che, al termine della nostra conversazione, Shelby e Miles saranno deferiti a Mr. Kramer della scuola principale, che li assegnerà al programma di servizi socialmente utili. Domani inizia nel campus l'annuale colletta alimentare della Festa del Raccolto, perciò ritengo che ci sia già ad attendervi il genere di lavoro che fa per voi.»

«Ma che razza di…» esclamò Shelby fissandola. «Voglio dire, la Festa del Raccolto è proprio una delle mie ricorrenze preferite.»

«E invece a Luce cosa succederà?» chiese Miles.

Gli intensi occhi nocciola di Steven scrutarono Luce da sopra gli occhiali dalla montatura di tartaruga. Aveva le braccia incrociate. «In concreto, Luce, tu sei confinata.»

Confinata? Ovvero?

«Lezioni. Pasti. Alloggio» recitò Francesca. «Fino a nostra diversa indicazione, e a meno che non sia sotto la nostra stretta sorveglianza, questi sono gli unici luoghi che sei autorizzata a frequentare. E nessun contatto con gli Annunziatori. Chiaro?»

Luce annuì.

«Non metterci mai più alla prova» aggiunse Steven. «Perfino la nostra pazienza ha un limite.»



Lezioni-Pasti-Alloggio non lasciava molte opportunità per una domenica mattina. Lo chalet era ancora al buio e la mensa avrebbe aperto solo alle undici. Dopo che Miles e Shelby si erano trascinati di malavoglia da Mr. Kramer per i suoi lavori socialmente utili, a Luce non restò che tornarsene in camera. Chiuse le tapparelle, che Shelby insisteva per tenere sempre aperte, e affondò nella sedia della scrivania.

Avrebbe potuto andare peggio. In confronto alle storie sulle micro-celle d'isolamento della Sword & Cross, pareva quasi che se la fosse cavata con poco. Nessuno le aveva messo ai polsi un paio di bracciali localizzatori.

In effetti, Francesca e Steven le avevano imposto le stesse limitazioni che le aveva già imposto Daniel. La differenza era che i due insegnanti potevano sul serio sorvegliarla giorno e notte, laddove Daniel non avrebbe dovuto nemmeno farsi vedere lì al campus.

Irritata, accese il computer, quasi aspettandosi che le avessero di colpo limitato anche l'accesso a internet: invece si collegò normalmente e trovò tre mail dei suoi genitori e una di Callie. Forse la punizione aveva un lato positivo: la costringeva a riprendere in mano i contatti con la sua famiglia e i suoi amici.

A: lucindap44@gmail.com
Da: thegaprices@aol.com
Data: giovedì 20/11 8.22
Oggetto: cane-tacchino

Guarda questa foto! Abbiamo vestito Andrew da tacchino per la festa del vicinato di quest'autunno. E come potrai notare dai segni di morsi sulle foto, gli è piaciuto un mondo. Cosa dici, dobbiamo vestirlo ancora così quando verrai per il Ringraziamento?

A: lucindap44@gmail.com
Da: thegaprices@aol.com
Data: giovedì 20/11 9.06
Oggetto: PS

Papà ha letto la mia mail e ha detto che forse ti avrebbe fatta star male. Non sentirti in colpa, tesoro. Se ti lasceranno tornare a casa per il Ringraziamento ne saremo felicissimi, ma se non potrai, ci vedremo un'altra volta. Ti vogliamo bene.

A: lucindap44@gmail.com
Da: thegaprices@aol.com
Data: sabato 21/11 12.12
Oggetto: nessuno

Facci solo sapere se verrai o no, okay? Baci, mamma

Luce si prese la testa tra le mani. Si sbagliava. Non c'era punizione al mondo che potesse renderle più facile rispondere ai suoi genitori. Avevano persino vestito il barboncino da tacchino! L'idea di deluderli la faceva star male. Per questo dovette aspettare un po' prima di riuscire ad aprire anche la mail di Callie.

A: lucindap44@gmail.com
Da: callieallieoxenfree@gmail.com
Data: venerdì 20/11 16.14

Oggetto: CI SIAMO!

Direi che la prenotazione aerea qui sotto parla da sola. Dammi il tuo indirizzo e prenderò un taxi quando arriverò giovedì mattina. La prima volta in Georgia! Con la mia migliore amica che non vedo da una vita! Sarà una graaaaan figata! Ci vediamo tra SEI GIORNI!

Meno di una settimana e la sua migliore amica si sarebbe presentata a casa sua per il Giorno del Ringraziamento, dove anche i suoi genitori la aspettavano. E lei invece sarebbe stata lì, confinata nella sua stanza. Fu travolta dalla tristezza. Avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare a casa, per stare almeno qualche ora con le persone che amava e che la amavano, per avere anche una piccola tregua dalle due estenuanti, frenetiche settimane che l'avevano vista prigioniera di quelle mura.

Aprì una nuova finestra e scrisse un messaggio frettoloso.

A: cole321@swordandcross.edu

Da: lucindap44@gmail.com

Data: domenica 22/11 09.33

Buongiorno Mr. Cole,

non si preoccupi, non Le scrivo per chiederle di lasciarmi tornare a casa per il Ringraziamento: so riconoscere un tentativo inutile quando me lo trovo davanti. Ma non ho cuore di dirlo ai miei genitori: lo farebbe Lei al posto mio, per favore? Dica loro che mi dispiace.

Qui tutto bene. Più o meno. Ho nostalgia di casa.

Luce

Qualcuno bussò d'improvviso alla porta, facendola sobbalzare, e il suo dito cliccò sul tasto di "Invio" senza darle il tempo di rileggere il testo a caccia di errori o di slanci emotivi troppo imbarazzanti.

«Luce!» esclamò la voce di Shelby dall'altra parte. «Aprimi, ho le mani piene di robaccia della Festa del Raccolto. Un sacco di roba.» Bussò di nuovo, più volte, intervallando i colpi con qualche grugnito.

Luce andò ad aprire e si trovò davanti l'amica senza fiato, piegata sotto il peso di un enorme scatolone, e con numerose borse di plastica rigonfie intrecciate tra le dita. Entrò nella stanza con le gambe che tremavano per lo sforzo.

«Posso darti una mano?» Luce le tolse la leggerissima cornucopia di vimini intrecciati che l'amica si era messa in testa come un cappellino conico.

«Mi hanno assegnata alle Decorazioni» borbottò Shelby deponendo lo scatolone a terra. «E darei qualunque cosa per essere alla Spazzatura, dove hanno mandato Miles. Hai idea di che cos'è successo l'ultima volta che mi hanno messo in mano una pistola sparacolla a caldo?»

Luce, che si sentiva personalmente in colpa per quel che era toccato ai suoi

amici, si immaginò Miles che ramazzava la spiaggia con un rastrello uguale a quelli che aveva visto tante volte in mano ai carcerati che pulivano i bordi delle strade di Thunderbolt. «Non so nemmeno cosa sia la Festa del Raccolto…»

«Un evento sgradevole e pretenzioso» rispose Shelby rovistando nello scatolone e gettando a terra sacchetti di plastica pieni di piume, tubetti di glitter e una risma di carta per gli addobbi dai colori autunnali. «In sostanza è un grosso banchetto in cui i benefattori della Shoreline si presentano per la raccolta fondi, e poi tutti se ne vanno a casa sentendosi davvero tanto generosi per aver scaricato qualche vecchia scatola di fagioli in una borsa alimentare a Fort Bragg. Lo vedrai domani sera.»

«Ne dubito. Sono confinata, ricordi?»

«Non temere, ti ci porteranno di forza. Alcuni dei benefattori più importanti sono sostenitori degli angeli, quindi Frankie e Steven devono metter su un po' di spettacolo. Il che significa tutti i Nephilim del campus presenti e sorridenti.»

Luce aggrottò le sopracciglia e fissò il proprio riflesso non-Nephilim nello specchio. Una ragione in più per restarsene in camera.

Shelby imprecò sottovoce. «Ho lasciato nell'ufficio di Kramer quello stupidissimo centro tavola con il tacchino da colorare.» Si rialzò e assestò un calcio allo scatolone. «Devo tornare là.»

Ma quando l'amica la sorpassò diretta alla porta, Luce perse l'equilibrio, inciampò nello scatolone e il suo piede atterrò su qualcosa di freddo e bagnato.

Cadde di faccia sul pavimento. I sacchetti di plastica attutirono la caduta ma scoppiarono sotto il suo peso, spargendo ovunque piume colorate.

Si voltò per constatare l'entità dei danni, aspettandosi di incontrare il cipiglio esasperato di Shelby. Ma lei era immobile, e puntava il dito verso il centro della stanza. Un Annunziatore color del fumo fluttuava lentamente.

«Non ti pare un tantino azzardato» le chiese, «evocare un Annunziatore mezz'ora dopo che sei stata punita per aver evocato un Annunziatore? Non hai ascoltato una parola, vero? In un certo senso ti ammiro.»

«Non l'ho evocato io» rispose Luce rialzandosi e togliendosi qualche piuma dai vestiti. «Io sono solo inciampata, e lui era lì, come se stesse aspettando.» Si avvicinò all'ombra fumosa e bruna. Era piuttosto piccolo, piatto come un foglio di carta, ma da come fluttuava nell'aria proprio davanti al suo viso, quasi sfidandola a cacciarlo via, la rese nervosa.

Non sembrava nemmeno ci fosse bisogno di dargli forma con le mani. Se ne stava sospeso, quasi immobile, come se potesse restare lì per tutto il giorno.

«Un momento» mormorò Luce. «È venuto insieme a quello dell'altro ieri, ricordi?» Era la strana ombra bruna che aveva accompagnato quella più grande e più scura che li aveva condotti a Las Vegas. Erano entrate insieme venerdì

pomeriggio; e poi la più piccola era scomparsa. Luce se ne era completamente dimenticata.

«Be'.» Shelby si appoggiò alla scaletta del letto a castello. «Intendi guardarci dentro o no?»

L'Annunziatore era del colore dell'aria in una stanza satura di fumo, di un bruno nocivo, e al tocco dava la sensazione della nebbia. Luce percorse con le dita i suoi contorni viscidi e ne sentì il respiro nebbioso sui capelli. L'aria circostante era umida, addirittura salmastra, e dalle sue profondità usciva un'eco lontana di grida di gabbiani.

Non doveva guardarci dentro. Non voleva farlo.

Ma l'Annunziatore reagì da solo, diventando chiaro e nitido, senza che Luce facesse nulla. Il messaggio nascosto al suo interno prese a emergere.

Era la veduta di un'isola dall'alto. In un primo momento pareva così lontana che Luce riusciva solo a vedere un ammasso di roccia nera con una frangia di pini attorno alla base. Poi, lentamente, la prospettiva si avvicinò, come se un uccello si fosse lanciato giù in picchiata dalla cima di un albero, e mise a fuoco una minuscola spiaggia deserta.

Una sabbia grigiastra, simile a creta, intorbidiva l'acqua a riva. Una dolce risacca si frangeva contro un agglomerato di scogli. E in piedi, quasi nascosto tra due delle rocce più alte…

Daniel fissava il mare. Aveva in mano un ramo d'albero sporco di sangue.

Luce si fece ancor più vicina e quando vide ciò che Daniel stava fissando le mancò il fiato: non guardava il mare, ma il corpo insanguinato di un uomo. Un cadavere, rigido sulla sabbia. Le onde lo lambivano, ritraendosi ogni volta tinte di un rosso cupo. Ma Luce non riuscì a vedere la ferita che lo aveva ucciso, perché un'altra figura con un lungo impermeabile nero era china su di esso, intenta a legarlo con una spessa fune intrecciata.

Con il cuore in tumulto la ragazza riportò lo sguardo su Daniel: era calmo in volto, ma le sue spalle tremavano.

«Sbrigati. Stai perdendo tempo. La marea sta per calare.»

La sua voce era così fredda che Luce rabbrividì.

Un istante dopo la scena svanì, ma Luce continuò a trattenere il fiato fino a che l'Annunziatore crollò a terra. Alla finestra, la tapparella che Luce aveva abbassato si aprì da sola: le due ragazze si scambiarono uno sguardo spaventato, poi sotto i loro occhi uno sbuffo di vento entrò, catturò l'Annunziatore e lo portò via con sé.

Luce afferrò Shelby per il polso. «A te non sfugge mai nulla: chi c'era con Daniel? Chi era quello chino su quel…» Rabbrividì ancora. «… tizio?»

«Accidenti, non lo so, Luce. Ero un tantino distratta dal cadavere. Per non

parlare del bastone insanguinato in mano al tuo ragazzo.» Il tono voleva essere sarcastico, ma la paura ne diminuiva l'effetto. «È stato lui a ucciderlo? Chiunque fosse, lo ha ucciso Daniel?»

Luce sobbalzò. «Non lo so. Non dire così. Magari c'è una spiegazione logica…»

«Cosa stava dicendo alla fine, secondo te? Ho visto muoversi le labbra, ma non ho sentito nulla. È una cosa degli Annunziatori che detesto.»

Sbrigati. Stai perdendo tempo. La marea sta per calare.

Shelby non aveva sentito la voce crudele e priva di rimorsi di Daniel?

Poi ricordò: neanche lei riusciva a udire gli Annunziatori fino a pochi giorni prima. Un tempo i loro suoni non erano stati altro che rumori: un fruscio serrato, un sibilare umido tra le chiome degli alberi. Era stato Steven a spiegarle come sintonizzarsi sulle loro voci. In un certo senso, Luce desiderava quasi che non lo avesse mai fatto.

Ma doveva esserci per forza dell'altro in quel messaggio. «Devo riuscire a guardarlo ancora» fece dirigendosi alla finestra, ma Shelby la trattenne.

«Oh no che non lo farai. Quell'Annunziatore ormai potrebbe essere ovunque, e tu devi rimanere qui dentro, ricordi?» La spinse di nuovo sulla sedia. «Ora tu te ne stai buona qui mentre io torno da Kramer a prendere il mio tacchino, e nel frattempo ci dimenticheremo tutt'e due di quel che è appena successo, capito?»

«Capito.»

«Bene. Torno tra cinque minuti. Non azzardarti a uscire di qui.»

Ma non appena la porta si chiuse Luce volò alla finestra e si arrampicò sul davanzale dove si era seduta insieme a Daniel la sera prima. Togliersi dalla mente quel che aveva appena visto era impossibile. Doveva evocare di nuovo quell'Annunziatore, anche a costo di mettersi in guai peggiori. Anche a costo di vedere cose destinate a non piacerle.

Con l'avanzare del giorno si era alzato il vento, e Luce dovette accucciarsi e tenersi aggrappata alle assicelle di legno inclinate per non perdere l'equilibrio. Aveva le mani gelate e si sentiva il cuore intorpidito. Chiuse gli occhi. Ogni volta che tentava di evocare un Annunziatore, ricordava quanto fosse poco addestrata a farlo. Era stata sempre fortunata finora, se vedere il proprio ragazzo mentre fissava qualcuno che aveva appena ucciso poteva considerarsi una fortuna.

Un tocco umido sulle braccia. Era l'ombra bruna, la cosa orribile che le aveva mostrato una cosa ancora più orribile? Luce aprì gli occhi di scatto.

Sì, era lui. Avvolto come un serpente alla sua spalla. Se lo strappò di dosso e lo portò davanti a sé, tentando di appallottolarlo con le mani, ma lui sfuggì alla presa e fluttuò fuori dalla sua portata, appena oltre l'orlo del tetto.

Luce guardò giù: c'erano due piani tra lei e il terreno. Era ora di pranzo, e una fila di studenti stava uscendo dagli alloggi diretta alla mensa, un nastro di colore in movimento sul tappeto verde scintillante del prato. Luce barcollò. Fu colta da vertigini, e si sentì cadere in avanti.

Un istante dopo l'ombra la investì con la forza di un giocatore di football in carica e la spinse di nuovo contro il tetto.

Luce rimase ferma, stordita e ansimante, mentre l'Annunziatore sopra di lei si apriva ancora una volta.

Il velo fumoso si diradò e Luce si ritrovò con Daniel e il suo ramo macchiato di sangue. Con le strida dei gabbiani che volavano in cerchio sopra di lui, il fetore di marcio che aleggiava sulla riva e lo spettacolo delle fredde onde marine che flagellavano la spiaggia. E con le altre due figure a terra: quella priva di vita era legata. Quella viva si alzò rivolta a Daniel.

Cam.

No. Doveva essere un errore. Loro si odiavano. Si erano da poco scontrati in una terribile battaglia. Luce poteva accettare che Daniel compiesse azioni oscure per proteggerla da chiunque le stesse dando la caccia. Ma che sorta di nefandezza poteva spingerlo a cercare l'aiuto di Cam? A lavorare con lui… lui, che traeva piacere dall'uccidere?

I due discutevano animatamente di qualcosa, ma Luce non riuscì a cogliere le parole. Non riusciva a sentire niente, a parte i rintocchi dell'orologio sulla terrazza, che batteva le undici. Tese le orecchie il più possibile, aspettando che cessassero.

Alla fine, sentì Daniel supplicare: «Lascia che la porti io alla Shoreline.»

Doveva essere accaduto appena prima che lei arrivasse in California. Ma perché Daniel aveva bisogno di chiedere il permesso di Cam? A meno che…

«D'accordo» rispose Cam con voce tranquilla. «Portala alla scuola e poi vieni a cercarmi. Non combinare casini, ti terrò d'occhio.»

«E poi?» Daniel sembrava nervoso.

Cam fece scorrere lo sguardo sul volto di Daniel. «Dobbiamo andare a caccia.»

«No!» gridò Luce sconvolta, artigliando l'ombra con le dita aperte.

Ma si pentì di averlo fatto non appena toccò la superficie fredda e scivolosa, che andò in mille pezzi e si tramutò in un mucchietto di cenere ai suoi piedi. Ora non avrebbe visto altro. Cercò di rimettere insieme i frammenti come aveva visto fare a Miles, ma si rifiutarono di riattaccarsi, vibrandole tra le dita.

Ne raccolse una manciata tra le mani, singhiozzando.

Steven aveva detto che a volte gli Annunziatori distorcevano il vero, come le ombre proiettate sulle pareti della caverna, però c'era sempre e comunque un po'

di verità in quel che mostravano. E Luce sentiva quella verità nei freddi, umidi frammenti che stringeva disperatamente in pugno, quasi potesse spremere fuori da essi tutta la sua sofferenza.

Daniel e Cam non erano nemici: erano complici.

QUINDICI



QUATTRO GIORNI

«Ancora un po’ di tacchino vegetariano?»

Connor Madson – un ragazzo dai capelli stopposi che frequentava il corso di biologia con Luce ed era cameriere in mensa – si presentò a Luce con un piatto da portata d’argento in mano. Era lunedì sera, la Festa del Raccolto.

«No, grazie.» Luce indicò la spessa pila di fettine di finta carne tiepida nel suo piatto.

«Magari più tardi.» Come gli altri ragazzi scelti per servire ai tavoli, Connor era in smoking e portava un ridicolo cappello a punta da Padre Pellegrino. Si muoveva assieme ai compagni lungo la terrazza, trasformata da posto casual-chic dove consumare un paio di pancake prima della lezione a sala per banchetti all’aperto perfettamente attrezzata.

Shelby andava da un tavolo all’altro mugugnando, sistemando segnaposti e riaccendendo candele. Lei e il Comitato per le Decorazioni avevano fatto un gran lavoro: foglie di seta rosse e arancioni sparse sulle lunghe tovaglie candide, panini appena sfornati disposti in cornucopie dipinte d’oro e lampade a infrarossi per respingere la brezza pungente dell’oceano. Persino il centro tavola con il tacchino da colorare faceva la sua figura.

Tutti gli studenti, gli insegnanti e circa cinquanta tra i principali benefattori dell’istituto si erano presentati nel loro abito migliore. C’erano anche Dawn e i suoi genitori. Sebbene Luce non avesse ancora avuto modo di parlarle, la ragazza le pareva completamente ristabilita, addirittura felice. Dal suo posto accanto a Jasmine l’aveva salutata allegramente con la mano.

La maggior parte dei Nephilim della Shoreline, che erano una ventina in tutto, sedeva attorno a due tavoli rotondi affiancati, tranne Roland, che aveva preso

posto in un angolo lontano insieme a una ragazza misteriosa. Questa poco dopo si alzò, sollevò leggermente il cappello a bocciolo di rosa e indirizzò a Luce un furtivo saluto.

Arriane.

Suo malgrado Luce sorrise, ma un attimo dopo le venne quasi da piangere. La vista di quei due che ridacchiavano le ricordò la scena nauseante mostratale dall'Annunziatore il giorno prima. Proprio come Cam e Daniel, Arriane e Roland avrebbero dovuto essere in schieramenti opposti, ma tutti sapevano che invece erano una squadra.

Eppure, le due cose erano un po' diverse.

La Festa del Raccolto era una specie di baldoria pre-Ringraziamento, dopo la quale le lezioni sarebbero finite e ciascuno avrebbe festeggiato il vero Giorno del Ringraziamento con la propria famiglia. Per Luce quello sarebbe stato l'unico festeggiamento. Mr. Cole non aveva risposto alla sua e-mail, e dopo la punizione e la rivelazione ricevuta sul tetto faceva fatica a sentirsi grata per qualcosa.

«Non stai mangiando nulla» osservò Francesca, versandole nel piatto una massiccia cucchiaiata di purè. La ragazza si stava abituando a quella sorta di luccichio che avvolgeva ogni cosa quando Francesca le parlava. Per il semplice fatto di essere un angelo, lei possedeva un carisma ultraterreno.

Rivolse a Luce un sorriso radioso, come se non si fossero mai incontrate nel suo ufficio, come se lei non fosse segregata.

Alla ragazza era stato concesso un posto d'onore al grande tavolo degli insegnanti, accanto a Francesca. I benefattori arrivavano senza sosta al tavolo per stringere la mano ai professori. Gli altri tre ragazzi presenti – Lilith, Beaker Brady e una ragazza coreana con un caschetto di capelli neri che Luce non conosceva – si erano guadagnati i posti in una competizione scolastica. A Luce invece era bastato far arrabbiare gli insegnanti al punto che non volevano perderla di vista.

La cena stava finalmente giungendo al termine quando Steven si sporse verso di loro. Anche lui non mostrava traccia dell'astio del giorno prima. «Assicurati che Luce conosca il dottor Buchanan.»

Francesca si mise in bocca l'ultimo pezzo di muffin imburrato. «Buchanan è uno dei maggiori sostenitori della scuola» le spiegò. «Hai sentito parlare del suo programma "Diavoli all'estero"?»

Luce scrollò le spalle, mentre i ragazzi del servizio si avvicinavano per portar via i piatti.

«La sua ex moglie ha sangue angelico, ma dopo il divorzio lui ha cambiato alcuni alleati. Ma è comunque» lanciò un'occhiata a Steven, «un'ottima persona da conoscere. Oh, buona Ms. Fisher! Sono contenta che sia venuta!»

«Sì, buonasera» rispose un’anziana signora con un affettato accento britannico, una voluminosa pelliccia di visone e più diamanti intorno al collo di quanti Luce ne avesse mai visti. Tese una mano inguantata di bianco a Steven che si alzò in piedi per stringerla, seguito da Francesca, che salutò la donna baciandola sulle guance.

«Dov’è il mio Miles?» chiese.

Luce si alzò di scatto. «Oh, lei deve essere la... nonna di Miles?»

«O buon dio, no.» La donna indietreggiò. «Non ho figli né marito, povera me. Sono Ms. Ginger Fisher e sono la prozia di Miles, del ramo nord-californiano della famiglia. E lei è…?»

«Lucinda Price.»

«Lucinda Price, sì.» Ms. Fisher le rivolse uno sguardo un po’ strabico, a occhi socchiusi. «Ho letto di lei in qualcuna delle storie, ma sul momento proprio non ricordo cos’ha fatto esattamente…»

Prima che Luce potesse rispondere, Steven le mise le mani sulle spalle. «Luce è uno degli acquisti più recenti della nostra scuola» disse. «Le farà piacere sapere che Miles si è prodigato oltre ogni limite per aiutarla ad ambientarsi.»

Ma gli occhi strabici di Ms. Fisher erano già passati oltre, alla folla sul prato. Quasi tutti avevano finito di mangiare, ormai, e Shelby stava accendendo le torce di bambù infisse nel terreno. Quando anche la più vicina al tavolo degli insegnanti prese a brillare, illuminò Miles, chino a raccogliere alcuni piatti.

«È mio nipote quello che… serve ai tavoli?» Mrs. Fisher si premette la mano inguantata sulla fronte.

«Per la verità» s’inserì Shelby, con l’accendino per le torce in mano, «lui è lo spazz…»

«Shelby» la interruppe Francesca. «Mi pare che quella torcia vicino al tavolo dei Nephilim si sia spenta. Puoi andare *subito a* riaccenderla?»

«Sa cosa le dico?» fece Luce a Ms. Fisher. «Vado a chiamarle Miles. Dev’essere ansiosa di vederlo.»

Al posto del suo solito cappellino dei Dodgers e della maglietta, Miles portava un paio di larghi pantaloni di tweed marrone e una camicia arancione acceso. Un abbinamento piuttosto ardito, che tuttavia non gli stava male.

«Ehi!» La salutò con la mano libera dai piatti sporchi. Il lavoro ai tavoli non sembrava infastidirlo. Sorrideva, a proprio agio, chiacchierando con tutti mentre portava via i piatti.

Quando Luce si avvicinò, Miles mise giù quel che aveva in mano e l’abbracciò con calore, stringendola a sé.

«Va tutto bene?» le chiese inclinando la testa di lato, così che una ciocca bruna gli scivolò sull’occhio. La scostò subito. Pareva evidente che non era

abituato ai movimenti dei suoi capelli liberi dal solito cappellino. «Non hai un'aria molto a posto. Cioè, volevo dire, sei uno schianto, non volevo dire che… Assolutamente. Mi piace un sacco il tuo vestito, e ti stanno bene i capelli così. Però sembri anche un po'…» aggrottò le sopracciglia. «Giù.»

«C'è da aver paura, allora.» Luce strisciò sull'erba la punta della scarpetta nera col tacco alto. «Perché in tutta la serata non credo di essermi sentita meglio di adesso.»

«Davvero?» Il viso di Miles s'illuminò, pensando a un complimento. Ma poi si spense. «Essere reclusi dev'essere uno schifo, lo immagino. Secondo me, Frankie e Steven hanno gonfiato la cosa oltre i limiti. Tenerti sotto il tacco tutta la sera a quel modo…»

«Lo so.»

«Non ti voltare, di sicuro ci stanno guardando. Oh santo cielo.» Mandò un gemito. «Quella è mia zia Ginger?»

«Ho appena avuto il piacere di conoscerla» rise Luce. «Vuole vederti.»

«Non lo metto in dubbio. Ti prego, non giudicare tutta la mia famiglia da lei. Quando li incontrerai il Giorno del Ringraziamento…»

Il Giorno del Ringraziamento con Miles. Se ne era del tutto dimenticata.

«Oh» fece lui guardandola in faccia. «Non penserai sul serio che Frankie e Steven siano intenzionati a tenerti segregata qui anche per il Giorno del Ringraziamento.»

Luce scrollò le spalle. «Penso che fosse esattamente questo il significato di "fino a nostra diversa indicazione".»

«Allora è per questo che sei così triste.» Le mise una mano sulla spalla nuda. Fino a quel momento, si era pentita di aver messo un abito senza maniche. Ma ora le dita di lui si posarono sulla sua pelle. Non era affatto come il tocco di Daniel – ogni volta elettrizzante e magico – eppure riuscì lo stesso a confortarla.

Miles le si fece più vicino, accostando il viso al suo. «Che c'è che non va davvero?»

Luce lo fissò negli occhi azzurro intenso. Miles le teneva ancora la mano sulla spalla. Luce sentì le proprie labbra schiudersi, pronte a sprigionare la verità, o quella che lei riteneva tale.

Che Daniel non era quello che lei credeva. Il che probabilmente significava che anche lei non era quella che credeva. Che tutto quello che aveva provato per Daniel alla Sword & Cross era ancora dentro di lei – e il solo pensarci le faceva girare la testa – ma era anche completamente diverso. Tutti non facevano che ripeterle che quella sua vita era differente dalle altre, che era giunto il tempo di spezzare il ciclo, ma nessuno le spiegava che cosa significasse. Che forse non sarebbe finita con lei e Daniel insieme. Che forse lei si sarebbe finalmente

liberata e avrebbe agito di sua volontà.

«È difficile spiegarlo a parole» rispose infine.

«Lo so» fece Miles. «Ci sono passato anch'io. Anzi, a dirla tutta ci sarebbe una cosa che più o meno avrei deciso di dirti…»

«Luce.» All'improvviso Francesca era lì, in mezzo a loro. «È ora di andare. Ti riaccompagno alla tua stanza.»

E addio all'agire di sua volontà.

«Miles, Steven e tua zia Ginger vorrebbero parlarti.»

Il ragazzo lanciò a Luce un ultimo sorriso di incoraggiamento, prima di arrancare lungo la terrazza, verso la zia.

I tavoli erano quasi tutti sparecchiati, ma Luce vide Roland e Arriane che ridevano insieme vicino al bar. Dawn era circondata da un gruppetto di ragazze Nephilim; Shelby se ne stava accanto a un ragazzo alto dai capelli di un biondo chiarissimo e dalla carnagione pallidissima, quasi bianca.

L'ex di Shelby. Doveva essere lui. Si chinava verso Shelby con evidente interesse, ma lei era ancora palesemente arrabbiata. Non si accorse nemmeno di Luce e Francesca che le passavano accanto, ma il suo ex ragazzo sì. Posò lo sguardo su Luce. Il pallido grigio-azzurro dei suoi occhi era inquietante.

Poi qualcuno annunciò che il dopo-festa si stava spostando in spiaggia e Shelby tagliò corto voltando le spalle al ragazzo… e diffidandolo dal seguirla in spiaggia.

«Avresti voglia di unirti a loro?» chiese Francesca mentre si allontanavano dalla confusione della terrazza. Quando oltrepassarono le buganvillee rosa e imboccarono il vialetto di ghiaia che portava agli alloggi, il rumore della folla e il mormorio del vento tacquero, e Luce si domandò se quell'improvviso silenzio fosse opera di Francesca.

«No.» I suoi compagni le piacevano senz'altro, ma in quel momento per lei la parola "voglia" non si coniugava con una festa in spiaggia. Aveva voglia di… be', non lo sapeva nemmeno lei. Di qualcosa che avesse a che fare con Daniel, di sicuro, ma cosa? Che le dicesse cosa stava succedendo, forse. Che invece di proteggerla negandole di sapere, le spiegasse la verità. Lo amava ancora, questo era certo: lui la conosceva meglio di chiunque altro. Il cuore accelerava ogni volta che lo vedeva. Si struggeva per Daniel. Ma lei quanto lo conosceva, in realtà?

Francesca si concentrò sull'erba che costeggiava il sentiero. Allargò impercettibilmente le braccia come una ballerina alla sbarra.

«Né gigli né rose» mormorò sottovoce, le punte delle dita che cominciavano a tremare. «Che cos'erano, dunque?»

Si udì uno strappo leggero, come di una pianta sradicata dal terreno, e poi

d’improvviso, miracolosamente, due file di fiori candidi come raggi di luna spuntarono ai lati del sentiero. Si levarono fino a trenta centimetri da terra, folti e lucenti, e non erano fiori qualsiasi.

Erano rare, delicate peonie selvatiche, con boccioli grandi come palle da baseball. I fiori che Daniel aveva portato a Luce quando era in ospedale, e forse anche altre volte prima di allora. Splendevano nella notte come stelle, ai bordi del sentiero della scuola.

«Per chi sono?» chiese Luce.

«Per te» rispose Francesca.

«Perché?»

Le sfiorò appena la guancia. «A volte le cose belle entrano nella nostra vita così, dal nulla. Non sempre siamo in grado di capirle, ma dobbiamo riporre in loro la nostra fiducia. So che vuoi mettere in discussione ogni cosa, ma talvolta paga di più avere un po’ di fede.»

Stava parlando di Daniel.

«Guarda me e Steven» proseguì Francesca. «Possiamo confondere le idee. Lo amo? Sì. Ma quando verrà la battaglia finale, dovrò ucciderlo. È la nostra realtà. Ed entrambi sappiamo esattamente dove stare.»

«Non ti fidi di lui?»

«Mi fido del fatto che sarà fedele alla sua natura, che è quella di un demone. Devi aver fiducia nel fatto che le persone attorno a te saranno fedeli alla propria natura. Anche quando sembra che stiano tradendo se stesse.»

«E se non fosse così facile?»

«Tu sei forte, Luce, non dipendi da nulla e da nessuno. L’ho visto da come mi hai risposto ieri nel mio ufficio. E mi ha fatto molto... piacere.»

Luce non si sentiva forte. Si sentiva sciocca. Daniel era un angelo, dunque la sua vera natura doveva essere buona. Doveva accettarlo ciecamente? E com’era la sua vera natura? Non altrettanto bianca-e-nera. Era lei la causa di tutte le complicazioni tra loro due? Per molto tempo dopo che fu entrata nella sua stanza ed ebbe richiuso la porta dietro di sé, non riuscì a togliersi dalla mente le parole di Francesca.

Circa un’ora dopo, mentre era seduta a fissare il fuoco che moriva nel camino, un colpetto alla finestra la fece sobbalzare. Prima che potesse alzarsi, ci fu un nuovo colpo contro il vetro, più esitante. Luce si alzò da terra e andò alla finestra. Che ci faceva Daniel lì, di nuovo? Dopo tutti i grandi discorsi su quanto

fosse pericoloso per loro vedersi, perché continuava a tornare?

Non aveva idea di cosa volesse da lei, a parte farla soffrire come aveva fatto soffrire le altre se stesse nelle visioni degli Annunziatori. O, per dirla con le parole di lui, *amare quelle altre se stesse.* Ma quella sera Luce avrebbe solo voluto che lui la lasciasse in pace.

Aprì la finestra, facendo cadere una delle numerose piante di Shelby. Si aggrappò al davanzale e si sporse fuori, pronta ad aggredirlo.

Ma non era Daniel in piedi sul cornicione alla luce della luna.

Era Miles.

Non aveva più i vestiti della festa, ma non aveva indossato il cappellino dei Dodgers. Il suo corpo era quasi completamente in ombra, ma il contorno delle spalle larghe si profilava nitido contro il blu scuro del cielo notturno. Il suo sorriso timido le suscitò un sorriso di risposta. Aveva in mano una cornucopia dorata piena di gigli arancione presi da un centrotavola della festa.

«Miles» disse lei. La parola le suonò strana sulle labbra. Aveva una sfumatura di piacevole sorpresa, soprattutto perché fino a un attimo prima Luce era pronta a dare battaglia. Luce sentì il cuore accelerare e non riusciva a smettere di sorridere.

«È pazzesco, dalla mia stanza posso raggiungere la tua camminando sul cornicione!»

Luce scosse la testa, meravigliata quanto lui. Non aveva mai messo piede nella stanza di Miles, nell'ala maschile degli alloggi; non sapeva nemmeno dove fosse.

«Vedi?» Il sorriso di lui si allargò. «Se non fossi reclusa, non lo avremmo mai scoperto. Ed è davvero bello qua fuori, Luce; dovresti uscire anche tu. Non soffri di vertigini, vero?»

Luce aveva voglia di uscire sul cornicione con Miles. Solo, non voleva che quel gesto le ricordasse i momenti trascorsi là con Daniel. Erano così diversi. Miles affidabile, dolce, preoccupato per lei. Daniel, l'amore della sua vita. Se solo fosse stato così semplice. Sembrava ingiusto, e impossibile, paragonarli.

«Come mai non sei andato alla spiaggia con tutti gli altri?»

«Non ci sono andati tutti» le disse lui. «Tu sei qui.» Agitò la cornucopia piena di fiori. «Ti ho portato questi, dalla tavola. Shelby ha tutte quelle piante, così ho pensato che avresti potuto mettere questi sulla tua scrivania.»

Le porse il corno di vimini intrecciati dalla finestra. Strabordava di fiori arancioni con i pistilli neri che si agitavano per il vento. Non erano perfetti, anzi alcuni stavano già appassendo, ma erano molto più belli delle straordinarie peonie che Francesca aveva fatto fiorire. *A volte le cose belle entrano nella nostra vita così, dal nulla.*

Quella era probabilmente la cosa più carina che qualcuno avesse fatto per lei da quando era arrivata alla Shoreline, insieme a quando Miles era entrato di nascosto nell'ufficio di Steven per rubare un libro, in modo da aiutarla ad attraversare le ombre. O quando l'aveva invitata a colazione il giorno stesso in cui si erano conosciuti. O quando l'aveva inclusa nei suoi programmi per il Giorno del Ringraziamento senza pensarci un attimo. O l'assoluta mancanza di risentimento sul suo viso quando lo avevano assegnato alla spazzatura dopo che lei lo aveva messo nei guai con la sua fuga. O quando lui…

Si rese conto che avrebbe potuto andare avanti tutta la notte. Prese i fiori e li mise sulla scrivania.

Quando tornò, Miles le stava porgendo una mano, per aiutarla a uscire della finestra. Poteva inventarsi una scusa, qualcosa del tipo che non voleva infrangere i divieti di Francesca. O poteva prendere la sua mano, forte, calda e sicura, e scivolare fuori. E, anche solo per un momento, dimenticare Daniel.

All'esterno il cielo era un'esplosione di stelle, splendenti nel nero come i diamanti di Ms. Fisher, ma più chiare, più luminose e persino più belle. Da lì le chiome delle sequoie sul lato est della scuola parevano scure, dense, grevi di presagi; dal lato opposto, a ovest, si intravvedevano le onde inquiete dell'oceano e il bagliore lontano del fuoco sulla spiaggia affollata. Luce aveva già visto tutto questo dal cornicione: l'oceano, le foreste, il cielo. Ma tutte le altre volte Daniel aveva prosciugato la sua attenzione. L'aveva quasi accecata, al punto che non aveva mai davvero osservato il panorama.

Era uno spettacolo che toglieva il fiato.

«Probabilmente ti stai chiedendo perché sono passato» fece Miles. Luce si rese conto che tacevano entrambi da un po'. «Avevo cominciato a dirtelo prima, ma poi… non so… non sono sicuro…»

«Sono contenta che sei venuto. Stava diventando un po' noioso, guardare il fuoco nel camino…» Gli rivolse un piccolo sorriso.

Miles si mise le mani in tasca. «Ascolta, so che tu e Daniel…»

Luce gemette senza volerlo.

«Hai ragione, non avrei dovuto nominarlo.»

«No, non è per questo.»

«È solo che… Lo sai che mi piaci, vero?»

«Ehm.»

Ovviamente lei piaceva a Miles. Erano amici. Ottimi amici.

Luce si morse un labbro. Si stava raccontando delle frottole, e non era un buon segno. La verità era un'altra: lei piaceva a Miles. E Miles piaceva a lei. *Guardalo*. Con gli occhi color dell'oceano e quella risatina, ogni volta che le rivolgeva un sorriso. E inoltre, era senza dubbio la persona più gentile che

avesse mai conosciuto.

Ma c'era Daniel, e prima ancora Daniel, e prima e prima ancora… in una catena di complicazioni senza fine.

«Sto facendo un casino.» Miles trasalì. «E dire che volevo solo darti la buonanotte.»

Luce lo guardò e incontrò i suoi occhi.

Miles sfilò le mani dalle tasche, trovò quelle di Luce e le strinse nel poco spazio che divideva i loro corpi. Poi si chinò lentamente, deliberatamente, offrendole un'altra occasione di percepire la notte spettacolare che li circondava.

Luce sapeva che Miles stava per baciarla. E che lei avrebbe dovuto impedirglielo. Per via di Daniel, ovviamente, ma anche per via di quel che era successo quando aveva baciato Trevor. Il suo primo bacio, l'unica volta che aveva baciato qualcuno che non fosse Daniel. Era possibile che Trevor fosse morto proprio a causa del legame tra lei e Daniel? E se nell'istante in cui avesse baciato Miles… Non poteva nemmeno pensarci.

«Miles.» Lo allontanò da sé. «Non dovresti. Baciarmi è…» Deglutì. «Pericoloso.»

Miles ridacchiò. Per forza, cosa ne sapeva lui di Trevor? «Penso che correrò il rischio.»

Luce tentò di nuovo di respingerlo, ma Miles aveva il dono di farla sentire bene in ogni circostanza. Perfino quella. E quando la bocca di lui si posò sulla sua, lei trattenne il fiato, pronta al peggio.

Ma non accadde nulla.

Le labbra di Miles erano morbide come piume, e il bacio fu così gentile che sembrò ancora quello del suo migliore amico, ma abbastanza appassionato da provarle che altri potevano seguire. Se lei lo avesse voluto.

Ma anche senza fiamme, senza ustioni, morte e distruzione – ma perché non c'erano? – quel bacio era comunque sbagliato. Le uniche labbra che per moltissimo tempo le sue avessero mai desiderato erano state quelle di Daniel. Aveva sognato il suo bacio, il suo sorriso, i suoi stupefacenti occhi viola, il suo corpo che la sosteneva. Non avrebbe mai dovuto esserci nessun altro.

E se si fosse sempre sbagliata? Se avesse davvero potuto essere più felice – o felice, punto e basta – con un altro?

Miles si staccò da lei, felice e triste allo stesso tempo. «Allora... buonanotte.» Si voltò, come per tornare difilato alla sua stanza, ma poi tornò a guardarla. Le prese la mano. «Se dovessi avere l'impressione che le cose non funzionano… intendo dire, con…» Lanciò un'occhiata al cielo. «Sappi che io sono qui. Volevo solo che lo sapessi.»

Luce annuì, già intenta a combattere contro l'onda montante della confusione.

Miles le strinse la mano e si allontanò lungo il tetto, verso l'ala maschile degli alloggi.

Rimasta sola, Luce si toccò le labbra, dove pochi istanti prima si erano posate quelle di Miles. La prossima volta che avesse visto Daniel, lui lo avrebbe capito? Le faceva male la testa per tutti gli scossoni della giornata, e voleva andarsene a letto. Scivolò in camera, poi si voltò per guardare un'ultima volta il panorama, per ricordare ogni particolare della sera in cui così tante cose erano cambiate. Ma, invece che sulle stelle, gli alberi o le onde dell'oceano, i suoi occhi si fermarono su qualcosa oltre uno dei tanti comignoli sul tetto. Qualcosa di bianco e fluttuante. Un paio di ali splendenti.

Daniel. Accovacciato, seminascosto, a pochi metri di distanza da dove lei e Miles si erano baciati. Le dava le spalle, a testa bassa.

«Daniel» lo chiamò, con la voce che si aggrappava al suo nome.

Lui si voltò a guardarla, e il suo volto contratto esprimeva una sofferenza indicibile. Come se Luce gli avesse appena strappato il cuore dal petto. Fletté le ginocchia, spalancò le ali e si levò nella notte.

Un istante dopo era solo un'altra stella nel cielo nero scintillante.

SEDICI



TRE GIORNI

La mattina dopo a colazione, Luce quasi non toccò cibo.

Era l'ultimo giorno di lezione prima delle vacanze per il Ringraziamento, e lei aveva già cominciato a sentirsi sola. Sentirsi soli in mezzo agli altri è il peggior tipo di solitudine, ma non ci poteva fare nulla. Tutti gli altri chiacchieravano allegramente del ritorno a casa. Della ragazza o del ragazzo che non vedevano dall'estate. Delle feste che gli amici avrebbero organizzato nel week-end.

L'unica festa che la aspettava era quella dell'autocommiserazione, da sola nella sua stanza.

Ovviamente c'erano altri studenti che non avrebbero lasciato l'istituto: Connor Madson, che veniva da un orfanotrofio del Minnesota; Brenna Lee, i cui genitori vivevano in Cina. Anche Francesca e Steven sarebbero rimasti – sorpresa – e stavano organizzando una cena per i "reietti" giovedì sera, alla mensa.

Luce nutriva un'unica speranza: che la minaccia di Arriane di non perderla mai di vista includesse anche il Giorno del Ringraziamento. Purtroppo però non l'aveva più vista da quando aveva riportato indietro lei, Miles e Shelby da Las Vegas. A parte il breve istante alla Festa del Raccolto.

Gli altri se ne sarebbero andati tutti l'indomani o il giorno dopo: Miles all'affollatissimo pranzo di famiglia, Dawn e Jasmine a un'unica festa organizzata dalle loro famiglie nella villa di Jasmine a Sausalito; persino Shelby – che non le aveva detto nulla sul suo ritorno a Bakersfield – aveva brontolato, al telefono con sua madre: «Sì. Lo so. Ci sarò.»

Per Luce quello era il momento peggiore per restare sola. Il calderone dei suoi tormenti le ribolliva dentro ogni giorno di più, fino a farle dubitare dei

sentimenti per Daniel, o per chiunque altro. E non riusciva a smettere di maledirsi per quanto si era comportata da stupida la sera prima. Non avrebbe mai dovuto lasciare che Miles arrivasse a quel punto.

Aveva continuato a pensarci per tutta la notte, ma era sempre arrivata alla stessa conclusione: anche se ce l'aveva con Daniel, quel che era successo con Miles era solo e soltanto colpa sua. Era lei la traditrice.

Stava male al pensiero di Daniel seduto fuori a fissarla in silenzio mentre lei e Miles si baciavano, al pensiero di come aveva dovuto sentirsi mentre spiccava il volo dal tetto. Probabilmente quel che aveva provato lei quando aveva saputo di lui e Shelby; anzi peggio, perché questo era stato un tradimento autentico. Un'altra prova del fatto che lei e Daniel sembravano incapaci di comunicare.

Una risata lieve la riportò alla sua colazione intatta.

Francesca, con indosso un lungo mantello a pois bianchi e neri, camminava tra i tavoli a passo leggero. Ogni volta che Luce la guardava, aveva quel sorriso zuccheroso incollato sul viso ed era intenta a conversare con gli studenti, ma Luce sapeva di essere strettamente sorvegliata. Come se Francesca potesse penetrare nella sua mente e sapere esattamente cosa le avesse fatto perdere l'appetito. Come se la convinzione che Luce fosse forte potesse svanire così come le bianche peonie selvatiche erano scomparse senza lasciare traccia durante la notte.

«Cos'è quel muso lungo, ragazza?» le chiese Shelby inghiottendo un grosso pezzo di bagel. «Credimi se ti dico che ieri sera non ti sei persa granché.»

Luce non rispose. Il falò sulla spiaggia era l'ultimo dei suoi pensieri. Aveva notato che anche Miles stava tirando in lungo la colazione, molto più di quanto facesse di solito; aveva il cappello dei Dodgers calato sulla fronte, e le spalle un po' curve. Senza pensarci, Luce si portò le dita alle labbra.

Shelby agitò le braccia sopra la testa in un gesto esagerato. «Che c'è, sei diventato cieco? Terra chiama Miles!»

Quando finalmente catturò la sua attenzione, Miles rivolse al loro tavolo un impacciato cenno di saluto, quasi inciampando nel buffet. Salutò una seconda volta e si dileguò dalla mensa.

«È una mia impressione o Miles ultimamente sembra un ritardato?» Shelby alzò gli occhi al cielo e imitò il ragazzo che inciampava.

Ma Luce in quel momento aveva soltanto voglia di rincorrerlo e…

E cosa? Dirgli di non sentirsi in imbarazzo? Che il bacio era stato anche colpa sua? Che una cotta per una ragazza incasinata come lei non poteva che andare a finir male? Che anche lui le piaceva, ma troppe cose rendevano la loro storia impossibile? Che anche se in quel momento lei e Daniel erano in rotta, niente poteva davvero minacciare il loro amore?

«Insomma, come ti stavo dicendo» riprese Shelby, versando il caffè nella tazza di Luce dalla brocca di bronzo sul tavolo, «falò, edonismo e bla bla bla. Queste cose possono diventare incredibilmente noiose.» Un angolo della sua bocca si piegò nell'abbozzo di un sorriso. «Soprattutto se tu non ci sei.»

La stretta sul cuore di Luce si allentò un poco. Ogni tanto Shelby lasciava trapelare un sottile raggio di luce. Ma poi scrollò le spalle, come per dire *Ora però non montarti la testa.*

«È solo che nessun altro sa apprezzare la mia imitazione di Lilith.» Shelby raddrizzò la schiena, sporse il petto e sollevò con aria sprezzante il lato destro del labbro superiore.

Di regola Luce non mancava mai di scoppiare a ridere, ma stavolta non le venne altro che un sorrisetto a bocca chiusa.

«Mmh» fece Shelby, «allora non è per la festa di ieri sera che sei ridotta così. Ho visto Daniel passare in volo sulla spiaggia. Chissà quante cose avevate da dirvi, voi due.»

Shelby aveva visto Daniel? Perché non gliel'aveva detto prima? E se lo avesse visto anche qualcun altro?

«Non abbiamo nemmeno parlato.»

«Dura da credere. Di solito ha da darti tanti di quegli ordini…»

«Shelby, Miles mi ha baciato» la interruppe Luce, a occhi chiusi. Per qualche motivo, le rendeva più facile la confessione. «Ieri sera. E Daniel ha visto tutto. È volato via prima che potessi…»

«Ora siamo a posto.» Shelby fischiò piano tra i denti. «Questa sì che è grossa.»

Il viso di Luce ardeva per la vergogna. Non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di Daniel che spiccava il volo. Era stato un gesto così definitivo.

«Quindi tra te e lui, insomma... è finita?»

«No. Mai.» Il semplice suono di quelle parole la fece tremare. «Non lo so.»

Non aveva detto a Shelby quel che aveva visto nell'Annunziatore, di Daniel e Cam che lavoravano insieme. Erano complici segreti, a quanto pareva. Shelby non conosceva Cam, e sarebbe comunque stata una storia troppo complicata da spiegare. E poi Luce non avrebbe sopportato che Shelby, con la sua opinione deliberatamente critica su angeli e demoni, minimizzasse la portata del sodalizio tra Daniel e Cam.

«Di sicuro Daniel in questo momento sarà sconvolto. Non è il principio su cui si regge tutto il resto: l'eterna devozione dell'uno per l'altra?»

Luce s'irrigidì sulla sedia.

«Non stavo facendo del sarcasmo, Luce. Che ne sai, magari anche Daniel ha avuto storie con altre. È sempre stato tutto così nebuloso. Ma stringi stringi,

come ho già detto, è fuori discussione che tu sia l'unica a contare davvero per lui.»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?»

«Non pretendo di farti sentire meglio, sto solo cercando di chiarire il punto. Nonostante tutto quel suo irritante distacco – e ne mostra parecchio – il ragazzo è davvero preso. La vera domanda è: e tu? Per quanto ne sa lui, tu potresti scaricarlo appena arriva qualcun altro. Miles è qui, adesso, ed è indiscutibilmente un bel tipo. Un po' sdolcinato per i miei gusti, ma…»

«Io non lascerò mai Daniel» disse Luce ad alta voce, con il disperato desiderio di crederci.

Ripensò all'orrore sul viso di Daniel quando avevano litigato sulla spiaggia. Era rimasta sbalordita quando lui le aveva chiesto: "Ci stiamo lasciando?" Come se l'avesse considerata una possibilità concreta. Come se lei non si fosse sforzata di digerire l'intera, assurda storia del loro amore che attraversava le epoche quando lui gliel'aveva raccontata sotto il pesco alla Sword & Cross. Eppure lei l'aveva inghiottita, in un unico boccone fiducioso, con tutte le sue parti più difficili da comprendere, tutti quei pezzi che non si accordavano gli uni agli altri ma la supplicavano di crederci e basta. Ora, ogni giorno, quei pezzi le erodevano le viscere. Poteva sentire il più grosso che le risaliva in gola: «Il più delle volte non capisco nemmeno perché gli piaccio.»

«Ma fammi il piacere» sbottò Shelby. «Non fare quella che "lui è troppo per me, buuu buuu". Dovrò rimbalzarti al tavolo di Dawn e Jasmine. Quello è il loro campo, non il mio.»

«Non è quel che intendevo.» Luce si chinò in avanti e abbassò la voce. «Volevo dire che, ere fa, quando Daniel era… insomma, lassù, ha scelto me. Tra tutte le persone sulla faccia della Terra…»

«Be', è probabile che ci fosse molta meno scelta a quei tempi… ahia!» Luce le aveva tirato un calcio. «Cercavo solo di alleggerire l'atmosfera!»

«Ha scelto me, Shelby, invece di un grosso ruolo in Paradiso, di una qualche posizione importante. Non è una cosa da nulla, non pensi?» Shelby annuì. «Se ha fatto una cosa del genere, dovevano esserci motivi più seri del trovarmi carina.»

«Ma... non sai quali sono?»

«Gliel'ho chiesto, ma non me lo ha mai detto. Anzi, quando ne abbiamo parlato è stato come se non riuscisse a ricordarselo. Il che è una follia, perché significherebbe che stiamo recitando dei ruoli, basati su una specie di favola lunga migliaia di anni che nessuno dei due riesce a farsi tornare in mente.»

Shelby si massaggiò il mento. «Cos'altro non ti ha detto Daniel?»

«È quello che spero di scoprire.»

Sulla terrazza il tempo non si era fermato; la maggior parte degli studenti si

muoveva per andare a lezione. I borsisti addetti alla mensa stavano già sparecchiando. A uno dei tavoli più vicini all'oceano Steven stava bevendo un caffè, gli occhiali posati sul tavolo. I suoi occhi incontrarono quelli di Luce e ne sostennero lo sguardo a lungo, tanto a lungo che – anche dopo che si fu alzato per andare in classe – la sua espressione intensa e vigile le rimase incollata addosso. Il che doveva essere proprio quello che lui voleva.



Dopo il documentario più lungo e noioso che avesse mai visto sulla mitosi cellulare, Luce lasciò l'aula di biologia, scese le scale dell'edificio principale e uscì all'aperto, dove a sorpresa trovò il parcheggio gremito. Genitori, fratelli maggiori e un buon numero di autisti formavano una fila di veicoli che Luce ricordava solo sulle corsie preferenziali ai tempi delle scuole medie in Georgia.

Attorno a lei gli studenti uscivano in gran fretta dalle aule e zigzagavano tra le auto, trascinandosi dietro i bagagli. Jasmine e Dawn si salutarono con un abbraccio, poi la prima sparì in una berlina e i fratelli della seconda le fecero posto sul sedile posteriore di un SUV. D'altronde si stavano separando solo per qualche ora.

Luce rientrò nell'edificio e uscì dalla porta posteriore, che non usava quasi mai nessuno, per dirigersi agli alloggi attraverso il giardino. In quel momento assistere ai saluti era decisamente superiore alle sue forze.

Luce camminava sotto il cielo grigio, ancora divorata dal senso di colpa, ma più padrona di sé dopo la conversazione con Shelby. Era un disastro, lo sapeva, ma l'aver baciato un altro la faceva sentire come se avesse finalmente detto la sua nel rapporto tra lei e Daniel. Forse avrebbe ottenuto una reazione, per una volta. Avrebbe potuto chiedergli scusa. E lui avrebbe potuto fare lo stesso. Avrebbero potuto preparare una limonata o altro. Avrebbero spazzato via tutto ciò che c'era di sbagliato e cominciato davvero a parlare.

In quel momento il cellulare ronzò. Un sms di Mr. Cole:

Tutto sistemato.

Dunque Mr. Cole aveva avvertito che lei non sarebbe tornata a casa. Ma aveva opportunamente evitato di dire se i suoi genitori intendevano parlarle ancora o no. Non li sentiva da giorni.

Era una situazione senza via d'uscita: se le scrivevano, si sentiva in colpa perché non rispondeva; se non le scrivevano, si sentiva responsabile del fatto che non potessero raggiungerla. E non aveva ancora deciso che cosa fare con Callie.

Salì con passo pesante le scale dell'edificio che ospitava gli alloggi degli

studenti. Ogni passo echeggiava profondamente. Non c'era anima viva.

Entrò in camera, aspettandosi che Shelby se ne fosse già andata, o che avesse quantomeno lasciato la valigia già pronta accanto alla porta.

La ragazza non c'era, ma i suoi vestiti erano ancora sparsi ovunque nella sua metà della stanza. Il piumino rosso era sull'appendiabiti e l'attrezzatura da yoga nel solito angolo. Forse non sarebbe partita che l'indomani.

Prima che Luce potesse chiudere del tutto la porta, qualcuno bussò, e la ragazza sporse la testa in corridoio.

Miles.

Sentì il cuore che accelerava e i palmi delle mani che si inumidivano. Si domandò in un istante se aveva i capelli a posto, se aveva rifatto il letto quella mattina e da quanto tempo lui la stesse seguendo. E se l'avesse vista schivare il festival degli addii, o avesse colto la sua espressione sofferente quando aveva letto il messaggio sul cellulare.

«Ciao» lo salutò a voce bassa.

«Ciao.»

Portava un pesante maglione marrone sopra una camicia bianca, e i jeans strappati sul ginocchio che inducevano sempre Dawn a saltare in piedi e seguirlo, così che lei e Jasmine potessero andare in estasi.

La bocca gli si contrasse in un sorrisetto nervoso. «Ti va di fare qualcosa?»

La sua voce echeggiò contro le pareti. Aveva i pollici infilati sotto le cinghie dello zaino blu che portava in spalla.

Luce pensò che lei e Miles dovevano essere le uniche due persone in tutto il palazzo. Un pensiero emozionante e scomodo allo stesso tempo.

«Sono reclusa per l'eternità, ricordi?»

«È per questo che ho portato il divertimento da te.»

All'inizio Luce pensò che Miles si riferisse a se stesso, ma poi lui si tolse lo zaino e lo aprì. Dentro c'era un tesoro in giochi da tavolo: Boggle, Forza Quattro, Parcheesi, il gioco di High School Musical. Persino uno Scarabeo da viaggio. Era una cosa così gentile – e così poco imbarazzante – che Luce si sentì sull'orlo delle lacrime.

«Pensavo che dovessi tornare a casa oggi» disse invece. «Se ne stanno andando tutti.»

Miles scrollò le spalle. «I miei hanno detto che potevo anche restare qui. Tanto sarò a casa di nuovo tra un paio di settimane, e comunque io e loro abbiamo opinioni diverse su com'è fatta una "vacanza perfetta". La loro coincide con qualunque cosa possa valere una citazione nelle pagine di moda del *New York Times.*»

Luce rise. «E la tua?»

Miles scavò ancora un po’ nello zaino tirandone fuori due pacchetti di sidro istantaneo, una scatola di popcorn da microonde e il DVD di *Hannah e le sue sorelle* di Woody Allen. «Piuttosto modesta, come puoi vedere.» Sorrise. «Ti avevo chiesto se ti andava di passare il Giorno del Ringraziamento con me, Luce: solo perché sono cambiate le circostanze, non significa che dobbiamo cambiare i nostri progetti.»

La ragazza sentì allargarsi il sorriso sulle labbra, e tenne la porta aperta per farlo entrare. Al suo passaggio le loro spalle si toccarono, i loro sguardi si incrociarono per un istante e le parve che Miles ondeggiasse, come se stesse per baciarla di nuovo. Luce trattenne il respiro, aspettando quell’attimo.

Ma lui si limitò a sorridere, depose lo zaino in mezzo alla stanza e cominciò a scartare il cibo.

«Hai fame?» le chiese sventolando un sacchetto di popcorn.

Luce trasalì. «Faccio schifo a preparare i popcorn.»

Le tornò in mente quando lei e Callie per poco non avevano dato fuoco alla loro stanza a Dover. Non poteva farci niente: la sua migliore amica le mancava continuamente.

Miles aprì lo sportello del microonde e alzò l’indice. «Pensa che io sono capace di premere qualsiasi pulsante con questo dito, soprattutto quelli del microonde. Sei fortunata che abbia una tale abilità.»

Era pazzesco che poco prima fosse stata così lacerata da quel bacio. Ora si rendeva conto che lui era l’unica cosa che la facesse sentire meglio e che, se non fosse venuto, in quel momento lei sarebbe sprofondata in un nuovo abisso di autocommiserazione. Anche se non riusciva a immaginare di poterlo baciare ancora – non perché non le sarebbe piaciuto, ma perché non sarebbe stato giusto: non poteva fare una cosa simile a Daniel… né lo voleva – il fatto che Miles fosse lì con lei le era di estremo conforto.

Giocarono a Boggle finché Luce finalmente comprese le regole, a Scarabeo finché si accorsero che nella scatola mancava una buona metà delle lettere e a Parcheesi finché il sole tramontò fuori dalla finestra e divenne impossibile vedere il tabellone senza accendere una luce. A quel punto Miles si alzò ad accendere il fuoco e mise Hannah e le sue sorelle nel lettore DVD del computer di Luce. L’unico posto dove sedersi e guardare il film era il letto.

All’improvviso Luce si sentì nervosa. Fino a un attimo prima erano due amici che giocavano insieme in un pomeriggio come un altro; ma ora erano spuntate le stelle, l’edificio era vuoto, il fuoco scoppiettava nel camino e… cos’erano loro due, a quel punto?

Sedettero uno accanto all’altra sul letto di Luce, e lei cominciò a pensare ossessivamente a come avrebbe dovuto mettere le mani: sembrava una posa

naturale se le teneva intrecciate in grembo? Avrebbero sfiorato le dita di Miles se le avesse appoggiate sul letto lungo i fianchi? Con la coda dell'occhio vedeva il petto di lui muoversi al ritmo del respiro, lo sentì grattarsi la nuca, e dato che si era tolto il cappello le arrivava anche il profumo di shampoo dei suoi capelli castani.

Hannah e le sue sorelle era uno dei pochi film di Woody Allen che lei non aveva mai visto, eppure non riuscì a concentrasi. Aveva già accavallato e sciolto tre volte le gambe ancor prima che partissero i titoli di testa.

All'improvviso la porta si aprì. Shelby fece irruzione nella stanza, gettò un occhiata allo schermo ed esclamò: «Il miglior film di tutti i tempi sul Giorno del Ringraziamento! Posso restare a guardarlo con…» Poi fissò i due seduti vicini sul letto. «Oh.»

Luce scattò in piedi. «Certo che puoi! Non sapevo quando avessi intenzione di partire…»

«Mai.» Shelby saltò sul letto di sopra, trasmettendo un piccolo terremoto a quello sottostante. «Ho litigato con mia madre. Non chiedermi dettagli, non sono interessanti. E in ogni caso preferisco di gran lunga passare il mio tempo con voi.»

«Ma…» Luce non riusciva a immaginarsi un litigio tanto grave da tenerla lontana da casa persino il Giorno del Ringraziamento.

«Godiamoci il genio di Woody Allen in silenzio» ordinò Shelby.

Luce e Miles si scambiarono un'occhiata d'intesa. «Agli ordini» fece Miles, e sorrise a Luce.

La verità era che si sentiva sollevata. Quando tornò a sedersi le sue dita sfiorarono quelle di Miles e lui gliele strinse: durò solo un istante, ma bastò a Luce per avere la certezza che, almeno per il tempo di quel week-end del Ringraziamento, tutto sarebbe andato bene.

DICIASSETTE



DUE GIORNI

Luce si svegliò al rumore di una gruccia che scorreva sulla sbarra nel suo armadio.

Prima che potesse individuarne il responsabile una montagna di vestiti le si rovesciò addosso. Si drizzò a sedere sul letto, liberandosi da strati di jeans, magliette e maglioni, e alla fine si tolse una calza scozzese dalla fronte.

«Arriane?»

«Preferisci il nero o il rosso?» Arriane teneva due vestiti di Luce contro la propria esile corporatura, ancheggiando come a scimmiottare una modella.

Ai polsi non aveva più i bracciali elettronici che era costretta a portare alla Sword & Cross. Luce non se n'era accorta prima, e le venne un brivido nel ricordare le crudeli scariche elettriche che la attraversavano ogni volta che violava la libertà vigilata. I suoi ricordi della Sword & Cross si facevano più nebulosi ogni giorno che passava in California, fino a quando momenti come quello glieli riportavano alla mente.

«Elizabeth Taylor diceva che solo alcune donne possono portare il rosso» proseguì Arriane. «È tutta una questione di décolleté e incarnato. Per fortuna tu sei messa bene su entrambi i fronti.» Staccò l'abito rosso dalla gruccia e lo gettò sulla pila.

«Che stai facendo qui?» chiese Luce.

Arriane si mise le mani sui fianchi. «Ti aiuto a fare i bagagli, sciocchina. Stai per tornare a casa.»

«A… casa?» balbettò Luce. «Che stai dicendo?»

Arriane rise, le si avvicinò e la prese per mano per aiutarla ad alzarsi. «In Georgia, tesoruccio.» Le diede un buffetto sulla guancia. «Con i cari vecchi

Harry e Doreen. E anche una tua amica che mi pare stia arrivando in aereo.»

Callie. Stava sul serio per rivedere Callie? E i suoi genitori? Barcollò, incapace di ritrovare la voce.

«Non ti va di passare il Giorno del Ringraziamento con i tuoi?»

Si chiese dove stesse il tranello. «E il…»

«Non preoccuparti.» Arriane le stropicciò il naso. «È stata un'idea di Mr. Cole. Dobbiamo sempre far finta che tu sia a un passo da casa dei tuoi, e questo ci è sembrato il modo più semplice e più divertente per farlo.»

«Ma il suo sms di ieri diceva soltanto…»

«Non voleva darti speranze senza avere la certezza di aver sistemato ogni dettaglio, inclusa» Arriane fece una riverenza, «l'accompagnatrice perfetta. Una dei due, perlomeno. Roland sarà qui a momenti.»

Si udì bussare alla porta.

«Vedi quant'è bravo?» Indicò l'abito che Luce teneva ancora tra le mani. «Vestiti.»

Luce obbedì all'istante, poi schizzò in bagno a lavarsi i denti e spazzolarsi i capelli. Arriane le stava offrendo una di quelle rare occasioni in cui non si fanno domande: bisogna tenere la bocca chiusa e obbedire.

Uscì dal bagno aspettandosi di vedere Roland e Arriane intenti a fare qualcosa di tipico loro: per esempio uno dei due in piedi sulla valigia di Luce e l'altro che tentava di chiudere la cerniera.

Ma non era Roland ad aver bussato alla porta.

Erano Steven e Francesca.

Merda.

Le parole *Posso spiegare tutto* le si formarono da sole sulle labbra. Solo che non aveva la minima idea di come cavarsela a parole. Guardò Arriane in cerca di aiuto, ma quella continuò tranquillamente a ficcare le scarpe nella valigia. Ma non si rendeva conto del guaio che stavano per passare?

Francesca entrò e Luce si preparò all'impatto. Ma poi le ampie maniche del dolcevita cremisi dell'insegnante si aprirono per avvolgerla in un abbraccio inaspettato. «Siamo venuti a salutarti.»

«Sentiremo la tua mancanza domani sera a quella che chiamiamo tra noi la Cena dei Profughi» disse Steven, prendendo Francesca per mano e staccandola da Luce. «Ma per uno studente è sempre meglio stare con la sua famiglia.»

«Non capisco» fece Luce. «Voi lo sapevate già? Pensavo di essere reclusa fino a che non aveste deciso diversamente.»

«Abbiamo parlato con Mr. Cole stamattina» rispose Francesca.

«E non era una punizione» aggiunse Steven, «ma l'unico modo in cui possiamo tenerti al sicuro sotto la nostra tutela. Ma con Arriane sarai in buone

mani.»

Francesca, poco invadente com'era, stava già sospingendo Steven verso l'uscita. «Ci hanno detto che i tuoi sono ansiosi di vederti, che tua madre sta stipando il freezer di torte.» Le fece l'occhiolino, lei e Steven la salutarono e uscirono.

Il cuore di Luce si gonfiò alla prospettiva di tornare a casa dalla sua famiglia. Ma prima doveva cercare Miles e Shelby. Ci sarebbero rimasti malissimo se lei se ne fosse andata senza dire niente. Ma non sapeva nemmeno dove cercare la sua compagna di stanza, e non poteva partire senza…

La testa di Roland comparve sulla porta. Con indosso una giacca gessata e una camicia bianca aveva un'aria molto professionale. I dreadlock neri e dorati erano più corti, più appuntiti e rendevano ancora più penetranti i suoi profondi occhi scuri.

«Via libera?» chiese rivolgendo a Luce il suo familiare sorriso diabolico. «Abbiamo un imbucato.» Indicò qualcuno alle sue spalle, che si fece avanti con una borsa da viaggio in mano.

Miles.

Rivolse a Luce un sorriso straordinariamente privo d'imbarazzo e andò a sedersi sul bordo del letto. Alla ragazza balenò davanti agli occhi la scena di lei che lo presentava ai propri genitori: lui che si toglieva il cappellino, stringeva la mano a entrambi, rivolgeva un paio di complimenti al ricamo di sua madre…

«Roland» saltò su Arriane, «quale parte della definizione "missione segretissima" non ti è chiara?»

«Colpa mia» ammise Miles. «Ho visto Roland che veniva qui e... l'ho costretto a dirmi tutto. È per questo che è in ritardo.»

«Appena questo qui» Roland indicò il ragazzo con il pollice, «ha sentito le parole "Luce" e "Georgia" ha fatto le valigie in un nanosecondo.»

«Abbiamo fatto una specie di "patto del Ringraziamento"» disse Miles guardando solo Luce. «Non potevo permetterle di infrangerlo.»

«No.» Luce gli sorrise di rimando. «Non poteva.»

«Mmh.» Arriane alzò un sopracciglio. «Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa Francesca. Forse qualcuno dovrebbe prima parlarne con i tuoi genitori, Miles…»

«E dai, Arriane.» Roland liquidò la faccenda con un gesto. «Da quando chiedi il permesso? Baderò io, a lui. Non si caccerà in nessun guaio.»

«Cacciarsi nei guai *dove?*» Shelby fece irruzione nella stanza, con il materassino da yoga appeso a una spalla. «Dove stiamo andando?»

«Luce torna a casa per il Ringraziamento» disse Miles.

Dietro Shelby comparve una testa bionda scolorita. Il suo ex fidanzato. Era pallido come uno spettro, e Shelby aveva ragione: c'era qualcosa di bizzarro in

quei suoi occhi così chiari.

«Per l'ultima volta, Phil: ho detto *addio*.» E la ragazza gli sbatté la porta in faccia.

«Quello chi era?» chiese Roland.

«Quel mezzo rottame lurido del mio ex ragazzo.»

«Sembrava un tipo interessante» ribatté Roland fissando distratto la porta.

«Interessante?» Shelby sbuffò. «L'unica cosa interessante riguardo a lui sarebbe un'ordinanza restrittiva.» Lanciò un'occhiata alla valigia di Luce, poi alla borsa di Miles, e cominciò a buttar dentro a caso le proprie cose in un valigiotto nero e squadrato.

Arriane alzò le mani. «C'è qualcosa che riesci a fare senza portarti dietro uno staff?» chiese a Luce. Poi si rivolse a Roland. «Devo supporre che anche quest'altra sarà sotto la tua responsabilità?»

«Questo è lo spirito della vacanza!» disse Roland, ridendo. «Stiamo andando dai Price per il Ringraziamento» disse a Shelby, che si illuminò. «Più siamo, meglio è.»

Luce non riusciva a credere come tutto stesse funzionando alla perfezione. Il Giorno del Ringraziamento con la sua famiglia e Callie e Arriane e Roland e Shelby e Miles. Non avrebbe potuto desiderare nulla di più grandioso.

Una sola cosa ancora la assillava, e tanto.

«E Daniel?»

Quel che intendeva era: lui sa cosa stiamo per fare? E come stanno davvero le cose tra lui e Cam? E ce l'ha ancora con me per quel bacio? E facciamo male a portare con noi anche Miles? E che probabilità ci sono che anche lui si faccia vedere domani sera a casa dei miei, anche se ha detto di non potermi incontrare?

Arriane si schiarì la voce. «Già, e Daniel?» ripeté a bassa voce. «Chi vivrà vedrà.»

«Andiamo in aereo?» chiese Shelby. «Perché se si vola devo mettere in valigia il mio kit della serenità, gli oli essenziali e lo scaldino. Sono certa che non volete viaggiare con me a diecimila metri di quota senza queste cose.»

Roland schioccò le dita.

Ai suoi piedi, l'ombra della porta aperta si staccò dal parquet e si sollevò come il coperchio di una botola verso un seminterrato. Ne uscì un soffio di vento gelido seguito da uno sbuffo di vuota oscurità che puzzava di fieno umido. Si contrasse in una piccola sfera solida, ma a un cenno di Roland si espanse di nuovo in una vasta porta nera, come quelle a vento, con una finestrella rotonda in alto, che conducono alle cucine nei ristoranti. Solo che questa era fatta della nebbia nera dell'Annunziatore, e al di là della finestrella si vedeva solo tenebra

turbinante.

«È proprio come quella di cui avevo letto nel libro» fece Miles, chiaramente impressionato. «Io sono riuscito a produrre soltanto una specie di finestra trapezoidale.» Sorrise a Luce. «Ma l'abbiamo fatta funzionare lo stesso.»

«Stammi vicino, ragazzo» gli disse Roland, «e imparerai cosa significa viaggiare con stile.»

Arriane alzò gli occhi al cielo. «Quant'è teatrale.»

Luce inclinò la testa. «Ma tu avevi detto che…»

«Lo so» la fermò Arriane con un gesto. «Vi ho recitato tutta la tiritera di quant'è pericoloso viaggiare attraverso gli Annunziatori. E non voglio far la figura di quei fetidi angeli "fate come dico ma non fate come faccio". Eravamo tutti d'accordo, però, Francesca e Steven e anche Mr. Cole, tutti…»

Tutti? Luce non poteva metterli insieme senza notare una vistosissima assenza. Dov'era Daniel?

«Tra l'altro» Arriane sorrise con orgoglio, «siamo in presenza di un maestro. Ro è uno dei massimi esperti di spostamento con gli Annunziatori.» Gli si rivolse con un sussurro: «Ora però non montarti la testa.»

Roland spalancò la porta, che gemette e cigolò sui suoi cardini d'ombra, rivelando un tenebroso abisso.

«Ehm… che cosa esattamente rende tanto pericoloso attraversare gli Annunziatori?» chiese Miles.

Arriane indicò la stanza, le ombre sotto il tavolino di Luce e dietro il tappeto da yoga di Shelby. Stavano tutte fremendo. «Un occhio non allenato potrebbe non sapere in quale Annunziatore entrare. E, credetemi, ci sono sempre ospiti non invitati, che aspettano solo di essere aperti per errore.»

Luce pensò subito all'ombra marrone nella quale era inciampata, l'ospite non invitato che le aveva portato l'orrida visione di Daniel e Cam sulla spiaggia.

«Se si entra nell'Annunziatore sbagliato è facilissimo perdersi» spiegò Roland. «E non si può sapere prima dove – o quando – si sbucherà fuori. Ma se viaggiate con noi non avete nulla di cui preoccuparvi.»

Luce indicò nervosa l'interno dell'Annunziatore. Non ricordava che le altre ombre già attraversate fossero così torbide e nere. Ma forse era solo perché prima non ne conosceva le conseguenze. «Non sbucheremo dal nulla nel bel mezzo della cucina di casa mia, vero? A mia madre verrebbe un colpo…»

«Per favore.» Arriane fece schioccare la lingua e condusse lei e gli altri due di fronte alla porta nera. «Abbiate un minimo di fede.»

Fu come attraversare un umido, mucillaginoso, sgradevole muro di nebbia. Scivolava e si attorcigliava sulla pelle di Luce e si attaccava ai polmoni quando respirava. L'eco di un incessante rumore di fondo simile allo scroscio di una cascata riempiva il tunnel. Durante i due precedenti viaggi attraverso gli Annunziatori, Luce si era sentita appesantita e si era affrettata, scagliandosi attraverso le tenebre per uscire alla luce. Stavolta era diverso: perse la cognizione dello spazio, del tempo, persino di se stessa e di dove stesse andando.

Poi una mano dalla presa forte la agguantò e la trascinò fuori.

Quando Roland la lasciò andare, lo scroscio si ridusse a un gocciolio, e un odore di cloro le riempì le narici. Un trampolino familiare, sotto il soffitto ad arco e le finestre dai vetri colorati e rotti. Il sole era già alto, ma la sua luce si scomponeva ancora in tenui prismi colorati sulla superficie della piscina olimpionica. Lungo le pareti, le candele guizzavano nelle nicchie di pietra, gettando una luce smorta e inutile. La ragazza avrebbe riconosciuto la chiesa-palestra dovunque.

«Santo cielo» sussurrò, «siamo alla Sword & Cross.»

Arriane esaminò lo spazio rapidamente e senza emozione. «Per i tuoi genitori, che verranno a prenderti domattina, tu non ti sei mai mossa da qui, capito?»

Lo disse come se per lei tornare lì per la notte fosse la stessa cosa che dormire in un motel qualsiasi. Invece, quel ritorno improvviso al passato colpì Luce come uno schiaffo. Aveva odiato quel luogo. Era triste, ma era lì che le cose le erano successe. Lì si era innamorata, lì aveva visto morire una cara amica. E lì era cambiata, più che altrove.

Chiuse gli occhi e scoppiò in una risata amara. A quel tempo non sapeva niente rispetto a quel che sapeva ora, eppure non riusciva ad immaginare di poter essere mai più sicura di sé e delle sue emozioni quanto lo era stata allora.

«In che razza di posto siamo?» chiese Shelby.

«La mia vecchia scuola» rispose Luce lanciando uno sguardo a Miles, che si era appoggiato al muro accanto a Shelby e pareva a disagio. Poi si ricordò: i suoi amici erano bravi ragazzi, e, anche se lei non aveva mai raccontato granché su quel posto, i pettegolezzi Nephilim potevano benissimo aver riempito loro la testa con la spaventosa descrizione di una notte alla Sword & Cross.

«Ehm ehm» aggiunse Arriane fissando Shelby e Miles, «quando i genitori di Luce lo chiederanno, anche voi due eravate qui.»

«Prima dovete spiegarmi come fa questa a essere una scuola» rispose Shelby. «Cioè, cos'è che si fa qui, si prega mentre si nuota? Folle ottimizzazione dei tempi? Sulla costa occidentale sarebbe inconcepibile. Ho già nostalgia di casa.»

«Se ti sembra brutta» disse Luce, «dovresti vedere il resto del campus.»

Il viso di Shelby si contrasse in una smorfia, e Luce non poté biasimarla: in confronto alla Shoreline, quella era una specie di macabro Purgatorio. Almeno, a differenza degli altri ragazzi, loro sarebbero andati via la mattina dopo.

«Avete tutti un'aria molto stanca» commentò Arriane. «Il che va bene, perché ho promesso a Cole che non daremo nell'occhio.»

Roland era appoggiato al trampolino e si massaggiava le tempie, i frammenti tremuli dell'Annunziatore ai suoi piedi. Poi si raddrizzò e assunse il controllo della situazione. «Miles, tu starai con me nella mia vecchia stanza. La tua, Luce, è ancora vuota: porteremo lì una branda per Shelby. Ora posiamo i bagagli e troviamoci da me: userò la rete del mercato nero per ordinare una pizza.»

La parola *pizza* bastò a scuotere Miles e Shelby dal loro triste stupore, ma a Luce serviva più tempo per riadattarsi. Non era strano che nessuno avesse ancora occupato la sua stanza: contando sulle dita, stabilì che se ne era andata da lì soltanto tre settimane prima. Eppure sembrava un'eternità, ogni giorno lungo un mese, ed era impossibile immaginare la Sword & Cross senza tutte le persone – angeli o demoni – che avevano popolato la sua vita lì.

«Non ti preoccupare» le disse Arriane al suo fianco, «questo posto è come una porta girevole. La gente entra ed esce in continuazione: libertà sulla parola, genitori fuori di testa e via dicendo. Randy stasera non c'è, e a nessuno importa nulla. Se qualcuno ti dà due occhiate, tu gliene rendi tre. O lo mandi da me.» Strinse la mano a pugno. «Pronta a uscire di qui?» Indicò gli altri che stavano già seguendo Roland verso la porta.

«Vi raggiungo» disse Luce. «Prima devo fare una cosa.»

Nell'angolo orientale del cimitero, accanto a quella di suo padre, la tomba di Penn era modesta ma pulita.

L'ultima volta che Luce aveva messo piede lì, tutto era sepolto sotto un dito di polvere. Era così dopo ogni battaglia di angeli, le aveva detto Daniel. Luce ignorava se fosse stato il vento a spazzarla via o se la polvere d'angelo si dissolvesse con il tempo, ma ora il cimitero sembrava ritornato alla sua incuria di sempre. Ancora assediato dal kudzu che soffocava le querce. Ancora vuoto e desolato sotto il cielo grigio. C'era solo qualcosa che mancava, qualcosa di vitale. Luce non avrebbe saputo dire cosa, ma la faceva sentire ancora più sola.

Attorno alla tomba di Penn era cresciuta una distesa spelacchiata d'erba di un verde smorto, che non la faceva sembrare troppo nuova al confronto con i sepolcri secolari che la circondavano. Davanti alla semplice lapide grigia era

stato deposto un mazzo di gigli freschi. Luce si chinò per leggere l'iscrizione:

Pennyweather Van Syckle-Lockwood
una cara amica
1991–2009

Luce soffocò un singhiozzo, e le lacrime le salirono agli occhi. Se n'era andata dalla Sword & Cross prima che ci fosse il tempo per seppellire la sua amica, ma Daniel si era occupato di tutto. E per la prima volta dopo tanti giorni Luce lo desiderò ardentemente. Perché aveva saputo molto meglio di lei cosa occorreva scrivere su quella lapide. Si inginocchiò e scompigliò con le dita l'erba in un gesto inutile, con le lacrime che ora le scorrevano libere sulle guance.

«Sono qui, Penn» sussurrò. «Mi dispiace di averti dovuto lasciare. Mi dispiace di averti coinvolto. Meritavi di più. Meritavi un'amica migliore di me.»

Desiderò che Penn fosse ancora lì. Desiderò di poterle parlare. Sapeva di essere responsabile della sua morte, e il pensiero le spezzava il cuore.

«Non so più quel che sto facendo. E ho paura.»

Avrebbe voluto dire che Penn le mancava ogni giorno, ma la verità era che le mancava il pensiero dell'amica che avrebbe potuto avere se la morte non le avesse separate troppo presto. Era tutto sbagliato.

«Buongiorno, Luce.»

La ragazza dovette asciugarsi le lacrime prima di riuscire a vedere Mr. Cole, in piedi dall'altro lato della tomba. Era così abituata agli insegnanti raffinati ed eleganti della Shoreline che Cole, con il suo completo marroncino e spiegazzato, i baffi e i capelli castani spartiti scrupolosamente sopra l'orecchio sinistro le parve quasi sciatto.

Si alzò subito in piedi, tirando su con il naso. «Buongiorno, Mr. Cole.»

Lui sorrise con gentilezza. «Te la stai cavando bene, ho sentito. Me lo dicono tutti.»

«Oh… no…» balbettò lei. «Non ne so nulla…»

«Ne so io. Come so che i tuoi genitori saranno molto felici di vederti. È bello quando si riescono a sistemare le cose.»

«Grazie» disse Luce, sperando che lui capisse quanto gli fosse grata.

«Non ti tratterrò oltre, se non per una domanda.»

Luce si aspettava di sentirsi chiedere qualcosa di oscuro e terribile e gravido di conseguenze riguardo a Daniel e Cam, il bene e il male, il giusto e lo sbagliato, la verità e la menzogna…

Invece Cole domandò: «Che cosa hai fatto ai capelli?»

Luce aveva la testa infilata nel lavandino del bagno delle ragazze, in fondo al corridoio davanti alla caffetteria della Sword & Cross. Shelby entrò portandole le ultime due fette di pizza su un piatto di plastica; Arriane le porse una bottiglia di tintura nera per capelli, il meglio che Roland era riuscito a scovare con così poco preavviso, ma abbastanza simile al suo colore naturale.

Né Arriane né Shelby le avevano fatto domande su quell'improvviso bisogno di cambiamento, e lei ne era stata grata. Fino a quando non si rese conto che stavano soltanto aspettando di coglierla in quella posizione vulnerabile, con i capelli tinti a metà, per dare inizio all'interrogatorio.

«Sono certa che a Daniel piacerà molto» fece Arriane nel suo miglior tono da "osservazione tendenziosa". «Non che tu lo stia facendo per Daniel, beninteso. Giusto?»

«Arriane» tagliò corto Luce. Non era il momento. Non quella sera.

Ma Shelby non raccolse. «Sai cosa ho sempre apprezzato di Miles? Che a lui tu piaci per quello che sei, non per come ti conci i capelli.»

«Se volevate essere esplicite, perché non vi siete messe le magliette Forza Daniel e Forza Miles?»

«Dovremmo ordinarle» rispose Shelby.

«La mia è da lavare» disse Arriane.

Luce smise di ascoltarle e si concentrò sul doppio flusso dell'acqua calda e dei corsi e ricorsi che le scorrevano sulla testa, nel cranio e giù nello scarico. Le dita tozze di Shelby l'avevano aiutata a tingersi la prima volta, quando le sembrava l'unico modo per ripartire da zero. Il primo atto di amicizia di Arriane nei suoi confronti era stato chiederle di tagliarle i capelli *à la Luce*. E ora le mani di entrambe lavoravano sulla sua testa nello stesso bagno in cui Penn l'aveva ripulita dal polpettone che Molly le aveva rovesciato in testa il primo giorno alla Sword & Cross.

Le dava una sensazione agrodolce, e bella, che Luce non sapeva bene come interpretare. Però non voleva più nascondersi. Né da se stessa né dai suoi genitori, e nemmeno da Daniel o addirittura da tutti quelli che le davano la caccia.

Quando era arrivata in California aveva cercato un cambiamento superficiale: ora si rendeva conto che l'unico cambiamento valido era quello che si conquista. Neanche tingersi di nero era la risposta, e lo sapeva, ma almeno era un passo nella giusta direzione.

Arriane e Shelby smisero di discutere su chi fosse il ragazzo giusto per lei: la

fissarono in silenzio e annuirono. Luce lo sentì ancor prima di vedersi riflessa nello specchio: il peso gravoso della malinconia, che non sapeva di avere sulle spalle, aveva abbandonato il suo corpo.

Era ritornata alle sue radici. Era pronta a tornare a casa.

DICIOTTO



RINGRAZIAMENTO

Quando Luce varcò la soglia della sua casa a Thunderbolt, ogni cosa era identica: l’appendiabiti all’ingresso che sembrava sempre sul punto di crollare sotto il peso delle troppe giacche e cappotti; l’odore di detersivo e di cera che faceva sembrare la casa più pulita di quanto non fosse; il divano a fiori in salotto scolorito dal sole del mattino che filtrava dalle tapparelle; la pila di riviste di arredamento macchiate di tè sul tavolino, con le pagine preferite segnate con scontrini dell’ortolano, dal tempo ormai lontano in cui si era avverato il sogno dell’estinzione del mutuo e di pochi risparmi per ristrutturare la casa. Andrew, il barboncino isterico di sua madre, arrivò ad annusare i nuovi venuti e diede alla ragazza un confidenziale morsetto alla caviglia.

Suo padre depose il bagaglio nell’ingresso e le circondò le spalle con il braccio. Luce lanciò un’occhiata al loro riflesso nello stretto specchio vicino alla porta: padre e figlia.

Gli occhiali senza montatura gli scivolarono sul naso mentre la baciava sui capelli tinti. «Bentornata a casa, Lucie. Abbiamo sentito la tua mancanza, da queste parti.»

Luce chiuse gli occhi. «Anche voi mi siete mancati.» Ed era la prima volta in settimane che non mentiva loro.

La casa era calda e densa di profumi del Ringrazia - mento. La ragazza li respirò tutti in una volta e immaginò con precisione ogni singolo piatto in caldo nel forno avvolto nella stagnola: il tacchino fritto con ripieno ai funghi che era la specialità di suo padre. La salsa alla mele e mirtilli, i panini lievitati soffici come l’aria, e torte salate di zucca e noci di sua madre a sufficienza per sfamare l’intero Stato. Doveva aver cucinato per tutta la settimana.

Sua madre la prese per i polsi, gli occhi castani un po' umidi. «Come stai, Luce? Tutto bene?»

Era un tale sollievo essere di nuovo a casa che Luce sentì anche i suoi occhi inumidirsi. Annuì e si lasciò abbracciare.

I capelli a caschetto di sua madre erano più corti e laccati, freschi di parrucchiere. Il che, conoscendola, era probabile. Sembrava più giovane e più bella di come Luce la ricordava: in confronto ai vecchi genitori che aveva tentato di visitare al Monte Shasta, o anche in confronto a Vera, sua madre era felice e piena di vita, del tutto estranea alla sofferenza.

Perché lei non aveva mai dovuto provare ciò che avevano provato gli altri: perdere una figlia. Perdere Luce. I suoi genitori avevano costruito la intera vita attorno a lei: la sua morte li avrebbe devastati.

Non poteva morire come aveva fatto tante volte in passato; non poteva distruggere la sua famiglia, non ora che sapeva di più sul suo passato. Avrebbe fatto qualunque cosa al mondo per preservare la loro felicità.

Sua madre prese i cappotti e i cappelli degli altri quattro ragazzi che attendevano nell'ingresso. «Spero che i tuoi amici abbiamo fame.»

Shelby indicò Miles con il pollice. «Stia attenta a quel che si augura, signora.»

Sembrava che i suoi non avessero nemmeno fatto caso alla macchina piena di ospiti dell'ultimo momento.

Quella mattina, quando la Chrysler New Yorker di suo padre era entrata dagli alti cancelli di ferro istoriato della Sword & Cross appena prima di mezzogiorno, Luce era già là ad aspettarla. Non aveva chiuso occhio quella notte: tra la stranezza del trovarsi di nuovo in quella scuola e il pensiero di portare a casa quella ciurma bizzarra, non era riuscita a trovare pace.

Per fortuna la mattina era trascorsa senza incidenti: dopo aver dato a suo padre l'abbraccio più lungo e più forte che avesse mai dato a qualcuno, aveva buttato lì che con lei c'erano alcuni amici che non avevano un posto dove andare per le feste.

Cinque minuti dopo erano già tutti in macchina.

E ora giravano per la casa in cui Luce era cresciuta, prendendo tutte le sue foto incorniciate a varie età imbarazzanti e sbirciando da quelle finestre da cui lei aveva guardato per più di dieci anni, con la tazza dei cereali davanti. C'era qualcosa di surreale in tutto ciò. Mentre Arriane si precipitava in cucina per aiutare sua madre a montare la panna, Miles tempestava suo padre di domande sul gigantesco rottame di telescopio che troneggiava nel suo studio. Luce sentì un moto di orgoglio per la facilità con cui la sua famiglia era riuscita a far sentire subito tutti a loro agio.

Un clacson improvviso all'esterno la fece sobbalzare.

Si sporse sul divano e sollevò una stecca della veneziana: sul viale, un taxi rosso e bianco, fermo davanti alla casa, sbuffava esausto nella gelida aria autunnale. I vetri erano oscurati, ma il passeggero non poteva che essere lei.

Callie.

Poi dalla portiera uscì una gamba inguainata in uno stivale di pelle rossa al ginocchio, che si posò sul marciapiede di cemento. Un attimo dopo, apparve il viso a forma di cuore della migliore amica di Luce. Il suo incarnato di porcellana era roseo, i capelli castani più corti dell'ultima volta che l'aveva vista, tagliati in una linea dritta all'altezza del mento. Gli occhi azzurri scintillavano. E, per qualche ragione, continuava a guardarsi alle spalle, verso l'interno della vettura.

«Cosa stai guardando?» chiese Shelby sollevando un'altra stecca per sbirciare a sua volta. Roland si mise al fianco di Luce e guardò anche lui.

Giusto in tempo per vedere Daniel che scendeva dal taxi…

E poi Cam, dalla portiera davanti.

A Luce mancò il fiato.

Entrambi indossavano lunghi impermeabili neri, gli stessi che Luce aveva visto sulla spiaggia nella scena che le aveva mostrato l'Annunziatore. I loro capelli splendevano al sole e per un istante, solo un istante, la ragazza ricordò perché si era sentita attratta da tutti e due alla Sword & Cross: erano bellissimi. Impossibile ignorarlo: una bellezza surreale, innaturale, sbalorditiva.

Ma che diavolo ci facevano lì?

«Puntualissimi» mormorò Roland.

Dall'altra parte, Shelby chiese: «Chi li ha invitati quei due?»

«È quel che mi stavo domandando anch'io» rispose Luce, ma non poté impedirsi di avere un capogiro alla vista di Daniel. Persino in quel momento di confusione totale tra loro.

«Luce» disse Roland con un risolino alla vista della sua espressione, «non pensi che dovresti aprire la porta?»

Il citofono suonò.

«È Callie?» gridò sua madre dalla cucina sopra il rumore del frullatore.

«Sì!» rispose Luce provando un dolore freddo nel petto. Aveva ovviamente voglia di vedere Callie. Ma cento volte più forte era il desiderio di incontrare Daniel. Di toccarlo, di abbracciarlo, di respirarlo. Di presentarlo ai suoi.

Lo avrebbero capito? Avrebbero capito che Luce aveva incontrato colui che aveva cambiato per sempre la sua vita?

Aprì la porta.

«Buon Giorno del Ringraziamento!» squillò una voce dall'accento del Sud, e Luce dovette battere le palpebre più volte prima che la sua mente si collegasse alla vista.

Gabbe, l’angelo più bello e più educato della Sword & Cross, era lì nella sua veranda, fasciata da un maxipull d’angora rosa. I capelli biondi erano un tripudio di trecce, fissate in piccoli cerchi sulla testa. La sua pelle emanava una sorta di morbida, delicata lucentezza, non molto diversa da quella di Francesca. In una mano teneva un mazzo di gladioli bianchi e nell’altra una vaschetta di gelato.

Al suo fianco, con i capelli biondo platino tra cui cominciavano a spuntare le radici scure, c’era il demone Molly Zane. Jeans neri strappati e maglione altrettanto malconcio, in perfetto stile Sword & Cross. Dall’ultima volta che Luce l’aveva vista i piercing sulla sua faccia si erano moltiplicati. Aveva un grosso tegame in equilibrio sul braccio piegato e fissava Luce con occhi torvi.

Gli altri stavano arrivando dalla curva del vialetto. Daniel portava la valigia di Callie in spalla, ma era Cam che le teneva una mano sul braccio e chiacchierava con lei, sorridendo amabilmente. La ragazza sembrava incerta se sentirsi un po’ nervosa o totalmente affascinata.

«Eravamo da queste parti» sorrise Gabbe porgendo i fiori a Luce. «Ho fatto del gelato alla vaniglia. E Molly ha portato degli stuzzichini.»

«Gamberetti Diablo.» Molly alzò il coperchio del tegame e Luce sentì un profumo speziato di salsa all’aglio. «Ricetta di famiglia.» Mise giù il coperchio, poi spinse Luce da parte ed entrò nell’ingresso, scontrandosi con Shelby.

«*Scusa*» grugnirono entrambe, fissandosi con sospetto.

«Oh, bene.» Gabbe si fece avanti per abbracciare Luce. «Molly si è fatta un’amica.»

Roland guidò Gabbe in cucina e Luce si trovò finalmente davanti a Callie. E non appena i loro occhi si incontrarono, le due ragazze sorrisero d’impulso e corsero l’una verso l’altra.

L’impatto tolse a Luce tutta l’aria dai polmoni, ma non aveva importanza. Si strinsero e ciascuna delle due seppellì il viso nei capelli dell’altra, ridendo come si ride solo quando si riabbraccia un caro amico dopo una lunga separazione.

Luce si staccò di malavoglia da lei e si voltò verso i due che aspettavano poco più indietro. Cam era come al solito: tranquillo, sicuro, disinvolto e affascinante.

Daniel invece sembrava a disagio, e per una buona ragione. Non si erano più parlati dalla sera del bacio con Miles, e adesso erano tutti lì, insieme alla migliore amica di Luce e all’ex-nemico-diventato… qualunque cosa Cam fosse per Daniel in quel momento.

Ma…

Daniel era *in casa sua*. A una spanna dai suoi. Come avrebbero reagito se avessero saputo che cos’era veramente? E lei, come avrebbe fatto a presentare loro il responsabile di migliaia di sue morti passate, il ragazzo dal quale era attratta irresistibilmente anche se era elusivo, riservato e a volte persino cattivo,

il ragazzo che la amava di un amore che lei non riusciva a comprendere, e che in quel momento stava collaborando con il diavolo, per dirla tutta, e che, se pensava che fosse una buona idea presentarsi non invitato a casa sua e con un demone al seguito, forse non la conosceva poi così bene.

«Che ci fate qui?» Lo disse con voce secca, perché non poteva rivolgersi a Daniel senza rivolgersi anche a Cam, e non riusciva a rivolgersi a Cam senza l'impulso di tirargli addosso qualcosa di pesante.

Fu Cam a rispondere per primo. «Buon Giorno del Ringraziamento anche a te. Ci è giunta voce che oggi il posto giusto dove andare era casa tua.»

«Abbiamo incrociato la tua amica all'aeroporto» aggiunse Daniel, nel tono piatto che usava sempre quando le parlava in pubblico. Era formale, e a Luce faceva venire una gran voglia di trovarsi da sola con lui per comportarsi da persone vere. E afferrarlo per il bavero del suo stupido impermeabile e scuoterlo finché non le avesse finalmente spiegato ogni cosa. Tutta quella storia era durata abbastanza.

«Ci siamo messi a parlare e abbiamo deciso di dividere il taxi» concluse Cam, strizzando l'occhio a Callie.

La ragazza sorrise a Luce. «Mi ero immaginata una specie di cenetta intima a casa Price, ma questo è molto meglio: è una vera festa!»

Luce avvertì su di sé lo sguardo dell'amica, in cerca di indizi per capire cosa ci fosse tra lei e quei due ragazzi. Quel Ringraziamento si avviava rapidamente a diventare molto imbarazzante. Non era così che sarebbe dovuta andare.

«Tacchino in arrivo!» annunciò sua madre dalla soglia. Il suo sorriso si trasformò in un'espressione confusa quando vide la piccola folla. «Luce, cosa succede?» Aveva il vecchio grembiule a strisce bianche e verdi legato alla vita.

«Mamma.» La ragazza indicò i nuovi arrivati. «Questi sono Callie, Cam e…» Voleva toccare Daniel con la mano, per far capire a sua madre che lui era speciale, che era quello giusto. E per far capire a lui che lo amava ancora e che tra loro tutto si sarebbe risolto. Ma non ci riuscì. Rimase dov'era. «… e Daniel.»

«Ah.» Sua madre fissò i tre sbattendo le palpebre. «Be', benvenuti. Luce, tesoro, puoi venire un attimo?»

La ragazza fece cenno a Callie che sarebbe tornata subito, raggiunse la madre sulla porta e la seguì attraverso l'ingresso e il corridoio buio con le pareti piene di foto di lei da bambina, fino alla camera dei suoi genitori, calda e accogliente alla luce della lampada. Sua madre si sedette sul copriletto e incrociò le braccia. «C'è qualcosa che vorresti dirmi?»

«Mi dispiace…» fece lei, lasciandosi cadere a sua volta sul letto.

«Non ho intenzione di chiudere la porta in faccia a nessuno a una cena del Ringraziamento, ma non pensi che bisognerebbe porre un limite? Una macchina

piena di ospiti inattesi non bastava?»

«Certo. Hai ragione. Il fatto è che questi non li ho invitati io: sono sorpresa quanto te.»

«È che abbiamo così poco tempo da passare insieme» disse sua madre accarezzandole i capelli. «Io e tuo padre siamo felici di conoscere i tuoi amici, ma ci piacerebbe stare un po' soli con te.»

«Lo so che vi sto chiedendo molto, ma…» Luce si portò la mano di sua madre alla guancia. «Lui è speciale. Daniel, intendo. Non avevo idea che sarebbe venuto, ma ora che è qui ho bisogno di stare con lui tanto quanto ne ho di stare con voi. Capisci?»

«Daniel» ripeté sua madre. «Il ragazzo biondo e bellissimo? Voi due…»

«Siamo innamorati.» Luce stava tremando. Pur con tutti i dubbi che aveva al momento sulla loro relazione, annunciare ad alta voce a sua madre che lei amava Daniel in qualche modo lo rendeva più reale, le ricordava che a dispetto di tutto quel che era successo, lei lo amava ancora, e sinceramente.

«Capisco.» Sua madre annuì, senza che le ciocche castane si scompigliassero di un millimetro. Poi le sorrise. «Be', non possiamo cacciar via tutti tranne lui, giusto?»

«Grazie, mamma.»

«Ringrazia anche tuo padre. Però, tesoro, la prossima volta avverti prima, okay? Se avessi saputo che portavi "lui" a casa avrei tirato giù dal solaio l'album con le tue foto da piccola.» Le fece l'occhiolino e le stampò un bacio sulla guancia.



Non appena fece ritorno in salotto, Luce si ritrovò davanti Daniel.

«Sono felice che alla fine tu sia riuscita a tornare dalla tua famiglia«» le disse.

«Spero che tu non te la sia presa con Daniel per essersi portato dietro anche me» si inserì Cam. Luce cercò tracce di arroganza nella sua voce, ma non ne trovò. «Sono sicuro che avreste preferito entrambi non avermi qui, ma…» Lanciò un'occhiata a Daniel. «Un accordo è un accordo.»

«Certo» replicò Luce, gelida.

Il viso di Daniel non tradì alcuna emozione. Poi si rabbuiò di colpo: Miles arrivava in quel momento dalla sala da pranzo.

«Ehm… tuo padre vuole fare un brindisi.» Il modo in cui guardò Luce negli occhi le fece sospettare che stesse cercando ad ogni costo di non incrociare quelli di Daniel. «Tua madre mi manda a chiederti dove vuoi sederti.»

«Oh… be'… è uguale. Accanto a Callie?» Le venne un leggero attacco di

panico all’idea di dover tenere gli ospiti lontani gli uni dagli altri. E Molly lontana da tutti. «Avrei dovuto preparare uno schema.»

Roland e Arriane si erano dati subito da fare a spostare il tavolino del salotto a un capo del tavolo da pranzo, così ora la tavolata si estendeva fino in salotto; qualcuno l’aveva coperta con una tovaglia bianca e dorata e i genitori di Luce avevano persino tirato fuori il servizio da pranzo di porcellana del loro matrimonio. Le candele da tavola erano già accese e le brocche d’acqua riempite, e non appena Luce prese posto tra Callie e Arriane arrivarono Shelby e Miles con marmitte fumanti di fagiolini e purè.

Il loro pranzo del Ringraziamento per pochi intimi si era trasformato in una tavolata da dodici che includeva quattro umani, due Nephilim, sei angeli caduti (dei quali tre dalla parte del bene e tre dalla parte del male) e un cane vestito da tacchino, con la sua ciotola degli avanzi sotto il tavolo.

Miles puntò al posto di fronte a Luce, ma Daniel lo fulminò con un’occhiata tale che lo costrinse ad arretrare. Daniel fece per sedersi, ma Shelby vi si installò. Senza nascondere un sorrisetto di trionfo, Miles sedette alla sinistra di Shelby, di fronte a Callie, e un Daniel vagamente infastidito prese posto alla sua destra, di fronte ad Arriane.

Qualcuno diede a Luce un calcetto sotto il tavolo per attirare la sua attenzione, ma la ragazza tenne gli occhi fissi sul proprio piatto.

Quando furono tutti seduti, il padre di Luce, che era a capotavola di fronte a sua moglie al lontano capo opposto, si alzò e batté la forchetta sul proprio bicchiere di vino rosso. «Sono famoso per i lunghi discorsi che faccio in occasioni come questa.» Ridacchiò. «Ma non mi sono mai trovato di fronte a così tanti ragazzi dallo sguardo affamato, perciò andrò dritto al punto: grazie a mia moglie Doreen, alla mia meravigliosa figlia Luce e a tutti i presenti per essere qui.» Volse lo sguardo a Luce, con l’espressione tipica di quando era molto orgoglioso. «È una meraviglia vedere che stai bene, che sei cresciuta e ti stai trasformando in una bellissima giovane donna circondata da tanti buoni amici, che speriamo di avere nostri ospiti di nuovo in futuro. Un brindisi, tutti insieme, all’amicizia.»

Luce fece un sorriso forzato, evitando le occhiate in tralice che i suoi “amici” si stavano scambiando.

«Giusto, giusto!» Daniel ruppe il silenzio carico di imbarazzo, levando il proprio bicchiere. «A che serve la vita senza amici sinceri e fidati?»

«Parla Mister Affidabiità in persona» commentò Miles senza guardarlo, mentre immergeva un cucchiaio da portata nel purè.

I Price erano troppo occupati a passare i piatti all’altro capo del tavolo per notare l’occhiataccia che Daniel rivolse a Miles.

Molly stava versando nel piatto di quest'ultimo abbondanti cucchiaiate dei suoi gamberetti Diablo, che nessuno aveva ancora toccato. «Fai un segno quando ne hai abbastanza.»

«Ehi, Mo, lasciane un po' anche per me.» Cam si allungò a prendere il tegame. «Sai, Miles, Roland mi ha raccontato del tuo spettacolare exploit dell'altro giorno alla lezione di scherma. Di sicuro le ragazze saranno impazzite a vederti.» Si sporse in avanti. «C'eri anche tu, Luce, non è vero?»

Miles, la forchetta sospesa a mezz'aria, batté confuso le palpebre, come se non afferrasse dove Cam volesse andare a parare e quasi sperasse che Luce rispondesse che sì, le ragazze presenti – lei inclusa – erano impazzite al vederlo.

«Roland ha detto anche che Miles ha perso» commentò Daniel placido, prendendo una forchettata di ripieno.

Al capo opposto del tavolo Gabbe ruppe la tensione mandando un sonoro sospiro di soddisfazione. «Santo cielo, Mrs. Price, questi cavolini di Bruxelles hanno davvero il sapore del paradiso. Non è vero, Roland?»

«Mmm» assentì lui. «Mi ricordano tempi meno complicati.»

La madre di Luce cominciò a spiegare la ricetta, mentre suo marito si lanciava in un discorso sui prodotti locali. Luce si stava sforzando in ogni modo di godersi quella rara occasione in famiglia e di prestare ascolto a Callie, che le stava sussurrando che tutti i presenti le sembravano tipi a posto, soprattutto Miles e Arriane, ma c'erano troppe altre situazioni da tenere d'occhio. Luce si sentiva come se dovesse tenersi pronta a disinnescare una bomba da un momento all'altro.

Qualche minuto dopo, mentre serviva un secondo giro di porzioni, sua madre disse: «Lo sai, io e tuo padre ci siamo conosciuti quando avevamo più o meno la vostra età.»

Luce aveva sentito la storia già svariate migliaia di volte.

«Era un quarterback all'Athens High.» La donna strizzò l'occhio a Miles. «I tipi atletici facevano girare la testa alle ragazze anche a quei tempi.»

«Già, i Trojans erano dodici a due quell'anno» ironizzò suo padre, e Luce aspettò la battuta successiva. «Ho dovuto solo mostrare a Doreen che fuori dal campo di gioco non ero poi un tipo così duro.»

«A me sembra bellissimo che ci siano matrimoni solidi come il vostro» disse Miles prendendo un altro dei celebri panini lievitati di Mrs. Price. «Luce è fortunata ad avere genitori così sinceri e aperti con lei, e l'uno con l'altro.»

Mrs. Price fece un sorriso radioso, ma prima che potesse rispondere, Daniel si inserì: «Ma nell'amore c'è molto più di questo, Miles. Non è d'accordo anche lei, Mrs. Price, che in una relazione non c'è solo spasso e divertimento? Che esige qualche sforzo?»

«Ma certo, ma certo.» Il padre di Luce si pulì le labbra con il tovagliolo. «È per questo che si chiama impegno matrimoniale. L'amore hai suoi alti e i suoi bassi: è la vita.»

«Ben detto, Mr. P.» fece Roland con una partecipazione che mal si accordava al suo viso da diciassettenne. «Lo sa il Cielo se non ho visto anch'io i miei alti e i miei bassi.»

«Oh, andiamo» intervenne Callie, cogliendo Luce di sorpresa. La povera Callie, che non poteva far altro che giudicare i presenti dall'aspetto. «La fate sembrare una faccenda così seria.»

«Callie ha ragione» disse Mrs. Price. «Voi siete giovani, avete tutta la vita davanti. Dovreste pensare a godervi la vita e a divertirvi.»

Divertirsi. Quindi era quello l'obiettivo del giorno? Esisteva ancora la possibilità di divertirsi, per Luce? Lanciò un'occhiata a Miles, che stava sorridendo. «Io mi diverto» articolò lui con le labbra.

E in quel momento per Luce tutto cambiò. Si guardò intorno e si rese conto che, a dispetto di tutto, in realtà anche lei si stava divertendo. Roland stava mostrando un gambero sulla lingua a Molly, che rideva forse per la prima volta nella storia; Cam stava cercando in ogni modo di attirare l'attenzione di Callie, persino offrendosi di imburrarle il pane, ma la ragazza declinò con un cenno timido del capo e alzando le sopracciglia; Shelby stava mangiando come se ci fosse una gara in corso; e qualcuno stava facendo piedino a Luce sotto il tavolo. La ragazza incrociò lo sguardo viola di Daniel, che le strizzò l'occhio. Si sentì la pancia piena di farfalle.

C'era davvero qualcosa di particolare in quell'assembramento di persone. Era il Giorno del Ringraziamento più allegro che la famiglia Price avesse mai avuto dopo che la nonna di Luce era morta e loro avevano smesso di passare le feste da lei in Louisiana. Dunque era quella la sua famiglia, adesso: esseri umani, angeli, demoni e qualunque altra cosa fossero. Buoni e cattivi, complicati, infidi, pieni di alti e bassi, e a tratti anche divertenti. Proprio come aveva detto suo padre: era la vita.

E per una ragazza come lei, che aveva avuto fin troppe esperienze con la morte, la semplice vita fu motivo di improvvisa, straordinaria gratitudine.

«Okay, direi che ne abbiamo avuto abbastanza» proclamò Shelby dopo qualche minuto. «Di cibo, intendo dire. Tutti d'accordo? Allora mettiamo via quel che resta.» Fece un fischio, e un gesto circolare col dito. «Non vedo l'ora di tornare in quel riformatorio che… ehm… frequentiamo tutti…»

«Do una mano a sparecchiare.» Gabbe si alzò di scatto, prese a impilare i piatti e trascinò una riluttante Molly con sé in cucina.

La madre di Luce continuava a lanciarle sguardi furtivi, chiaramente tentando

di vedere la scena dalla prospettiva della figlia. Il che era impossibile. Aveva afferrato in fretta la situazione con Daniel, e continuava a spostare gli occhi da lui a Luce. Lei avrebbe voluto mostrarle quanto il loro rapporto fosse solido e meraviglioso e diverso da ogni altro al mondo, ma c'era troppa gente intorno. Tutto ciò che avrebbe dovuto essere naturale pareva forzato.

D'improvviso Andrew smise di mordere le piume finte che aveva attorno al collo e cominciò a mugolare in direzione della porta. Mr. Price si alzò, prese il guinzaglio e Luce si sentì sollevata. «C'è qualcuno che reclama la sua passeggiatina serale.»

Anche Mrs. Price si alzò e Luce la seguì all'ingresso per aiutarla a indossare il giaccone. Poi passò a suo padre la sciarpa. «Grazie per quello che avete fatto. Mentre siete fuori, noi laveremo i patti.»

Sua madre le sorrise. «Siamo fieri di te, Luce. Sempre, qualunque cosa succeda. Non dimenticarlo.»

«Mi piace quel Miles» commentò suo padre mettendo il guinzaglio al cane.

«E Daniel è… davvero notevole» aggiunse sua madre rivolta al marito, con un tono d'intesa.

Luce arrossì, lanciò uno sguardo alla tavola e poi rivolse ai suoi genitori un'occhiata da "per favore non mettetemi in imbarazzo". «Okay, buona e lunga passeggiata!»

Aprì loro la porta e rimase a osservarli mentre si allontanavano nel buio, con il cane che tirava il guinzaglio fino a strozzarsi. L'aria fredda le fece piacere: la casa affollata era diventata troppo calda. Poi, un attimo prima che i suoi genitori sparissero in fondo alla strada, le sembrò di intravvedere un lampo di qualcosa di bianco.

Qualcosa di simile a un'ala.

«Lo avete visto anche voi?» chiese, senza sapere a chi.

«Cosa?» fece suo padre da lontano, voltandosi verso di lei. Aveva un'aria così tranquilla e felice, che Luce si sentì spezzare il cuore.

«Niente.» La ragazza si sforzò di sorridere e chiuse la porta. Poi sentì che c'era qualcuno alle sue spalle.

Daniel. Il calore che le faceva girare la testa.

«Che cosa hai visto?»

La sua voce era gelida, non di rabbia ma di paura. Luce lo guardò, cercando le sue mani, ma lui si era già voltato.

«Cam» lo sentì dire, «prendi l'arco.»

Dall'altra parte della sala Cam drizzò di scatto la testa. «Di già?»

Da fuori giunse un sibilo che lo zittì all'istante. Si scostò dalla finestra, frugò nel suo blazer e Luce intravvide un lampo d'argento. E ricordò: la freccia che

aveva estratto dall'Esclusa.

«Avverti gli altri» fece Daniel, prima di voltarsi verso Luce. Dischiuse le labbra e lo sguardo disperato dei suoi occhi le fece pensare che stesse per baciarla. Invece chiese soltanto: «In questa casa c'è un rifugio anticiclone?»

«Dimmi che cosa sta succedendo.» Dalla cucina Luce sentiva arrivare il rumore dell'acqua che scorreva, e Gabbe e Arriane che cantavano sull'aria di *Heart and Soul* insieme a Callie mentre lavavano i piatti, e vedeva i volti tesi di Roland e Molly mentre sparecchiavano la tavola. E di colpo si rese conto che quella cena del Ringraziamento era stata una messinscena. Ma per cosa?

Al suo fianco apparve Miles. «Cosa sta succedendo?»

«Nulla che ti riguardi» rispose Cam. Senza scortesia, semplicemente esponendo un dato di fatto. «Molly. Roland.»

Molly mise giù la pila di piatti che aveva in mano. «Che dobbiamo fare?»

Fu Daniel a rispondere, rivolgendosi a Molly come se di colpo fossero dalla stessa parte: «Avverti gli altri. E trova degli scudi. Saranno armati.»

«Chi?» chiese Luce. «Gli Esclusi?»

Gli occhi di Daniel si spostarono di nuovo su di lei e il suo viso si rattristò. «Non avrebbero dovuto essere in grado di trovarci, questa sera. Sapevo che esisteva una possibilità, ma non avrei davvero voluto portare qui tutto questo. Mi dispiace…»

«Daniel» lo interruppe Cam, «quel che importa adesso è soltanto respingerli.»

Un colpo sordo risuonò in tutta la casa. Cam e Daniel si spostarono d'istinto davanti all'ingresso, ma Luce scosse la testa. «La porta sul retro» sussurrò. «In cucina.»

Per un istante rimasero tutti e tre immobili al suono della porta sul retro che si apriva. Poi si levò un grido lacerante.

«Callie!» Luce si lanciò di corsa attraverso il salotto, rabbrividendo al pensiero di ciò che la sua migliore amica aveva di fronte. Se avesse saputo che sarebbero arrivati gli Esclusi non avrebbe mai e poi mai permesso a Callie di venire a casa sua. Non ci sarebbe venuta lei stessa, perché se ora fosse accaduto qualcosa di brutto non sarebbe mai riuscita a perdonarsi. Varcò di corsa la porta della cucina e vide Callie nascosta dietro la sagoma minuta di Gabbe. Per il momento era al sicuro. Luce esalò un sospiro così lungo che per poco non collassò addosso al muro di muscoli che Daniel, Cam, Miles e Roland avevano formato dietro di lei.

Arriane era nel corridoio dalle pareti bianche, un enorme tagliere da cucina tra le mani. Era pronta a fracassarlo addosso a qualcuno che Luce non riusciva a vedere.

«Buonasera» fece una voce maschile, rigida e formale.

Poi Arriane abbassò il tagliere e nel corridoio apparve un ragazzo alto e snello, con un impermeabile marrone. Era pallidissimo, il viso lungo e il naso ben delineato. Aveva un'aria familiare. Capelli biondi, chiarissimi, rasati. Occhi bianchi e vuoti.

Un Escluso.

Che però Luce aveva già visto altrove.

«*Phil?*» gridò Shelby. «Che diavolo ci fai qui? Che è successo ai tuoi occhi? Sono tutti…»

Daniel si voltò verso di lei. «Tu conosci questo Escluso?»

«*Escluso?*» La voce di Shelby tremò. «Non è un… lui è… è quello stronzo del mio…»

«Ti stava usando» disse Roland, come se sapesse qualcosa che tutti gli altri ignoravano. «Avrei dovuto capirlo. Avrei dovuto riconoscerlo per quello che è.»

«Ma non lo hai fatto» replicò l'Escluso con voce assurdamente calma. Da una tasca interna dell'impermeabile estrasse un arco d'argento; da un'altra una freccia, anch'essa d'argento, che incoccò rapidamente. La puntò verso Roland e poi contro ciascuno dei presenti, in sequenza. «Vi prego di perdonare la mia intrusione. Sono venuto a prendere Lucinda.»

Daniel andò verso di lui. «Tu non *prenderai* niente e nessuno qui, a parte una rapida morte se non te ne vai subito.»

«Spiacente, non mi è possibile» rispose l'altro, le braccia muscolose sempre tese sull'arco. «Abbiamo avuto tempo per prepararci a questa notte di restituzione. E non ce ne andremo a mani vuote.»

«Come hai potuto, Phil?» mugolò Shelby, rivolta a Luce. «Non lo sapevo… Luce, te lo giuro. Pensavo che fosse solo un tipo strano.»

Le labbra del ragazzo si piegarono in un sorriso. I suoi orrendi occhi bianchi senza fondo sembravano usciti da un incubo. «Consegnatecela senza opporre resistenza, o nessuno di voi verrà risparmiato.»

Al che Cam scoppiò in una lunga, sonora risata, che parve quasi scuotere la cucina. L'Escluso sussultò, a disagio.

«Tu e quale esercito? Sei il primo Escluso dotato di senso dell'umorismo che abbia mai incontrato.» Si guardò attorno, nella stanzetta affollata. «Che ne dici se andiamo fuori e ce la risolviamo tra di noi?»

«Volentieri» rispose l'altro, con un sorriso piatto sulle labbra pallide.

Cam scrollò le spalle come se stesse sciogliendo i muscoli, e là dove si incontravano le scapole, dal maglione di cachemire grigio spuntò un enorme paio di ali dorate, che riempirono buona parte della cucina. Brillavano così intensamente da essere quasi accecanti.

«Santo diavolo» sussurrò Callie battendo le palpebre.

«Più o meno» rispose Arriane, mentre Cam inarcava le ali e si precipitava oltre l'Escluso e la porta, fuori in cortile. «Sono sicura che Luce ti saprà spiegare ogni cosa.»

Anche Roland spiegò le ali, con il rumore di un enorme stormo di uccelli che prendono il volo. La luce della cucina scintillò sulle striature nere e oro quando lui corse fuori per raggiungere Cam. Arriane e Molly lo seguirono spintonandosi l'un l'altra, le ali iridescenti della prima premute contro quelle bronzo scuro della seconda, e sprigionando qualcosa di simile a scintille elettriche. Per ultima veniva Gabbe, che spalancò le bianche ali soffici con la grazia di una farfalla, ma anche con una tale velocità che l'intera cucina fu percorsa da una ventata che profumava di fiori.

Daniel prese la mano di Luce. Chiuse gli occhi, respirò profondamente e spiegò le sue gigantesche ali bianche. Del tutto aperte, avrebbero occupato l'intera cucina, ma il ragazzo le tenne strette a sé. Erano luminose e scintillanti e bellissime.

Luce le toccò con le mani. Calde e morbide come seta all'esterno, dentro traboccavano di energia, che Luce sentiva letteralmente scorrere nel corpo di Daniel e riversarsi nel suo. Si sentì vicina a lui più che mai. Sentì di capirlo completamente. Come se fossero diventati una cosa sola.

Non preoccuparti. Andrà tutto bene. Mi prenderò sempre cura di te.

Ma quel che disse ad alta voce fu: «Resta qui. Resta al sicuro.»

«No» lo pregò lei. «Daniel.»

«Tornerò subito.» Poi inarcò le ali e volò oltre la porta.

Rimasti soli, gli altri si strinsero l'uno all'altro: Miles premuto contro la porta per guardare fuori dalla finestrella, Shelby con la testa fra le mani, e Callie bianca quanto il frigorifero accanto a lei.

Luce la prese per mano. «Credo di doverti alcune spiegazioni.»

«Chi è quel ragazzo con l'arco?» chiese lei arretrando, ma senza lasciare la mano dell'amica. «E chi sei tu?»

«Io sono soltanto… io.» Luce scrollò le spalle, percorsa da un brivido. «In realtà non lo so.»

«Luce» fece Shelby, con la voce di chi si sforzava di non piangere. «Mi sento una tale idiota. Giuro che non lo sapevo. Tutte le cose che gli ho raccontato, volevo solo sfogarmi… Mi chiedeva sempre di te, e sapeva ascoltare, e così io gli ho… Non avevo idea di chi fosse in realtà… Non avrei mai, mai…»

«Ti credo» rispose Luce. Si spostò accanto a Miles per guardare dalla finestrella la veranda di legno che suo padre aveva costruito qualche anno prima. «Cosa pensi che voglia?»

Nel cortile le foglie cadute erano stare rastrellate e raccolte in mucchi ordinati.

Nell’aria c’era un odore di fuoco. Da lontano arrivava l’ululato di una sirena. Ai piedi dei tre gradini della veranda Daniel, Cam, Arriane, Roland e Gabbe stavano fianco a fianco, di fronte allo steccato.

No, non lo steccato, si rese conto Luce. Di fronte a una nera folla di Esclusi, ognuno con una freccia incoccata e puntata contro la fila di angeli. Il ragazzo non era solo. Aveva portato un esercito.

Luce dovette appoggiarsi al tavolo. A parte Cam, gli angeli erano disarmati. E lei aveva già visto cosa potevano fare quelle frecce.

«Luce, fermati!» le urlò Miles, ma lei stava già correndo fuori dalla porta.

Anche nell’oscurità, poteva vedere che gli Esclusi erano tutti ugualmente belli e inespressivi. Erano equamente divisi tra maschi e femmine, ognuno pallido e con indosso lo stesso impermeabile marrone; i ragazzi avevano la testa rasata, le ragazze la coda di cavallo. E dalla schiena di ciascuno si levavano le ali, che erano in pessimo stato: malconce, sbrindellate, disgustosamente luride, incrostate di sporcizia. Per nulla paragonabili a quelle gloriose di Daniel o di Cam o di qualunque angelo o demone che Luce avesse conosciuto. Compatti, gli strani occhi bianchi che fissavano il vuoto e le teste chine in direzioni diverse, gli Esclusi formavano un orrendo esercito da incubo. Ma era un incubo da cui Luce non poteva svegliarsi.

Quando Daniel si accorse di lei e degli altri sulla veranda, arretrò e le prese le mani. Il suo volto perfetto era sconvolto dalla paura. «*Ti avevo detto di restare dentro*.»

«No» sussurrò lei. «Non me ne resterò rintanata mentre voi combattete. Non posso stare ferma a guardare la gente intorno a me che muore per niente.»

«Per niente? Ne parliamo un’altra volta, Luce.» I suoi occhi dardeggiarono verso la linea scura degli Esclusi vicino alla staccionata.

La ragazza si mise i pugni sui fianchi. «Daniel…»

«La tua vita è troppo preziosa per gettarla via in un attacco di nervi. Torna dentro. *Subito*.»

Nel cortile risuonò uno strillo acuto. La prima linea di Esclusi alzò gli archi e incoccò le frecce. Luce levò di scatto la testa in tempo per scorgere qualcosa – *qualcuno* – che si catapultava giù dal tetto.

Molly.

Scese in picchiata, un’ombra nera che mulinava selvaggiamente un rastrello da giardino in ciascuna mano.

Gli Esclusi la sentirono arrivare, ma non potevano vederla. I rastrelli rotearono, falciando le frecce come spighe in un campo. Molly atterrò sugli anfibi e le frecce spuntate le caddero tutt’intorno in una pioggia d’argento, innocue come rametti. Ma Luce sapeva che non lo erano.

«Nessuna pietà!» urlò un Escluso – Phil – dal lato opposto del cortile.

«Portala dentro e raccogli le stellesaette!» urlò Cam a Daniel saltando sulla ringhiera della veranda e caricando il suo arco. Scoccò in rapida sequenza tre scie di luce argentea. Gli Esclusi fremettero quando tre di loro si dissolsero in sbuffi di polvere.

Rapidi come un lampo, Arriane e Roland si lanciarono nel cortile, sparpagliando le frecce con il battito delle ali.

La seconda linea di Esclusi avanzò, preparando una nuova raffica di frecce. Mentre stavano per scoccarle, Gabbe balzò sulla ringhiera.

«Mmmh, vediamo.» E con un'occhiata feroce tese la punta della sua ala destra contro il terreno ai piedi degli avversari.

Il prato tremò e una striscia di terra, lunga quanto tutto il cortile e larga più di un metro, si spalancò all'improvviso.

Almeno venti Esclusi precipitarono nella buia voragine. Lanciarono urla rabbiose, sorde e inutili mentre cadevano Dio sa dove. Gli Esclusi dietro di loro barcollarono, fermandosi sull'orlo dell'orrendo baratro che Gabbe aveva evocato dal nulla. Le teste scattarono da una parte all'altra come per aiutare gli occhi ciechi a comprendere quel che stava accadendo. Qualcun altro barcollò sul bordo e cadde nell'abisso. Le grida si smorzarono, finché non si udì più nulla. Un attimo dopo la terra scricchiolò come un cardine arrugginito e si richiuse.

Gabbe accostò l'ala luminosa al fianco con un gesto elegante e si asciugò la fronte. «Ecco, questo dovrebbe aiutare.»

Ma subito un'altra pioggia di dardi argentei venne giù dal cielo. Uno si piantò sull'ultimo gradino della veranda, accanto ai piedi di Luce. Daniel lo strappò dal legno, caricò il braccio e la scagliò come una freccetta letale dritta nella fronte di un Escluso che avanzava.

Ci fu un lampo, simile al flash di una macchina fotografica, e il ragazzo dagli occhi bianchi si dissolse nell'aria senza nemmeno il tempo di lanciare un grido.

Lo sguardo di Daniel corse a Luce. La toccò, quasi non riuscisse a credere che era ancora viva.

Al suo fianco Callie deglutì. «Lo ha… lo ha davvero…»

«Sì» rispose Luce.

«Non lo fare, Luce» fece Daniel. «Non costringermi a trascinarti dentro con la forza. Devo combattere. E tu devi andartene. Subito.»

Luce aveva visto abbastanza. Si voltò per rientrare, porgendo la mano a Callie, ma una volta giunta sulla porta di casa, rimasta aperta, si ritrovò davanti uno spettacolo terribile.

Tre Esclusi. In casa sua. Gli archi d'argento pronti a scoccare.

«No!» ruggì Daniel, precipitandosi per farle scudo.

Shelby si lanciò dalla cucina sulla veranda, chiudendosi la porta alle spalle.

Si udirono i tonfi delle tre frecce che si piantavano nel legno dall'altro lato.

«Ehi, lei non è tenuta a partecipare!» esclamò Cam dal prato accennando con la testa a Shelby, prima di piantare una freccia nel cranio di una Esclusa.

«Okay, nuovo piano» mormorò Daniel. «Cercate un riparo qui fuori. Tutti voi.» Si rivolse a Callie, Shelby e – per la prima volta in tutta la serata – a Miles, e prese Luce per un braccio. «Non ti avvicinare alle stellesaette» la pregò. «Promettimelo.» Le diede un rapido bacio, poi li sospinse tutti verso la parete.

Lo splendore di tante ali angeliche era tale che i quattro ragazzi dovettero proteggersi gli occhi con le mani. Si accovacciarono e strisciarono lungo la veranda, con l'ombra della ringhiera che danzava su di loro, mentre Luce li guidava verso il cortile laterale. Doveva pur esserci un riparo lì, da qualche parte.

Altri Esclusi sbucarono dalle ombre tutt'intorno. Tra i rami degli alberi sullo sfondo, da dietro le aiuole sopraelevate, dalla vecchia altalena tarlata che Luce usava da bambina. Gli archi d'argento scintillavano alla luce della luna.

Cam era l'unico dalla loro parte ad averne uno. Non si fermava mai a contare gli avversari che abbatteva: scagliava una freccia dietro l'altra, con precisione letale, nei loro cuori. Ma per ogni Escluso che andava in polvere, un altro pareva prendere il suo posto.

Quando finì le munizioni sradicò da terra il tavolo da picnic che stava lì da decenni e lo sostenne con il braccio a mo' di scudo. Raffiche di frecce piombavano e rimbalzavano sulla superficie di legno per sparpagliarsi ai suoi piedi. Si chinava, le raccoglieva e le scoccava.

Gli altri invece dovevano essere più creativi.

Roland batteva le ali dorate con tanta forza da creare un vortice di vento che rigettava le frecce da dove erano venute, spazzando via file di Esclusi a ogni colpo. Molly caricava il nemico mulinando i rastrelli come le spade di un samurai.

Arriane aveva divelto l'altalena di Luce e la faceva roteare come un lazo, deviando le frecce e spedendole contro la staccionata: Gabbe scattava in avanti e le raccoglieva, staccandole dal legno. Turbinava e sferzava con la furia di un derviscio, colpendo ogni Escluso che si avvicinava troppo, sorridendo dolcemente ogni volta che l'argento mordeva le loro carni.

Daniel aveva raccolto i vecchi ferri di cavallo arrugginiti dal portico dei Price. Li scagliava contro gli avversari, abbattendone anche tre in un colpo quando il ferro rimbalzava da un cranio all'altro. A quel punto saltava loro addosso, strappava le stellesaette dagli archi e le piantava loro nel cuore.

Alla fine della veranda, Luce vide il capanno che fungeva da deposito per suo

padre e fece cenno agli altri di seguirla. Si gettarono tutti e quattro oltre la ringhiera, rotolarono sull'erba e corsero a testa bassa in quella direzione. Erano a un soffio dalla porta quando Luce udì qualcosa che sibilava nell'aria e Callie mandò un grido di dolore.

«Callie!» urlò voltandosi.

La sua amica si sfregava con la mano la spalla che la freccia aveva colpito di striscio, ma a parte quello era incolume. «Mi ha fatto male!»

Luce tese un braccio verso di lei. «Come hai fatto a…»

Callie scosse la testa.

«Giù!» gridò Shelby.

Luce si gettò in ginocchio trascinando gli altri con sé e tirandoseli dietro nel capanno. All'interno, tra le ombre polverose degli attrezzi di Mr. Price, del tosaerba e del vecchio equipaggiamento sportivo, Shelby strisciò al suo fianco. Aveva gli occhi luccidi e le labbra che tremavano.

«Non riesco a credere che stia succedendo davvero» sussurrò stringendole un braccio. «Non puoi capire quanto mi dispiaccia. È tutta colpa mia.»

«Non è vero» si affrettò a rispondere Luce. Shelby non poteva sapere che cos'era realmente Phil, che cosa voleva da lei. Cosa sarebbe successo quella sera. E Luce sapeva cosa significasse portarsi dentro la colpa di aver fatto qualcosa senza capire. Non l'avrebbe augurato a nessuno, meno di tutti a Shelby.

«Dov'è adesso?» chiese Shelby. «Vorrei ucciderlo con le mie mani, quel mostro.»

«No.» Luce la tenne giù. «Se metti piede fuori da qui sarai tu a farti uccidere.»

«Io non capisco» disse Callie. «Perché qualcuno vorrebbe farti del male?»

In quel momento Miles si alzò e andò verso la porta del capanno. Un raggio di luna rischiarò il kayak di Mr. Price che teneva alto sopra la testa.

«Nessuno le farà del male» dichiarò, e si lanciò fuori.

Dritto nella battaglia.

«Miles!» gridò Luce. «Torna indietro...»

Si alzò per corrergli dietro, ma rimase paralizzata alla vista del suo amico che scaricava il kayak addosso a uno degli Esclusi.

Phil.

Gli occhi bianchi si dilatarono e il ragazzo mandò un urlo, crollando a terra sotto il colpo. Inchiodato e impotente, le luride ali frementi.

Per un istante Miles sembrò brillare di orgoglio, e anche Luce si sentì un po' orgogliosa di lui. Poi un'Esclusa, bassa e minuta, corse verso di lui, inclinò la testa come un cane in ascolto di un fischio silenzioso, levò l'arco e puntò la freccia a bruciapelo contro il petto di Miles.

«Nessuna pietà» disse con voce atona.

Miles era inerme davanti a quella strana ragazza che non sembrava capire nemmeno il significato della parola pietà, neanche per il ragazzo più gentile e innocente del mondo.

«No!» gridò Luce correndo fuori dal capanno con il cuore che le rombava nelle orecchie. Sentiva la battaglia che le infuriava intorno, ma non riusciva a vedere altro che la freccia puntata e pronta a penetrare nel petto di Miles. Pronta a uccidere ancora una volta un suo amico.

La testa dell'Esclusa si volse. I suoi occhi ciechi puntarono su Luce e poi si dilatarono appena, come se – proprio come aveva detto Arriane – potessero vedere l'anima di Luce che ardeva.

«Non colpirlo.» Luce alzò le braccia, in segno di resa. «È me che volete.»

DICIANNOVE



LA TREGUA È ROTTA

La ragazza Esclusa abbassò l'arco. La corda si allentò emettendo un cigolio simile a quello della porta di un solaio. Il suo volto era calmo e inespressivo come uno stagno in una giornata senza vento. Era alta come Luce, con la pelle chiara come rugiada, labbra livide e fossette intorno alla bocca, anche se non sorrideva.

«Se vuoi che il ragazzo viva» scandì con voce piatta, «te lo concederò.» Tutt'intorno la battaglia cessò.

L'altalena smise di turbinare e andò a sbattere contro un angolo della staccionata. Le ali di Roland rallentarono fino a un dolce battito e lo riportarono a terra. Rimasero tutti immobili, ma l'aria era carica di un silenzio elettrico.

Luce si sentì addosso il peso di moltissimi sguardi: Callie, Miles e Shelby. Daniel, Arriane e Gabbe. Cam, Roland e Molly. E gli occhi ciechi degli Esclusi. Ma non riuscì a distogliere il proprio dalla ragazza con gli occhi bianchi e senza fondo.

«Non lo ucciderai… solo perché ti dico io di non farlo?» L'idea era così assurda che Luce si mise a ridere. «Pensavo foste qui per uccidermi.»

«Uccidere te?» La voce meccanica della ragazza salì di tono, esprimendo sorpresa. «Assolutamente no. Daremmo la vita per te. Vogliamo che tu venga con noi. Tu sei l'ultima speranza. Il nostro accesso.»

«Accesso?» Miles diede voce alla domanda che Luce era troppo esterrefatta per riuscire a formulare. «A cosa?»

«Al Paradiso, naturalmente.» La ragazza fissò Luce con gli occhi morti. «Tu sei il prezzo.»

«No.» Luce scosse la testa, ma le parole della ragazza le rimbombarono nel

cervello, destando echi che la fecero sentire così vuota da lasciarle a stento la forza di restare in piedi.

L'ingresso in Paradiso. Il prezzo.

Luce non capiva. Gli Esclusi la volevano per fare cosa? Usarla per una specie di baratto? Quella ragazza non poteva nemmeno vederla, come faceva a sapere chi fosse Luce? E, se c'era una cosa che lei aveva imparato alla Shoreline, era che nessuno sapeva più riconoscere la verità nei miti: erano troppo antichi, troppo ingarbugliati. Tutti sapevano che esisteva una storia, nella quale Luce era coinvolta da tempo immemorabile, ma nessuno sapeva dirle *perché*.

«Non ascoltarla, Luce, è un mostro» disse Daniel. Gli tremavano le ali, come se temesse che lei fosse tentata di andare. Le spalle di Luce presero a pizzicare, ma quella sensazione di calore non si estese al resto del suo corpo.

«Lucinda?» la chiamò l'Esclusa.

«Va bene, aspetta un momento» le rispose Luce. Poi si rivolse a Daniel. «Voglio sapere che cos'è questa tregua. E non rispondermi "nulla", non dirmi più che non puoi spiegarmi. Dimmi solo la verità. Me lo devi.»

«Hai ragione» rispose Daniel, sorprendendola. Continuò a lanciare occhiate agli Esclusi, come se da un momento all'altro potessero farla sparire nel nulla. «Io e Cam l'abbiamo tirata troppo in lungo. Ci siamo accordati per mettere da parte le nostre divergenze per diciotto giorni. E con noi tutti gli angeli e i demoni. Ci siamo uniti per affrontare altri nemici.» Indicò gli Esclusi. «Come loro.»

«Ma perché?»

«Per te. Perché tu avevi bisogno di tempo. I nostri scopi finali possono essere diversi, ma per il momento io e Cam – e tutti i nostri – siamo alleati. Abbiamo una priorità in comune.»

La scena che Luce aveva visto nell'Annunziatore, quella scena spaventosa in cui Daniel e Cam lavoravano insieme… era legittima perché c'era una tregua tra loro? Una tregua per dare *a lei* del tempo?

«Non che tu l'abbia mai rispettata granché» ringhiò Cam all'indirizzo di Daniel. «A che serve una tregua se non la si onora?»

«Non l'hai onorata nemmeno tu» ribatté Luce. «Eri nella foresta fuori dalla Shoreline.»

«Per proteggerti!» rispose Cam. «Non per portarti a passeggio al chiaro di luna!»

Luce si rivolse ad Arriane. «Qualunque cosa sia o non sia questa tregua, una volta che sarà terminata… Cam tornerà in un baleno a essere il nemico? E anche Roland? Tutto questo non ha alcun senso.»

«Di' la parola, Lucinda» disse l'Esclusa, «e ti porteremo via da tutto questo.»

«Verso cosa? Verso dove?» domandò Luce. C'era qualcosa di attraente nell'andarsene via. Lontano da tutto il dolore, la violenza e la confusione.

«Non fare qualcosa di cui ti pentirai, Luce» la avvertì Cam. Stranamente suonava come la voce della ragione, in confronto a Daniel che invece sembrava paralizzato.

Luce si guardò attorno per la prima volta da che era uscita dal capanno. La battaglia era cessata. Uno strato di polvere identico a quello che aveva ricoperto il cimitero alla Sword & Cross si era posato sull'erba del giardino. Il gruppo degli angeli era ancora al completo e incolume, ma gli Esclusi avevano perso gran parte delle loro fila. Ne restava circa una decina, poco lontani, vigili, ma con gli archi abbassati.

L'Esclusa era ancora in attesa della risposta di Luce. I suoi occhi scintillavano nell'ombra, e quando gli angeli avanzarono di qualche passo verso Luce, arretrò un poco. Cam si avvicinò ancor di più e la ragazza levò di nuovo l'arco, lentamente, puntandoglielo al cuore.

Luce lo vide irrigidirsi.

«Tu *non* vuoi andare con gli Esclusi» le disse lui. «Soprattutto non stanotte.»

«E piantala di dirle tu cosa vuole o non vuole» s'intromise Shelby. «Voglio dire, non la sto spingendo ad andare con gli sgorbi albini, ma una volta tanto dovreste smetterla tutti quanti di trattarla come una bambina e lasciarle fare le cose a modo suo. Ne ha avuto abbastanza di voi.»

La sua voce echeggiò nel giardino e fece sobbalzare l'Esclusa, che si voltò per puntarle la freccia contro.

Luce inspirò forte. La freccia nelle mani della ragazza vibrò. L'arco si tese. Trattenne il respiro, ma un attimo prima che la freccia partisse, gli occhi opachi dell'Esclusa si dilatarono, l'arco le cadde di mano e il suo corpo si dissolse in un lampo di luce polverosa.

Mezzo metro più indietro Molly abbassò l'arco. L'aveva fulminata alle spalle.

«Be', che avete da guardare?» latrò quando l'intero gruppo si voltò esterrefatto. «Mi è simpatica quella Nephilim. Mi ricorda qualcuno che conosco.»

Agitò il braccio verso Shelby, che le disse: «Grazie. Davvero. Che figata.»

Molly rispose con un'alzata di spalle, ignara della figura tenebrosa che si levò dietro di lei. Era il ragazzo Escluso che Miles aveva colpito con il kayak. Phil.

Calò l'imbarcazione come se fosse una mazza da baseball, e abbatté Molly sul prato. Lei crollò con un gemito. L'Escluso si frugò nell'impermeabile per estrarre un'ultima freccia d'argento.

Gli occhi morti erano l'unica parte priva di espressione sul suo volto: tutto il resto – il ghigno, le sopracciglia, persino gli zigomi – era una maschera di

ferocia. La pelle bianca era tirata sulle ossa del viso. Le mani parevano artigli. La rabbia e la disperazione lo avevano trasformato dal pallido ragazzo un po' strano ma bello a un vero e proprio mostro. Alzò l'arco e puntò la freccia contro Luce.

«Ho aspettato con grande pazienza la mia occasione per settimane» ringhiò. «Ora non ho problemi a essere più duro di mia sorella. Tu *verrai* con noi.»

Accanto a Luce da entrambi i lati gli archi si armarono di nuovo. Cam estrasse il suo dal cappotto e Daniel raccolse da terra quello lasciato cadere dall'Esclusa. Phil pareva aspettarselo. Il suo viso si contorse in un sorriso macabro.

«Devo uccidere il tuo innamorato per convincerti a venire con noi?» Puntò la freccia contro Daniel. «O devo ucciderli tutti?»

Luce fissò la strana punta piatta della freccia d'argento, tesa verso il petto di Daniel a meno di tre metri di distanza. Impossibile mancare un bersaglio così vicino. Aveva visto quei dardi dissolvere in un lampo una dozzina di angeli quella sera. Ma ne aveva vista anche uno rimbalzare via dalla spalla di Callie come se fosse appunto l'attrezzo spuntato che sembrava essere.

E si rese conto di colpo che quelle frecce uccidevano solo gli angeli, non gli esseri umani.

Balzò davanti a Daniel. «Non ti permetterò di ucciderlo. E quella freccia a me non farà nulla.»

Un suono sfuggì dalle labbra di Daniel, a metà tra la risata e il singhiozzo. Luce si voltò a guardarlo a occhi sbarrati: aveva un'aria spaventata, ma soprattutto colpevole.

Ripensò a quel che si erano detti sotto il pesco alla Sword & Cross, la prima volta che le aveva parlato delle reincarnazioni. E sulla spiaggia di Mendocino, quando Daniel le aveva raccontato del suo ruolo in Paradiso prima di incontrarla. Quanto era stato difficile convincerlo a parlarle di quei tempi. Eppure c'era dell'altro. Doveva esserci altro.

Lo stridio della corda riportò la sua attenzione sull'Escluso, che l'aveva tesa ancor di più. Ma ora mirava a Miles. «Basta chiacchiere.» disse. «Ucciderò i tuoi amici uno dopo l'altro, finché non ti arrenderai a me.»

Il cortile era gelido e buio, e la superficie del capanno dietro Luce era ruvida e piena di schegge e del tutto reale. Eppure sembrava un sogno. Con la mente, la ragazza si vide davanti un lampo di luce, un turbinio di colori e poi le sue vite passate che le scorrevano di fronte come in un montaggio cinematografico. Sua madre, suo padre e Andrew. I genitori che aveva visto a Mount Shasta. Vera che pattinava sul lago ghiacciato. La ragazza che era stata lei, che nuotava sotto la cascata col costume da bagno giallo. E poi altre città, altre case, in epoche che nemmeno riusciva a riconoscere, e il volto di Daniel da migliaia di angolazioni

differenti, sotto migliaia di diverse luci. E fiamme, dopo fiamme, dopo fiamme.

Poi batté le palpebre e fu di nuovo nel cortile. Gli Esclusi si erano fatti più vicini e parlavano a Phil sottovoce. Lui continuava a respingerli con cenni frenetici, tentando di concentrarsi su Luce. La tensione nell'aria era palpabile.

Vide Miles che la fissava. Avrebbe dovuto essere terrorizzato, e invece no; anzi, la stava fissando con un'intensità tale che il suo sguardo pareva scuoterle l'anima. Luce ebbe un capogiro e le si appannò la vista. Ne seguì una sensazione insolita, come se qualcosa le venisse tolto di dosso. Come un rivestimento che veniva via dalla sua pelle.

E udì la sua stessa voce che diceva: «Non scoccare. Mi arrendo.» Ma la udì echeggiante e senza corpo. E non era stata lei a parlare. Seguì con gli occhi la direzione del suono e il suo corpo si irrigidì per ciò che vide.

C'era un'altra Luce dietro l'Escluso, che lo stava toccando sulla spalla.

Non era il riflesso di una sua vita precedente: era proprio lei, con i jeans neri e la camicia a quadri a cui mancava un bottone. I capelli corti neri appena tinti. Gli occhi castani che fissavano l'Escluso con aria di sfida. E con la stessa fiamma interiore, la luce della sua anima che l'Escluso e tutti gli altrui angeli riuscivano a vedere perfettamente. Era un'immagine specchio di lei stessa. Era…

Opera di Miles.

Il suo dono. Aveva creato una copia di Luce, proprio come le aveva detto di saper fare il giorno in cui si erano conosciuti. *Dicono che sia facile farlo con le persone che, come dire, ami,* aveva detto.

Miles la amava.

Ma in quel momento non poteva pensarci. E, mentre gli sguardi di tutti erano concentrati sul riflesso, la vera lei arretrò fino a rientrare nel capanno.

«Che diavolo succede?» latrò Cam a Daniel.

«Non lo so» rispose Daniel in un sussurro roco.

Solo Shelby parve capire quel che stava accadendo. «Ce l'ha fatta» mormorò a fior di labbra.

L'Escluso si voltò per prendere di mira la nuova Luce. Come se non si fidasse della sua vittoria.

«Andiamo.» Luce sentì la propria voce arrivare dal cortile. «Non posso restare qui con loro. Troppi segreti. Troppe menzogne.»

Una parte di lei si sentiva realmente così. Non ce la faceva più. Sentiva che qualcosa doveva cambiare.

«Verrai con me e ti unirai ai miei fratelli e alle mie sorelle?» chiese l'Escluso con voce speranzosa. I suoi occhi bianchi le davano la nausea. Il ragazzo le tese la mano pallida.

«Verrò» disse la voce di lei.

«Luce, no.» Daniel inspirò rumorosamente. «Non puoi.»

Gli Esclusi superstiti puntarono all'istante gli archi contro di lui e tutti gli altri, perché non interferissero.

La Luce specchio fece un passo avanti e prese la mano di Phil. «Sì che posso.»

L'orrido Escluso la accolse tra le rigide braccia bianche. Agitò le ali luride, sollevando una nube di polvere che odorava di stantio. Nel capanno, la vera Luce trattenne il respiro.

Sentì Daniel sospendere il fiato mentre il suo riflesso e Phil volavano via dal cortile. Gli altri avevano l'aria incredula. Tutti, tranne Miles e Shelby.

«Che accidenti è successo?» chiese Arriane. «Luce ha davvero…»

«No!» gridò Daniel. «No, no, no!»

Il cuore di Luce si strinse. Daniel si afferrò i capelli, girò su se stesso e spalancò le ali in tutta la loro ampiezza.

Nello stesso istante anche gli Esclusi superstiti spiegarono le loro ali malconce e spiccarono il volo. Dovevano batterle furiosamente per riuscire a restare sospesi in aria, tanto erano sottili. Si stringevano attorno a Phil cercando di creare una barriera, in modo che potesse portar via Luce.

Ma Cam fu più veloce. Gli Esclusi erano ancora a cinque o sei metri da terra quando Luce sentì il sibilo dell'ultima freccia d'argento.

Non era diretta a Phil. Era diretta a Luce.

E la mira di Cam era perfetta.

La vera Luce s'irrigidì mentre la sua copia spariva in un gran lampo di luce bianca. Phil spalancò le ali sbrindellate contro il cielo. Vuote. Uno spaventoso ruggito gli sfuggì dalle labbra. Si preparò a scendere in picchiata verso Cam seguito dal suo esercito di Esclusi. Ma poi si bloccò a mezz'aria, come se si rendesse conto d'improvviso che non c'era più ragione di battersi.

«E così ha inizio di nuovo» fece, rivolto a Cam e a tutti quelli a terra sotto di lui. «Avrebbe potuto finire tutto senza violenza. Ma questa notte vi siete fatta nemica una nuova fazione di immortali. E la prossima volta non ci saranno negoziati.»

Poi gli Esclusi sparirono nella notte.

Nel cortile, Daniel si avventò su Cam e lo scaraventò a terra. «Sei pazzo?» gli urlò prendendolo a pugni in faccia. «Come hai potuto?»

Cam tentò di fermarlo. Rotolarono avvinghiati sull'erba. «Per lei era meglio finire così, Daniel.»

L'altro, furibondo, gli afferrò la testa e gliela sbatté a terra. I suoi occhi fiammeggiavano. «Io ti ammazzo!»

«Lo sai che ho ragione!» esclamò Cam smettendo di lottare.

Daniel s’immobilizzò e chiuse gli occhi. «Non so più niente, adesso» fece con voce spezzata. Lasciò andare il colletto di Cam e si accasciò al suolo, seppellendo il volto nell’erba.

Luce voleva correre da Daniel. Lasciarsi cadere su di lui e dirgli che era tutto a posto. Solo che non era vero.

Quella notte aveva visto troppo. Era stata male nel vedere se stessa – l’immagine specchio di Miles – morire trafitta dalla stellasaetta.

Miles le aveva salvato la vita. Non poteva dimenticarlo.

E tutti gli altri pensavano che Cam l’avesse uccisa.

La testa le turbinava. Fece per uscire dall’ombra del capanno con l’intenzione di dire agli altri di non preoccuparsi, che era viva. Ma poi sentì la presenza di qualcosa.

C’era un Annunziatore che tremolava oltre la soglia. Luce vi si avvicinò.

Lentamente la sagoma si staccò da un’ombra formata dalla luce della luna. Strisciò sull’erba verso di lei, raccogliendo la polvere della battaglia che gli restava incollata addosso. Quando la raggiunse ebbe un tremito e salì lungo il suo corpo, fino a incomberle sopra come una nuvola nera.

Luce chiuse gli occhi e alzò una mano per toccarlo. L’ombra calò per posarsi sulla sua mano, emettendo una sorta di gelido ronzio.

«Che cos’è?» Daniel drizzò di scatto la testa udendo il rumore e si alzò da terra. «Luce!»

La ragazza rimase immobile mentre i presenti trattenevano il fiato nel vederla davanti al capanno. Non voleva guardare nell’Annunziatore. Aveva visto abbastanza per quella notte. Non sapeva nemmeno perché lo stava facendo…

Finché non lo ebbe fatto. E capì che non stava cercando una visione, ma una via di fuga. Un luogo abbastanza lontano da raggiungere passando attraverso l’Annunziatore. Aveva bisogno di pensare; era troppo tempo che non ne aveva la possibilità. Aveva bisogno di una pausa. Da tutto.

«È ora di andare» disse a se stessa.

La porta d’ombra che si formò da sola di fronte a lei non era perfetta, aveva bordi frastagliati e puzzava di fogna, ma Luce la aprì lo stesso.

«No, Luce, non sai quel che fai!» le gridò Roland quando già era sulla soglia. «Potresti finire ovunque!»

Daniel stava correndo verso di lei. «Che stai facendo?» Nella sua voce si mischiavano il sollievo di scoprire che era viva e il panico all’idea che stesse manipolando l’Annunziatore. L’angoscia di Daniel spronò Luce ancora di più.

Provò l’impulso di voltarsi indietro per chiedere perdono a Callie, per ringraziare Miles, per dire ad Arriane e a Gabbe di non preoccuparsi pur sapendo che lo avrebbero fatto comunque. Per lasciar detto qualcosa per i suoi genitori. E

per dire a Daniel di non seguirla, perché quella era una cosa che doveva fare da sola. Ma la sua via verso la libertà si stava richiudendo. Varcò la soglia e gridò sopra la spalla all'indirizzo di Roland: «Penso che dovrò scoprirlo per conto mio.»

Con la coda dell'occhio vide Daniel che le correva incontro, come se non avesse creduto fino a quell'istante che lei potesse farlo davvero.

Sentì le parole salirle in gola. *Ti amo.* Era vero. Lo amava da sempre e per sempre. Ma se esisteva realmente un sempre per loro due, il loro amore avrebbe dovuto aspettare finché lei non avesse compreso alcune cose di se stessa. Delle vite che aveva già vissuto e di quella che le restava da vivere. Per quella sera c'era soltanto il tempo per dire addio, respirare profondamente e tuffarsi nell'ombra.

Verso la tenebra.

Verso il suo passato.

EPILOGO



PANDEMONIO

«Ma che cosa è successo?»

«Dov’è andata?»

«Chi le ha insegnato a farlo?»

Le voci frenetiche risuonavano vuote e distanti all’orecchio di Daniel. Sapeva che gli altri stavano litigando e frugando le ombre del giardino in cerca di altri Annunziatori. Daniel era un’isola, chiuso a qualunque cosa non fosse la sua sofferenza.

Aveva fallito. Aveva fallito.

Com’era possibile? Per settimane si era affannato in ogni modo per tenerla al sicuro, fino al momento in cui non gli fosse più stato materialmente possibile. Ora quel momento era arrivato, e svanito. E Luce con esso.

Ora avrebbe potuto succederle qualunque cosa. Avrebbe potuto essere ovunque. E lui non si era mai sentito tanto vuoto e colmo di vergogna.

«Non possiamo ritrovare l’Annunziatore che ha attraversato, ridargli forma e seguirla?»

Il giovane Nephilim. Miles. Era in ginocchio, intento a frugare l’erba con le mani, come un idiota.

«Non è così che funziona» gli rispose Daniel in un ringhio. «Quando ne usi uno per viaggiare nel tempo, lo porti con te. È per questo che non lo si deve mai fare a meno di non…»

Cam guardò Miles quasi implorante. «Ti prego, dimmi che Luce ne sa più di te su come si viaggia con gli Annunziatori.»

«Ma sta’ zitto» fece Shelby parandosi protettiva di fronte al ragazzo. «Se Miles non avesse creato quell’illusione di Luce, Phil se la sarebbe portata via

davvero.»

Circondata dagli angeli caduti, Shelby aveva l'aria guardinga e spaventata, fuori posto. Anni prima lei aveva avuto una cotta – mai ricambiata – per Daniel, ma fino a quel momento lui aveva conservato di lei una buona opinione. Ora invece la vedeva soltanto come un ostacolo.

«Lo hai detto tu stesso» proseguì la ragazza, difendendo Miles, «che per lei sarebbe stata meglio la morte che andarsene con gli Esclusi.»

«Esclusi che sono arrivati qui soltanto grazie a te» s'inserì Arriane, al che le guance di Shelby avvamparono.

«E perché una ragazza Nephilim dovrebbe essere in grado di riconoscere un Escluso?» la sfidò Molly. «Anche tu eri in quella scuola. E tu avresti dovuto notare qualcosa.»

«Silenzio, tutti quanti.» Daniel non riusciva a pensare. Il cortile era pieno di angeli, ma l'assenza di Luce lo rendeva spaventosamente vuoto.

Non sopportava di vedere nessuno. Shelby, che era caduta nella trappola degli Esclusi. Miles, che pensava di poter far parte del futuro di Luce. Cam, per quel che aveva tentato di…

Ah, l'istante in cui pensava di averla persa per mano di Cam! Le ali erano così pesanti da non riuscire al alzarle. E più fredde della morte. In quell'istante la speranza era morta dentro di lui.

E invece si era trattato solo di un'illusione. Un riflesso creato ad arte, nulla di speciale in circostanze normali, ma quella notte era stata l'ultima cosa che Daniel si era aspettato. Lo shock di vederla morire aveva quasi ucciso anche lui. E poi era venuta la gioia del vederla viva.

C'era ancora speranza.

Finché esisteva la possibilità di ritrovarla.

Vederla spalancare la porta d'ombra lo aveva stordito. Meravigliato anche, e impressionato e attratto ancor più dolorosamente verso di lei, ma più di tutto stordito. Quante altre volte Luce aveva già fatto una cosa del genere, senza che lui lo sapesse?

«A che stai pensando?» gli chiese Cam avvicinandosi. Le loro ali quasi si toccarono, attratte dall'antico magnetismo, ma Daniel era troppo esausto per scostarsi.

«La seguirò» rispose.

«Ottimo piano» ghignò lui. «"La seguirò." Da qualche parte nello spazio e nel tempo, lungo diverse migliaia di anni. Che te ne fai di una strategia!»

Il suo sarcasmo fece venire voglia a Daniel di colpirlo.

«Non stavo chiedendo il tuo consiglio né il tuo aiuto.»

Nel cortile restavano soltanto due stellesaette: quella che Daniel aveva

raccolto dall'Escluso ucciso da Molly e quella che Cam aveva trovato sulla spiaggia all'inizio della tregua. Se fossero ancora stati nemici sarebbe stata una bella simmetria: due frecce, due archi, due nemici immortali.

Ma non era così. Non ancora. C'erano molti altri da eliminare prima che loro due potessero affrontarsi ancora una volta.

«Quel che intendeva dire Cam» fece Roland inserendosi tra loro e rivolgendosi a Daniel a bassa voce, «è che le circostanze forse richiedono un po' di lavoro di squadra. Ho già visto con che disinvoltura questi ragazzi usano gli Annunziatori, Daniel: Luce non aveva la minima idea di quel che stava facendo. Finirà nei guai in un batter d'occhio.»

«Lo so.»

«Accettare il nostro aiuto non è un segno di debolezza.»

«Anch'io posso essere d'aiuto» intervenne Shelby, che stava parlando sottovoce con Miles. «Forse so dov'è andata.»

«Tu?» fece Daniel. «Tu hai già aiutato anche troppo. Tutti e due.»

«Daniel…»

«Io conosco Luce meglio di chiunque altro al mondo.» Daniel diede le spalle a tutti e si voltò verso il vuoto buio del cortile, là nel punto dove Luce era scomparsa. «Meglio di quanto chiunque di voi potrà mai conoscerla. Non mi serve il vostro aiuto.»

«Tu conosci il suo passato» disse Shelby spostandosi di fronte a lui, per costringerlo a guardarla. «Ma non sai che cosa le è successo in queste ultime settimane, che cosa ha dovuto passare. Io ero al suo fianco mentre cercava negli Annunziatori le sue vite passate, io ho visto il suo viso quando ha ritrovato la sorella che aveva perso quando tu l'avevi baciata…» Tacque un istante. «Capisco che adesso voi tutti mi odiate. Ma vi giuro su… be', su qualunque sia la cosa in cui voialtri credete, che potete fidarvi di me, d'ora in avanti. E di Miles, anche. Vogliamo aiutarvi. Lo faremo. Vi prego.» Tese una mano a Daniel. «Fidatevi di noi.»

Ma lui la spinse da parte. Dare fiducia lo aveva sempre messo a disagio. Quel che c'era tra lui e Luce era incrollabile: non c'era mai stato bisogno di dare o chiedere fiducia tra loro. Il loro amore semplicemente *era*.

In tutta l'eternità, Daniel non era mai riuscito a trovare qualcun altro o qualcos'altro in cui riporre la sua fede. E non aveva intenzione di cominciare in quel momento.

In fondo alla strada si udì il latrato di un cane. Poi un altro, più forte, più vicino.

I genitori di Luce stavano rientrando dalla passeggiata.

Nel buio del cortile gli occhi di Daniel trovarono quelli di Gabbe: era vicina a

Callie, probabilmente intenta a consolarla. Aveva già ritratto le proprie ali.

«Vai» gli dissero le sue labbra nel silenzio desolato del cortile coperto di polvere. E quel che intendeva era *Vai da lei*. Si sarebbe occupata lei della famiglia di Luce e di riportare Callie a casa. Avrebbe messo in ordine tutto il resto, così che Daniel potesse occuparsi della cosa più importante. *Ti raggiungeremo non appena potremo. Verremo ad aiutarti.*

La luna scivolò fuori da un grumo di nubi e l'ombra di Daniel si stagliò sull'erba ai suoi piedi. La fissò un istante mentre si sollevava un po' da terra, poi trasse da essa un Annunziatore. E quando la sua fredda, umida oscurità lo toccò, Daniel si rese conto di non averne attraversato uno da tempo immemorabile. Guardarsi indietro non era mai stato nel suo stile.

Ma la conoscenza per farlo era ancora dentro di lui, sepolta nelle sue ali, o nella sua anima, o nel suo cuore. Con un gesto rapido afferrò l'Annunziatore e lo separò dall'ombra sul terreno, poi lo gettò nell'aria davanti a sé, come un grumo di creta.

Prese subito la forma ben delineata di un portale.

Lui aveva fatto parte di tutte le vite passate di Luce: sarebbe senz'altro riuscito a trovarla.

Aprì il portale. Non c'era più tempo da perdere. Il cuore lo avrebbe guidato da lei.

L'istinto gli diceva che qualcosa di brutto era alle porte, ma anche che qualcosa di incredibile li aspettava più avanti.

Doveva essere così.

L'amore bruciante che provava per lei lo attraversò come una corrente, finché se ne se sentì pieno al punto da non sapere se sarebbe riuscito a passare attraverso il portale. Si strinse le ali contro il corpo e l'attraversò.

Alle sue spalle, dal cortile, giunsero rumori e sussurri e grida.

Ma li ignorò. Non gli importava nulla del resto.

Solo di lei.

Mandò un grido nell'istante in cui varcò la soglia.

«Daniel.»

Voci. Dietro di lui, che lo seguivano, che si avvicinavano. Che lo chiamavano per nome mentre si inoltrava sempre più in profondità nel passato.

L'avrebbe trovata?

Senza il minimo dubbio.

L'avrebbe salvata?

Sempre.